MAGAZINO

N. 2 MAGGIO 1979



IN QUESTO NUMERO:

"AUTONOMIA O GHETTO?"
di Toni Negri
"IL PIANO CARTER"
di Ivo Gallimberti
"LO SME: STRUMENTO DI RISTRUTTURAZIONE"
di Luciano Ferrari Bravo

DOSSIER 2
LA FABBRICA DIFFORME

n. 2

MAGAZZINO

rivista bimestrale
N. 2 maggio '79

direttore responsabile: Alberto Funaro
Aut. Trib. di Milano n. 157 del 13.4.79

Direzione: Via s. Rocco 5 Milano
Amministrazione e diffusione:
c/o Cooperativa Punti Rossi - Via Cicco Simonetta 11 Milano

Stampa Centro Grafico GPR - Roma

questo numero: L. 3.500
abbonamento annuo L. 15.000
modalità di abbonamento:
spedire vaglia intestato a Magazzino c/o Cooperativa Punti Rossi - Via Cicco Simonetta 11, Milano (specificare la causale del versamento) .

hanno partecipato alla redazione:
Giovanni Bossi, Dinni Cesoni, Tino Costa, Lisi del Re, Edvige Forti, Gaetano Grasso, Roberto Lauricella, Paolo Pozzi, Anna Tagliati, Roberta Tomassini.

fotografie di Tonino Conti

spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti, racconti, poesie, fumetti e fotografie a:
Magazzino C.P. 1454 MILANO.

Il dossier fabbriche è stato chiuso in redazione il 10 febbraio.

In questo numero mancano due articoli, uno di Luciano Ferrari Bravo e uno di Toni Negri. Quello di Luciano riguardava la crisi istituzionale e il problema elettorale. Quello di Toni riguardava un contributo alla discussione sull'organizzazione avviata dall'articolo di Roberto Lauricella su questo stesso numero.

Diffusione a cura della Coop. PUNTI ROSSI
Sede Sociale: Via Ulisse Rocchi 3, Perugia. tel. 075/66104
Riferimenti regionali:
Milano, Via Cicco Simonetta 11, tel. 02/8373429
Torino, Via Villarbasse, 31
Padova, Via Belzoni 14, tel. 049/34126
Bologna, Via Mascarella 24/b, tel. 051/266445
Firenze, Via del Sole 3/r, tel. 055/284533
Roma, Via del Colosseo 5, tel. 06/6787761
Napoli, Via S. Biagio dei Librai 39 tel. 081/206436
Molfetta (BA), Via D. Picca 22

RUBRICHE E INTERVENTI

Fotografia - Napoli: ma il vicolo è solo un reparto (T. Conti) 7

Festa - Carnevale: la festa e l'immaginario (C. Funaro) 8

Eroina 2 - Che senso ha il dibattito sulla legalizzazione? (D. Cesoni) 11

Opinioni - Lavoro e politico una nuova sintesi?..... (da M. Tronti) 13

DENTRO LA BALENA - testimonianza di K.H. Roth 15

Mass-media - Addio Gutemberg (P. Pozzi) 22

Libri - Autonomia o ghetto? (T. Negri) 23

Musica - Mingus, Mingus (a cura di S. Roffeni) 25

Donne - Prospettive politiche da un'esperienza di lotta nel e sull'ospedale (Coordinamento donne Scuola-Università Ospedale - Padova) 26

IL LAVORO PORTUALE A S. FRANCISCO - racconto di R. Theriault 28

Osservatorio interno - Intervista ad alcuni compagni di LC x il Comunismo di Milano (a cura di F. Tommei) 33

Osservatorio internazionale
- SME: strumento della ristrutturazione della composizone di classe (L. Ferrari Bravo) 39
- Roll-Back imperialista e lotta per la pace (L. Mantova) 40
- "Il faut que ça craque" (coordinamento autonomo Parigi) 42

DOSSIER 2 : TRA GRANDE FABBRICA RISTRUTTURATA E FABBRICA-DIFFUSA

La fabbrica difforme (T. Negri) 46

Fiat: robotizzazione, ristrutturazione e riformismo (coordinamento autonomo Fiat di Torino) 48

Nuovi assunti alla Fiat (G.C. e E.F.) 59

Alfa Romeo (E. Atena) 68

Genova: il laboratorio tedesco (N. Diligu) 72

Appunti sul piano nucleare (G. Moroni) 80

P. Marghera: schede 84

Italsider (Napoli): la fabbrica assistita fra marginalità e assistenzialismo (A. Flora) 87

Ristrutturazione Marzotto: automazione e decentramento (L. Visonà) 90

Dal taylorismo al post-taylorismo (S. Bonfiglioli Perelli e A. Magnaghi) 95

Grande fabbrica e operaio sociale: la cooperazione sovversiva (collettivi politici operai Milano) 98

CONTRIBUTI

Stati Uniti: forma stato e "nuovi economisti" (C. Marazzi) 103

Il piano Carter: la stangata energetica (I. Gallimberti) 109

Per una nuova storiografia dei movimenti di classe (F. Fox Piven e R. A. Cloward) 116

La composizione tecnica e composizione politica di classe (R. Lauricella) 120

Classe operaia e "individuo sociale" (R. Tomassini) 125

Aprire la vertenza politica contro lo stato 130

MAGAZZINO AI COMPAGNI ARRESTATI

Un saluto, prima di tutto, e un abbraccio, stretto come un pugno chiuso, ai compagni di "Magazzino" arrestati e a tutti i compagni detenuti o latitanti. Questo numero esce, compagni, praticamente uguale a quello che avevamo discusso e preparato insieme: lo abbiamo riletto e ridiscusso, e abbiamo deciso che sì, poteva sembrare – e forse era – inadeguato, un po' invecchiato e francamente non puntuale rispetto soprattutto alla "campagna di primavera" dei giudici, dei partiti, dello stato – ma che, a parte una nuova copertina e qualche pagina iniziale, il "vecchio" Magazzino, quello della Fabbrica Difforme, doveva uscire così come tutti insieme avevamo deciso.

Noi contiamo che voi approviate questa nostra decisione. Nessun calcolo ci ha spinto, nel prenderla: né quello, purtroppo più comune di quanto sia desiderabile, di dissimularci dietro una qualsiasi linea di mimesi o di sganciamento tattico; né quello di pensare che, "con qualsiasi cosa, l'importante intanto è uscire".

Se il lavoro comune e la discussione di questi ultimi mesi ha saputo trovare un suo punto di omogeneizzazione se la conoscenza e la comune militanza di questi anni ha saputo rinnovarsi e ritrovare nuovi spunti e nuovi stimoli sarete anche voi d'accordo con noi compagni, che proprio in un periodo come questo, così densamente affollato di "campagne militari" e di campagne elettorali" (istituzionali e non) riaprire una discussione sulla "fabbrica" – sul luogo politico privilegiato in cui si attua in tutta la sua materialità' e in tutta la sua tragicità quotidiana la forma più semplice e insieme più alta dell'oppressione di classe – sia un gesto politico che dal movimento ci può essere rimproverato solo come presuntuoso o incompleto, mai come opportunista inadeguato.

Se Movimento è forma e figura delle lotte, circolarità di programma e di progetto, terreno di qualunque processo di liberazione, di autovalorizzazione di classe, di creatività comunista.

Un gesto politico, almeno lo speriamo, preso dunque in base ad una decisione politica, nel quadro di una discussione che vi ha ancora interni e, malgrado la vostra attuale situazione, protagonisti attivi.

Non possiamo naturalmente tralasciare di dirvi che questa decisione, che ripetiamo la più giusta, ci è costata un certo sforzo emotivo. Come quella di tutti i compagni, la nostra prima reazione è stata quella di accettare la logica del confronto sul terreno della "emergenza",di quella "emergenza" di cui lo stato e il ceto politico si fanno principali teorici ed assuntori, e attraverso cui sembra leggittimarsi e farsi strumento permanente di governo ogni decreto politico-militare contro gli operai e contro la classe.

Abbiamo fatto però il possibile per non cascarci. Anche perché abbiamo sempre sostenuto, credendoci profondamente, che "l'emergenza", cioè la crisi portata ai massimi livelli, sia sempre e comunque un percorso tutto interno al dominio del capitale e del lavoro coatto in tutte le sue articolazioni, e che dunque per noi, sia sempre e comunque un terreno di lotta a noi non favorevole, sabbia mobile e palude mefitica per l'iniziativa di classe almeno quanto il riformismo di cui si fa immagine speculare.

Insomma, compagni, la tentazione di rispondere subito, di confutare, di dichiarare è sta in noi forte quanto lo è, se ci permettete la correlazione, in voi. Tanta era ed è la volgarità delle accuse che vi sono state fatte, la ferocia e il terrorismo di cui siete vittime, la quotidiana offesa che vi viene recata, quella del carcere o della latitanza.

Noi pensiamo, ed è il secondo atto di presunzione, forse, di cui dobbiamo rendere conto a voi come a tutto il movimento, che malgrado tutto, malgrado la sua apparente distonia dalla cronaca, questo numero di Magazzino sia già un numero di controinformazione.

Partecipare analiticamente alla fisicità della nuova produzione riviverne le fasi più ordinarie e dunque più "normali" e costanti, descriverne la dinamica, sforzarsi di capirne ogni passaggio sicuro come ogni contraddizione, non può che essere anche una forma di partecipazione reale a tutto ciò che i compagni di tutta Italia e di tutta Europa stanno facendo in questi giorni per avvicinare sempre di più la caduta, il crollo di questa colossale montatura dai supertestimoni "d'argilla" e la vostra liberazione.

Che sia più o meno efficace, questo è l'unica forma di garantismo che possediamo e che possiamo usare.

Ne conosciamo e ne potremmo utilizzare, del garantismo, anche forme diverse. Non farlo, non costruirci su nessuna "operazione politica" è e rimane per noi una discriminante di fondo. Non abbiamo molte altre cose da aggiungere, in questo saluto. Potremmo cercare in conclusione, come fanno i giornalisti borghesi, la battuta d'effetto. Potremmo parlare del Supertestimone, potremmo rifare la Storia di Potere Operaio dalle sue origini alla sua morte naturale. Potremmo parlare dell'autonomia, della lotta armata, potremmo (chissammai che cosa) rivelare ammiccando ("qui lo dico e qui lo nego", come dicono ai giornalisti i giudici del palazzo di giustizia di Roma).

Preferiamo, e lo ripetiamo per l'ultima volta. Parlare della "Fabbrica". Perché, e fa bene al cuore e alla mente ricordarselo, è li che i giochi, in definitiva si fanno. Sapete meglio di noi, voi tutti, che Carli, per esempio, non parla quasi mai di ordine pubblico, di terrorismo, concentrato o diffuso, da distruggere da battere con qualsiasi mezzo. Carli parla solo di salario e di contratti: insomma arriva subito al sodo senza sprecare parole. Ecco perché, compagni, il numero che esce adesso, è praticamente quello che avevamo preparato insieme. Un saluto, compagni, e un abbraccio ancora più forte.

LA REDAZIONE DI MAGAZZINO

E PENSAVANO DI CAVARSELA ACCUSANDO LA STORIA DI BANDA ARMATA...

Giorno dopo giorno le compagne e i compagni sequestrati il 7 aprile ricevono imputazioni. Questo vale per tutti, ma soprattutto per Toni Negri contro cui hanno già escogitato capi d'accusa che non basta una vita a riempirli tutti.

Il modo in cui queste imputazioni vengono ammucchiate sugli arrestati è significativo. Si comincia con l'accusarli per le idee rivoluzionarie e per gli scritti, a cui si fanno corrispondere secondo un legame necessario imputazioni per fatti e comportamenti delittuosi. Questo procedimento viene poi allargato a una intera facoltà universitaria e a parecchi compagni sparsi in città diverse fino al punto da poter loro imbastire imputazioni per banda armata. Ma siccome appartengono tutti a un'area ben nota, a Potere Operaio, è tutto un settore e una sequenza di storia a venire criminalizzati e imputati per banda armata a posteriori: vengono imputati praticamente di tutto fino a via Fani.

Si può dire che con questa operazione si cerca di colpire una delle linee di direzione politico-rivoluzionarie del movimento che in questi anni ha saputo cogliere e cercato di reinterpretare continuamente le complesse modificazioni della nostra storia. E' questa continuità che si vuol colpire, è questa presenza che si vuole togliere. Ma non sarà facile. Alcuni di questi compagni hanno una presenza dentro il Movimento che data dagli anni sessanta, da quegli anni in cui il capitale usciva da un periodo e un ciclo che si chiudeva. Un altro iniziava. E' proprio in questo momento e attraverso un processo di riflessione sul rapporto teoria-prassi, sulla composizione della classe e sullo sviluppo del capitale, che inizia il lavoro politico di un vasto e composito gruppo di studio che giustamente l'on. Napolitano, testa d'uovo del PCI, definirà "operaista", evidenziando e definendo fin da allora un antogonismo tra partito e movimento rivoluzionario mai interrotto fino ad oggi. Questo riferimento ai *Quaderni Rossi* vale come punto di partenza di un lungo e ininterrotto *sapere antagonistico* che ha segnato profondamente, ben oltre i limiti intesi dagli stessi protagonisti, gli ultimi venti anni di storia dell'organizzazione della cultura e della militanza in questo grande "seminario politico" che è stato l'Italia degli anni sessanta e degli anni settanta.

La formazione di questi compagni, quindi, affonda le sue radici nelle *lotte autonome* della classe operaia che esplodono a Piazza Statuto, oltre il PCI e oltre il Sindacato, aprendo e anticipando una storia di abbattimenti di idoli, bandiere e poteri che avrebbe attraversato come una grande tempesta tutti gli anni successivi e tutta la società. La riflessione e l'elaborazione di alcune idee-chiave per la comprensione e per le lotte di questi anni vengono suscitate nel contatto con quegli avvenimenti. La riflessione sullo Stato-Piano, per es. come figura istituzionale che si assume il compito di assicurare il rovesciamento della fabbrica su tutta la società; ma anche la riflessione sulla scuola e la scienza come settori in cui vengono esercitate alcune operazioni fondamentali per la sussunzione reale di tutto il lavoro sotto il capitale. E ancora: dalla grande esperienza del '68-69 la riflessione politica dell'ala operaista esce con la tematica del *rifiuto del lavoro*. Una problematica che si spingerà fino alla "catastrofe della essenza umana" consumatasi nello svuotamento del *valore emancipativo* del lavoro, una tematica che si allargherà a una interrogazione radicale sulla qualità della vita.

All'*operaismo* quindi si deve gran parte della rifondazione di una serie di categorie relative alla composizione di classe, al piano del capitale, alla soggetttività operaia, al rapporto tra scienza-tecnica e sviluppo produttivo. Si può affermare che questo complesso processo di rinnovamento, che non nasce più nelle università bensì nella classe, la quale ne sostiene e legittima la portata teorica, e alla classe stessa ritorna per riprodursi, tutto questo è già materia di studio nelle università di mezzo mondo. Ciò che lo rende eversivo in Italia è il potenziale rivoluzionario dei comportamenti reali e la sua capacità di rinnovamento in rapporto al piano del capitale.

Di tutto ciò noi rivendichiamo intero il patrimonio, oltre a ricordare come tanti intellettuali *organici* hanno saccheggiato (a volte con volgare dilettantismo) questo arcipelago dell'intelligenza.

Sono queste alcune tematiche a cui le compagne e i compagni arrestati, con diversi contributi, hanno tutti lavorato. Sono in galera anche e soprattutto per questo.

(dal giornale "7 Aprile")

UN COMPLOTTO ISTITUZIONALE

Occorre riflettere e capire i nodi e i percorsi attraverso i quali si è oggi arrivati a colpire un così vasto ventaglio di compagni impegnati nell'area dell'autonomia organizzata.

La prima constatazione che balza agli occhi è che il potere ha questa volta colpito "alla grande", per parafrasare lo chansonnier Fanigliuolo. Non ha cioè seguito dei "percorsi" di "linea politica" o di settore nell'area di movimento, ha al contrario unificato al di là delle divergenze, (in ciò è ironicamente più abile del movimento stesso) una serie complessa di linee di ricerche e di comportamenti pratici in un unico pacchetto criminalizzante. E del resto come dargli torto.

Lo stato del sistema dei partiti ha fornito, questa volta, alla magistratura consulenti di primordine: dai raffinati saggisti di Rinascita ai più banali, ma non per questo meno efficaci gazzettieri di Repubblica, del Giorno e di (ahi noi) Lotta Continua; per non "parlar dei cani" come direbbe J.K. Jerome.

Il caso è semplice, le prove schiaccianti, l'origine una sola: Potere Operaio. L'obiettivo, pur nella diversità del procedimento, comune: legittimare il diffuso "bisogno di comunismo".

Compagni, detto questo risulta chiaro che abbiamo una montagna di prove a carico, che non è il caso questa volta di combattere una battaglia innocentista. Per lo stato del sistema dei partiti non si può legittimare la rivoluzione, ciò non è previsto dalla Costituzione nata dalla resistenza.

Ma occorre spingersi ulteriormente, occorre anche capire quale è la reale pericolosità del lavoro teorico di gran parte dei compagni arrestati. Occorre cioè capire, nell'ottica del potere, quale è il legame tra teoria e prassi e quale è la sua pericolosità per il potere stesso. Il discorso è molto vasto e frastagliato. Così originale e dialettico da permettere al potere grandi spazi di manovra al suo interno e la prova più evidente di ciò sono le centinaia di prigionieri politici nelle democratiche carceri della Repubblica e sia chiaro che queste intelligenze che ci sono state espropriate sono parte integrante della nostra storia e come tali le rivendichiamo pur nella durezza polemica nascosta con molti di loro.

Ma torniamo al noccialo della questione e in particolare al discorso ideologico seguito dal potere per arrivare oggi a criminalizzare questi compagni. E quando ci riferiamo al potere non è tanto la magistratura l'oggetto della questione, quanto il sistema politico che ad essa contrattualmente si rapporta. Ora c'è da chiarire che per ciò che riguarda la DC il giudizio da dare appare implicato nella volgare ed efficace tradizione di potere che la contraddisitingue. Ciò che invece qualifica questa operazione è caso mai una lucida presenza di teorizzazioni di sinistra e un uso innovativo del concetto di reato.

Ed è chiaro che parlando di sinistra ci riferiamo al PCI e che nel parlare di uso innovativo del concetto di reato ci riferiamo ad alcuni magistrati che a questo partito fa riferimento. Posta in questi termini la questione deve per forza diventare chiara per il movimento stesso, visto che le categorie usate le sono

specularmente corrispondenti.

Vi è una lunga storia che contrappone, nel dibattito politico degli anni 60 e 70, un vasto gruppo di studiosi (un "ceto politico" si dice) e innovatori di origine marxista al blocco teorico degli intellettuali del PCI. Questa vicenda ha origini lontane a partire dai QUADERNI ROSSI e di fatto non si è mai ricomposta e assorbita all'interno dell'istituzione partito. In questo senso il Giudice Calogero situa opportunamente e cronologicamente l'inizio del reato a partire da Potere Operaio unificato che se si fosse spinto più addietro avrebbe forse dovuto chiamare in causa tutta la redazione di Classe Operaia.

Di fatto il problema di fondo per il PCI è confrontarsi (in questa vicenda) con questo complesso nodo che è il rapporto teoria-prassi, prassi-teoria, così come viene portato avanti da questa ala teorica ben radicata nel panorama politico italiano. Lo sforzo fatto dai teorici del PCI, soprattutto a partire dal movimento '77, è stato quello di riportare ai termini concreti e rali, alle categorie sociologiche, una diffusa area antagonista di soggetti sociali non omogeneizzabili dalla mediazione politica. Per fare ciò ha compiuto un grande sforzo di comprensione inventando via-via formule successivamente scartate: da Autonomi-Fascisti nel dopo-Lama a autonomi-complotto-internazionale nel '77 Bolognese, per citare solo i passaggi più importanti. Ultima teorizzazione, di cui l'azione giudiziaria è sintesi, è l'accettazione, bontà loro, dell'origine di sinistra del movimento stesso accoppiandolo nel contempo, guarda caso, al così detto partito armato di cui ovviamente e a differenza di prima, diventa implicita la matrice di sinistra.

A questo punto l'equazione è chiara tanto che parrebbe elaborato, più che dai politici, dal matematico Lombardo Radice in una delle sue esperienze di laboratorio. C'è da domandarsi il perché di tanto sforzo di comprensione per un movimento come quello dell'autonomia più volte sprezzantemente definito numericamente inesistente e teoricamente delirante. Che i raffinati saggisti di Rinascita abbiano avuto un salto di intelligenza attraverso il quale, diradandosi le nebbie del riformismo, sia apparso il fantasma di Potere Operaio come già altre volte si aggirava minoritario per l'Europa? Questa è una battuta fin troppo facile, ché il problema concreto è diverso. All'interno di questa diversità si colloca questo maldestro tentativo di "soluzione finale" per eliminare la capacità di riproduzione teorica dell'area dell'autonomia organizzata.

Da un lato quindi le situazioni storiche del movimento operaio che si pongono il problema di risolvere la questione "della governabilità e della trasformazione di una società complessa in crisi" attraverso un modello che punta a istituzionalizzare (sic) il "rifiuto operaio" e il potenziale eversivo dei nuovi soggetti sociali emergenti, seguendo quindi un percorso di egemonia teorica sulla prassi; dall'altro i teorici dell'autonomia che dell'illegalità di massa fanno l'oggetto della teoria stessa concreta e rivoluzionaria in quanto espressione dei soggetti reali che ad essi ritorna per riprodursi ad un livello più alto.

A questo punto diventa chiaro come questo procedimento sia esattamente antitetico a quello seguito dalla istituzione partito o sindacato: una metodologia cioè che per dirla con Rinascita non rispetta "le regole del sistema democratico", il cui obiettivo principale è creare partecipazione e non antagonismo.

Si vuole quindi risolvere drasticamente un dibattito politico e teorico che coinvolge le intellettualità di mezza Europa attraverso una raffica di mandati di cattura. Per fare ciò viene usato un procedimento logico elementare: il sistema democratico ha certe regole che vanno rispettate, chi non le rispetta è tout court un "fenomeno deviante" che riguarda categorie sociologiche pertinenti la criminalità comune e come tale va combattuto con provvedimenti di polizia. A fronte di ciò un "ceto politico" di rilevante prestigio teorico legittima questi comportamenti eversivi attraverso categorie della lotta politica, il pericolo è che così facendo abbia la possibilità di legare a breve o a medio termine i bisogni sia di questi soggetti emergenti che l'area del rifiuto operaio. La pericolosità insita in questo procedimento è evidente ben al di là della sua attuale dimensione di massa.

Una volta detto questo e stante l'attuale decrepito stato di diritto, tutto ciò non sarebbe sufficiente all'emissione dei mandati di cattura ed allora come eliminare la legittima azione teorica dei processi rivoluzionari se non con un sapiente uso di una sua contraddizione interna che è il militarismo delle BR?

D'altronde una volta imboccata questa strada si possono estrarre dal cappello del potere tutte le varianti possibili di "prove a carico", tutte possono cadere e riprodursi su altri percorsi. Quello che conta per il potere è comunque, nella sua sintesi apparentemente banale, l'eliminazione della legittimità teorica e della sua capacità di riproduzione all'interno dell'antagonismo sociale e verso i processi rivoluzionari. Ciò che non potrà comunque essere ottenuto è l'eliminazione dei soggetti rivoluzionari nonostante l'impatto esorcista dell'azione giudiziaria.

Primo Moroni
(dal giornale "7 Aprile")



LATITANZA

I. Questa stanza oblunga,
come una bara ai miei desideri,
difende la mia libertà.

E i sogni delle voglie,
quando si trasporta l'orecchio
sulla strada a interpretare i passi
e gli occhi levano la luce
dall'utero della notte
e della paura.
(Spesso giungono all'alba
a cambiare in sale la rugiada.)

II. La notte è cordiale se respira
col corpo della tua donna
e rimbocca al bambino le coltri
su cui rotolano sogni.

Questa stanza non conduce a sere
che attendono a tavola
caldi vapori di cena
e intorno gli amici e le parole.
La sua lampada non è sazia
di fumo e di sorrisi.

Non alzo lo sguardo alla pioggia
evaporante alla luce
della finestra di casa,
ma cammino calpestando i riflessi
accesi sul nitore dell'asfalto.

III. A questa stanza
che ha solo il tepore del minio
del termosifone,
mi hanno condotto gli anni
che hanno visto l'inizio
e la fine di una generazione.

Dieci anni per dipanare
i fili della vita e poi
consegnare il groviglio
ai fratelli minori, già nostri figli.
Abbiamo scrostato gli stucchi
e gli ori ai soffitti
delle loro prigioni
e lasciato le sbarre
e i progetti di fuga.

IV. Chi ha salvato un cantuccio
in cui disporre il suo letto
e un armadio per ammassarci dentro
le proprie idee come cianfrusaglie
o pattini senza ruote e senza pista
pensa a costruirsi un avvenire:
la vita normale è esposta in saldi
in tutte le vetrine.

Canticchia in gola i vecchi slogan
come violini scordati
e riannoda la tela che di giorno
ha squarciato.
In un'epoca che ha sconfitto gli eroi
è vano aspettare il ritono di Ulisse.

V. Abbiamo raccolto le prove
nel processo alla vita normale
e mostrato i grumi di vischio
sui tiepidi fili della famiglia,
e il delitto di far morire l'amore
rinchiuso tra muri
di calce e abitudine.

Abbiamo raccolto le prove
contro il furto delle nostre ore
nascoste in pieghe di orari,
e dei nostri sensi
schiacciati in fogli
ed inseriti in schede perforate.

Aspettando la condanna
i giurati siedono sul luogo del delitto.

VI. Per non perdere la dolcezza
ho il cilicio di questa stanza
e la ragione di questa lotta.

Per non perdere l'amore
ti vengo a trovare nell'ansia
di non trovarti,
nella sorpresa di trovarti ancora,
nell'avventura di cogliere domani
con la tenera saldezza del tuo
e del mio progetto,
rovente innesto dell'ora
con il tempo infinito.

La distanza tra la tua casa
e la mia libertà e la tua,
è misurata dal bisogno
di queste pareti separate,
di questa stanza sola e collettiva,
che mi consegna passi sicuri
al nostro abbraccio.

VII. E quando, e se,
tornassi al mio nome,
colle mie cicatrici esposte
al giorno ed alla gente,
la tua casa e la mia rimarrà aperta,
nido intrecciato
di calore e di cielo,
senza travi annerite sul capo.

Per un incontro che è sempre miele,
sempre ricerca di una città di favi,
di un popolo d'api
con oro e pungiglioni.

un compagno

RUBRICHE & INTERVENTI

R/FOTOGRAFIA

Napoli: ma il vicolo è solo un reparto

di Tonino Conti

Si apre con questo numero un nuovo uso della fotografia da parte di "Magazzino". Le foto non sono più accostate agli articoli, nel vano intento di essere dimostrazioni figurative di ciò che corre scritto sulla singola pagina, ma acquistano una loro autonomia, diventano un articolo, un saggio esse stesse. D'ora in poi il nostro intento, collaborazione di compagni fotografi permettendo, sará quello di proporvi articoli fotografici in ogni numero. Cominciamo ora con un articolo fotografico su Napoli.

L'invito, a tutti i compagni fotografi è di mettersi in contatto con noi e di inviarci i loro servizi in completa autonomia su tutte le tematiche della rivista (per comodità si può prendere come riferimento l'editoriale del primo numero); discuteremo con loro finalmente di politica!

Sulle condizioni di vita del proletariato napoletano è facile evocare immagini sociologiche e folkloristiche.

Si può disquisire sul modello di economia del vicolo..." che esiste in Campania da tempo immemorabile; lo si trova in moltissimi centri agricoli della pianura, ma il suo locus classicus è la casbah napoletana. Sua caratteristica principale è quella di essere un'economia chiusa e clandestina; è basata su un caseggiato o su un insieme di caseggiati, che formano un' "isola" economica. Un capitale proveniente da varie fonti (prodotti di contrabbando, prostituzione, piccoli furti ecc..) insieme al guadagno del commercio ambulante e al reddito di una o due persone con un lavoro fisso, circola passando di mano in mano all'interno dell'isola attraverso una serie di piccoli servizi con i quali ciascuno cerca di procurarsi l'immediato necessario o di arrangiarsi. Ecco un esempio tipico:

"Ciccillo è un calzolaio sempre disoccupato, aiuta la moglie nell'impagliare le sedie di Donna Luisella. Donna Luisella, che ha sposato un fattorino di tranvie, compera filo e cotone sul carrettino di Gennaro, il quale fa il giro del quartiere



una volta al giorno. Gennaro, a sua volta, paga Don Salvatore, il pittore, perché gli prepari, per trenta lire ognuno, i cartelli con il prezzo che egli apporrà alla merce. Don Salvatore il pittore compra le sigarette da Lucia l'americana, mentre sua moglie va a pettinare la moglie di Ciccillo. Si noti che fra tutti questi personaggi, l'unico che gode di un reddito stabile è donna Luisella, che ha il marito impiegato all' Atan" (citato da E. Luongo, I sottomercanti: vita della sottocittà, in "Il cittadino", 18 giugno '59).

"In tal modo il piccolo capitale che entra nell'isola rimane all'interno di essa e permette a ciascun componente di farne propria una briciola" (P.A. Allum, Einaudi, Torino 1975).

Nelle recenti formule giornalistiche della stampa nazionale si tende a spiegare (almeno nelle concause) il "male oscuro" di questa "città del terzo mondo" come "male del sottosviluppo e della sporcizia". "La delegazione della Commissione Sanità di Montecitorio ha visto e toccato con mano le isole di miseria e di precarietà igienica che contraddistinguono la città e la sua periferia". A Secondigliano "i componenti la delegazione hanno avuto l'opportunità di vedere case cadenti, disegnate in una urbanistica che ricorda le favelas brasiliane, pareti erose dall'umidità locali privi di..." "Troppo spesso ci paragonano a Calcutta o alla Malesia" lamenta il sindaco Valenzi.

Si riconosce che "ogni anno, su 1.500 ricoverati al Santobono, 300 circa muoiono per l'assoluta mancanza di profilassi, sono i bambini che abitano nei bassi e nei ghetti più o meno malsani della periferia".

Si invocano (per la verità dal 1884) "azioni di risanamento dei quartieri fetiscenti e degradati", pur riconoscendo che ciò "non costituisce l'antidoto specifico, perché manca una programmazione degli interventi sociali e sanitari sul territorio".

In ogni caso il potere locale e centrale temporeggia, perché prima di spendere soldi e realizzare interventi "occorre sapere quali indici di produttività si raggiungono nella azienda-salute; occorre conoscere, constatare, rilevare quali infrastrutture non sempre utili si sono realizzate".

Per rimanere nel tema del colore e folklore napoletano, girando per il centro antico e nei quartieri periferici, la prima impressione che si riceve è quella di trovarsi di fronte a un quadro di archeologia industriale del tipo di quello che Marx tratteggia per descrivere il trapasso dalla manifattura e del lavoro a domicilio moderni alla grande industria. Sembra, cioè, di trovarsi di fronte ad un enorme laboratorio artigianale diffuso sul territorio.

Si tratta di lavorazioni fatte a domicilio, cioè nell'unica stanza che compone un'abitazione dei "bassi" di Napoli. In questa stanza si cucina, si mangia, si dorme (spesso, se non è ubicato in un localino attiguo, c'è anche il water). Nell'abitazione — organizzata ai fini della produzione — si svolge lavoro artigiano, soprattutto fabbricazione di borse, guanti, pantaloni... Vi si svolgono fasi di lavorazione come il taglio e l'orlatura delle scarpe non ancora automatizzate e quindi esportate dalla fabbrica (quando all' interno della stessa non sono assegnate a cottimisti, quasi sempre giovani donne) per evitare strozzature nel ciclo di produzione.

Oltre ai componenti della famiglia, sono impegnati anche altri "dipendenti", per lo più donne e minori; i maschi, i grandi "maestri dell'arte di arrangiarsi" sono fuori a "lavorare".

Si vedono poi laboratori artigiani con meno di dieci addetti situati in ambienti malsani, umidi, angusti; scantinati in cui si svolgono lavorazioni con l'uso di sostanze velenose, come i solventi contenuti nelle colle che provocano la polinevrite.

La forza lavoro utilizzata è esclusivamente femminile e minorile (a parte quelli che sono anche padroncini), e viene quasi sempre retribuita a cottimo — tanti soldi per tanti pezzi — niente paga base. La retribuzione è differenziata per classi di età e sesso e varia da poche centinaia di lire al giorno per i minori a qualche migliaio di lire per gli altri (intorno allle 35.000 lire settimanali per gli operai).

Si tratta di occupazioni quasi mai stabili, si lavora se il mercato tira. Non esiste orario di lavoro, o meglio varia dalle nove alle quattordici ore al giorno. Sono le micro-imprese della manifattura che

sfuggono ad ogni rilevazione statistica, dove per la maggior parte degli addetti non vale nessuna tutela normativa e previdenziale e tanto meno quella sindacale.

Sembrerebbe proprio di trovarsi di fronte a forme paleocapitalistiche di produzione; queste fabbrichette sembrano a prima vista un residuo, in via di estinzione, di forme arcaiche di organizzazione del lavoro. Ma dopo una rapida inchiesta si scopre che queste piccole unità produttive funzionano come reparti staccati della fabbrica, cioè di grosse, medie e piccole aziende industriali che hanno attraversato la fase della ristrutturazione e del decentramento produttivo, e ci si rende conto che siamo, in realtà, di fronte a forme neocapitalistiche di produzione.

Infatti all'offensiva delle lotte operaie degli anni '60 sul terreno del salario, dell'orario, del consolidamento di un regime garantistico (lotte che hanno determinato una complessiva rigidità della forza lavoro sul mercato del lavoro e nella produzione) e in seguito alla crisi del dollaro (con il conseguente aumento del costo delle materie prime), verificatisi nei primi anni '70, la strategia padronale ha risposto con:

1) la riduzione massiccia dell'organico interno alla fabbrica;
2) con il ricorso al lavoro a domicilio;
3) con il ricorso al lavoro in appalto.

Alla chiusura di una fabbrica seguiva l'apertura di un'altra di dimensioni più piccole tramite prestanome (quasi sempre un ex operaio di fiducia) con una nuova forza lavoro, usufruendo di consistenti finanziamenti statali.

C'è stato il tentativo — pienamento riuscito per quanto ci è dato di vedere — di creare le condizioni di massimizzazione del profitto risparmiando il più possibile sul costo della forza lavoro attraverso il lavoro a domicilio e al lavoro dato in appalto, riutilizzando magari nel lavoro nero la forza lavoro espulsa dalla fabbrica.

Una costante della strategia è stata ed è quella di dare lavoro in appalto alla fabbrica appartenente alla classe di ampiezza (per numero di addetti) inferiore, e di ricorrere al lavoro a domicilio oppure ad entrambi contemporaneamente.

Hanno cercato di creare una condizione di estrema precarietà e di sfruttamento della forza lavoro, il che tradotto in soldoni equivale per i padroni a realizzare più equi risparmi sui costi di produzione, soprattutto sul costo della forza lavoro.

A Napoli però quote sempre più consistenti di forza lavoro rifiutano le attuali condizioni di sfruttamento o le occupazioni precarie, e, mostrando una sempre maggiore disaffezione al lavoro, scelgono la strada della lotta per un "lavoro stabile e sicuro" che è lotta per il salario garantito (seppure a vari livelli della gerarchia interna) come forma di estrazione di reddito.

I/FESTA

Carnevale: la festa e l'immaginario.

di Chicco Funaro

"La festa... è una visione del mondo" (del libro di M. Bachtin, dalla cui introduzione è tratta questa citazione, è soprattutto conosciuta la traduzione francese: *"L'oeuvre de François Rabelais et la culture populaire au moyen Age et sous la reinassence"*. Paris 1970.

"La festa... ci è anche promessa dalla riflessione politica: essa si attende che la Rivoluzione rechi con se una felicità immediata, senza confini, e si confonda con l'esterno presente di cui la festa si compenetra" (Mona Ozouf: *La fête (sous la revolution française)*, sta in *"Faire de l'histoire"* Paris 1974 - vol. III - n. 256).

E, d'altra parte, come non avere subito implicito, nel presente politico della soggettività rivoluzionaria, un gigantesco progetto di rigenerazione collettiva del tempo, — sottrarre il tempo alla rigidità lineare della grande fabbrica sociale, liberarlo dall'obbligo di computare il lavoro, ricondurlo a percorrere sempre più' da vicino il suo senso elementare, il fuo fluire naturale?

Una nuova "utopia"? solo in apparenza: qui "l'immaginario" si fa diritto ad allargare l'inchiesta rivoluzionaria, serve ad annettere nuovi territori di sabotaggio, dà corpo a nuove forme di differenza. L'inchiesta è dunque anche sui processi di accelerazione temporale, sulla totale distruzione del tempo naturale operata dal lavoro coatto: sulla sua ormai totale "laicizzazione", sull'espulsione dal suo corpo di qualsiasi forma di cultura, di qualsiasi forma di rassicurazione. Nessun "mito delle origini" giustificazionista fa da sfondo, oggi, allo sviluppo del tardo capitale, e la storia "del progresso" non tenta più nemmeno di ricostituire alcuna falsa memoria collettiva.

Al tempo direttamente produttivo si oppone soltanto il tempo indirettamente produttivo, in un processo sempre più astratto, sempre meno mediato da forme di armonizzazione complessiva del lavoro; il controllo sociale rinuncia a qualsiasi "efficienza" sul terreno del consenso di massa.

E il quotidiano tende a riprodursi sempre e solo nel quotidiano.

"Riprendiamoci la festa": c'è dunque, nella semplicità della parola d'ordine, una carica eversiva, uno spazio di desiderio sconfinato: già da subito il non/lavoro, il non/quotidiano è un passaggio verso una crisi di livello superiore, di maggior durata, del controllo sociale.

"Che la festa cominci" — "La festa è già cominciata": nella metafora di movimento è già contenuta la materialità di questo processo, la sua oggettività.

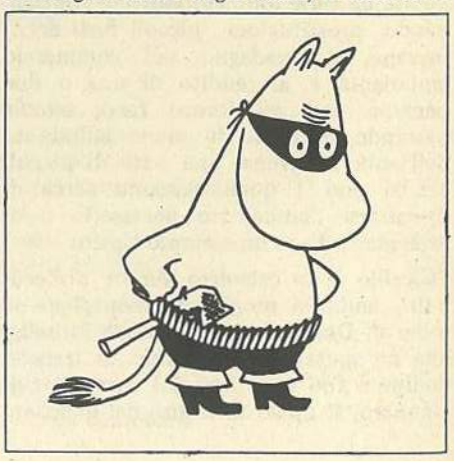
La nevrosi del consenso ormai non è più rimovibile, il rito sociale ridonda, entra in corto circuito.

Pensiamo alla violenza negli stadi: la "comunità del gioco", mimesi metastorica della società civile, sublimazione nel ludico dei conflitti sociali, riproduce in una forma di "violenza speculare" — la stessa violenza della società reale, ne fa nuova regola, nuova legge.

Pensiamo a questa straordinaria, strana rinascita del Carnevale (tra la sconfinata bibliografia sul carnevale, segnaliamo per la sua attualità e per alcuni contenuti innovativi *"Carnevale si chiamava Vincenzo"*, di Annabella Rossi e Roberto De Simone, che sintetizza cinque anni di ricerche sul campo di una nutrita equipe di ricercatori (De luca-Roma, 1977)) di questi anni: della festa spontanea e selvaggia che travalica dalle crepe del consumo della festa tradizionale — una festa contadina, sottoproletaria e borgatara, nella crisi e contro la crisi: una forma di riappropriazione delle proprie angosce, della propria insicurezza individuale e collettiva, una specie di reazione "preliminare", ancora recitata in forma di spettacolo, ma tutta compartecipata al reale del bisogno e del desiderio.

Carnevale ogni scherzo vale. Cupa e tellurica risuona dal profondo Sud la tammorra che batte la Zeza, schiocca incalzante lo scetavaiasse. Meneghino ha paura ad attraversare tutta Milano per andare a rendere omaggio al sindaco, e già volano cubi si porfido con le arancie delle battaglie dei Corsi Cittadini; in quale strade troverà non rifugio la festa dei bambini, cacciata dal centro di Roma a suon di manganellate, di farina, di uova, di bombe d'acqua?

Carnevale rinasce selvaggio e mette subito paura: tornano a gridare dai muri le parole di antichi bandi, che proibiscono e prescrivono la maschera, la faccia di plastica dello scimmione come il passamontagna calato sugli occhi, il fazzoletto



sul viso.

A Viareggio, per assistere alla sfilata dei Carri dallo scorso anno si paga il biglietto; al comitato organizzatore si parla di bilanci, di saggia amministrazione — sembra molto di più un esorcismo, una antica clausola d'esclusione.

Alla base della festa, c'è uno stretto rapporto col tempo naturale, da restaurare/ripercorrere: questo assunto non contraddice affatto l'altro assunto, che cioè nella festa ci sia una concezione determinata, cioè storicamente data del tempo stesso; dalla corrispondenza che la festa come "visione del mondo", stabilisce con questo tempo, dalla sua contestualità, nasce il valore di concretezza o di astrazione della festa stessa. Se è vero che la festa è nella sua forma storica e dunque nel suo immaginario una forma di separazione collettiva dal quotidiano, la funzionalizzazione della festa su scale di valori sociali sempre più articolati ne significa la separazione progressiva dalle sue basi materiali. Cioè, il valore critico della festa — laddove crisi significa brusco passaggio attraverso condizioni materiali diverse — si fa sempre più astratto, sempre più irreale. L'interrogazione sul passato e l'indagine verso il futuro viene a diventare una condizione sociale, in cui una forma "immaginaria", il rito, diventa unica condizione di unificazione. Questo salto, questa separazione della "coscienza collettiva" dalle sue coordinate biologiche segna il passaggio verso quella forma di consapevolezza sociale, di evoluzione culturale che la "storia" considera già nei propri confini. Nella storia, la festa diventa solo un simbolo in una catena di simboli, tutti funzionali una cronografia che è già dominio e ulteriore progetto di dominio.

Eppure Carnevale, rimane la forma storica del 'non quotidiano' meno evoluta, la forma di memoria collettiva meno assoggettata allo "sviluppo" storico e alla sua acculturazione, la meno coercibile e la meno "astrattizzabile". Carnevale, rimane, la "mentalità" collettiva, più legata alla vita (e alle sue crisi) intesa proprio come succedersi ciclico di condizioni materiali.

E infatti, proprio alla ciclicità del



tempo "naturale", quello scandito dal succedersi ripetitivo di diverse condizioni atmosferiche a cui vanno unite diverse fasi della vita della terra e della natura — il nascere della vegetazione, il suo crescere, il morire, il rinascere — rinvia subito Carnevale: meglio alla "crisi" più importante del ciclo, quella della morte e della successiva rinascita della vegetazione. Quella crisi che meglio esemplifica la crisi di fondo della condizione umana (nascita/morte) soprattutto perché più determina, rende biologicamente possibile, prima che tecnicamente, la principale (fino alla rivoluzione industriale) attività dell'uomo e della sua collettività.

Lo schema di trasferimento nella dimensione di simbolo in cui si concreta la festa, di queste condizioni materiali di vita (nel loro senso critico) le operazioni concettuali, i traslati "di linguaggio" su cui si modella la festa, in cui nasce il suo schema "storico" sono molto semplice e terribilmente efficaci.

Quando nasce, la vegetazione (sul rapporto tra "ciclo della vegetazione" e mito rimane ancora bellissimo "*Il ramo d'oro*" di Frazer. Boringhieri ne ha pubblicato più volte l'edizione minore. Modernissimo, invece, e molto suggestivo, "*I giardini di Adoue*" di M. Detienna, Einaudi, 1974), esce dalla terra, e quando cresce si alza dalla terra. Quando muore, dunque, il movimento è quello contrario: la vegetazione ritorna alla terra, cioè verso il basso. Ritorna dunque verso il luogo da cui poi però torna a rinascere. Quindi il morire e il nascere sono funzioni che avvengono nello stesso luogo, sono dunque operazioni che hanno identico procedere, sono cioè determinate e mosse dalle stesse forze. E' dunque a queste forze della terra, quelle che stanno in basso, che è affidato il ciclo della riproduzione. Esse forze che anche nel corpo umano sono collocate "verso il basso" in un processo di similarità riproduttiva più che casuale, vanno salvaguardate, interpretate, rassicurate, riprodotte ad esse vanno ricondotte, provvisoriamente ma tangibilmente, tutte le attività, tutte le forme della vita umana. Una vita, un mondo che altre forze, altre attività sembrano organizzare in un movimento "verso l'alto", di distacco dalla terra e da tutte le sue implicazioni. Al mondo dunque, al suo ordine "alto", va dunque imposto, fino a che la crisi non è passata, un ordine "basso", un ordine rovescio, più corrispondente alla fase della natura, alle forze che questa fase determinano. Prima fra tutti, il corpo, tramite diretto della natura, va riconsegnato alle sue funzioni basse, procreative o rigenerative — tutto nel corpo deve interpretare il piacere basso ed elementare del copulare, del mangiare, dell'espellere. Poi l'ordine della natura va rovesciato e sovvertito, la società, la scala dei valori guida e le forme di rapporti, di controlli sociali che essi determinano. Nel carnevale, il mondo va vissuto alla rovescia.

Sul valore elementare e costitutivo di questo linguaggio, calco di quello della biologia, sulla verità elementare che contiene, poggia anche la sua eternità se questo linguaggio è vero, nei suoi fondamenti, ciò che esprime è insopprimibile. In questo, Carnevale è, traslando da Focault, al "di quà" dell'ordine del discorso. Il resto, la festa, il suo rapporto col tempo della società, e quello della storia, con altre attrezzature mentali ii suo perpetuarsi lungo dislivelli culturali e sociali sempre più alti, è solo processo storico.

Di questo processo storico, della festa e della visione del mondo che la festa sottende, ha magistralmente identificato e descritto i valori intrinsechi ed estrinsechi Michail Bachtin, nel suo libro, comunque magnifico, dedicato alle radici popolari dell'Opera, in apparenza così atipica, di François Rablais.

Sul libro di Bachtin vale la pena di soffermarsi almeno per due ordini di motivi.

Il primo è rappresentato dal fatto che il carnevale, meglio il Festivo Carnevalesco viene analizzato nel suo procedere storico fino alla sua forma perfetta, quella del Medio Evo, in cui è possibile rintracciare una corrispondenza pressoché totale tra presupposti della festa e sue forme di esecuzione. Il mondo alla rovescia del carnevale, l'instaurarsi di un temporaneo periodo di inversione e di trasgressione, di licenza, abolisce, nella vita quotidiana, l'ordine delle cose, crea i presupposti di una "seconda vita" in cui la festa si pone in atto egualitaria e totalizzante, ad imporre rovescie forme di potere da burla, rapporti sociali basati sulla soddisfazione dei più elementari bisogni naturali.

Di conseguenza invesione Bachtin appunto identifica la "gestualità" individuale e collettiva il pulsare in essa del rosso naturale e di ogni forma di riavvicinamento alla terra; ne isola in più il linguaggio grottesco quel ridere, quel comico popolare tanto naturale quanto liberatorio, nella sua contrattazione al serio e al profondo della società ufficiale.

Il primo risultato, dunque, che Bachtin ottiene e comunica nel suo libro, è quello di unificare in una prospettiva unica, e di ridurre "all'elementare" l'apparato simbolico, del Carnevale almeno in una delle sue più importanti forme storiche. Il secondo livello di interesse è quello rappresentato dalla circolazione anche a diversi livelli di cultura di questo apparato espressivo tanto unico da essere ipotizzato come (possibile) autonoma produzione culturale delle classi subalterne di un periodo stirico abbastanza lungo.

Proprio a Bachtin, oltre che alcuni lavori di ricerca più o meno "annalistici",

si rifà oggi l'atteggiamento di molti settori della ricerca "storica". Il più entusiasta degli italiani, quel Carlo Ginzburg (*"Il formaggio e i vermi"*) di cui peraltro va ricordata la piena godibilità d'esposizione, si spinge fino a riconoscere piena autonomia "originaria" al Carnevale e al carnevalesco come atteggiamento, come attrezzatura mentale delle classi subalterne, ad implicarvi dentro una dinamicità consapevole di contrapposizione a quella delle classi dominanti, ad ipotizzare persino uno scambio circolare, una influenza reciproca, un rapporto quasi organico tra cultura popolare e pensiero eretico dotto — il Cinquecento che strizza l'occhio al Novecento, insomma.

Possiamo permetterci di affermare, intanto, che Ginzburg si è probabilmente sbilanciato troppo? E che il suo coinvolgimento di Bachtin sembra superare, se non stravolgere Bachtin stesso?

E' necessario intanto ricordare che Bachtin ha nei confronti del Carnevale, della cultura popolare del medioevo e del rinascimento, un interesse eminentemente filologico e descrittivo; la cultura popolare si fà fonte di una forma di produzione culturale dotta che Rabelais ha rappresentato al massimo livello, ma che non è unica: essa sembra essere ben presente e ben rappresentata, se non altro quantitativamente, nella storia del pensiero dotto, anche italiano di quegli anni. (Interesse, Il libro di P.Camporesi *"La maschera di Bertoldo"*, *Einaudi, 1976).* Anzi tanto presente da far sospettare che in realtà, il carnevalesco sia anche esso una forma culturale di esportazione, solo meglio modulato e quindi più accolto — resta da stabilire in che forma — perché più facile da capire e da percorrere, più adeguato, se il termine "facile" scandalizza. Bachtin non dà valore dinamico a questo scambio: non fonda cioè, né sistematizza attraverso il "carnevale", una sorta di "archeologia del sapere" rivoluzionario "già" predisposto, o comunque "sicuramente" predisposto a ricevere il socialismo scientifico e la sua ideologia. A questa considerazione di merito, ne va aggiunta un'altra di metodo, assai più importante: il concetto di cultura popolare ambiguo per natura già nella critica storica (per lo meno di difficile definizione — ecco perché Ginzburg si era tanto entusiasmato, non appena ne aveva intravista una), non è accettabile, in una dialettica di portata più ampia, se non in stretto rapporto alle fasi dello scontro "di lungo periodo" tra le classi, in cui la cultura (quando ci vuole ci vuole) non può che essere considerata sovrastrutturale/ funzionale (univocamente) ai rapporti di produzione.

Verrebbe quasi voglia di dare istintivamente ragione a Foucault, troppo spesso accusato di "populismo nero", quando ipotizza che l'unica forma di cultura che è concessa alle classi subalterne consiste nell'apparato dei decreti di esclusione, di gesti di espulsione di censura di obliterazione con cui il "discorso" del potere tenta di ristabilire la sua "maggior ragione", il suo ordine.

Di chi era, il carnevale, di chi era la festa, nella storia? Del contadino che si travestiva da Pulcinella, ad evocare più o meno consapevolmente, le anime infere, le larve dei morti, o dei predicatori, dei preti che gli imponevano poi di rientrare nella normalità con un gesto di sottomissione formale (le Ceneri del Mercoledì Mattina) alla religione? Del servo che nella lascivia contemporanea e nella licenza a termine esorcizzava la morte/espellendola dal corpo della festa (dalla "comunità" della festa) con il sacrificio propiziatorio di un animale o di un fantoccio, o del Potere che anche nella festa gli imbandiva, ancora più tragica perché in forma scenica e dunque più emblematica — la morte inflitta dal potere — le forche drizzate ad ogni angolo di strada, gli ammazzamenti e gli squartamenti romani, due, tre, cinque, anche dieci per carnevale, condannati a morte la cui morte duplicava nella metafora il valore dell'uccisione di stato, che salivano il patibolo con la maschera e l'abito di Arlecchino, dell' uomo selvatico, addirittura, triplice specularità vestiti delle pelli del capro, il Capro espiatorio....

Di chi era la festa, a Romans-sur-l'Isere (Sul carnevale di Romans, E. Le Roy Ladurie *"I contadini di Linguadoca"* Dello stesso autore, sta uscendo in questi giorni presso Gallimard, un volume interamente dedicato a questo episodio così emblematico, ci dispiace di non averlo potuto ancora vedere), nel febbraio del 1580, quando ai contadini, agli operai, agli artigiani in rivolta contro la fame, e la miseria di anni di carestia, contro le decime dei Parlamenti Statali, contro l'arcigno potere della borghesia ugonotta che ricostituisce la feudalità dei campi catturando il cap. agrario, il Carnevale sembra il modo di giocare materialmente la rivolta — e cortei di rivoltosi percorrono la piccola città minacciando i ricchi ed i Signori, rappresentandone la ormai prossima uccisione, dando il prezzo "al minuto" della loro carne... Di chi era, la festa, di Jean Paumiers, capo dei rivoltosi, che vestito da Uomo Selvatico — una pelle d'orso — decreta dal trono di re del carnevale le leggi di un mondo "finalmente" alla rovescia... o dei signori, dei ricchi, che dapprima stupiti, poi impauriti, si organizzano, si compattano nella difesa dei loro privilegi, al corteo del disordine contrappongono il corteo dell'ordine (i costumi sono da giudice, da soldato, o da cavaliere, da giannizzero...) e finalmente organizzano l'attacco, all'alba della mattina che chiude la festa, all'effimero regno del Carnevale, ne uccidono il Re, e in tre giorni di massacro che seguono, almeno duemila sudditi?

La risposta è nel senso che l'antagonismo di classe dà alla storia: l'ipotesi "immaginaria" è quella della distruzione della ragione della storia, dell'ordine del discorso del potere della sua "scena" (vedi il Saggio di A, Fontana *"La scena"*, nel I volume "Caratteri originali" della einaudiana *Storia d'Italia*); una memoria collettiva che si rivivifica nel desiderio profetico e anticipatorio; una metafora che si fa reale nei processi di autodeterminazione di autovalorizzazione, un tempo la cui soggettività, la critica politica del quale, è insieme, ritorno al di qua della storia e legge di trasizione. "Un sogno" dice la miseria del riformismo. Un sogno solidamente piantato nel desiderio di rifondare tutto a partire da ciò che è costitutivamente materiale, in cui il materiale — il corpo , i bisogni, la vita — non sia più cancellato, escluso, soppresso, ucciso in nome dell'immateriale, del dominio, del lavoro.

Carnevale, insomma, ricomincia. Riuscirà la quaresima a farlo morire? Forse sì, ma sempre più a fatica. I bisogni, i desideri, sono più vitali di ogni quaresim. Cantava l'anno scorso, o alcuni anni fa, o forse ancora più indietro nel tempo, un Pulcinella, uno qualunque di un qualsiasi paese della Campania:

Carneval' è muorto,
e ancora 'ncreccato 'o tene...



I/EROINA

Che senso ha il dibattito sulla legalizzazione?

di Dinni Cesoni

Legalizzazione o liberalizzazione dell' eroina: è l'argomento che 'va' quest'anno. Da fine settembre gira questa parola d'ordine che ha provocato riunioni/ discussioni/trasmissioni più o meno allargate, a volte con la presenza di tossicomani (che però in generale sono giustamente diffidenti delle azioni 'promosse' in loro favore, anche se poi tra loro non esiste — per ora — nessuno stimolo a organizzarsi, ad autogestire la propria realtà e i propri problemi, anche insieme ai compagni).

Rimane sempre molto difficile infatti un intervento nel territorio sul problema della diffusione dell'eroina, anche se in alcune situazioni dell'hinterland milanese, di cui si parlerà una prossima volta, i compagni sono riusciti non solo ad aggregare chi usa, ma anche a fare un lavoro insieme.

Intanto, mentre scriviamo, si sta preparando a Milano un convegno per fine febbraio, sotto il "patrocinio" di Radiopopolare, dell'istituto di sociologia della Statale, con l'aiuto della fondazione Feltrinelli.

Il convegno segue ad una serie di riunioni collegate alla campagna-radio della sudddetta Radiopopolare e ad una strana manifestazione *'contro l'eroina e per la legalizzazione'* (?!!) in cui più di 1.000 persone hanno passeggiato per il quartiere ticinese con gli striscioni e gli slogan più vari, tra cui quello del 'comitato genitori': Salviamo i nostri figli...

Ma il problema quotidiano di chi 'buca' resta, anzi si fa sempre più grave. I commercianti di Corso di porta Ticinese, per esempio, hanno fatto una raccolta di firme per sbarazzarsi degli eroinomani perché danno fastidio. Le motivazioni di questo fastidio, che pure ha una base di disagio reale, sono espresse nei modi più perbenisti: 'fanno questua, ti chiedono le millelire o il panino gratis da Rattazzo, rubano (piccoli furti alle macchine), si bucano nei portoni, sono una presenza squallida e inquietante (a volte provocano risse tra di loro e con la polizia).

Buttarli fuori da Piazza Vetra: e come? con una petizione al Comune, con un intervento di pulizia (polizia). Ma la polizia già padroneggia e infierisce nei modi più biechi — è stata vista una ragazza terrorizzata, trascinata da un poliziotto in un bar e condotta, mentre nessuno interveniva, nella toilette per una 'perquisizione'. Oppure tollera a periodi alterni la situazione, sia per cause di forza maggiore, sia per le piccole informazioni che i tossicomani — facilmente ricattabili per la loro condizione ed emarginazione — forniscono.

Piazza Vetra è l'unico punto di smercio&spaccio tra il centro e Parco Solari e buttar fuori gli eroinomani avrebbe solo l'effetto di spostare il 'giro' di qualche isolato. In alcune riunioni al Comitato di zona del Ticinese, seguite alla manifestazione contro l'eroina, ha prevalso sulla linea dura quella di chiedere strutture per il quartiere, e un centro sociale e una casa-albergo per i tossicomani. Le riunioni di quartiere continueranno.

CHE BELLO STARE NEL CIELO DELLA TEORIA

Intanto, a livello cittadino, continua il dibattito teorico sulla liberalizzazione dell'eroina. Dibattito che ancora una volta sceglie come interlocutore l'istituzione e lo Stato a cui si chiede di avere un atteggiamento più 'aperto e democratico' e di varare norme che pongano fine al 'proibizionismo' su questa sostanza.

Non si capisce bene dove vada a parare questo slogan di legalizzazione: forse in un referendum dei radicali più-qualcun-altro?

Con l'attenzione puntata al cielo della teoria non si è invece aperto il dibattito su un tema ben più urgente e reale: la creazione di nuovi Centri per i drogati da parte della Regione, Comune, nonché istituzioni religiose.

A Milano per ora i Centri esistenti (6 in tutta la metropoli) non funzionano o funzionano male. Ma la Regione ha appena stanziato 4 miliardi per questo. Non esiste (per fortuna) ancora un modello di intervento istituzionale preciso, dato che gli esperimenti e i risultati dei Centri sono stati fallimentari, riducendosi a un generico punto di appoggio e di passaggio di tossicomani — che è già meglio che niente — o a punti di distribuzione pura e semplice di metadone.

Il problema della disintossicazione medica è o inesistente o lasciata alla 'buona volontà' dei medici ospedalieri che hanno in carico questo problema. Ma anche su queste situazioni, dei Centri e degli Ospedali, su cui è necessario aprire un intervento basato su dati precisi, verrà fatta una inchiesta approfondita sul prossimo numero di Magazzino.

LEGALIZZAZIONE: UNO SLOGAN DA CHIARIRE

Analizziamo che cosa sta dietro allo slogan: LEGALIZZAZIONE.

Le considerazioni che seguono vengono fuori dai dati emersi in due giornate di incontro tenute da un gruppo ristretto di compagni ed esperti (medici, operatori sociali, sociologi, ecc.) in preparazione del convegno di fine febbraio, che sarà già avvenuto quando esce questo numero di Magazzino. I dati emersi sono a dir poco sconcertanti e indicano che i due slogan 'legalizzazione-liberalizzazione' sono non solo imprecisi ma finiranno (al di là delle stesse intenzioni di molti compagni) per rafforzare le istituzioni, il potere di controllo dei Centri antidroga, e porteranno a una *normalizzazione del drogato* e alla codificazione ufficiale della sua emarginazione (tessere per i tossicomani e schedature medico-poliziesche).

Ma entriamo in alcune considerazioni concrete che vogliono solo essere spunti di analisi per un dibattito più approfondito e un lavoro che non può che essere collettivo.

Di fronte allo slogan *liberalizzante*, come la maggior parte dei compagni non possedevo dati più precisi, e avendo sempre combattuto moralismi ed emarginazioni contro i tossicomani non potevo che schierarmi idealmente contro il 'proibizionismo' verso le droghe e in particolare l'eroina, proibizionismo che è certamente la causa di conseguenze così micidiali e pericolose per chi usa: dalla morte per 'roba sporca' o per dose eccessiva (overdose), ai prezzi proibitivi del mercato nero, alla creazione del 'mostro-drogato'.

Ma dall'incontro di cui parlavo prima è emersa tutta l'ambiguità di uno slogan che non risponde alla realtà e la confonde. La prima critica va quindi all'uso vecchio, semplicistico, di una parola-magica che mobilita i compagni senza avere elementi reali per capire il significato e le conseguenze di questa proposta politica.

Ma prima di mettere a fuoco le gravi contraddizioni di questa campagna vediamo quali sono i lati su cui raccoglie consenso.

UNA CAMPAGNA DI OPINIONE: BASTA COL 'MOSTRO-EROINA'

Un lato positivo è quello di promuovere una campagna di opinione contro il 'mostro-eroina': si riaprirebbe così un dibattito, a livello di opinione pubblica, che si è in parte chiuso in questi ultimi due anni, a parte i soliti necrologi giornalistici. Un dibattito che valga almeno a uscire dagli stereotipi socio-psicologici ormai confezionati, ma che ribadiscono la 'devianza' e la 'emarginazione' dietro a parole di buona volontà. Che serva a insinuare profondamente il dubbio che l'eroina non è semplicisticamente una scelta individuale e disperata, una fuga da una famiglia o ambiente/ disastrati, non è una diabolica seduzione di spacciatori, non è un modo di vivere

allucinante, ma la risposta allucinata ai modi di vivire di una società allucinante.

C'è inoltre la considerazione storico-antropologica che l'uso di 'sostanze' è sempre esistito in società non sottoposte al totalitarismo dell'efficienza produttiva e della razionalità tecnologica, fa parte integrante di altre culture. Ed è stato uno spazio di ricerca o di piacere perfino nella autocontrollata cultura borghese europea: non dimentichiamo che l'eroina è stata prodotta dalla Bayer verso i primi del novecento come *antitodo della morfina* (la storia industriale si ripete monotonamente, vedi la propaganda del metadone come 'antitodo' all'eroina). La morfina, infatti, insieme ad altre sostanze si era diffusa tra i ricchi borghesi dell' epoca (famosi i party con le siringhe d'oro) oltre a essere usata negli ambienti artistici. L'eroina venne allora — come oggi per il metadone — propagandata come sostanza che non dava assuefazione. E, sempre per la cronaca, veniva pubblicizzata dalla Bayer come ottimo rimedio per la tosse e altri malesseri (resta vero che farmaci a base di oppiacei o altri sono rimedi efficaci, e che anche l'eroina ha dei pregi farmacologici).

La scoperta del metadone ripete dunque quella della scoperta dell'eroina: diffusi senza la necessaria sperimentazione, o in piena malafede capitalistica, per puri motivi di mercato nei primi novecento per motivi economici e di controllo sociale negli anni '70. Si 'scopre' infatti, negli USA, che il metadone dà una assuefazione più lunga e pesante dell'eroina solo dopo aver creato attraverso i centri che controllavano la distribuzione del nuovo farmaco una popolazione di giovani dipendenti dal metadone.

In pratica, uno dei pericoli dello slogan legalizzazione è che si ripeta quello che già è avvenuto in America: una massa di giovani 'controllati' e dipendenti dalla istituzione. E vediamo perché.

PERCHE' L'EROINA NON POTRA' ESSERE LEGALIZZATA

Arriviamo ai motivi per cui lo slogan legal/liberal/izzazione è inesatto:

1. *L'eroina come sostanza* non potrà essere legalizzata, visto che l'Italia sottostà alle norme dell'Ordine Mondiale della Sanità che, sotto pressioni USA, ha imposto il divieto di produrla in quasi tutto il mondo. Una eccezione è l'Inghilterra che rifiutò negli anni '50 l'ingerenza USA e ancora oggi la produce attraverso le case farmaceutiche.

2. *Gli altri prodotti derivati dall'oppio*, oppure sintetici come il metadone, sono già legalmente in vendita in farmacie, dietro ricetta medica (pur essendo oggi difficile ottenerli anche con ricetta).

Ma allora che senso ha lo slogan LEGALIZZAZIONE? Quello, come vedremo, di stimolare le istituzioni a una normativa che permetta una distribuzione più allargata (e controllata) di sostanze eroinosimili ai tossicomani. Le conseguenze di una simile campagna verso le istituzioni sono gravi, ma si è abbagliati da alcuni argomenti a favore che elenchiamo:

A. La possibilità di ottenere con maggiore facilità *di quanto già avviene oggi* sostanze eroinosimili significherebbe per chi usa la garanzia di avere una sostanza 'pulita', elimimando il pericolo di morte dovuta a sostanze velenose (stricnina, ecc.) con cui viene 'tagliata' l'eroina. Si eliminerebbero così anche i rischi di 'overdose'. Chi compra al mercato nero, infatti non può sapere quanta sotanza attiva contiene la bustina e quindi si regola in base all'esperienza empirica. Questo può causare errori involontari nel dosaggio: molte morti sono state provocate — sembra un'ironia — da partite di *eroina buona* (quindi molto più potente) che seguivano a partite di eroina tagliata, con talco o altre sostanze non attive. Presa l'abitudine di usare molta sostanza per ottenere l'effetto, si finisce per iniettarsi una quantità eccessiva (overdose) quando l'eroina è buona e non lo si sa, rischiando la morte per collasso.

B. La distribuzione diciamo così liberalizzata provocherebbe inoltre un grave colpo al mercato nero, diminuendo la quantità di sostanza sporca e mortale in circolazione. Si creerebbe probabilmente un 'mercato grigio' (di sostanza ottenuta dai Centri o con ricette, rivenduta) fuori però dal circuito mafioso.

C. Potendo avere eroina dai Centri o attraverso le ricette mediche in farmacia, diminuirebbe la piccola criminalità legata alla necessità di procurarsi i soldi per la dose. E forse avverrebbe una 'smitizzazione' della sotanza: cioè forse scomparirebbe la motivazione di *trasgressione o opposizione alla norma* legata a una scelta di questo tipo. Se questa normalizzazione e banalizzazione della 'droga' vada a vantaggio del tossicomane, o piuttosto non lo reintegri passivamente nella norma, per di più in una posizione di grave dipendenza dalle istituzioni, viene analizzato in un saggio che uscirà fra breve: "Materiali per un dibattito sulla legalizzazione", di Stampa Alternativa.

EROINA IN FARMACIA

La 'liberalizzazione' potrebbe quindi riguardare norme che garantiscano maggiormente la diffusione di prodotti farmaceutici, sia in vendita in farmacia (con ricetta medica) sia distribuiti dai Centri. Per ora molte farmacie non vendono questi prodotti o non li consegnano per precauzione neanche con la presentazione della apposita ricetta: una ricetta 'gialla', prescritta per questo tipo di sostanze.

Per ottenere questo è necessario aprire un dibattito articolato, e non limitarsi a partire dal cielo delle idee 'democratiche'. Nell'incontro di cui si è già parlato è avvenuto infatti che una delle preoccupazioni dei sostenitori della campagna è 'che non si potrà certo dare eroina a chiunque la chiede', perché ne favorirebbe la diffusione. Si tratterà quindi di superare la 'remora democratica' a un eventuale tesseramento dei tossicomani: un controllo 'necessario' per sapere chi è tossicomane veramente e poter dargli la sua dose di sostanza. Questo partendo dal cielo delle idee della legalizzazione.

Non si capisce questo tipo di preoccupazione 'da sinistra', che va a rinforzare una possibile e futura normativa istituzionale (il tesseramento-controllo), visto che i Centri che hanno in questi due anni distribuito metadone l'hanno fatto senza bisogno di una codificazione di un controllo che avveniva già in vari modi all'interno dei Centri. Non è quindi il caso di stimolare l'Istituzione che già



ama le 'banche dei dati'. Oggi il pericolo di una 'ristrutturazione' dei Centri in questo senso è già fin troppo prevedibile, visto che le campagne contro il metadone ne hanno quasi bloccato la distribuzione da parte di alcuni centri. Giusta la campagna contro il metadone, ma su una ipotesi di liberalizzazione dell'eroina non si può certo evitare che i Centri diventino i principali erogatori di sostanze eroinosimili, magari meno dannose del metadone.

Che questa campagna di legal/liberalizzazione finisca per dare la massima importanza ai Centri di prossima costituzione, è inevitabile. I Centri rischiano di diventare centri di potere e di controllo, e i massimi, se non gli unici distributori di sostanza.

Una campagna perché sostanze eroinosimili siano invece reperibili in farmacia eviterebbe questi rischi e tutelerebbe i tossicomani da una generale schedatura ufficiale, e da un'ulteriore 'etichetta' pubblica ed emarginante.

SCHEDATURA DEL TOSSICOMANE, DIPENDENZA DALL'ISTITUZIONE

Vediamo oggi che cosa succede quando un tossicomane si rivolge a un medico privato. Il medico può impostare uno schema di disintossicazione, prescrivendo dosi scalari di sostanze, o una terapia di mantenimento prescrivendo una dose fissa giornaliera quando si ritiene impossibile una disintossicazione. La prescrizione avviene con la famosa 'ricetta gialla', vidimata e in duplice copia. A questo punto il tossicomane dovrà rivolgersi a una farmacia che tenga la sostanza e sia disposta a darla. Medici e farmacisti hanno attualmente paura (oltre alle paranoie morali) di incorrere in sanzioni legali: che però riguardano solo prescrizioni eccessive e non giustificate terapeuticamente. Inoltre l'Ordine dei medici ha inviato una circolare ribadendo che non possono essere prescritti farmaci morfino o eroinosimili se non in un severo schema terapeutico. Tutto questo significa che, se alcuni medici fanno il 'bisness' delle ricette (che rilasciano facilmente per 20/30.000 lire), la maggior parte non si rende invece disponibile nei confronti della cura dei tossicomani per evitare grane, sia di tipo poliziesco, sia nei confronti dell'Ordine dei medici.

Ogni medico che ha un cura un tossicomane deve inoltre segnalarlo per legge a uno dei Centri, anche se è garantito l'anonimato: il medico può inviare una scheda medica siglata, senza il nome del tossicomane. Questo rende più complicato un controllo di tipo allargato o poliziesco, in quanto bisognerebbe ricorrere al medico per conoscere il nome del tossicomane, e comunque la legge attuale sulla droga tutela l'anonimato.

Tutto questo per dire che, a parte la difficoltà attuale di trovare un circuito medico-farmacia, le norme attualmente in vigore tutelano sufficientemente chi usa e si tratterebbe di aprire una campagna di sensibilizzazione della classe medica, e di approfondimento del problema. Si potrebbe forse imporre la gratuità delle ricette e aggravare le sanzioni penali per i medici che approfittano della situazione di bisogno del drogato. Anche se il controllo sulla professione privata non è certo semplice.

Appare sempre più assurdo, dopo queste considerazioni, parlare di 'legalizzazione'. Il pericolo di partire da uno slogan generico appare anche in questo senso: potrebbe succedere, come per il tanto decantato 'sistema inglese' che venga tolta ai medici privati la libertà e responsabilità personale di prescrivere sostanze eroinosimili, in modo che sia legalmente permesso farlo solo a medici che abbiano un apposito permesso (in Inghilterra è necessario chiedere questo permesso all'Home Office, il Ministero degli Interni).

Per finire, il rischio che una campagna di opinione democratica si trasformi in un terreno fertile per una risposta delle istituzioni apparentemente liberalizzante, ma che in realtà corrisponde a una grave e irreversibile restrinzione della situazione attuale, creando nuove norme per un maggiore controllo sociale del problema, non è irrilevante.

Se si vuole a tutti i costi uno slogan, usiamo quello 'eroina/in farmacia'. La distribuzione di massa di sostanze da parte dei Centri conduce infatti a una dipendenza di massa dall'istituzione.

Su questo tipo di dipendenza psichica, certo peggiore della dipendenza da eroina, si può consultare un saggio appena uscito di Feltrinelli: in cui l'autore, un medico, analizza la 'dipendenza' come fenomeno ben più allargato che non quella da sostanze, di qualsiasi tipo esse siano.



R/OPINIONI

Lavoro e politico Una nuova sintesi? Oppure, rifiuto del lavoro e distruzione dello Stato: un nuovo partito?

Pubblichiamo questo testo, base della relazione tenuta da Mario Tronti al convegno organizzato dalla Fondazione Feltrinelli e dall'Istituto Gramsci a Bologna in febbraio, perché ci sembra — in varie forme — molto interessante.

1) Rappresenta infatti una rigorosa autocritica dell' "autonomia del politico": il tentativo di recupero del PCI, del suo gruppo dirigente, della sua linea politica è andato, ci dice Tronti, a farsi fottere. La linea del PCI ha sortito effetti opposti. Lama sta nel Tibet, soggiunge. Grazie!

2) Il problema di oggi è, dice Tronti, quello di attraversare la nuova dimensione del sociale, la sola che possa ridare senso ad una tematica del politico. Questo sapevamo dal '68 e ci fa piacere sentirlo dichiarare da chi allora fece una scommessa inversa.

3) In termini estremamente ambigui si afferma qui che il problema nuovo è quello della mediazione fra lavoro *e* politico *— ovviamente dentro le nuove dimensioni del sociale. Stiamo fiduciosamente attendendo che questo discorso ripercorra le analisi che il movimento in questo decennio, su questo tema, ha sviluppato e risolva le sue ambiguità. Comunque, dal momento che il rapporto fra lavoro professionalizzato e organizzazione picista per il comando è oggetto naturale della critica, sembra che il percorso dell'analisi successiva dei nostri autori sia obbligato. Il terreno è cioè quello della sintesi fra* rifiuto del lavoro *dell'operaio sociale moderno e* distruzione dello Stato *del capiale sociale. Restiamo in attesa.*

4) Questo testo presenta infine un tema importante di polemica: è quello contro le ricorrenti arcaiche utopie dell'autogoverno dei produttori, ripropone la discussione attorno alla funzione centrale dell'organizzazione politica del proletariato. Pur temendolo, speriamo non si tratti da semplici aperture polemiche contro l'universalfascismo di Ingrao e della Rossanda.

5) Continuare a specificare il tema del partito *come elemento del rapporto costitutivo del proletariato è per l'autonomia organizzata la forma del rifiuto del lavoro e della critica della politica.*

Chiunque torni ad un discorso sensato e faccia tesoro del proprio fallimento, è benvenuto

LAMA STA NEL TIBET

intervento di Mario Tronti

Il dibattito sul politico è ad una svolta. Fin qui, una fase complessa di fondazione del discorso teorico, uno scavo di storia del problema e una critica dei limiti del marxismo. Adesso, il richiamo all'analisi di uno specifico della politica mostra di avere esaurito la carica dirompente di rottura della tradizione.

Rischia di giocare, anzi, in una prospettiva moderata, dentro vecchie letture della "crisi del marxismo". E' necessario dislocare il discorso più avanti. Si apre una fase di proposta positiva, di ricerca progettuale, di lavoro intorno ad un modello di sistema politico.

E intanto. I termini di "politica" e "potere" vanno disaggregati, sottoposti ad analisi diverse, confrontati di nuovo con i livelli reali della crisi sociale e riunificati quindi sotto una complessiva ipotesi di mutamento. Il fare politica non si identifica con la gestione del potere. Ma questa gestione — il governo delle classi e della società — non può rimanere in eterno una prospettiva "altra", diversa e opposta rispetto ai vari modi nuovi di fare politica. La prova di oggi consiste nel far scoccare una scintilla dal contatto tra forme della politica e istituzioni di potere, tra modi, spinte, bisogni di intervento sul politico e luoghi, tecniche, immagini di esercizio del potere. Il terreno è la stratificazione sociale complessa, la composizione di classe articolata del capitalismo maturo.

Il caso italiano traduce in politica il passaggio di crisi internazionale. L'esperienza storica del socialismo rimane invece sullo sfondo, vuole un'analisi specifica dell'oggetto specifico, senza facili sintesi e sommarie riduzioni. Dal rapporto tra nuove dimensioni della politica portata da nuovi soggetti di massa e livelli istituzionali di governo espressi dalle società capitalistiche mature, è possibile che scatti oggi la molla di una proposta di sistema, dove le relazioni di potere non siano più separate dal modo di produzione della politica, cioè dove la decisione non sia sempre e solo di vertice.

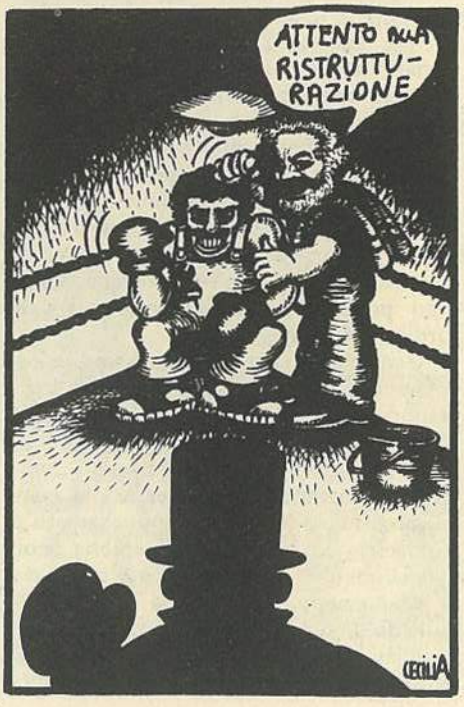
Vengono avanti dei problemi: che non possono avere soluzione se non passando attraverso un serio confronto e un aperto dibattito. E' possibile anticipare un modello di sistema politico rispetto alla stessa immagine di un'organizzazione diversa della società? E' possibile parlare di un sistema politico della transizione che *porti* il processo del mutamento? E' possibile definire, per la pratica, un sistema politico organizzato che superi il capitalismo organizzato, giocando nella sua crisi? Su queste domande precipita oggi — va fatto precipitare — tutto il dibattito sul politico: per liberarlo dal discorso sul metodo e dalle dispute ideologiche, per distinguerlo dalle tematiche difensive sulla "crisi del marxismo e del socialismo", per riconsegnargli una funzione di attacco alle teorie e alle pratiche dell'avversario di classe.

Un punto dovrebbe ormai essere acquisito nella conoscenza dopo aver ricevuto ampia verifica dai fatti. L'incontro fra Stato italiano storico e sistema di potere dc ha bloccato il crescere a politica dei mutati rapporti di forza nel sociale, così come si erano espressi nella potenziale egemonia operaia della fine degli anni sessanta. Dire che la pratica dell'unità nazionale serve a impiantare un processo di modernizzazione politica e a ricostituire una normale dialettica democratica, è giusto, è necessario, è indispensabile, ma non è sufficiente. Lo sviluppo politico, gestito da altri, può anche chiudere le vie di avanzata del movimento operaio. La logica di questo sistema politico ha anche prodotto, tra l'altro, questo sistema di potere. Per capire a fondo, per muoversi con successo, occorre una prospettiva di graduale ma generale superamento, che rimetta in gioco insieme forme della lotta pratica e strutture della decisione politica.

Ci sono due concetti, tra loro complementari, che occorre stanare dalla funzione rituale che si trovano oggi ad assolvere: sono i concetti di *centralità operaia* e di *democrazia organizzata*. Queste due prospettive, se non si articolano, se non si aggiornano non camminano; se non si unificano, non passano. Il ruolo politico dell'operaio centrale va riletto nel contesto del nuovo sociale e gli strumenti plurali di partecipazione democratica vanno richiamati a una naturale funzione di trasformazione e non di gestione del potere. Concludendo il passaggio sull'autonomia del politico, è necessario tornare a visitare insieme concetto di *lavoro* e concetto di *politico*. E' in atto una separazione, una scissione tra i due termini-realtà: il problema non è di descriverla passivamente, come già fa la storia contemporanea del sistema capitalistico; ma il problema non è neppure di ricomporla soggettivamente con una vecchia proposta ideologica, tipo autogoverno dei produttori. Non si spezza, e nemmeno grande crisi e grande trasformazione sono riusciti a spezzare, il rapporto tra composizione di classe del luogo di produzione e legalità e legittimità del sistema politico. Questo rapporto tende soltanto a caricarsi di sempre nuove mediazioni: sindacato-soggetto politico e partiti di massa, Keynes politico e Stato autoritario, residui di macchina-apparato e crescita di sistemi di potere, lotte di ceto e movimenti antistituzionali, crisi e critica della conoscenza e moltiplicazione dei saperi e dei linguaggi. In mezzo, tra il lavoro e il politico, sta la complessità di un sociale maturo.

Come si attraversa con le lotte questo sociale è il problema primo dello schieramento di classe. Come lo si governa politicamente dal punto di vista operaio è il problema secondo. Scalare questi due problemi e possederli e praticarli insieme è una sola difficile prospettiva. Se tutto questo è vero, ne segue che il tema partito precede il tema Stato e tutti e due affiancano, lambiscono, e non risolvono il tema movimento. Le articolazioni del politico sono campi di lotta e terreno di contraddizioni: possono essere alternativamente fattori di stabilizzazione o strumenti del cambiamento. Che siano l'una cosa o l'altro dipende dai rapporti di forza e dalle soluzioni di organizzazione. La svolta — e la scommessa — del discorso sta nell'investire con il problema della crescita di fatto del movimento operaio lo stesso ordinamento democratico esistente, nel dare forma istituzionale organizzata alla maggiore potenza oggettiva del lavoro dipendente rispetto alle funzioni di capitale, e del sociale rispetto al politico e del politico rispetto allo Stato. Gran parte delle tensioni che attraversano e segnano la crisi italiana hanno la loro origine nella particolare natura di questa contraddizione fondamentale tra politica e potere. Non se ne esce senza un progetto di nuovo potere. Si può cercare nel senso di un sistema di decisione dal basso?

Si può dare una forma inedita di decisionismo democratico? Non è una proposta. E' un dubbio.



DENTRO LA BALENA

di Karl Heinz Roth

in memoria di Philipp Sauber
Maggio 1975-luglio 1977
Prime annotazioni

Io mi voltai e vidi
tutti coloro che soffrono l'ingiustizia sotto il sole.
E, guarda, guarda, là c'erano lacrime
di coloro che subivano l'ingiustizia e non avevano nessuno che li /consolava.
E quelli che li trattavano ingiustamente erano così potenti,
che essi non potevano sperare in alcuna consolazione.
Allora lodai i morti
che già erano morti, più di quelli vivi,
che erano ancora in vita.
E chi non si avvede ancora
di ciò accade sotto il sole!
Questo passo-salmo di Salomone 4° capitolo-l'ho cantato spesso /quando
venivo messo in isolamento.

GINNASIALI FRUSTRATI IN QUALITA' D'ASSASSINI

Gli agenti della MEK (Squadre mobili di attacco) non tollerano alcuno scherzo. Il modo trasandato con cui spesso si muovono inganna. D'altra parte però, la pistola senza fondina, ficcata in alto nella cintura dei pantaloni, manifesta una lunga dimistichezza con l'arma. Ma nella *jeans-look* l'agente della MEK non è in realtà nei suoi panni. La divisa da combattimento gli è più consona. Date un'occhiata allo specialista della MEK del Nord-Reno o della Westfalia in tenuta da combattimento!Per quanto riguarda le armi è appariscente solo il coltello, più da caccia che da combattimento. Una volta io – rannicchiato fra le gambe di un enorme gigante-lottatore – fui trasportato con un'ambulanza. Avevo una crisi circolatoria e percepivo solo in parte il discorso che l'agente della MEK faceva con gli ufficiali sanitari che mi accompagnavano. Lui apparteneva alle guardie del corpo del Ministro degli Interni dell'Alto Reno e della Westfalia. Interruzione della scuola superiore, autoconferma attraverso il karaté, paura della disoccupazione, scuola di polizia e corsi specializzati tenuti da psicologi: test reattivi, sport competitivi, training motivazionali, esercitazioni ad aggressioni dirette. Un addestramento degno delle più grandi eroiche lotte – per diventare assassini. Per quanto potevo, ascoltavo. Verso la fine del viaggio, da Düsseldorf a Bochum o anche a Colonia, questo mi riusciva più difficile. L'agente MEK cominciò a raccontare le sue azioni.

Non erano state molte e inoltre non c'erano stati morti. Il racconto si aggirava sulla questione che allo specialista della MEK, in contrasto con i suoi anni di addestramento, era vietato nel corpo a corpo, il contatto con le mani, il tacco degli stivali e all'occorrenza l'uso del coltello. La "nove millimetri" acquistava importanza primaria. Pare che una volta, secondo le prescrizioni, lui avesse sparato ad un detenuto ferito, durante un trasporto speciale con furgone, perché questi urlava. "Perché quando questa gentaglia impazzisce, diventa di colpo forte come una bestia". Affermando questo ammiccava in modo eloquente verso di me, quell'essere inerme che in quel momento si trovava fra le sue ginocchia colpito da crisi cardio-circolatoria, e per di più con le mani legate. Io raccolsi le mie ultime energie e gli domandai perché, dopo tutto ciò, portasse ancora il coltello da caccia. Aveva forse qualcosa a che fare col nome del suo Ministro degli Interni?

Fino alla fine del viaggio mi lasciò in pace.

Ci fu poi un'altra occasione nella quale ebbi a che fare con gli agenti della MEK. Ai primi di agosto del '75 in seguito ad una diagnosi di sospetta ulcera gastrica, o di occlusione intestinale, venni trasferito dal carcere di Ossendorf in una clinica di Colonia. Il medico carcerario Bechtel era riuscito ad ottenere molto sensatamente il mio trasferimento nell'ospedale in cui ero stato ricoverato per la prima volta il 9 maggio 1975. Il trasporto avvenne con un notevole spiegamento di forze. Era stato un gigantesco convoglio quello che si era messo in moto nella tarda serata dal carcere verso Colonia. Il tutto si ripetè un'altra volta in ottobre e non so più con sicurezza se fu durante il trasporto in ottobre o in agosto che ebbi il trattamento speciale.

La "sicurezza del contatto diretto" – questa frase la colsi al volo dal capo del commando – venne fatta propria da un gruppo di agenti della SEK (Squadra speciale d'attacco) di Colonia. La sua competenza cominciò già all'interno del carcere di Osendorf. Sotto gli occhi del capo del commando venni messo sulla barella dagli agenti della SEK e quindi legato alle mani ed alle caviglie. Le ginocchia, che per calmare il dolore fortissimo avevo piegato ad angolo, vennero distese ed infine fissate. Chiesi al medico del carcere che era presente alla procedura se poteva rispondere dal punto di vista medico di questa insopportabile acutizzazione del dolore. Bechtel rise ed alzò le spalle: cinicamente o solo per incompetenza? Così venni introdotto in una specie di ambulanza della Lega di assistenza volontaria. Durante il viaggio i dolori aumentarono in maniera insopportabile. Io cercavo di reagire, e in qualche modo riuscii nuovamente a piegare le ginocchia. Gli agenti della SEK che mi accompagnavano si piegarono su di me con visi inespressivi, estremamente distanti e freddi. Fecero fare un arco di cerchio ai loro MP/Heckler e Koch, quasi lentamente e con circospezione, e mi premettero le canne sul ventre. Poi mi ridistesero le ginocchia. Durante tutta l'azione non venne pronunciata una parola. Nel comportamento non c'era niente di sadico: gli agenti agivano come se dovessero rispettare indicazioni tassative, in modo preciso, meditato, senza emozioni. Nella vettura c'era anche un membro della Lega Assistenza Volontaria. Lo vidi con la coda dell'occhio quando per il dolore girai la testa da una parte. Mi guardava attonito e muto. Fu una liberazione quando venni scaricato davanti all'ospedale. Da lontano sentivo ancora il capo del commando che gridava di essere il rappresentante del Commissario di polizia, che portava un ergastolano che aveva ucciso un suo collega, che l'atrio doveva essere immediatamente sgombrato e che avrebbe subito disposto altre misure di sicurezza. Nel frattempo io ero peggiorato. Quando le umiliazioni e le offese superano un certo limite, la cosa diventa pericolosa per tutti quelli che vi prendono parte, perché si imprimono profondamente nella memoria e questi ricordi possono aspettare a lungo prima di giungere alla resa dei conti.

Più a lungo ebbi a che fare con gli agenti della MEK di Bochum. Le mie condizioni erano disperate. Le possibilità di sopravvivenza scarse. Nel risveglio dopo la narcosi vissi una tipica scissione della personalità: da una parte soggetto biologico che vegeta e dall'altra individuo impersensibile. Il primo brandello di percezione fu banale: due giovani uomini in abiti borghesi correvano armati intorno a me. Su quanto accadeva io ci lavoravo per ore. In primo luogo mi guardai attorno e considerai la mia situazione: sonda gastrica, catetere e flebo – dunque, ero stato operato e resistevo ancora. Le apparecchiature intorno a me lasciavano intendere che si trattava di un reparto per cure intensive. Ma a ciò si aggiungeva il fatto che gli uomini con le armi si aggiravano come sulla strada, niente grembiule bianco, niente soprascarpe. Io mi esaurivo in questa contraddizione. Piano piano cercavo di rapportarmi al mondo al di là della finestra: un edificio vicino messo di traverso, un albero, una serie di cortili sul retro, niente mura invalicabili. Veniva anche del personale medico ma non era possibile comunicare perché si occupava solo della parte biologica, insensibile. Dell'individuo accoccolato vicino a me sul pavimento non si accorgevano. Solo più tardi riuscii a tornare in me. Per assicurarmi di questo processo facevo dei movimenti ritmici con la testa. Ero di nuovo qua. Volevo che fosse notato. La precedente minacciosa contraddittorietà del reale era dimenticata. Gli agenti della MEK che stavano sull'uscio mi compensavano malamente. Osservavano il mio nuovo risveglio, il locale si riempiva di agenti in borghese armati. Uno si chinò su di me. Chiese: "perché ha sparato?". Io risposi che doveva informarsi altrove, all'Ufficio criminale provinciale o in qualche altro luogo. Avevo un gran bisogno di tranquillità! Il contingente di truppe si faceva più serrato e più vario. Figure diverse di agenti della MEK e della politica si mischiavano al personale medico. Poi ci fu un secondo tentativo di interrogatorio, preparato dopo la ridda di voci che c'era stata fino ad ora. "Sa che abbiamo dovuto rafforzare la sua sorveglianza? E' stata intercettata una telefonata a Flensburg, un gruppo clandestino la vuole liquidare. Lei sa troppo. Perché ha sparato?" Sempre più volti si chinavano su di me, questa volta insidiosi ma contemporaneamente inespressivi.

Di fronte a questo cinismo mi irrigidii e precipitai in una vuota passività. Incominciai di nuovo, questa volta attivamente, con quel processo di sdoppiamento della mia identità. Non volevo più vivere. Ero attaccato all'apparecchio delle infusioni e meditai per la prima volta come potevo realizzare il progetto di liberarmi contemporaneamente della sonda gastrica, del catetere, del Drains e della flebo e buttarmi dalla finestra. Misurai la distanza dalle finestre. Il problema riguardava solamente la finestra posta alla mia sinistra, perché entrambe quelle davanti davano su un tetto orizzontale solo un poco più basso. Le riflessioni erano inutili. In quel momento io potevo solo sollevare appena un po' la testa, muovere le dita dei piedi e le caviglie. Tutti gli ulteriori tentativi naufragarono, io rimanevo immobile. Mentre mi trovavo in questa condizione entrò una donna e cominciò a sciacquare il catetere della flebo. Io le dissi che doveva essere prudente, perchè io stesso una volta avevo visto come un mio collega, a causa di una cattiva pulizia, aveva provocato un'embolia mortale. Non dimenticherò mai il cambiamento improvviso verso un'incondizionata volontà di vivere. Proprio in questa direzione andarono, un giorno più tardi, i piccoli gesti dell'infermiera che doveva aver notato il mio perdurante stato di angoscia e mi accarezzava il viso. Noi non vogliamo farla finita con la vita quando lottiamo per una società umanizzata.

Tutto ciò che descrivo qui è veramente successo, discutibile è solo lo scorrere del tempo. Arrivò il mio avvocato. Dopo lunghi confronti riuscì a parlarmi con la porta aperta. Io gli riferii il tentativo di interrogatorio. L'invenzione di quella conversazione telefonica ascoltata a Flensburg veniva riconfermata dal capo della polizia politica di Bochum, mentre la Procura confederale la smentiva. Gli agenti della MEK e la polizia politica di Bochum avevano redatto di loro iniziativa l'interrogatorio nella fase del mio rinvenimento. Avevano provocato il mio crollo per ricavarne una mia deposizione. Chi sa quali altre invenzioni avrebbero messo insieme se io mi fossi buttato dalla finestra.

Le notti seguenti fui testimone dei discorsi degli agenti della MEK. Quelli in borghese raccontavano delle loro licenze e della loro carriera. In tutti quei casi che si presentavano nel corso della settimana si trattava quasi sempre di candidati ad esami finali, che si allenavano con corsi di profitto, esami speciali e supplementari per continuare la loro ininterrotta scalata alla classe media. Il loro è un addestramento prettamente meccanico e tecnologico. Si tratta di distruggere il freno ad uccidere insito in tutti gli uomini, con l'aiuto di metodi molto raffinati che consistono in una selezione di prestazioni e nella meccanizzazione del comportamento sociale. Una qualche figura ideologicamente-politicamente contraria non vi può entrare. I capi di polizia non ritengono più necessarie particolari ideologizzazioni dell'obiettivo dell'annientamento del sottouomo-terrorista. Proprio quest'educazione apolitica ha un senso profondamente politico. Chi vuole avanzare nelle divisioni speciali meglio pagate e più interessanti deve essere senza scrupoli e uccidere più velocemente dei suoi colleghi. Questo basta. Le cinquanta retate della morte degli ultimi due anni lastricano questa ascesa. Questi della MEK sono Killer-Avanguardie del sistema dominante, senza principi veramente radicati, come invece ce ne sono ancora attualmente in Germania, in seguito alle sue tendenze all'autorepressione. Qui c'è già il ticchettío di un congegno a tempo.

Gli uomini della MEK non conoscono alcun limite alla loro brutale dinamica, neanche uno simile a questo. Lo Stato li produce come fuori-legge sociali. E' assolutamente concepibile che essi passino presso ad una criminalità di potere, che li liberi da quei "vincoli dello Stato di diritto" che li costringe a rimanere ancora nei limiti. Le relazioni reciproche sottilmente divise tra le concessioni politico-sociali alle grandi masse e l'annientamento diretto della minoranza rivoluzionaria, che caratterizzano l'attuale stato di potere socialdemocratico, potrebbero presto rompersi. Proprio perché gli uomini della MEK, assieme alla polizia politica, sono stati per molto tempo motori interni troppo potenti di una "rinazificazione".

Mi è rimasto indelebile il ricordo di come i poliziotti *freaks*, che esteriormente nei loro jean ci imitavano molto bene, raccontavano delle loro licenze premio. Uno di loro era stato quattordici giorni a Parigi. Ma che razza di metropoli aveva visto? Ricevimenti al presidio di polizia, allestimenti e pranzi nei circoli della polizia, un paio di visite nelle caserme dei GRS della provincia. Questo era tutto. Francia a Parigi erano ridotte a un qualcosa di meccanico e di poliziesco, le uniche osservazioni concernevano paragoni sulle possibilità di carriera di questa o quella parte del Reno. Un secondo informava della sua breve vacanza sulla Costa Brava. Anche lui era pieno di osservazioni sulla Guardia Civile. Di Barcellona sapeva riferire solo ciò che i suoi colleghi spagnoli raccontavano sui loro preparativi per i disordini del dopo-Franco. Non avrebbero potuto vivere in altro modo.

Aveva viaggiato solo in autostrada. Era capace di raccontare cose orribili sulla pigrizia e sulla pericolosità dei meccanici delle officine francesi, avendo avuto guai con l'automobile. La licenza non aveva provocato alcun allentamento allo stato di disintegrazione sociale e di aggressività statalmente canalizzata. Così discutevano, di notte, le macchine personificate del potere statale. Monologhi che loro si tenevano reciprocamente con un ritmo di quattro ore.

TEMPESTE DI NEVE IMMAGINARIE

Avete mai sofferto per lungo tempo di incubi nel sonno? In caso contrario dovreste preoccuparvi che tutti quelli che tormentano altri uomini togliendo loro il sonno, non rimangano assolutamente indenni. Ce n'è un gran numero di questi. Mi riferisco agli artefici dell'inasprimento delle pene al centro dello Stato di diritto.

In fasi diverse dell'arresto ho fatto conoscenza con immaginarie tempeste di neve. Voglio parlare della più lunga e catastrofica, che durò undici mesi. Quando nell'agosto 1976 venni definitivamente trasferito nella clinica del carcere di Bochum, là c'erano degli elettrotecnici che installavano per un tratto di fronte alla

mia cella due riflettori supplementari. I riflettori, fissati a circa cinque metri di distanza, erano volti direttamente alle finestre delle celle, e cioè all'altezza del terzo braccio, nel quale si trovano le celle 3/38 dei terroristi. Colpivano di lato la mia cella, sempre a 500Watt e a pochi metri di distanza. La sera tardi del I agosto per la prima volta ebbi questa bella sorpresa: tre riflettori – il terzo, più lontano, era fissato già da prima all'edificio dell'amministrazione che si trova di fronte – illuminavano a giorno la cella. La cosa in un primo momento non mi contrariò molto perché fino ad ora le celle erano rimaste illuminate solo fino alle ventidue. Da agosto potevo così continuare a leggere senza interruzione: nella cella ora, grazie ai riflettori, era sempre giorno.

Dopo due, tre giorni l'euforia era passata. Quando mi accorsi che sotto la loro luce non riuscivo a dormire, mi assuefeci a leggere in continuazione fino al mattino. Il sonno che poi subentrava veniva disturbato alle sei in punto dalla routine carceraria, ormai sistematicamente. Dopo circa una settimana mi restava solo un sonnecchiamento apatico con brevi punte di sonno, letteralmente il sonno di un minuto. Andavo perdendo la capacità di concentrazione e con ciò il desiderio di leggere di notte. Incominciò un pericoloso disorientamento. La sensibilità spazio-temporale andava affievolendosi. Il funzionamento del citofono, attraverso cui arrivavano le voci risonanti dei secondini, mi metteva in agitazione. Io mi innervosivo ed ero incapace di leggere per lungo tempo, di trattenere i pensieri e di riflettere. Durante le visite avevo bisogno di prendere sempre più tempo per ambientarmi. Per un certo tempo presi anche dei sonniferi che a lungo andare non facevano più effetto. La proposta del medico di divisione – io volevo semplicemente appendere una coperta davanti alla finestra – ebbe brutte conseguenze: la cella oscurata all'improvviso mi allarmava ancora di più, mi teneva sveglio, mi dava la falsa percezione che si muovesse sopra il mio corpo di buoni 20 metri cubi. Inoltre i secondini del turno di notte mi gridavano dentro di togliere la coperta. Fu alla fine di agosto che vidi il primo turbine nevoso. Fili bianchi si muovevano in su e in giù negli spazi liberi della finestra con doppie inferriate. Era come in un films quando la pellicola si rompe. A poco a poco questi fili si aggrovigliarono e si trasformarono in macchie danzanti i cui movimenti diventavano sempre più lenti.

Io non volevo crederci, mi aggrappai all'inferriata e guardai fuori con decisione. I contorni del muro, del tetto di fronte, del cortile per i furgoni, dell'edificio amministrativo che stava dietro si erano cancellati. Era come se guardassi attraverso una lastra di vetro lattiginoso. Mi aggrappai alle sbarre. Forse la seconda inferriata era stata sostituita da una zanzariera come a Ossendorf, che guardando fuori faceva un effetto simile? No, era tutto come prima. Quanto più aguzzavo la vista, tanto più quello che io scorgevo diveniva più vago e immobile. Se la mia concentrazione si allentava, questo vetro si scioglieva in singole macchie e diventava nuovamente mobile.

Diventò pericoloso quando la tempesta di neve continuò all'interno della cella. Chiusi gli occhi e cominciai a cantare. Con gli occhi chiusi andavo avanti e indietro per la cella, quattro passi avanti e quattro indietro. Cantai tutto il mio repertorio, poi diedi il via a monologhi. Dialoghi fittizi con una persona dove i partner parlavano due lingue diverse. Io mi trasformai in queste due persone. Gli esercizi di concentrazione che avevo fatto fino ad ora diedero luogo ad allucinazioni. Perso e scacciato ogni senso del tempo, costretto a non far notare niente alle guardie e ai medici (i Verdi e i Bianchi) mi riportai alla realtà. Queste lotte spesso duravano giorni e alla fine acquistai il ritmo rovesciato del giorno e della notte. Leggevo e lavoravo di notte, sonnecchiavo di giorno. Dormivo nel frattempo in due brevi fasi, verso le 9 e verso le 17. Cominciai ad arrangiarmi con l'insonnia. Mi adattai alle illusioni ottiche senza opporre resistenza. I tentativi di chiarirmi le allucinazioni divennero più duri. Cedevo loro un po', le penetravo per poi disciplinarle dal di dentro e quindi risolverle. Era una lotta con la follia. Lo spigolo sul quale camminavo era spesso molto stretto. Ero un ammalato cronico e avevo disturbi circolatori. Usufruivo delle ultime riserve per non far passare ciò a cui



l'insonnia mirava, cioè la trasformazione dei pregiudicati, dei detenuti, in pazzi bisognosi di cure psichiatriche. Mi aiutò molto il fatto che riuscii a proibire ai medici una seconda visita nella mia cella, dopo essermi ferito vistosamente alla mano destra. Dopo la prima infatti avevano impedito la perizia medica che mi avrebbe tolto dalla galera e avevano stabilito per un tempo praticamente indeterminato che io ero capace di intendere e volere e quindi in grado di sopportarla. Veniva ancora solo un medico esterno per le visite del mattino. Di mattina io ero in un certo qual modo in forma. Inoltre potevo rincuorarmi del fatto che questo medico non dimostrava di avere un qualche particolare interesse a informare la polizia di alcune cose su cui magari poteva appigliarsi. Non ero l'unico per il quale Bochum diventava veramente un inferno a causa dei riflettori. Nell'autunno del '76, ero ancora in isolamento, mi passò davanti Guillaume che stava andando in laboratorio. Ci scambiammo due parole come quella volta a Ossendorf, prima di venir divisi dal secondino. Guillaume aveva bisogno urgentemente di cure. Stava due celle più in là della cella dei terroristi 3/38, poiché le celle immediatamente vicine erano sempre vuote. I riflettori rubavano il sonno anche a lui. Quando i suoi reclami non ebbero risultati ritornò a Rheinbach. Si era fermato a Bochum solo un paio di giorni. Dopo di allora rifiutò qualsiasi altro trattamento medico. Un paio di settimane più tardi la cella 3/38 venne di nuovo occupata. Si trattava di un detenuto in attesa di giudizio che era stato arrestato da poco. Lo sentii nella seconda o terza notte. Evidentemente aveva superato abbastanza in fretta la soglia delle allucinazioni. Stava tutta la notte alla finestra della cella e si aggrappava alle sbarre. Appena passavano le guardie cominciava ad urlare, credeva di vederci sua moglie e suo figlio. Appena li vedeva ci fantasticava sopra e si rimproverava di non poter correre loro incontro ad abbracciarli. Questo fatto si ripeteva più volte, notte dopo notte. Alla fine giunse in uno stato di panico acuto. Si mise a battere la cella. Venne la ronda, sentii colpi secchi e urla lunghissime. Gli misero la camicia di forza. Alcuni giorni dopo venni a sapere che era stato portato all'ospedale psichiatrico confederale Eickelborn. Un medico disse laconicamente: schizofrenia, malato di mente. Quando gli replicai che questo non era vero, che era solo la conseguenza dei riflettori e del sonno rubato, uscì dalla cella e la rinchiuse con una risata minacciosa. Fuori lui riprese a parlare con foga con un altro funzionario e diceva: "Fin qui siamo arrivati, adesso siamo noi che facciamo ammalare questa gentaglia. Questi tipacci sono sempre ammalati di testa. Sono sporchi, asociali e non valgono niente. Bisognerebbe fare un processo breve". Quale medico nazista ha insegnato a questi funzionari sanitari l'a b c della psichiatrizzazione?

Nel febbraio del '77 io feci delle denunce alla Procura Generale di Bochum contro il direttore del carcere e i medici. Spiegai che avevo informato i medici che per quanto riguardava l'insonnia si trattava di un tipo di malattia definito scientificamente. La Procura della Repubblica fino ad oggi ha taciuto su ciò. Questo argomento sembra essere assolutamente tabù. Il modo di procedere nel frattempo ha fatto scuola. I riflettori di notte nelle celle vengono usati ampiamente anche dopo l'abolizione della legge sulla cella di isolamento, secondo le informazioni recenti di quasi la metà dei prigionieri accusati o condannati per associazione sovversiva. L'insonnia viene praticata ai detenuti sani perfino in parte sotto diretto controllo medico. Rolf Phole, per esempio, vi è stato sottoposto per mesi in una cella per pazzi dell'infermeria della casa di pena di Straubing, fino a quando poco prima del suo nuovo processo fu trasferito a Monaco. Anche la sua cella era illuminata giorno e notte. L'artefice di questo atto barbarico era Last, il noto medico della casa di pena di Straubing. Questa bestialità, messa in atto con l'aiuto dei "colleghi" medici, mi ruba il sonno ancora oggi che sono libero.

IL PERSONALE DEL CARCERE

Dal maggio '75 al luglio '77 passai per tre prigioni del nord-Rheno-Westfalia: Colonia-Ossendorf, Düsseldorf, Bochum. Io ero costretto ad entrare in contatto con un numero notevole di funzionari carcerari. Le osservazioni che ho fatto su queste persone concordano ampiamente con le notizie dei compagni di galera sulla struttura sociale e il comportamento dei Verdi (I Grünen – le guardie). Nelle biografie, naturalmente molto frammentarie, dei membri della gerarchia carceraria, come l'aiuto custode e i semplici agenti di sicurezza, ci sono notevoli concordanze. Provengono quasi tutti da mansioni proletarie. Quasi la metà dei semplici funzionari del carcere di Ossendorf provengono dalle miniere, a Düsseldorf il numero degli ex minatori poteva essere un po' più basso, il più alto è indubbiamente a Bochum. Nel rimanente 50% si trovano vistosamente molti emigrati della DDR.

Prese singolarmente si tratta di tre generazioni. Quelli sopra i 50 anni sono le vittime dell'ondata di razionalizzazione che cominciò alla fine degli anni cinquanta nella regione della Ruhr e continuò agli inizi degli anni '60 a Aachen-Düren. Questi sono gli esclusi dal piano sociale della Ricostruzione che prevedeva la ristrutturazione della loro forza lavoro. Sono quelli che non si adeguarono alla riqualificazione professionale. Alcuni si provarono per breve tempo come operai metallurgici oppure come manovali, carpentieri e fabbri in piccole fabbriche. In seguito queste fabbriche fecero bancarotta o non riuscirono a sostenere i ritmi di lavoro della Opel di Bochum, di Demag e Tyssen. Divennero di nuovo disoccupati. Infine, quando ormai non c'era più nulla da fare, furono messi dagli Uffici di Collocamento nelle liste statali dei disoccupati. Nelle riforme amministrative degli anni '60 l'apparato statale si gonfiò enormemente. Dal mercato del lavoro vennero selezionati i resti invecchiati capaci di adattarsi a tutto: di nuovo esami, riqualificazione professionale e test. Molti dei minatori ancora rimasti divennero "esecutori di pene".

Nella generazione dei quarantenni gli emigrati della DDR si equilibrano con gli operai dell'ovest non risucchiati dalla razionalizzazione. Mentre il destino degli ex minatori dell'ovest di questa generazione coincide ampiamente con quello dei cinquantenni, il percorso di riqualificazione dei professionali tagliati fuori dalla DDR è molto più lungo. La maggior parte aveva passato il confine verso la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, quando le norme più restrittive della legislazione del lavoro (TAN) avevano reso ancora più pesante l'orario di lavoro, e le direttive produttivistiche del sindacato rimandavano ai tempi di Brigadier cioè a prima della rivolta del '53. All'ovest avevano trovato velocemente un nuovo lavoro: alla catena di montaggio. Con sorpresa constatavano che tutto ciò da cui erano fuggiti, all'ovest c'era già da molto tempo, solo un po' più perfetto. Un secondino mi parlò del suo precedente lavoro, chiaramente MTM-standardizzato. "Per questo" lui mi diceva" non si riesce a trovare un operaio tedesco. E' piuttosto qualcosa per i turchi. Io per fortuna avevo relazioni, lei sarà certamente informato dei legami con i fuggitivi". Seguì la riqualificazione professionale per gli statali. Quando questi superò il test per entrare nella polizia, divenne carceriere.

Il terzo gruppo è quello dei trentenni e di quelli più giovani. In modo evidente molti sono ex impiegati di ufficio che negli ultimi anni sono stati espulsi dalle professioni impiegatizie inferiori. Praticamente non ci sono più riqualificazioni professionali, perché le condizioni di lavoro si sono sempre più livellate, da quando, nel frattempo, anche i programmatori hanno subito il processo di razionalizzazione. I corsi di addestramento professionale sono evitati come la peste, ma costituiscono le condizioni di partenza per le professioni statali. Loro vogliono prendersela comoda e mantenere un impiego dove possono orientarsi facilmente, ma soprattutto non vogliono nessuna perdita di reddito e di posizione. Non sono così ambiziosi e brutali verso i prigionieri come il secondo gruppo dei colleghi più vecchi che proviene da quel gruppo di ex soldati delle forze armate approdato come capo reparto della Opel o come commissario di polizia, perché nell'esame per sottoufficiali qualcosa era andato male.

Nelle biografie di queste tre generazioni sono evidenti delle profonde differenze anche se sono forti le tendenze al livellamento. Quelli che hanno più di 50 anni affrontano cinicamente la realtà. Per loro ormai è finita. Il fatto di essere guardiani per loro è sgradevole, per cui prendono il loro lavoro come qualsiasi altro.

Sono troppo disintegrati per poter credere a una qualche socializzazione con i detenuti, che lasciano in pace per essere lasciati in pace. Odiano soprattutto la politica, tutta la politica è corrotta. Verso quei prigionieri che hanno impegnato una lotta impari senza speranza, loro credono-con la polizia, essi hanno un enorme rispetto. La questione che i terroristi sono dei prigionieri politici per loro è puramente marginale e nei loro confronti non vogliono sporcarsi le mani. Naturalmente ci sono alcuni sadici anche fra le guardie più vecchie, ma per lo più questi sono impiegati che fin dal nazismo sono sempre stati in uniforme.

Tra quelli che hanno un'età tra i 35 e i 50 anni c'è un tipo che si impegna per le riforme carcerarie, che vuole dare ancora un senso al suo lavoro. Si comporta lealmente ed è orientato verso l'efficienza: sa che lui stesso potrebbe stare più facilmente dall'altra parte della barricata, se lo Stato non lo avesse sollevato dalle sue condizioni di miseria. Per questo lui tiene anche la più grande distanza dai prigionieri ma contemporaneamente fa anche il massimo per la loro "umanizzazione": divisione in gruppi controllati a vista, disciplina attraverso sport e lavoro, separazione dei detenuti in categorie differenziate di trattamento. Chi ubbidisce – l'armonia deve straripare dalle officine meccaniche di montaggio e non deve circolare alcun comportamento sovversivo – può avere dei vantaggi: licenze, decurtamento della pena, gruppi sportivi, comitato dei prigionieri, pene più miti. E' così che brutalmente i ribelli e gli attaccabrighe vengono resi "docili" tramite "medicamenti".

Le più grosse differenze sono tra i giovani. Gli impiegati emarginati dalla razionalizzazione assomigliano piuttosto nel loro comportamento a quelli sopra i 50 anni. Gli ufficiali non riusciti sono, per contro, il nucleo duro del regime carcerario e rafforzano, per così dire, il contingente dei quarantenni. Sono i nemici naturali dei detenuti che non si vogliono sottomettere e si rivelano per la loro specializzazione contro disturbatori della quiete e agitatori di ogni sorta. Sono la base di reclutamento più importante per tutti i servizi speciali interni. Avanzano verso il controllo dei nuovi rami speciali e spesso provengono dalle fila delle divisioni di sicurezza. Lo Stato li usa attualmente per l'organizzazione di un apparato speciale, alle sue dirette dipendenze, per il controllo dei prigionieri politici. Gli ex sottoufficiali organizzano sistemi di spionaggio interno e neutralizzano il personale meno "fedele". Per loro i carceri non sono assolutamente binari morti ma trampolini di lancio per la scalata alla burocrazia statale.

DETENUTI AMMALATI

Sono debitore della mia sopravvivenza alla mia professione di medico e a una grande camapgna di solidarietà. Ma quanti detenuti sono morti nel corso di questa campagna: incapaci di resistere all'isolamento ma anonimi, senza soccorso esterno, spesso perfino senza contatti con i parenti più stretti. Io constatavo di nuovo con orrore che il mio destino era quotidianamente quello di paziente-prigioniero.

La clinica del carcere di Bochum non gode di buona reputazione per quanto riguarda la malattia. Occupa un grande braccio del carcere, un edificio basso con il laboratorio, il reparto-bagni, l'impianto per le radiografie ecc... e un piccolo reparto femminile. I cortili delle ore d'aria sono separati per gli uomini e per le donne. L'intero complesso si trova nell'area del carcere-Krümmede, istituto per pene brevi. L'ospedale del carcere era quasi sempre completamente occupato: 80 uomini e 20 donne.

Per la mia esperienza personale posso descrivere solo il tratto maschile, vecchio e di quattro piani. Al contrario dell'ospedale carcerario di Düsseldorf, che è una vera e propria clinica, persino nella condotta del personale, questo ramo è un vecchio penitenziario prussiano. Non ha alcun ascensore per le lettighe. I corridoi sono così stretti che non è possibile trasportare i letti dentro e fuori dalle celle. Le celle stesse sono piccolissime, appena otto metri quadri e soffocanti. Le porte sono altrettanto troppo strette per farci passare il letto.

Chi conosce i bisogni e le allucinazioni di un caso clinico grave, sa cosa significa. Non è possibile alcun trattamento necessario, non c'è neanche un locale per la terapia intensiva. Anche per i detenuti in convalescenza rimane solo la cella.

Il personale è conforme all'architettura. Le in parte ottime installazioni nell'edificio basso sono gestite da assistenti, medici e tecnici qualificati. Le possibilità diagnostiche non sono quindi cattive, e una parte dei medici esterni convenzionati sa di poterne approfittare. Nonostante ciò il necessario rifornimento medicinale si ferma alle inferriate della porta di questo edificio. Ciò si spiega facilmente. I medici di divisione esterni si trattengono, per la maggior parte, solo molto brevemente nel ramo: praticamente per le sole visite del mattino. Al restante servizio giornaliero accudiscono due medici molto vecchi, che però svolgono soprattutto il lavoro di scribacchini. Naturalmente gestiscono la routine medica: una di queste due figure burocratiche la sera del 6 agosto 1975 mi ha consegnato la diagnosi che lui stesso aveva fatto. Della medicina occorrente che viene praticata già da 15 anni non ci capiscono punto niente. L'architettura è entrata quindi in un'osmosi percettibile con l'assodato analfabetismo medico.

Dalle 11 del mattino fino alle 8 del mattino dopo, nei giorni feriali, praticamente non c'è alcuna cura medica, ma a fine settimana è molto intensa. La clinica è solo da poco collegata con il più generale servizio di soccorso di Bochum. Ma i medici di turno sono occupati per tutto il tempo che sono lì; è perciò necessario avere aiuto personale che sa quando si dovrebbero chiamare i medici. Questo personale raramente è esterno a Bochum. Cosa significa tutto questo per i detenuti ammalati, io l'ho più volte sperimentato direttamente o indirettamente. Un compagno della cella di fronte ebbe una volta un infarto. Trascorse tempo prezioso prima che i tentativi di introdurre l'apparecchio adeguato di soccorso attraverso la porta della cella fossero risolti. Alla fine venne trascinato via in barella e trasportato di sotto, per le strette scale, dal terzo piano. Deve essere morto ancora nell'autoambulanza.

Un altro detenuto, uno studente, si impiccò nel luglio del '76 al quarto piano, a una conduttura del riscaldamento centrale. Un amaro numero acrobatico. L'agente di turno sopraggiunse un quarto d'ora più tardi, sebbene il custode avesse dato l'allarme subito. Doveva essere ancora vivo quando arrivarono i soccorsi assolutamente inadeguati.

Dopo ciò avanzai la proposta di poter tenere con le guardie dei corsi sui provvedimenti urgenti di rianimazione, ma non fu degnata da alcuna risposta. Generalmente le uniche persone che si occupano dei detenuti ammalati sono le guardie e il personale generico. Per una paga giornaliera di tre marchi portano il peso maggiore di tutto il lavoro. Sono loro che assieme a tre anziane suore curano gli ammalati, cambiano la biancheria, puliscono le celle, praticano bene o male la ginnastica medica nel reparto bagni e danno da mangiare ai detenuti. A tutto ciò non sarebbero addetti. Nonostante ciò sono gli unici che nel più intimo contatto con i malati constatano i momentanei cambiamenti del corso della malattia. Sono completamente privi di qualificazione, ma la loro solidarietà, spesso storpiata e rozza, fa di essi dei buoni osservatori. Raccontavano che era stato dato accesso ad un giovane con la pelle di un colore giallo ed era evidentemente una cosa ben diversa dall'epatite. Il medico competente aveva esposto la sua opinione, che questo cioè era un giallo come qualsiasi altro. Solo un paio di giorni più tardi il giovane veniva trasportato in una clinica esterna, troppo tardi per poterlo ancora aiutare. Dall'autopsia risultò che era morto per una lacerazione del fegato. Venimmo a conoscenza dei suoi precedenti: era stato picchiato a sangue in un carcere minorile, essendosi rifiutato di farsi fare un prelievo del sangue, e poi, evidentemente già col fegato distrutto, era stato trasportato a Bochum. Chi è in lutto per questo o quello ucciso? Quando verrà finalmente l'ora della verità per i colpevoli?

Certo simili diagnosi sbagliate succedono in ogni ospedale. Ma nel caso di Bochum esse appaiono progettate. Rientrano nella mentalità dei medici e degli infermieri-secondini che li appoggiano. I medici che parlando di sé dicono che devono provvedere al secchio della spazzatura dei carceri del nord-Rheno e della West-

falia (così il direttore che mi è di fronte) e che di ciò si lamentano apertamente durante le visite, possono per l'appunto praticare una medicina da secchio della spazzatura. Loro controllano più volentieri se il detenuto che devono visitare porta il pigiama, piuttosto che lo stato in cui si trova. I loro pazienti sono sottouomini, nel migliore dei casi simulatori. Nei loro confronti si presentano non come medici ma come organi di esecuzione della pena. A Düsseldorf non era così. Lì i medici erano corretti e proprio per questo sono stati attaccati duramente dalla "loro" giustizia.

Tanto sui drammatici aspetti della questione ospedaliera. E per quanto riguarda la routine medica? Essa merita una nota particolare per il fatto che i medici ritengono una questione di prestigio parificarla ufficialmente al livello di una mediocre clinica di medicina interna fuori dalle mura del carcere. I medici di Bochum sono noti presso la giustizia e malfamati presso i detenuti per il fatto che essi, avendo questa presuntuosa stima di sé, in linea di massima verbalizzano l'idoneità all'arresto. Ho conosciuto detenuti che erano stati dichiarati non idonei al carcere in altre cliniche, per esempio a Hohenasper, e quindi trasferiti a Bochum per un altro genere di perizia: e qui rimasero internati.

Così la giornata trascorreva anche per le guardie. Un detenuto aveva avuto nel carcere di Wuppertal una crisi circolatoria superata dopo molte difficoltà. Soffriva da allora di forti dolori alla testa che andavano via via peggiorando, attacchi di emicrania e fulminei attacchi di deliquio. Era diventato un'ombra di se stesso. Ho visto raramente un uomo soffrire così. Con un esame neurologico, ottenuto alla fine di una lotta estenuante, venivano accertati i postumi di un'emorragia al cervello abbastanza grave per giustificare un'operazione immediata. Il prigioniero rimase anche in seguito in stato di arresto.

Un altro detenuto che beneficiava all'assistenza sociale. veniva arrestato poche settimane dopo aver avuto un'operazione all'anca, per truffa e rinchiuso nell'ospedale del carcere. Era ancora completamente immobile e bisognoso di un trattamento supplementare altamente specializzato. Niente di ciò era possibile a Bochum. Nonostante ciò non venne dimesso. I medici alla fine di una piccola battaglia giuridica ebbero la peggio, ma fecero pagare cara al detenuto questa loro sconfitta. Costretti a rilasciarlo contro la loro volontà lo denunciarono all'Ufficio Sociale per autodanneggiamento. La libertà riguadagnata si trasformava così in una tortura, perché era stata messa in pericolo la sua stessa assistenza sociale, in una situazione in cui erano necessarie ulteriori operazioni. Solo per caso si riuscì a sventare questa perfida azione da gangster.

TRACCE DEL PASSATO

All'inizio del 1977 ci fu all'ospedale del carcere di Bochum una rottura del tubo dell'acqua. Una squadra degli operai del carcere si apprestò a cercare i punti danneggiati e a sostituire il tubo. Evidentemente non c'era più alcun progetto di questo ramo, che era stato costruito circa un secolo fa, al tempo del grande boom dell'industrializzazione nel territorio della Ruhr... Prima di un trasferimento, verso la fine del processo, feci nel guardaroba, più che altro per un cattivo scherzo, l'osservazione che se le operazioni di scavo continuavano così, la squadra si sarebbe imbattuta nei sotterranei che durante il nazismo erano addetti all'esecuzione capitale e negli scheletri di allora. Non avevo assolutamente idea di essere così vicino alla verità. Uno degli agenti di sicurezza mi chiese di rimando: "Da dove ha preso questa informazione?" Io mi feci attento e, come meglio potei, incominciai le mie ricerche. L'esito: nel ramo principale del carcere, una costruzione a forma di stella senza un diretto e visibile legame con il complesso ospedaliero, c'è una grande cantina dove, durante il nazismo, veniva eseguita la pena capitale. L'ospedale vi deve essere collegato con un corridoio sotterraneo. A sostegno di questa tesi c'è il fatto che durante il nazismo il concetto del "Lebensunwertes Leben" (la vita indegna di essere vissuta) che rientrava nei piani dell'azione Heyde, esisteva anche nell'ospedale del carcere di Bochum e poi cancellato sotto la regia medica. Due prigionieri mi raccontavano che alla fine degli anni '60 nel cortile del carcere di Bochum sono stati distrutti gli ultimi documenti riguardanti l'ospedale al tempo del nazismo. Uno aveva partecipato direttamente al fatto. L'altro l'aveva sentito dai prigionieri che vi avevano fatto parte. Il primo si ricordava di aver letto una statistica dei morti. Tutti i prigionieri segnati sulla lista erano stati ricoverati precisamente una settimana prima a Bochum e poi erano morti per "debolezza cardio-circolatoria". La medicina nazista di Bochum, che ha generato dal suo seno anche il Commissario generale dei servizi sanitari tedeschi, Brandt, aveva dunque bisogno di un ministro della giustizia socialdemocratico prima di osare distruggere le ultime tracce del passato?

SOPRAVVIVENZA NELLA CELLA DI ISOLAMENTO

Io sono più che mai in dubbio se questo sia possibile in un momento come questo. Io vorrei prima di tutto mettere in chiaro quale genere di condanna mi hanno attribuito con l'isolamento: la condanna a vegetare in una cella tagliata fuori dal resto della vita carceraria, che non è più assegnata neanche ai peggiori delinquenti del substrato carcerario. A ciò appartiene tutto quello che i giudici istruttori hanno fissato nell'articolo sull' "inasprimento della segregazione": ore d'aria separate, celle vicine vuote, chiusura verso qualsiasi manifestazione associata, estrema discriminazione e limitazione della posta e delle visite. Qui è negata ogni possibilità di comunicazione che perlomeno potrebbe per un certo periodo portare un qualche sollievo, vale a dire radio, libri e giornali. In queste condizioni le inasprite misure di sorveglianza, come l'osservazione permanente attraverso lo spioncino, l'intercettazione, regolari perquisizioni nelle celle, controlli notturni e permanente illuminazione che ti tolgono il sonno, zanzariere davanti alle finestre sbarrate, controllo totale e cambio d'abito prima e dopo ogni visita, hanno catastrofiche conseguenze. La privazione dei contatti restanti e di ogni stimolo percettivo a cui si mira, viene compensata dal contatto esclusivo con gli organi tecnologici e personificati del potere statale. Simili condizioni distruggono, dopo un certo tempo, qualsiasi uomo. Ciò nella Repubblica federale è stato praticato solo raramente fino alle ultime conseguenze. Il dato caratteristico, fino ad oggi, è stato quello di una variabilità del grado di intensità dell'isolamento: la successione dell'isolamento reale e di tutte le possibili forme di transizione fino alle usuali condizioni di vita del carcere. La perfidia sta nel fatto che le autorità giudiziarie sulla base di queste esperienze — acquisite grazie all'accoppiamento effettuato per molti anni di violenza distruttiva e parziali concessioni — hanno costruito una vera e propria scienza. Accoppiano cioè il dominio totale sui corpi con certe concesssioni che risultano dalla "situazione media" che di volta in volta si viene a creare.

Se si prescinde dalle visite del difensore, effettuate ora attraverso il pannello divisorio e con ciò incluse definitivamente nel concetto generale di tortura, i detenuti vengono nei primi trequattro mesi isolati ininterrottamente. In questo tempo così manipolato la polizia punta ai ricordi immediatamente trascorsi del prigioniero per accelerare la caduta nella passività. Nel mio caso la polizia simulava nei primi giorni annunci di morte fasulli, mi spacciava un'amica per fidanzata e alla vera fidanzata accorciava il tempo della visita e usava i genitori alla loro prima visita come veicolo di un indiretto tentativo di interrogatorio.

Il carcere di isolamento ha con ciò inequivocabilmente la funzione di cancellare l'dentità dei detenuti, di dissanguare il loro cervello, di trasformare i loro corpi in materia senza volontà, come espressione della smisurata potenza dello Stato.

Poi incominciano gli interrogatori sistematici. Questo è il mio caso e per quanto ne so la polizia politica procede così contro la maggior parte dei detenuti sospettati di appartenere ad associazioni criminali.

Essa pratica una procedura assolutamente diversa e strana contro gli agenti sospetti, trascinando direttamente agli arresti tutte le liste di cui dispone. La Procedura di Stato, con una probabilità che rasenta la sicurezza, partendo dai psicogrammi del colpe-

vole, assoggetta la sua prassi di arresto e processuale a condizioni che siano determinate dai criteri presumibilmente ottimali della distruzione dell'identità. Il successo è talvolta così evidente che i traditori, che non hanno assolutamente nulla da svelare, fanno i delatori davanti ai giudici istruttori.

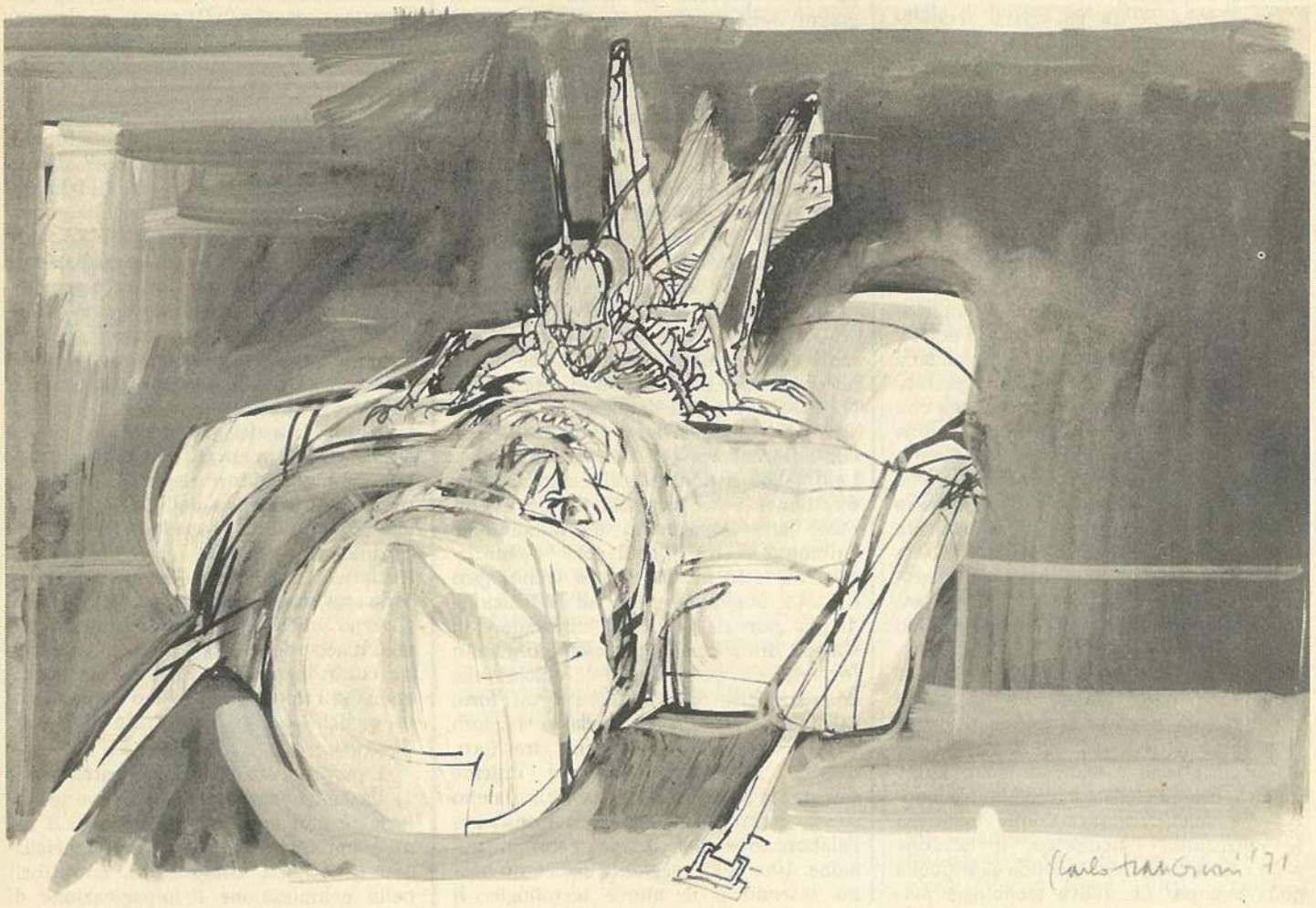
Da quando venne reso noto l'esperimento di annientamento fatto ad Ulrike Meinhof, le torture segrete non possono però continuare fin dentro ai bracci della morte. I servizi di sicurezza presto o tardi devono, quand'anche in una costante difesa temporeggiatrice, aprire nuovi spazi: visite, posta, libri, attività intellettuali. Indubbiamente essi approfittano di ogni occasione che si presenta per eliminare di nuovo queste pause. Chiunque abbia superato la prima fase dell'isolamento impara a usare questi spazi,cosicché i servizi di sicurezza vengono neutralizzati dalla loro stessa brama di informazione.

Questa era la situazione fino all'estate del '77. L'arma del carcere di isolamento era nella maggior parte dei casi svuotata. Le campagne, iniziate dopo il fallimento dei tradizionali Soccorsi Rossi e dopo la crisi dei Comitati contro la tortura dei singoli detenuti, si dimostrarono straordinariamente efficaci. I detenuti ora non venivano più guardati semplicemente come eroici combattenti ma come uomini concreti con le loro forze, debolezze e contraddizioni. Era possibile far parlare i fatti. Gli slogans, che finora distorcevano la vera realtà del carcere con tutte le sue ambiguità, i suoi spazi e le sue sfumature, diventavano superflui. Veniva data importanza alla rettifica delle informazioni che si dimostravano false e al fatto di togliere ai mass-media quel granello di credibilità senza il quale tutta la loro demagogia crolla.

E' valsa veramente la pena di creare questi spazi – che hanno fatto saltare il carcere di isolamento – in rapporto al prezzo che si è dovuto pagare? Io ne sono assolutamente convinto. Tutta la forza dell'opposizione consiste e cade nel problema se essa è in grado di lottare per ottenere un'alternativa al carcere di isolamento che non sia controllata dai servizi di sicurezza. Senza la campagna di soccorso che è stata fatta Roland Otto ed io non saremmo stati nelle condizioni di prendere posizione al processo con quella freddezza e precisione indispensabili per l'efficace difesa. In ogni caso io non sarei stato in grado di tenere sotto controllo le conseguenze del carcere d'isolamento. I detenuti che erano stati realmente isolati fino al loro processo, spesso potevano difendersi ancora solo con concetti astratti e spiegazioni generiche. L'abisso verso una determinazione concreta e politica della strategia del processo, che non è mai generalizzabile, diventa insormontabile. Il carcere d'isolamento è dunque un così diabolico strumento di tortura che, o distrugge silenziosamente senza tracce esteriormente dimostrabili, o riduce le energie di sopravvivenza del detenuto a globali spiegazioni antiimperialiste, nelle quali il soggetto, andando perdendo la propria identità, non si rispecchia più nella sua concreta storia sociale.

Questo è proprio ciò che dai tempi di Buback si tende a perseguire ufficialmente con il carcere di isolamento: o atti di sottomissione incondizionata del traditore, o l'adeguamento bestialmente violento del detenuto in isolamento alla sua caricatura, manipolata dai mass-media, del terrorista astratto e sanguinario. L'obiettivo del carcere di isolamento è la desolidarizzazione totale. Riconoscano le sinistre e noi tutti che negli anni passati abbiamo preso le distanze così apertamente dai processi di Stammheim e Düsseldorf, che abbiamo legittimato col nostro comportamento le forme di tortura di oggi. Non era forse Buback che poco prima di morire spiegava che lo scopo della desolidarizzazione giustificava in ogni caso i mezzi impiegati?

Trad. e rid. di Lucia Chisté da "Kursbuch"



Addio Gutemberg

di Paolo Pozzi

Il contratto dei poligrafici in Italia chiusosi recentemente ha posto all'ordine del giorno il problema delle "nuove tecnologie". Ma questo punto è rimasto tacitamente in sordina tra le controparti (sarà rivisto alla fine del 1980), anche se, in altri paesi europei, come la Germania, è invece stato al centro di ogni vertenza dal '76 al '78.

Anche da noi infatti ci sono state le prime avvisaglie dell'incontro tra stampa quotidiana ed elettronica, soprattutto a livello di quotidiani provinciali (a Padova "Il Mattino", a "Livorno "Il Tirreno", a Udine "Il messaggero veneto) ma sono situazioni anomale all'interno del panorama della carta quotidiana in Italia. Non così all'estero, dove le "nuove tecnologie" hanno segnato profondamente il settore della carta quotidiana e decretata la fine, se pur lenta, di una intera categoria operaia: i tipografi.

In Germania tra gli operai tedeschi erano i principi. I meglio pagati, i più ricchi di tradizioni e privilegi (come quello del monopolio maschile del posto di lavoro).Ormai sono in via di esaurimento. Un crollo verticale di funzionalità: via i linotipisti, i compositori, al minimo gli impaginatori; e per quelli che rimarranno stipendi da impiegati più che da operai altamente specializzati.

Questa la conclusione di una vertenza sindacale conclusasi nel marzo 1978. Per settimane ben 21 milioni di copie di giornali non sono uscite. I grandi editori tedeschi in buona situazione finanziaria dopo la crisi del '73 non hanno aspettato che la situazione si deteriorasse, ma con la straordinaria capacità di anticipazione proprio del padronato tedesco hanno piegato i tipografi a un contratto, che sulla carta, nell'immediato, poteva essere funzionale a pochissimi quotidiani. Ma tanto vale, una volta individuata la tendenza, mettere, le cose subito in chiaro, anche se il processo tecnologico nel settore sarà portato a termine solo fra 7 o 8 anni.

Prima di andare in deficit meglio tagliare le parti malate in un corpo sano; questa è stata la parola d'ordine degli editori tedeschi. Le parti malate sono gli attuali sistemi di costruzione tecnica del giornale: il piombo, la linotype, i telai, l'impaginazione manuale, le correzioni, l'inchiostro, il bozzone prima di arrivare alla seconda fase quella della stampa. Le nuove tecnologie permettono di eliminare tutti questi passaggi. I videoterminali collegati al computer centrale consentono al giornalista o a una dattilografa di battere l'articolo e di trovarlo già in pagina nel giro di qualche minuto, nella giustezza, nel carattere, nella lunghezza e nella posizione voluti. Dalla video-macchina alla video-pagina: la rivoluzione è totale. Se fino a prima i redattori di giornale avevano a che fare con la carta (prima ancora col piombo), dato che le informazioni erano scritte su carta, con questo sistema non è più vero. Nell'era dell'elettronica l'informazione di dati può assumere l'aspetto di una combinazione di dati affidati ad un computer. Il contenuto è lo stesso, ma il contenuto è completamente diverso!! D'altra parte le nuove tecnologie sono pronte da tempo: in America sono applicate dalla fine degli anni sessanta. Secondo il parere di W. Burkhart, uno dei massimi esperti mondiali — "Consentono di guadagnare sino a tre ore di tempo nell'approntamento della pagina; il sistema di composizione elettronica è 200 volte più veloce di quello tradizionale e quattro volte più economico" (intervento di W. B. al seminario di studio della Fieg sulle nuove tecnologie, l'Editore n. 6 giugno 78).

Infatti il computer permette di tagliare tutti i passaggi precedenti la fase di stampa vera e propria, che in un giornale di grandi dimensioni arrivano a sfiorare, i venti passaggi. Tutte queste fasi vengono ridotte a due: la scrittura dell'articolo e il passaggio, attraverso il videoterminale, dell'articolo alla stampa. Ma torniamo alla Germania.

L'introduzione delle nuove tecnologie ha seguito due tappe. La prima è stata l'introduzione nella maggior parte delle tipografie della fotocomposizione. Questo processo è avanzato lentamente ma inesorabilmente e ha provocato la perdita di circa 30.000 posti di lavoro (la stragrande maggioranza dei lavoratori esuberanti è stata sistemata in qualche modo nel settore o prepensionata). Ma questa era solo una tappa di passaggio per arrivare al "giornale automatizzato", cioè con i giornalisti (o le dattilografe qualora i giornalisti si ribellino) che compongono direttamente sui terminali e con i computer che impaginano direttamente e automaticamente i testi così "memorizzati". Questo ulteriore salto tecnologico è stato possibile grazie all'unificazione di più giornali. Il centro editoriale e di stampa di Stoccarda per esempio è stato formato da un gruppo di editori che hanno deciso di collaborare tra loro. Stampano nello stesso centro le loro testate anche se concorrenti tra loro, insieme le distribuiscono e insieme cercano la pubblicità. Hanno riunito nello stesso centro le redazioni e riunificato l'elaborazione dei dati e l'amministrazione. Una volta raggiunto l'accordo hanno introdotto le nuove tecnologie. Il lavoro dei giornalisti non è stato drasticamente modificato dai videoterminali, perché la trascrizione dei loro articoli viene ancora effettuato dalle tastieriste (semplici dattilografe). Pesante si fece invece la situazione dei tipografi con lo smantellamento delle vecchie tipografie. Per lo "Stuttgarter Zeitung" (uno dei giornali stampato dal Centro) ci fu un eccedenza del personale di circa la metà. Si salvò l'occupazione concentrando nel centro stesso tutte le altre attività dell'editore. Per l'altro quotidiano lo "Stuttgarter Nachrichten" fu un disastro, su 250 tipografi, ne rimasero tre. La maggior parte fu dirottata verso posti meno pagati e mano qualificati e avviati al prepensionamento (tra le tante descrizioni del Centro di Stoccarda comparse sulle riviste di settore la più completa ci sembra quella in "Prima Comunicazione luglio-agosto 1978).

Ce ne era abbastanza per far capire ai tipografi e al loro sindacato dove si andava a parare!

La lotta che si è aperta tra il sindacato dei poligrafici Druck und Papier e le due associazioni degli editori la Budz e la Vdz (quotidiani e periodici) è stata durissima, a livelli pre-69, anno del patto sociale tra sindacato e padronato. Il sindacato di ironie alla categoria minacciata di estinzione (la razionalizzazione aveva già spezzato via 30.000 posti di lavoro) rivendica il mantenimento del posto di lavoro e l'addestramento dei "vecchi compositori" alla composizione elettronica. "Le vostre richieste hanno la stessa illogicità di chi vuole collocare un fuochista su una locomotiva elettrica" rispondono gli editori. Il 77 vede 18.000 ore di lavoro sospese per "scioperi di ammonimento". Il 23-24 gennaio '78, una commissione mista tenta la mediazione, ma la maggioranza del sindacato sconfessa in un congresso straordinario il 31 gennaio "i principi informatori" dell'accordo in quanto non garantiscono il posto di lavoro e fanno passare i tipografi al contatto degli impiegati. Non si era mai vista una cosa del genere nella storia del Druck und Papier. Gli scioperi si susseguono e gli editori rispondono con le serrate ad eccezione della editoria legata alla SPD. Ci volle l'appello del cancelliere Schmid alla televisione per tornare alle trattative! Il 20 marzo scioperi e serrate sono revocati. Con la mediazione del governo editori e poligrafici sono arrivati ad un'accordo che significa la "sparizione controllata e lenta di una categoria" anche se i tipografi si vedono riconosciuta in qualche modo la garanzia del posto di lavoro.

I punti essenziali del contratto sono: 1) l'azienda, che introduce nuove tecnologie, è obbligata per la durata di 8 anni a impegare i propri operai specializzati (linotipisti, compositori, correttori) nella composizione e impaginazione di

inserzioni non standardizzate, nell'impaginazione dei testi e nelle correzioni non tradizionali. Allo scadere degli otto anni l'azienda è libera di assumere chi vuole. Sempre negli otto anni se l'azienda ha bisogno di altri lavoratori è obbligata a cercarli sul mercato della specializzazione; 2) coloro che verranno impiegati nei settori sopra riportati saranno pagati da impiegati e non più da operai specializzati. Riceveranno tuttavia un conguaglio per tutta la durata dell'impiego (è la prima volta che nell'industria tedesca viene approvata una clausola del genere; 3) Gli operai che otterranno impieghi meno remunerativi nell'azienda, riceveranno conguagli salariali limitati a sei anni e decrescenti. In cambio avranno però la sicurezza del posto di lavoro (si tratta della maggioranza degli operai specializzati); 4) i tipografi che lasciano l'azienda ma rimangono nel mestiere trasferendosi altrove riceveranno premi di mobilità e un conguaglio salariale per un anno; 5) i giornalisti che avevano l'abitudine di battere i propri articoli a macchina, dovranno utilizzare i videoterminali. Tuttavia possono rifiutarsi con motivazione scritta o per ragioni di salute.

L'importanza di questo contratto è fondamentale, esso è infatti il primo contratto sindacale sulle nuove tecnologie. Di questa sua funzione anticipatrice a livello europeo il padronato tedesco è ben cosciente. "Gli esperimenti in Germania sono del massimo interesse, così come di grande importanza per tutta l'editoria europea è la composizione della vertenza sindacale. Nessun dubbio il nuovo assetto normativo e tariffario segnerà l'inizio di una rivoluzione industriale, nel settore specifico "dichiara il signor Detjen dell'associazione editori. (Per un resoconto completo della vertenza cfr. l'articolo di Massimo di Nola "Innovazioni tecnologiche e disoccupazione" in Il lavoro dell'informazione n. 1).

Per quanto riguarda lo stato del settore della stampa quotidiana in Italia troviamo che le nuove tecnologie hanno proceduto estremamente a rilento per quanto riguarda la prima tappa (il passaggio dal piombo alla fotocomposizione), mentre esistono pochissimi casi di giornali computerizzati.



La fotocomposizione ha cominciato infatti a funzionare alla "Stampa" di Torino solo nel settembre 1977 e solo per la produzione di "Tuttolibri" e di una parte di "Stampa sera". Essa ha fatto il suo ingresso totale nell'ottobre del 1978, a questa data infatti anche "La Stampa" è passata ad essere composta integralmente a freddo. Un accordo aziendale blocca l'immissione di nuove tecnologie fino al giugno 1980. La direzione è seriamente intenzionata a comperare dei video-impaginatori con conseguenze pesanti sui livelli occupazionali. Per quanto riguarda il "Corriere" il passaggio dal piombo si è concluso nell'ottobre scorso. Il mantenimento dello stesso numero di occupati è stato permesso dalle nuove iniziative editoriali di Rizzoli ("Gazzetta dello Sport" comperata e trasferita in via Solferino, supplementi settimanali del "Corriere", dell' "Alto Adige", del "Piccolo" ecc.). Questa situazione che potremo definire di stallo sul fronte occupazionale verrebbe completamente a precipitare qualora Rizzoli decidesse il passaggio al giornale computerizzato. Idem per il gruppo Monti. Anche qui si è fermi alla fotocomposizione che da poco ha sostituito il piombo. Pochissimi, come dicevamo, sono i giornali che applicano integralmente lo schema della composizione "on-line", e non tra i maggiori. Facciamo l'esempio del "Mattino di Padova" del gruppo Mondadori. Il primo dato che balza immediatamente agli occhi è la quantità di manodopera: 50 persone contro i 500 del Gazzettino (per parlare di un giornale della zona).

Con la seconda tappa dell'evoluzione tecnologica ("Il mattino è nato recentissimamente) non si ha più bisogno, in massima parte, di compositori, montaggisti, correttori, stereotipisti; sono gli stessi redattori e pochi altri tecnici addetti alla preparazione a fare tutto. Si tende a smembrare il ciclo produttivo del quotidiano separando la redazione dalla tipografia. Il quotidiano si riduce così ad una piccola azienda con un numero ristretto di giornalisti ed impiegati e ancor più ristretto di tecnici. La tipografia viene ridotta a semplice rotativa a disposizione di più giornali. (per la descrizione del lavoro al "Mattino" esiste un ottimo articolo in "Il lavoro dell'Informazione n 2/3).

Quali saranno le conseguenze quando la seconda fase dell'applicazione delle nuove tecnologie toccherà l'intero settore, non è difficile immaginarlo!

R/LIBRI

Autonomia o ghetto?

di Toni Negri

Di nuovo, ricorrente, la crisi. Compagni sballati, nuovo ciclo generazionale di ricerca della felicità, che decolla proprio quando il precedente ciclo (quello iniziato nel '68) giunge alla sua estrema unzione. Bastano dieci anni per trascorrere, come vogliono i nuovi macondini, dai vizi dei *Lumpen* a quelli dei ricchi, — vizi, come ricorda Marx, del tutto paralleli e corrispondenti. Così decidono le mode. Di cui siamo parte. Ma siamo parte anche di quello che avviene più a fondo, di una realtà in movimento che la moda non basta a rendere incoerente.

La moda segue l'auspicio del nemico di classe: "ci *sono* due società", suona: "*ergo* ci *devono* essere "due" società". L'analisi scientifica combatte l'auspicio ed il bisogno del nemico: ci sono due società, quella degli sfruttati e quella degli sfruttatori, ci deve essere *una sola* società, della libertà e del comunismo. L'apparire del nuovo soggetto proletario, nella dialettica che sempre configura la composizione della classe, nell'antagonismo fra nuova forma della cooperazione sociale (forma ricchissima di bisogni radicali e di bisogni politici) e nuovo modo di produzione multinazionale (organizzato di conseguenza dallo Stato per capitalizzare proprio questa microfisica proletaria, del potere), l'apparire del nuovo soggetto proletario è dunque il nodo della contraddizione. Autonomia o ghetto? Come sempre i rapporti di forza partecipano della definizione. Laddove, da parte proletaria, la forza è debole e da parte padronale è invece robusta, ivi la teoria dell'autonomia si presenta come teoria della sconfitta, come teoria del ghetto. Diversamente, laddove i rapporti di forza sono diversi o rovesciati: l' "altro" movimento riassorbe qui nella propria tensione autonoma anche il ghetto e ne fa la base della propria iniziativa, il santuario inattaccabile da cui muove la guerriglia. In ogni caso, comunque, l *'antagonismo* è dato in maniera reale, come *presupposto*: e questo costituisce novità e specificità del nostro tempo.

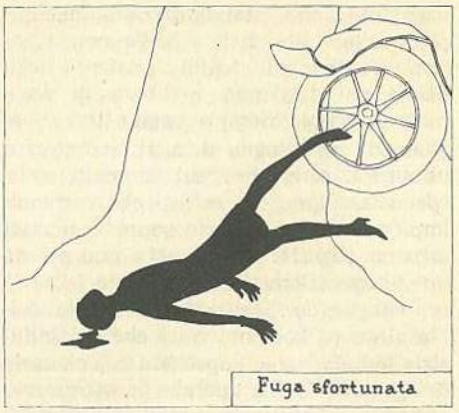
Sono apparsi in Germania due volumetti. Il primo è *Autonomia oder Getto? Kontroversen uber die Alternativbewegung* (Autonomia o Ghetto? Controversie sul movimento alternativo): vi hanno contribuito una serie di compagni che hanno vissuto l'esperienza del movimento tedesco in questo decennio (Peter Brückner, Daniel Cohn-Bendit, Thomas Schmid e altri) (Verlag Neue Kritik, Frankfurt,

1978). Il secondo è *Zwei Kulturen? Tunix, Mescalero und die Folgen* (Verlag Aesthetik und Kommunikation, Berlin, 1978), in cui alla traduzione dei saggi di Asor Rosa e Umberto Eco sulle "due società", si accompagnano interventi di militanti tedeschi fra i quali risultano quelli di Johannes Agnoli e ancora di Thomas Schmid. In entrambi i volumetti il problema è quello posto più sopra, naturalmente confrontato alla vicenda nel movimento tedesco.

Brückner va subito al centro del dibattito identificando immediatamente il concetto di autonomia all'interno della modificazione della composizione di classe e alla sua qualificazione in termini di specifici interessi rivoluzionari. Nell'omogeneizzazione socio-culturale del proletariato (prodotto e termine della socializzazione capitalistica) si radicano alternative che hanno in primo luogo, dal punto di vista ideologico, il comunismo come contenuto — mentre la forma della espressione consiste nella critica della figura tradizionale dell'organizzazione produttiva e delle sue superfetazioni politiche (il partito in primo luogo); in secondo luogo, storicamente, questi movimenti alternativi articolano la resistenza all'integrazione con l'identicazione e lo sviluppo di forme di indipendenza culturale e di contropotere politico. Nulla da aggiunre a questa prima definizione. Anche Johannes Agnoli, su un piano descrittivo e con l'occhio rivolto all'Italia, la conferma con esempi ed argomentazioni polemiche (fra queste, molto divertente, un richiamo ad un art. di certo Piccirillo in *La civiltà cattolica*, n. 19, 1868, serie VII, vol. 2, pp. 384 sgg., dove, a fronte del primo grande sciopero di Bologna — 1868 appunto — l'autorevole organo gesuita teorizza le "due società" esattamente come fatto da Asor). (Per altro verso, per quanto riguarda la borghesia francese e la teoria delle "due società" vedi la documentazione e l'indicazione del continuo riapparire, nella sua storia, di questo sporco ritornello: Jean Paul de Gaudemar, *La Mobilisation Général*, (Rapport final de Récherche, effectuée pour la Mission de la Recherche Urbaine, Faculté de Sciences Economique, CERS, Université d'Aix-Marseille II, giugno 1978), dove appunto la teoria delle due società è vista come contaltare ideologico delle diverse forme di mobilità del lavoro imposte dall'accumulazione capitalistica).

E' chiaro tuttavia che il problema non è quello dell'identificazione sociologica e/o economica della funzione della teoria delle "due società". Se il Capitale è un rapporto, niente di più facile che il ceto capitalista lo senta come *rapporto scisso*; se il capitale è un rapporto *proporzionato* in continua ristrutturazione, il ceto capitalista dove continuamente forgiare la proporzione del rapporto attraverso sussunzioni e/o esclusioni. La cultura, come le salmerie, seguirà. Problema non son dunque le due culture, la loro eventuale esistenza e la loro vicenda lunga o evanescente: il problema che nasce è solo quello dell'egemonia, meglio — fuori dalle fumisterie del concetto "egemonia" — quello del *comando*. Chi comanda chi? Le culture, in generale, sono sempre state degli utensili della classe dominante. Possono divenire una forza della classe proletaria? L'analisi sociologica diviene solo a questo punto interessante, quando cioè scopre la potenzialità del comando svilupparsi, attraverso e contro lo sviluppo capitalistico, *dalla parte della classe* operaia e proletaria. Le varianti, in proposito, possono essere molte. Negli scritti di Thomas Schmid ad esempio, compresi in questi due volumetti, la situazione dell'autonomia tedesca è ripresa in esame con molto realismo: il paradosso qui rivelato è quello di una effettiva *autonomizzazione* della vita proletaria che è tuttavia dominata da un continuo fuoco di *sbarramento* del capitale, non tanto — quindi ridotta ad essere funzione di questo (che la sua consistenza non lo permette già più) quanto giocata come elemento puramente culturale, spinta verso la palude, verso la grande zuppa dei *mass-media* e delle mode. Il più indiscriminato "pluralismo" — tra fumo e libertà individuale — domina il quadro vieppiù interiorizzato del movimento. Omologhe sono la pressione capitalistica e la coscienza di parte del movimento. Castrato. L'intervento di Dany Cohn-Bendit, con tutta la sua pregnanza rappresentativa del movimento e con tutta l'ambiguità ivi registrata, conferma la pesantezza dell'attacco di Thomas Schmid: si direbbe che Dany commenti a sua insaputa la disincantata constatazione marxiana: ad un certo livello dello sviluppo capitalistico "la prostituzione generale si presenta come una fase necessaria del carattere sociale delle disposizioni, capacità, abilità e attività personali", — tanto più per il proletariato!

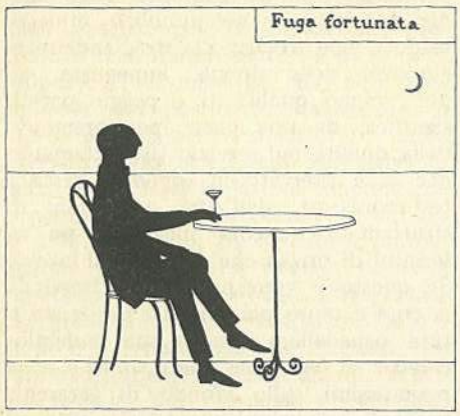
Traiamo qui di passaggio due conclusioni provvisorie. Primo (sociologicamente): il problema delle due culture è semplicemente un indice dello svolgersi dei rapporti delle due classi verso una crisi definitiva. Da questo punto di vista è puramente accidentale il fatto che si parli di due culture: basterebbe solo parlare di crisi dell'attuale forma di civilizzazione capitalistica. Secondo (politicamente): il problema delle due culture, il suo stesso insorgere, indicano una *tendenza* vincente del movimento proletario, contro il capitale. Non si sarebbe mai ricorsi alla immagine delle due culture, da chi ne possiede una che è sempre stata egemone, se la forza proletaria non fosse emersa con tale indipendente vivacità. Naturalmente l'esito dello scontro è indeciso. Val tuttavia la pena di considerare a



Fuga sfortunata

questo punto l'alternativa "autonomia o ghetto" come un'alternativa completamente astratta se posta in termini sociologici o culturali, valida tuttavia se la si pone in termini politici.

Due ulteriori questioni, su lati, per così dire, opposti. Primo. Significa, questo nostro insistere sul concetto politico di cultura proletaria, che si nega autonomia e valore alle espressioni specificamente culturali del movimento proletario? Secondo. Significa, questo nostro sottolineare la consistenza materiale della controcultura di classe significa forse sottovalutare i momenti di riflusso, di vera e propria ghettizzazione subiti talora dal movimento? Quanto al primo interrogativo mi sembra che bisogna rispondere con molto equilibrio. Insistere sulla natura e qualità politiche della cultura proletaria non significa negarne il valore intrinseco e specifico ma solo definirlo come contenuto di lotta. Il farsi della classe operaia, il suo autonomo *making* sono determinati da un rapporto di forze sempre più intenso quanto più lo sviluppo capitalistico procede. Taluni, che pur si muovono molto bene su questo terreno (vedi per esempio l'intervento di Vittorio Dini sulla storiografia di classe nel n. 14 di *Critica del Diritto*) accusano una tale definizione di strutturalismo. Il rapporto di forza, intrinseco alla definizione, negherebbe l'autenticità dell'espressione controculturale di movimento. L'uso di definizioni politiche (dialettiche, strutturali) determinerebbe effetti di rigidità tali da bloccare ogni forma di genuina originale espressione culturale del movimento, da relegare in posizione subordinata al capitale il farsi del movimento. Non credo che di ciò si tratti. Per due ragioni. Innanzitutto, una di carattere storico: la dipendenza strutturale del movimento di classe dal movimento capitalistico è tendenzialmente in via di esaurimento. Ciò è il corrispettivo della crisi della legge del valore. Ma il fatto che la valorizzazione capitalistica venga meno come elemento di qualificazione del processo non distrugge di per sé il comando di capitale e le relazioni da questo imposte. Una seconda ragione, di carattere teorico, segnala il momento del liberarsi



indipendente della cultura proletaria come *distruzione dell'avversario*: e la distruzione è un fatto di libertà. Nessuna teoria e nessuna filosofia — se non la becera saggezza reazionaria — riusciranno mai a dimostrare l'omologabilità del gesto distruttore e dell'oggetto distrutto. (L'assunzione di questa omologia rappresenta il contenuto fascista delle teorie della "dissidenza" e della "nuova filosofia": è comunque evidente che né le une né l'altra possono essere esclusivamente ridotte a ciò). Lo strutturalismo stesso può realmente essere distrutto solo da un atto di distruzione dell'avversario: altrimenti la struttura resta, non è un vizio teorico o un'ormai inutile *machine à penser*, è un fatto.

Ma c'era un altro interrogativo. Ci si chiedeva se in tal modo non si sottovalutavano gli effetti di ghettizzazione, in termini perversi e indecenti. Ora, non val certo la pena di sottovalutare gli effetti di ghettizzazione che la autonoma cultura proletaria può subire. Possediamo una formidabile documentazione delle subculture, della loro forza, della loro felicità, nulla può negarlo: ma è anche vero che le subculture apparivano tanto più forti quanto più le classi erano profondamente divise. (In proposito vedi il formidabile libro M. Bakhtine "*L'œoeuvre de François Rabelais et la culture populaire au Moyen Age et sous la Renaissance*, Gallimard, 1970). Dunque, pur data la loro ricchezza e vivacità, pure *subculture restavano*. Siamo in una fase analoga? Oppure addirittura in una fase di radicale immiserimento e di crescente volgarità? Le preoccupazioni dei compagni tedeschi, testimoni di uno sviluppo terroristico dello Stato e di un ripiegamento intimistico del movimento (ma solo in Germania di ciò si tratta? E la subcultura di *Lotta Continua* formato Deaglio-Boato dove la mettiamo? E la sifilide da "nuova filosofia" ed il disfattismo di *Liberation?* E il progetto, sempre su questo terreno patologico e con questi vizietti, del nuovo *Tageszeitung* tedesco?) — le testimonianze dunque di alcuni compagni tedeschi portano su questo. Tunix — il raduno dell'autonomia berlinese e tedesca della scorsa primavera è stato un ghetto bordellato ed infame. Come romperlo?

Forse è possibile. Non dal di fuori del ghetto, non con prediche e rimbrotti. Al contrario. Riconquistando il ghetto non come rifugio di frustrazioni (borghesi?) ma come sede collettiva di bisogni e desideri proletari alternativi. Come momento di lotta e di autovalorizzazione. I moventi profondi della controcultura vanno ripresi e *criticati praticamente*. I proletari americani insegnano: è solo la diffusione massificata dei nuovi bisogni, il loro aderire alla vita quotidiana, il loro strapparsi all'isolamento della semplice espressione ideologica, che restituisce *la politica* al movimento. Non l'ideologia ma la quotidianità e la lotta tolgono l'autonomia dal ghetto e la seconda cultura dalla subalternità. E' la multilateralità dell'esperienza proletaria a condurre il proletariato all'indipendenza politica. E' la distruzione dell'avversario, la quotidianità dell'odio di classe e della lotta, a costituire la cultura in forza di liberazione.

R/MUSICA

Mingus, Mingus

a cura di Alessandro Roffeni

Ci è sembrato opportuno ricordare Charles Mingus non con la solita commemorazione con cui i critici offrono le loro opinioni sugli artisti, ma lasciando invece la parola a lui, alle sue opinioni.

Queste righe sono tratte dal capitolo 38 della autobiografia di Mingus, **"Benealh the Underdog"** *pubblicata da Weidenfeld & Nicolson, nel 1971 e dal Penguin Books nel 1975, e tutt'ora inedita in Italia.*

Ricordiamo che, tra i musicisti nominati, Bird è Charlie Parker, mentre quelli che Mingus cita solo col nome o il cognome sono Thelonius Monk, Max Roach, Sonny Rollins, Bud Powell, Duke Ellington, Jelly Roll Morton e Lester Young.

"Il mio ragazzo" è, naturalmente, lo stesso Mingus, che per tutto il libro parla di se stesso in terza persona. Le osservazioni che fa Mingus sulla propria tecnica musicale ci sono sembrate particolarmente degne di essere riportate perché del tutto antipedantesche, e meravigliosamente adatte ad illuminare sinteticamente le fondamenta della ritmica jazz ed afroamericana in genere.

...il critico inglese s'avvicina e chiede un'intervista. "Mi scusi, Mr. Mingus, lo vedo ch'è tremendamente impegnato, ma posso farle una domanda o due per il mio giornale? Per esempio, che cosa pensa del jazz?" "Amico, basta che ascolti, è tutto lì." "No, davvero, in Inghilterra vorrebbero sapere che ne pensa, solo qualche parola." "Bè ... posso dirti comunque come vedo le cose stasera. Finora, non credo che *nessuno* abbia prodotto *niente* di importante da quando Bird è morto eccetto i suoi contemporanei che all'epoca sono stati ignorati — Monk, Max, Rollins, Bud, qualcun altro, forse anch'io. Bird suonava allora quella che ora chiamano musica d'avanguardia — metteva delle settime maggiori con delle settime minori, suonava spostato dalla chiave di una quarta, robe del genere, e la gente diceva che strideva. Bè, adesso capiscono che cosa significavano quegli stridii. Tutta questa roba dalla forma libera non è nuova — il lasciar perdere le divisioni di battuta e tutto il resto. Lo facevo io e Duke prima di me e Jelly Roll prima ancora. Ho scritto *What Love* nel '42 e l'ho suonato con Buddy Collette e Britt Woodman e di recente dei suonatori di fiati l'hanno guardato e hanno detto che non si poteva suonare — troppo sballato, troppo difficile". "Come definirebbe il tipo di musica che suona ora?".

"Una volta si usava una parola — swing. Lo swing andava in una sola direzione, era lineare, e bisognava suonare tutto con una pulsazione scontata, e questo ti limita. Ma io uso il termine 'percezione ruotante'. Se ti immagini mentalmente la beat come dentro a un cerchio, sei più libero di improvvisare. La gente pensava sempre che le note dovevano cadere al centro delle beat della battuta ad intervalli come il metronomo, con tre o quattro musicisti nella sezione ritmica ad accentare la stessa pulsazione. Questa è come la musica da parata o da ballo. Ma immagina un cerchio che circonda ogni beat — ciascuno può suonare le sue note in quasiasi punto di quel cerchio e questo gli dà la sensazione di avere più spazio. Le note cadono in qualsiasi punto dentro il cerchio ma la beat la si continua a sentire sempre come prima. Se qualcuno del gruppo perde sicurezza, qualcuno picchia di nuovo sulla beat. La pulsazione è dentro di te. Quando suoni con dei musicisti che pensano così puoi fare qualsiasi cosa. Chiunque si può fermare e lasciare gli altri andare avanti.

Si chiama *strolling*. Ai vecchi tempi quando avevamo dei suonatori arroganti sulla pedana facevamo così — smettevamo di suonare e i cattivi musicisti erano fregati".

"Che mi dice delle forme estese di Mingus?".

"Ho usato per anni forme estese e accordi allungati e non ero nemmeno il primo. Ho preso delle idee dalla musica spagnola e araba. E si può fare molto di più con i pedali — sai, delle note prolungate sotto a delle armonie che cambiano ma sopra a queste note si possono variare

le chiavi per ottenere ogni genere di effetto." (...)

"Che ne dice del jazz inglese? L'abbiamo il feeling? "

"Se parli di tecnica, capacità musicali, immagino che gli inglesi possano esser bravi come chiunque altro. Ma perché hanno bisogno di suonare il jazz? E' la tradizione del negro americano, è la sua musica. I bianchi non hanno il diritto di suonarlo, è la musica della gente di colore. Quando studiavo il contrabasso con Rheinschagen m'insegnava a suonare musica classica. Diceva che c'ero vicino ma che non ce l'avrei mai fatta veramente. Allora ad una lezione portai i dischi di Paul Robeson e Marian Anderson e gli chiesi se pensava che *quegli* artisti ce l'avevano fatta. Mi rispose che quelli erano *negri che cercavano* di cantare una musica che gli era estranea. Benone, dunque la società bianca ha le sue tradizioni, che le nostre le lasci a noi. Voi avevate il vostro Shakespeare e Marx e Freud ed Einstein e Gesù Cristo e Guy Lombardo ma noi siamo venuti fuori col *jazz*, non dimenticarlo, e tutta la musica pop che c'è oggi al mondo è venuta fuori da lì. Gli inglesi ascoltano i nostri dischi e li copiano, perché non sviluppano qualcosa di loro? I bianchi prendono la nostra musica e ci fanno più soldi di quanti noi ne abbiamo mai fatti e ne facciamo! Il mio amico Max Roach è stato eletto miglior batterista in molti referendum ma gli offrono meno della metà di quello che prende Buddy Rich per suonare negli stessi posti — che razza di stronzata è questa? La gente commerciale è così occupata a vendere quel ch'è sulla cresta dell'onda commercialmente che stanno strozzando la gallina che ha covato tutte quelle uova d'oro. Hanno ucciso Lester e Bird e Fats Navarro e ne uccideranno altri, è facile anche me. Io non farò mai soldi e soffrirò sempre perché vuoto il sacco sugli agenti e gli imbroglioni, e per stasera non ho voglia di dire altro!"

Il mio ragazzo s'alza in piedi pensando chi me l'ha fatto fare?

Non gli piace parlare di argomenti seri quando lavora, gli interrompe lo stato d'animo naturale che non dovrebbe venir meno tra un set e l'altro; perciò torna sulla pedana arrabbiato, annuncia il primo pezzo — *Hellview of Bellevue!* — e parte con un tempo furiosamente veloce. I musicisti replicano con una grande esplosione di energia, buttano fuori frasi di una incredibile frenesia che balzano da una ottava all'altra, legate a frasi terminanti con note intere.

E' uno spettacolo pazzesco.

R/DONNE

Prospettive politiche da un'esperienza di lotta *nel* e *sull'*ospedale.

Proponiamo al dibattito questo contributo che sintetizza l'esperienza di lotta di una struttura autonoma di movimento — il "Coordinamento Donne scuola, università, ospedale di Padova" — per le indicazioni di lotta che secondo noi emergono e perché riteniamo necessario aprire il confronto sulle prospettive politiche che la lotta degli ospedalieri ha aperto, a partire proprio dal livello di scontro che è stato in grado di esprimere.

Ora più che mai, di fronte all'attacco generalizzato al tessuto di lotte proletarie, a tutti i livelli, le vecchie formule e i programmi politici "sintetici" non ci servono né per capire né per andare avanti.

Non era più dunque tempo di "diritti civili".

Il controllo statuale capillare sui processi di riproduzione serrava le sue maglie sulle migliaia di donne che negli ultimi anni si sono riversate nelle piazze sulla parola d'ordine "audeterminazione, aborto libero e gratuito", e con la legge 194 chiudeva la questione, buttandoci in pasto all' "autodeterminazione" medica. Che ci provassimo qui a far valere i livelli di forza espressi nelle piazze! La sconfitta era netta.

Si trattava ora di ricostruire faticosamente un terreno di resistenza che ci permettesse di riprendere in mano il controllo della situazione, di partire cioè da posizioni difensive per l'imposizione della pratica dell'aborto per arrivare ad un programma di attacco generale alla struttura ospedaliera. Ci era ben chiaro, e l'abbiamo verificato nella lotta, come il tema dell'aborto fosse solo il primo passo per affrontare complessivamente tutto il discorso della *salute*, della qualità del servizio-ospedale e come ciò fosse imprescindibile dalle condizioni di lavoro interne.

Partivamo da un'analisi ben precisa del significato che ha per noi il taglio della spesa pubblica. Il progetto generale di sgravio statale dei costi di riproduzione attraverso il decurtamento dei servizi e l'aumento dei loro costi (dalle rette degli asili al tiket sui medicinali) va a colpire alla radice la possibilità delle donne di dar corpo materialmente al rifiuto del lavoro domestico. Non solo, il blocco degli organici nei servizi e nel pubblico impiego, laddove cioè troviamo la stragrande maggioranza delle donne, impegnate nei posti meno qualificati e peggio pagati, significa, da una parte, peggioramento della qualità del servizio (il trattamento che ci è riservato in ospedale basta a testimoniarlo), dall'altra condizioni di sfruttamento ancora maggiori, sia in termini di orario che di carico di lavoro. Se questo è vero per tutti i "servizi", la cosa è tanto più evidente per la struttura ospedaliera con la sua endemica carenza di personale e letti, orari e turni pesantissimi sullo sfondo di gerarchie baronali, assunzioni clientelari e rapporti di lavoro "personali", soggetti quindi a ricatti di ogni tipo. Per noi quindi taglio della spesa pubblica si qualifica come tentativo di allungare la nostra giornata lavorativa complessiva, attacco diretto e indiretto al livello di socializzazione del lavoro domestico che le donne si sono conquistate ed alla capacità della *classe* di rovesciare sullo stato i costi di riproduzione, garantendosi la rigidità del salario reale.

Difesa del salario reale e rifiuto del lavoro domestico avevano già caratterizzato la lotta delle donne e dei genitori degli asili nido che lo scorso anno hanno praticato continuativamente l'autoriduzione delle rette.

La nostra lotta quindi in ospedale partiva già con alle spalle una consapevolezza ed una pratica di lotta ben definite.

TRASFORMARE UN TERRENO IMPOSTO (perché scaturito da una sconfitta), come quello dell'aborto, in TERRENO DI SCONTRO COMPLESSIVO, abbiamo detto. Ma siamo ancora al primo polo del discorso. Posto il problema della necessità di una lotta che ci vedesse "ricomposte", utenti e lavoratrici, su obiettivi comuni, ne abbiamo individuato la concretizzazione nella costituzione di una Commissione di Controllo, come struttura che ci permetteva da una parte un controllo a vari livelli sulla gestione dell'aborto in ospedale e, dall'altra, la possibilità di un confronto immediato e permanente con le infermiere. Contemporaneamente vedevamo nelle assemblee cittadine dentro l'ospedale, in orario di lavoro, un punto di partenza imprescindibile per dare l'opportunità a *tutte* le donne di partecipare e di allargare indubbiamente il "fronte" di lotta. Strappare i permessi sindacali allora, giugno '78, non ci costò molta fatica. Immediatamente dopo l'approvazione della legge il sindacato doveva in qualche modo farsi paladino della "condizione femminile" e sarebbe stato troppo arduo e controproducente impedire alle donne di assentarsi dai posti di lavoro. L'assemblea svoltasi in ospedale, affollatissima di donne, operaie, lavoratrici del pubblico impiego, infermiere, riusciva ad esprimere una grande potenzialità di lotta

sull'aborto, ma rivelava l'incapacità di darsi scadenze di lotta che aprissero prospettive reali d'intervento. Al di là delle proposte (commissione di controllo, aumento dei posti-letto, assunzione di nuovo personale non obiettore) mancava in fondo la capacità soggettiva di individuarne le articolazioni concrete che ci permettessero di percorrere un terreno di scontro diretto. Da un lato la mobilitazione sull'aborto si rivelava riduttiva rispetto ai problemi di ben altra portata che metteva in campo, dall'altro, l'assunzione e la generalizzazione di questi doveva necessariamente essere assunta in prima persona dal personale paramedico.

L'esplosione dell'autunno caldo degli ospedalieri ci ha permesso di riaprire e ridefinire la questione dal punto di vista dell'*attacco*.

Si trattava sul ritmo delle assemblee e degli scioperi di impostare un discorso più complessivo che agganciasse concretamente *salute e contratto*.

La ristrutturazione negli ospedali con l'imposizione degli straordinari, mobilità, riduzione delle assunzioni e dei posti letto (nel Veneto è previsto il decurtamento di 5.000 posti di lavoro e 10.000 posti letto) tende ad imporre a tutti i livelli la *produttività* del servizio, tanto che si può parlare ormai della sua *fabbrichizzazione*, dall'inquadramento e omogeneizzazione dell'operaio, ospedalieri e di tutto il pubblico impiego — con le ampie e tendenzialmente allargabili fasce di lavoro precario e contratti a termine che presentano — alla merce — assistenza che deve far quadrare il rapporto costi-profitti. Accorciamento delle degenze, pagamento di importanti esami di laboratorio e cure, il tiket sui medicinali: "questa è la più avanzata riforma sanitaria a livello europeo" per dirla con Tina Anselmi. E dal punto di vista dell'attacco alle condizioni di vita dei proletari è indubbiamente vero.

Per questo lo scontro altissimo che le rivendicazioni degli ospedalieri mettevano in atto doveva esprimere fino in fondo i bisogni dell'operaio-utente: da quello di non pagare il servizio, al controllo sulla nostra salute, al no al lavoro precario, al rifiuto della legge quadro. Era necessario insomma far uscire la lotta dall'Ospedale, generalizzarla. Le assemblee a cui abbiamo partecipato e quelle che noi stesse come donne precarie e lavoratrici del Pubblico Impiego abbiamo organizzato, hanno espresso via via la necessità impellente della pratica di *questo* punto di vista ma contemporaneamente anche la difficoltà di darsi strumenti organizzativi adeguati. L'incazzatura degli Ospedalieri si rivelava infatti incapace di uscire dal ghetto-Ospedale e di darsi una struttura organizzativa autonoma in grado di togliere realmente dalle mani del Sindacato il potere della contrattazione, dandogli così la possibilità di vincere prima sulla "non generalizzazione" della lotta e poi sulla gestione finale della stessa.

L'Assemblea generale tra lavoratori del Pubblico Impiego e Ospedalieri che autonomamente come Coordinamento avevamo organizzato per il 10 novembre, in occasione dello sciopero nazionale del Pubblico Impiego, avrebbe dovuto essere un primo passo importante per uscire dall'impasse, ma la revoca dello sciopero e la chiusura finale, a sorpresa, del Contratto-capestro bloccava definitivamente l'iniziativa. I risultati: centinaia di tessere sindacali strappate ma una secca sconfitta sugli obbiettivi perseguiti (salario, mansionario, corsi di qualificazione). In fondo la linea dell'EUR aveva sì vacillato ma aveva anche retto.

Come e su che basi andare avanti? Nel corso della lotta alcune cose si erano chiarite: se gli Ospedalieri non erano usciti dai meandri dell'Ospedale, noi dovevamo uscire da quelli dell'aborto, la nostra Commissione di Controllo utenti-lavoratrici doveva cioè diventare struttura autonoma organizzata interna di permanente conflittualità, per darci la possibilità di andare oltre alle scadenze "di lotta" contrattuali e, insieme, primo nucleo organizzato per riaprire la vertenza sulle basi di un effettivo collegamento con tutto il Pubblico Impiego.

Come utenti ora dovevamo *autonomamente* prendere l'iniziativa, irrompere nella fabbrica-ospedale. Nonostante e soprattutto dopo la chiusura del Contratto le assemblee in Ospedale, in orario e aperte a tutte le donne (quindi con permessi sindacali garantiti) dovevano continuare. Potremmo qui scrivere pagine e pagine sugli scontri con le confederazioni sindacali, nelle vesti di commissioni femminili e non, le quali avevano capito perfettamente che cosa significassero e le assemblee fra utenti e lavoratori e una commissione di controllo che ne esprimesse l'organizzazione autonoma, e come la prima cosa che stava saltando era appunto il controllo sindacale. Gli ospedalieri erano tornati ai loro posti: "fuori l'utenza dall'ospedale". Su ciò consiglio di amministrazione e baroni erano naturalmente tutti d'accordo, tanto che Onnis, barone antiabortista, primario della Clinica Ginecologica, gestore del Centro di Procreazione Responsabile all'interno della stessa, si permetteva di affiggere un'ordinanza nella quale diffidava i medici dal falsificare le "urgenze" dei certificati di aborto, che d'ora in poi avrebbe personalmente controllato, e diffidava le "femministe" dal mettere piede nella sua clinica come "accompagnatrici organizzate" delle donne che andavano ad abortire. La nostra risposta è stata immediata: abbiamo occupato il suddetto Centro e organizzato, durante l'occupazione, un'assemblea con il personale. La controrisposta: i cellulari della polizia e un'assemblea organizzata da Onnis in clinica, dalla quale usciva la mozione che dichiarava lo sciopero immediato di tutto il personale della clinica, medico e non, se le donne avessero insistito. Ai cancelli erano pronti i cellulari; non potevamo insistere, ma con questa prova di forza costringevamo il sindacato a indire in ospedale un'assemblea cittadina in orario di lavoro, con permessi sindacali anche per le "esterne".

Un qualche dubbio sulla capacità di gestirla, da parte del sindacato c'era senz'altro, la paura cioè dell'innesco di un ciclo di lotte generalizzato, se all'ultimo momento, con uno sporco gioco, ci hanno revocato i permessi sindacali, tentando di sabotare l'assemblea. Ma le donne sono puntualmente arrivate, o hanno scioperato individualmente o si sono messe in malattia ed hanno gestito completamente l'assemblea. Gli squallidi figuri, ridicolizzati e fischiati, non hanno avuto diritto di parola. Commissione di controllo utenti-lavoratori, salute e contratto, assemblee generali di tutto il Pubblico Impiego, ripartire con le lotte: questi i contenuti discussi ed espressi dalla mozione finale votata all'unanimità "perché l'isolamento della lotta porta solo alla sua sconfitta".

Il problema è ora quello di dar gambe organizzative a questa volontà-consapevolezza. Già la F.L.O. ed il Consiglio di Amministrazione hanno dichiarato guerra alla commissione di controllo, gli uni perché hanno capito che essa può diventare punto di riferimento incontrollato dell'incazzatura antisindacale, gli altri perché *controllo proletario sulla propria salute* significa colpire direttamente i rapporti di potere interni; le gerarchie baronali e la violenza secolare della scienza medica sui nostri corpi e sulle nostre menti.

Abbiamo verificato che dalla *particolarità* della loro giornata lavorativa complessiva e dal rapporto *particolare* con i "servizi" che ne deriva, le donne possono ricomporre altri strati del lavoro sociale; la loro specificità diventa qui, nella lotta, indicativa di un rapporto di forza favorevole di uno spezzone di classe solo nella misura in cui riesce a farsi interprete, nella generalizzazione dei propri obiettivi, dei bisogni di *tutta* la classe.

A partire *da noi* la lotta ricompone fino in fondo nella ricchezza e nella *qualità* dei nostri bisogni l'operaia o sociale frammentati, ne esprime il punto di vista complessivo, il bisogno antagonista di vivere "per sé". Riduzione della giornata lavorativa e, insieme, determinazione della qualità della nostra vita; del rapporto di forza che le donne si sono conquistate deve potersene politicamente appropriare *tutta* la classe.

Coordinamento Donne Scuola
Università Ospedale — Padova

IL LAVORO PORTUALE A S.FRANCISCO

di Reg Theriault

Questo saggio è stato pubblicato negli Stati Uniti nella collana Singlejack Book, San Pedro, California. Le intenzioni dei compagni che hanno dato vita a questa iniziativa sono rivolte alla ricostruzione di varie esperienze di lavoro riportate da operai che hanno effettivamente vissuto la realtà delle varie situazioni.

E' un modo per proporre agli operai una visione dall'interno dei processi che altre sezioni di classe hanno vissuto, dalla quale trarre informazioni da usare nella lotta.

Gli opuscoli hanno un formato da taschino, così da permettere un uso che non sia quello, solitamente reverenziale, riservato al libro. Questi volumetti possono essere portati comodamente in qualsiasi occasione e letti in ogni momento. Un altro pregio notevole è il prezzo ridottissimo, ottenuto con un'impaginatura molto semplice.

Ne sono stati pubblicati altri nove; uno sul lavoro nella più grande fabbrica dell'acciaio statunitense: la U.S. Steels Gary Works; il secondo è un compendio della legislazione del lavoro statunitense interpretata dal punto di vista operaio. Un quarto è in preparazione; riguarderà l'esperienza lavorativa di un telefonista.

I tempi cambiano. Tutti noi conosciamo ed accettiamo questo fatto. Talvolta lo approviamo perché nessuno vuole vivere in un mondo immobile. Pure il lavoro cambia. Il lavoro, essendo l'elemento centrale dell'esistenza dell'uomo moderno, provvede al cambiamento, lo rende possibile. Ma, evidentemente, il lavoro attraverso gli anni sembra essere cambiato più lentamente di qualsiasi altra attività umana. Da qualche parte è esposto un antico dipinto su vaso raffigurante una nave a vela egiziana al momento dell'imbarco delle merci. Una squadra di portuali sta camminando su una trave che collega la spiaggia al ponte della nave e porta dei sacchi sulle spalle. Fin a poco tempo fa le banane venivano imbarcate a quel modo nell'America centrale e sbarcate alla stessa maniera in Louisiana. Centoventicinque anni fa i portuali correvano velocemente in cerchio dentro enormi gabbie come scoiattoli per fornire l'energia necessaria ed alzare il carico dalla stiva più bassa. Ora abbiamo grandi gru e verricelli elettrici. Coloro i quali si oppongono al cambiamento sono giudicati sciocchi. Comunque, talvolta, essi hanno le loro ragioni.

Durante gli ultimi sedici anni il mio lavoro è stato quello di portuale nel porto di S. Francisco, più specificatamente io lavoro sulle banchine portuali dell'area della baia di S. Francisco, la quale include il porto di Oakland e una mezza dozzina di porti più piccoli dove le navi attraccano, compreso Crockett, posto all' interno a trenta miglia dalla foce del fiume, dove viene scaricato lo zucchero hawajano.

Dieci anni fa il mio lavoro, simile a quello dei portuali di tutto il mondo, consisteva principalmente nel caricare o scaricare le merci dalla stiva delle navi. Dopo aver attrezzato il macchinario e piazzati i boma correttamente ai loro posti, aprivamo il boccaporto, scoperchiando il ponte principale, il ponte immediatamente sottostante e i ponti intermedi superiori e inferiori se la nave li aveva, fino a che ci avviavamo verso la stiva più bassa – naturalmente, se la nave era vuota si incominciava dal fondo. La prima cosa che il verricellista portava dentro era un basso, robusto carro a quattro ruote. Dopodiché veniva il carico, di solito disposto su pallets. Appoggiando il pallet carico dalla gru esattamente sul carro, spingevamo le merci inscatolate, riso, maglie d'acciaio, qualsiasi cosa noi stessimo manipolando fino ai posti più lontani della stiva e cominciavamo a gettare il carico cominciando di solito dalle paratie, disponendolo in file finché si raggiungeva lo spazio sottostante il boccaporto.

Dieci anni fa come ora, prima che un portuale salga a bordo la sua attenzione si posa su diversi altri fatti ed eventualità. Innanzitutto nell'ottenere il lavoro. Nonostante noi non cominciassimo a lavorare prima delle otto, si otteneva il lavoro nella sala di chiamata già alle sei del mattino. C'è anche un turno di notte la cui chiamata inizia alle cinque del pomeriggio mentre il lavoro inizia alle 19. I lavori sono distribuiti in base ad un sistema detto "low man out", il cui significato è che l'uomo che ha lavorato di meno ha il diritto di prima scelta sul nuovo lavoro. Se hai lavorato più di tutti gli altri, e non ci sono abbastanza lavori da fare, quel giorno tu non lavorerai. Tutti gli altri che lavorano quel giorno aumenteranno il loro "monte ore" nei tuoi confronti di otto o dieci ore. Se ti superano in ore lavorate, avrai maggiori possibilità di lavorare prima degli altri il mattino successivo.

Un portuale prende il suo lavoro da un capochiamata, il quale è un altro portuale eletto in quella posizione. Il capochiamata non lavora sulle banchine; egli passa i lavori agli altri portuali che lavorano. Una volta all'anno tutti votano per lui o per qualcun altro. Qualsiasi portuale che sceglie di farlo può concorrere al posto di capochiamata. I primi sei nelle votazioni ottengono la carica.

Partendo dagli uomini con il numero di ore più basse in tutto il porto, il capochiamata chiama i numeri di riconoscimento di ognuno e gli uomini vanno alla "finestra" e ottengono i loro posti di lavoro sino all'esaurimento di quel lavoro. Se hai poche ore e sei tra i primi ad essere chiamato hai una scelta maggiore fra le varie banchine, e di conseguenza fra le varie merci a cui queste corrispondono. Se, durante l'avviamento un capochiamata si trattiene o nasconde buoni lavori e poi te ne dà uno allorché la tua faccia appare alla sua "finestra", tu puoi approfittare della sua azione perché sei nella lista dei suoi amici. Tuttavia, tutti gli uomini che ricevono i peggiori lavori alla fine dell'anno probabilmente voteranno per qualcun altro e il tuo amico capochiamata si ritroverà ancora una volta a preparare un'imbarcata per guardagnarsi da vivere. Allora, quando la tua faccia apparirà alla "finestra" della chiamata, cercando di apparire amichevole, il nuovo capochiamata si domanderà perché diavolo stai sorridendo mentre egli ti consegna il biglietto che ti manda a scaricare caffè per tre giorni, il peggiore tra i lavori in tutto il porto. Elezioni oneste si fanno per onesti capiufficio.

Diciamo, per esempio, che ti trovi circa a metà lista tra i portuali che cercano lavoro e ci sono ancora molti impieghi liberi quando è il tuo turno per apparire alla "finestra". I biglietti d'impiego sono in due mucchietti. I portuali che vivono ad Oakland di solito preferiscono lavorare ad Oakland, ma tu vivi a Frisco. Talvolta, quando si esauriscono i lavori in una località, gli uomini di Oakland sono costretti a lavorare a S. Francisco e viceversa.

"Che lavori hai in questa parte della baia?" chiedi al capochiamata.

"Molo 32"

"Che altro?"

"29 e 50"

"Dammene due al molo 29". Ogni portuale ha un numero di lavoro. Tu dai il tuo e quello del tuo compagno al capochiamata che li riporterà sul biglietto di lavoro, timbra l'ora di avviamento sul pezzo di carta e te lo passa. Poi vai a telefonare al tuo compagno per dirgli dove si lavora quel giorno.

Quando vieni svegliato dai tuoi compagni, di solito rispondi come se fossero i tuoi peggiori nemici. Ma quando viene il tuo turno di andare alla sala di chiamata ti puoi aspettare un trattamento uguale, mentre preferiresti sentire una risposta immediata al telefono da una voce gioiosa, ma non accade mai. Il telefono squilla a lungo, alla fine risponde una voce assonnata, "Huh?". Talvolta il telefono non risponde per niente. Talvolta può succedere che uno la notte precedente abbia deciso di non aver l'intenzione di andare a lavorare il giorno seguente (questa decisione può venir presa ad un party, in un bar, oppure in qualsiasi altro posto) e prima di andare a letto abbia coperto il telefono sotto un mucchio di coperte, oppure lo mette fuori casa nella veranda. Ma se lo lasci suonare abbastanza, il tuo uomo di solito risponde. "Yeah?"

"Molo 29 alle 8, squadra di Bailley. Perché hai tardato a rispondere? Stavo per riappendere e restituire il tuo numero al capochiamata".

"Lo sai meglio di me. Non vengo sempre a lavorare?"

"Stai scherzando?"

"Almeno io non metto il telefono nel frigorifero come fai tu".

"Molo 29", ripeti, in caso che sia troppo assonnato per ricordare.

"Cos'altro avevano?"

"Molo 32 e 50".

"Perché hai preso il 29? Perché non hai preso il molo 50?" Alcuni compagni, aspettandosi il peggio, sono già ostili prima di rispondere al telefono, forse con qualche ragione. Io una volta ebbi un compagno al quale "piaceva" prendere i lavori e telefonarmi le notizie. Io ricevevo la comunicazione in una parola e questa di solito era una bugia. "Banane. Heh, heh,heh, heh". Strideva nel mio orecchio assonnato. Oppure "caffè" o "cotone, chiodi e filo spinato".

"E' troppo presto per gli scherzi", borbottavo. "Dove andiamo veramente a lavorare?"

"Molo 32. Caffé. Heh, heh, heh, heh".

"Andiamo, su. Dove si lavora?"

"Molo 32. Caffé. Non è una merda. Porta la "paletta". Tra i diversi compagni di lavoro, questo non era male, si lavorava abbastanza bene insieme a lui. A caffé si andava bene, ci anticipavamo i movimenti l'un l'altro e rendevamo più facile possibile gettare i sacchi. Scaricare caffé può essere brutale, ma egli faceva la sua parte di lavoro e anche di più, prendendo almeno la metà del sacco e alzandolo assieme a te con un movimento uniforme e costante. Era un brav'uomo e pure robusto; se c'erano delle discussioni con un capocalata egli ti appoggiava e non si nascondeva da qualche parte.

"Caffé, huh? Oh, Dio" cerchi sempre di non spaventarti, ma settanta chili per tutto il giorno... "Okay. Molo 52. Ci vedremo là. Ciao."

"Andiamo! Aspetta. Non appendere".

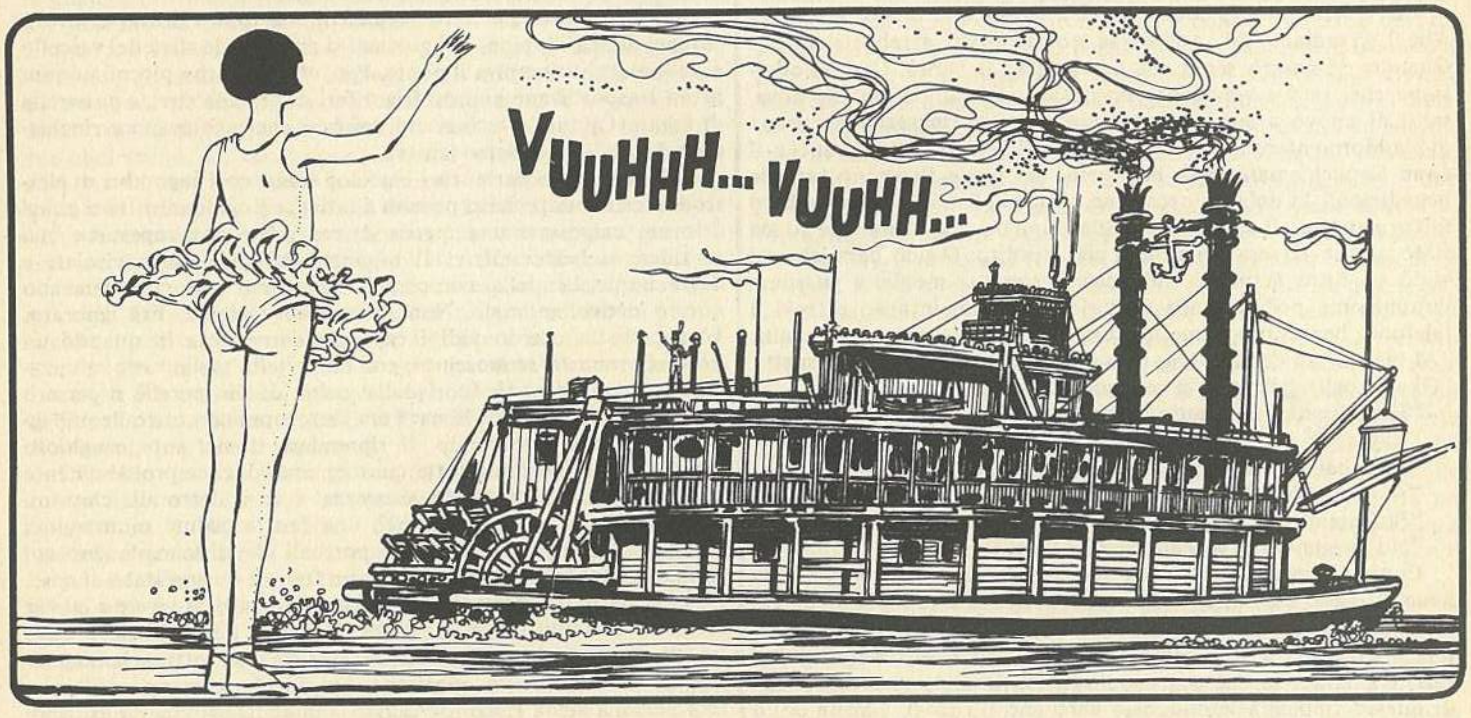
Conoscevo quel bastardo "così" bene. Se egli faceva così era probabile che mi sarebbe stata concessa una grazia. Probabilmente non avevamo da scaricare caffé, dopotutto, "Che succede? Mi racconti balle?"

"Non è caffè. Ti avrei trovato un lavoro schifoso come quello, vecchio mio?"

"Dove si lavora allora?" gli chiedevo indifferentemente, cercando di stare calmo. Se m'incazzavo, me lo sarei inimicato.

"Molo 45. Pelli e cotone. E' un lavoro lungo rimarremo lì una settimana". Era proprio un figlio di puttana.

Ma mi diceva la verità? Cotone andava bene. Cotone in balle era un lavoro duro, ma si poteva fare. Pelli grezze, comunque, erano un'altra cosa. Le pelli vengono dalla conceria unite in mazzi con tutto il pelo all'interno e la parte liscia fuori, legate grossolanamente con una stringa. Di solito sono brulicanti di vermi. Per proteggere la pelle dai vermi, prima di piegarla e legarla, viene gettato del letame nel centro della pelle. Durante il viaggio oltremare i vermi mangiano il letame e non le pelli. Viene salvato il cuoio, ma la manipolazione non è molto piacevole. Afferri



una pelle, le dai uno spintone e allora POP! e ti ritrovi pieno di merda fin sopra i capelli. O, se la stringa si rompe mentre ti muovi, copri completamente di merda il tuo compagno. Se è stato lui a scegliere il lavoro, non dirà una parola, ma, se invece sei stato tu alla sala di chiamata quel mattino e succede un incoveniente come questo, sarebbe una buona idea scappare via come un razzo. D'altra parte io conoscevo un portuale, uno vecchio del mestiere, per il quale era indifferente il maneggiare pelli. Ma non solo, io una volta lo vidi darsi volontario per quel lavoro. Era in fila davanti a me un mattino e quando giunse il suo turno per andare alla "finestra" egli chiese espressamente al capo chiamata di andare a pelli. Non ci potevo credere e insistetti tanto finché mi disse il perché. Così seppi che egli non ha l'automobile e deve prendere i mezzi pubblici per venire e per allontanarsi dal lavoro. Quando sei a pelli, anche se solo per un'ora o due non c'è niente da fare, puzzi. La gente letteralmente ti sfugge. Quando costui tornava a casa alla sera stanco morto, non trovava alcuna difficoltà a sedersi sul tram.

E adesso il mio compagno dice che andiamo a pelli. "Okay. Pelli. Alle otto al molo 45. Ci troviamo là, ciao". Ma naturalmente io non riagganciavo.

"Aspetta! Aspetta un minuto. Asppp...".

"Compagno, dove diavolo andiamo a lavorare oggi?"

"Molo 32. Riforniamo una nave, giornata facile. Ma questa non è la buona notizia."

"No?" Ero sconcertato. Nelle sue mani. Mi poteva suonare come un pianoforte.

"Nossignore. La buona notizia è che la nave non attracca prima delle nove e poi, senti questa, riparte alle quattro del pomeriggio, così finiamo presto."

"Oh, Dio ti benedica".

"Che ne dice di questo lavoro, huh? Il tuo vecchio compagno ha fatto le cose per bene per te stamattina, non è vero? Huh? Non è vero?"

"Certamente", dovevo ammetterlo, e mi dovevo elogiare con lui, sinceramente sollevato al sentire che le precedenti storie dell'orrore non erano vere. "Per una volta hai dimostrato un po' di scaltrezza alla "finestra" della chiamata".

"Orgoglioso di me?"

"Lo dirò al mondo. Tu sei un compagno del quale si può essere orgogliosi, un vero...". Ma c'era sempre un che di sospetto. Mi poteva sempre ingannare. "Aspetta un minuto, figlio di puttana. Mi stai dicendo la verità?"

"E' quella buona, adesso vieni a darmi una mano. Molo 35. Alle 9. Ci vediamo là". Adesso, se ero fortunato, avrebbe riappeso. Quando riagganciò seppi che aveva detto la verità. Con un'occasione così rara e veramente magnifica come un inizio alle nove, salto di nuovo a letto e dormo un'altra ora ringraziando, prima di riaddormentarmi, Dio, e sì, anche il mio partner, e anche il Gran Capochiamata lassù nel Cielo, dal quale fluiscono tutte le benedizioni. In un'altra occasione, tuttavia, le notizie ti avrebbero fatto piangere. Il telefono avrebbe suonato. Puó darsi che tu sia stato a bere la sera prima e ti alzi stordito. O può darsi che sei stato su tutta la notte, abbracciato con tua moglie a guardare l'ultimissima pellicola alla televisione. Guardi intorno e trovi il telefono, benvenuto come la morte, alzi il nero aggeggio e ascolti, "Al magazzino della copra. Pala e piccone. Alle otto." E aspetti. "Okay", egli aggiunge, "ci vediamo là. Ciao".

"Hey, aspetta un minuto!" gridi.

"Che c'è?"

"Cosa hai detto?" domando.

"Al magazzino della copra alle otto".

"Stai mentendo", lo accuso pieno di speranza.

"No questa volta, vecchio mio". Click.

Copra. Il magazziono della copra. La copra è la polpa della noce di cocco essiccata. Viene trasformata in olio e poi in margarina. Lo scarico della copra è un lavoro di pala e piccone. Tu picconi mentre il tuo compagno spala. Per divertimento e per variare il lavoro si può sempre alternarsi. Quando ricevi messaggi di questo tipo al telefono, può darsi che ti ritrovi, a volte dopo venti minuti, seduto sulla sponda del letto con un calzino che pende da una mano, mentre fissi la tua grigia immagine riflessa dallo specchio sulla porta del cesso. Condannato, persa ogni speranza, avresti maledetto tutti quelli che in America mangiano la margarina, e poi ti vesti.

Ma dopo la chiamata tutto migliora. Puoi avere anche un'ora prima di cambiarti e di andare al lavoro, così graviti intorno ai caffè e ai ristoranti vicini al tuo molo. Lì, sopra un caffé bollente, puoi leggere il giornale, stare appisolato, oppure raccontare balle sulle tue considerevoli prodezze fisiche, mentali o sessuali con chiunque ti ascolti. All'avvicinarsi delle otto, tutti cominciano a dirigersi verso la punta del molo.

Tutte le navi sono diverse. Persino quei vascelli che vengono costruiti in serie, incominciano ad essere diversi già dal primo minuto dopo esser scesi dal cantiere. Le flangie vengono tagliate di qua e saldate di là. Le scale vengono spostate dal centro ai lati del boccaporto in base alle richieste del carico. Si fanno modifiche di tutti i tipi ed ogni nave possiede un "sentimento" diverso. E' un po' come due automobili di dieci anni della stessa fabbrica e modello. Salti su una e vai a fare un giro e poi provi l'altra. La prima può tirare a sinistra e non avere lo specchietto laterale, mentre la seconda può avere la frizione che strappa e una forte vibrazione. Probabilmente sono pure dipinte con colori diversi.

L'equipaggio, naturalmente, è pure diverso e varia proprio con il variare delle nazioni marinare del mondo. Ma ogni nazione può sfornare buoni marinai e, può succedere, anche cattivi. Io e molti altri portuali, avevamo di solito sentimenti contrastanti riguardo il lavoro su navi delle Filippine. Il carico era inevitabilmente buono, cioè facile da manipolare e durava di solito diversi giorni, cosa che andava bene, ma i ponti e i corridoi erano sempre stipati di vecchie stufe e frigoriferi che rendevano difficile il muoversi. Inoltre, l'intera nave da prua a poppa, dove non c'erano stufe o frigoriferi, era piena di cani legati che abbaiavano e mugolavano. Si spiegano le vecchie stufe e i frigoriferi con il fatto che, fino a pochi anni fa, gli equipaggi delle Filippine venivano pagati con salari molto bassi. Quando salivamo a bordo ci vendevano quinti di scotch e cognac per cinque dollari che loro avevano comperato in un qualsiasi portofranco per due. Qui negli U.S.A. essi avrebbero investito i profitti ottenuti dalla vendita dei liquori in elettrodomestici usati per mezzo dei quali avrebbero poi raddoppiato il denaro al loro ritorno nelle Filippine. Il capitano permetteva tutto questo come compenso per la loro bassa paga. I cani, naturalmente, si trovavano là perché li mangiavano.

Incominciando alle otto del mattino al primo giorno di lavoro su navi delle Filippine, noi portuali si riempiva le stive del vascello e l'equipaggio riempiva il ponte. Per tutto il giorno piccoli uomini bruni trasportavano enormi frigoriferi su per una stretta passerella di legno. Oppure trascinavano dei cani che resistevano e ringhiavano lungo il molo verso la nave.

Il giorno della partenza i corridoi erano così ingombri di elettrodomestici usati che si passava a fatica, ed ogniqualvolta ti giravi attorno, calpestavi una merda di cane. Noi non sapevamo mai se ridere o bestemmiare. Il rapporto ufficiale dei capicalata e degli impiegati della compagnia di carico non consideravano questo carico anomalo. Non se ne diceva niente. Era ignorato. L'unica volta che io vidi i capi prenderne nota fu quando un portuale rimasto sconosciuto, con un coltello tagliò tutti i guinzagli. Il caponave andò fuori dalla grazia di Dio perché si persero venti minuti di lavoro; la nave era sottosopra con tutto l'equipaggio che correva tentando di riprendere il saettante, ringhioso carico vivo. Nonostante tutta questa merda di cane probabilmente costituisse un attentato alla sicurezza – un addetto alla chiusura del boccaporto per caso riportò una brutta caduta montandoci sopra – non ho mai sentito di portuali che si lamentassero col sindacato, tentando così di porre un freno a questo stato di cose. La gran parte dei portuali ha un atteggiamento di vivere e lasciar vivere, e una riluttanza da classe operaia a ficcare il naso dove un altro uomo si guadagna da vivere. Io una volta, scherzando, tentai di sollevare la questione con un funzionario sindacale, una persona acida e scontrosa fino a quando ebbi modo di cono-

scerlo meglio, il quale aveva l'ingrato lavoro di far rispettare il contratto delle compagnie. Incontrai l'uomo ai piedi della passerella mentre stava lasciando la nave. Accadde che, nello stesso momento uno dell'equipaggio si stava avvicinando con due barboncini ben curati – ovviamente il nostro era andato a caccia a Nob Hill.

"Dimmi, come la mettiamo con questi cani?" dissi al funzionario.

"Si?" il funzionario replicò, guardandomi interrogativamente. "Credo che tu sappia cosa fanno con questi cani, nevvero figliolo? Li mangiano".

"Sì, l'ho sentito", dissi. "E' proprio vero, allora?"

"Sì, è vero".

"Bene, questa è la ragione della lamentela", gli rigettai.

"Oh?" disse. "Hai una lamentela?"

"Sì. Se li mangiano, allora questi cani sono provviste di bordo. Giusto?"

"Sì. Penso che tu possa dirlo", egli acconsentì. "Credo che tu possa dire che questi cani sono provviste di bordo. Sebbene io ritenga che ne portino molti indietro alle isole e li consumino là."

"Okay", continuai, "in qualunque posto li mangino, i cani sono merce, giusto?"

"Sì. Sì, puoi dire che i cani sono merce".

"Okay. I cani sono merce. Ma noi portuali non li carichiamo. Li caricano i filippini. Ora, perché tu, nostro funzionario, permetti all'equipaggio di espletare il nostro lavoro?"

Mi fissò per un momento, inespressivo, e poi, senza togliere gli occhi da me, fermò il marinaio, che era giusto ai piedi della passerella. I due barboncini stavano tentando di andarsene in tutte le direzioni. Uno, tra i vari tentativi di fuga sfrecciò indietro e affondò i denti nei pantaloni del marinaio scuotendo selvaggiamente la testa da una parte all'altra, tentando di strapparli. L'altro cane tentava di tuffarsi nella baia. Prendendo i guinzagli dall' interdetto marinaio, il funzionario me li consegnò.

"Okay, figliolo", disse. "Sei un portuale. Porta questi cani su per la passerella".

Dieci anni fa questo era il mio lavoro. Spesso era molto duro. Ma eri tu a impostare il ritmo e, fin da quando i portuali incominciarono a lavorare insieme in squadra, c'era sempre qualcuno con il quale scambiare due chiacchiere mentre sollevavi il carico. Tra un'imbarcata e l'altra, mentre si aspettava il gancio potevi persino bere una lattina di birra, se si stava imbarcando la birra in qualche posto sulla nave. A quel tempo gli stivatori e la squadra dei portuali di terra ammontavano a 14 uomini e c'erano da cinque a otto squadre su una nave. Se contavi il caposquadra, i verricelli, gli autisti, e gli impiegati, gli uomini che lavoravano ad un molo si avvicinavano a centocinquanta. Una squadra in media manipolava da centoventi a centocinquanta tonnellate per ogni turno. Le compagnie di carico preferivano la cifra più alta, ma stavano attente a non spingerti troppo, se lo facevano si poteva finire con la cifra più bassa. I capisquadra raramente richiedevano agli uomini produzione più alte, a meno che non cercassero una promozione a capocalata, che era il grado successivo nella gerarchia. Dieci anni fa, se un caposquadra passava un mucchio di tempo giù nella stiva della nave, di solito era perché là c'era il fulcro del lavoro portuale. Egli preferiva essere là piuttosto che passeggiare sul ponte. Se un capocalata scendeva le scale e ti stava alle spalle una volta di troppo potevi sempre mandarlo al diavolo, raccogliere i guanti e il gancio e ritornare nella sala di chiamata per un altro lavoro.

Di solito fin dal primo giorno in porto non vedevo l'ora di andare a lavorare (se non ero reduce da una sbornia). E così la maggior parte delle persone con le quali lavoravo. Sebbene molti fossero riluttanti ad ammetterlo, e lo facevano solamente in privato. Persino caffè, banane o pelli non erano così brutti se ti capitava una buona squadra.

***

Questa notte ho lavorato su una nave container, caricavo containers nel porto di Oakland. Non ci sono stive e boccaporti su una nave porta-containers. Sono chiamati "celle" e nessuno scende al loro interno, solamente containers da 40 piedi. La gru portainer solleva il contenitore, che di solito pesa intorno alle venti tonnellate, dal semirimorchio del trattore sulla banchina e lo trasporta in un lampo sulla nave, quindi lo inserisce nell' apposita fessura. L'operatore della gru abbassa il container lungo la profondità della fessura sino al fondo della nave, lo sgancia schiacciando un bottone e ritorna indietro. Egli mette sei contenitori, uno sopra l'altro, in ogni fessura prima di raggiungere il livello del ponte.

Ci sono dieci fessure da parapetto a parapetto per tutta la larghezza del vascello, in ogni cella della nave. L'ultima nave sulla quale ho lavorato questa notte aveva quattordici celle. Dopo che tutte le fessure in una cella sono riempite, il gruista abbassa un enorme coperchio d'acciaio tutto d'un pezzo e poi comincia a caricare i containers sul ponte mettendone quattro uno sopra l'altro. A causa della forma della nave, tuttavia, non tutte le celle possono tenere lo stesso numero di contenitori. Questa nave poteva trasportare poco più di ottocento contenitori. E' una nave porta-containers di medie dimensioni.

Quando un gruista inserisce il primo contenitore in una fessura il suo lavoro è fatto solo per metà. Prima di ritornare indietro sulla banchina egli si muove sopra la fessura adiacente e solleva un container vuoto. Lo deposita sul pianale del trattore dal quale aveva preso il container che era stato precedentemente imbarcato. Quello che si può vedere sulla banchina sono due linee parallele di camion a pianale. Un trattore si prepara, la gru deposita un container e ne prende un altro. Il trattore si sposta e quindi un altro prende il suo posto. Dentro e fuori. Magnifico, se questo genere di cose ti entusiasmano.

Il solo rizzaggio (la legatura dei contenitori) su una nave porta-containers viene fatto sopra il ponte. I containers sotto il ponte sono fermati in modo sufficientemente sicuro nelle loro fessure cosicché non ci può essere alcun danno durante il viaggio. Sopra il ponte, tuttavia, i contenitori, esposti alle intemperie, impilati e senza supporti, uno sull'altro in pile da quattro, devono essere rizzati in modo sicuro. Ciò viene fatto con un cavo di 3/4 di pollice e con grandi e pesanti tendicavi. I rizzatori, due uomini sulla cima dei contenitori e da quattro a otto sul ponte sottostante, allacciano i cavi a tutti e quattro gli angoli dei contenitori più alti. Poi agganciano i tendicavi al ponte e cominciano a stringere. I cavi devono essere tesi al massimo. Quando finisci di avvitare e colpisci il cavo, deve suonare. Talvolta ci sono delle soste durante le operazioni di rizzaggio, ma non accade spesso. Quando la gru sta caricando contenitori sotto il ponte, i rizzatori devono preparare i cavi e i tendicavi per il loro uso successivo. Quando il primo carico di contenitori è pronto sopra coperta per l'intera larghezza della nave, si comincia il rizzaggio, mentre la gru si muove sulla prossima cella. I due uomini in cima abbassano un leggero cavo di manila con un piccolo gancio d'acciaio attaccato alla cima. Se lavori di sotto, agganci un cavo ed indietreggi mentre i due uomini sulla cima lo tirano. Dopo che il cavo viene fissato di sopra, metti il tendicavo nell'apposito buco per fissarlo al ponte, fai scivolare il nodo alla fine del cavo nel tendicavo e cominci ad avvitare. E' un lavoro duro. Il tendicavo pesa 85 libbre; devi tenerlo in posizione corretta con una mano, mentre con l'altra fissi il cavo. Tra le fila dei contenitori c'è poco spazio ed è scivoloso a causa del grasso che inevitabilmente cade sul ponte dalle attrezzature. Tra le file dei contenitori c'è solo un passaggio di circa un metro, e più tu rizzi, più stretto si fa il passaggio. Muoversi durante il lavoro significa trovare la strada in mezzo a rigidi tendicavi o cercar di passare tra gli stretti triangoli formati dai cavi e dalle pareti dei contenitori. Gli elmetti sono obbligatori. Se cade un cavo, prega che non colpisca il tuo elmetto e di non venir colpito al capo dal nodo che si trova alla fine del cavo. Quando cade il nodo, schiocca come una frusta.

Questo è il lavoro di rizzaggio sul ponte di una nave porta-contenitori. Quando finisci una fila di containers, di solito ce n'è sempre un'altra che ti aspetta e devi ricominciare daccapo. Per stare dietro alla gru bisogna essere rizzatori veramente abili. Ci sono ancora in giro navi da carico convenzionali, e un sacco

di navi miste che caricano contenitori sul ponte e carico alla rinfusa sotto, ma questo tipo di navi viene gradualmente eliminato. Le navi porta-contenitori diventano sempre più grandi. Proprio come le prime navi porta-contenitori eliminarono una dozzina di navi convenzionali a testa, grazie alla rapidità dei tempi di resa dovuta alla velocità di carico e scarico, così una grande nave porta-contenitori ne elimina due piccole. Navi che portano 1.100 contenitori stanno per apparire nei porti, e gli uffici tecnici progettano navi che ne porteranno 1.800. Se la naturale tendenza verso il titanico continua, le flotte marittime complessive in tutto il mondo ammonteranno alla fine a circa sei navi. Una per ogni oceano.

Oltre a quegli otto o dieci rizzatori e agli autisti dei trattori e al gruista, ci sono solo altri due portuali che lavorano intorno alla nave. Sono i portuali di banchina. Si dispongono a fianco di ciascuna corsia di traffico sotto la gru. Quando il trattore si inserisce in mezzo a loro, essi liberano i morsetti dal pianale, liberando così il contenitore e permettendo alla gru di sollevarlo. Quando la gru ritorna e cala il contenitore sul pianale essi lo fissano cosicché l'autista non perda il carico durante il trasporto. Rizzare contenitori a bordo della nave è considerato un brutto lavoro dalla maggior parte dei portuali, ma è infinitamente migliore che lavorare in banchina. Alternandosi avanti e indietro tra due file di trattori in movimento i portuali a terra sono occupatissimi nell'andare su e giù a fianco del contenitore a liberare i morsetti. Talvolta, quando si possono vedere nello spazio lasciato tra un trattore e rimorchio, si salutano, ma appena l'ultimo morsetto è libero devono andare alla vicina corsia e ricominciare tutto da capo velocemente mentre la gru solleva il container e lo porta via. A nessuno piace avere venti tonnellate che volano sopra la testa, così all'inizio del turno di solito ci si allontana dai carichi sospesi e dal raggio d'azione della gru. Nessuno può muoversi così velocemente, così spesso per tutta la notte; così prima o poi lasci perdere, resti dove sei e speri nella buona sorte. Gli elmetti sono obbligatori sulle banchine. Per proteggersi in caso di sganciamento di un container, suppongo.

Alcune compagnie usano le gru a cavaliere al posto dei trattori per portare i contenitori sotto il gancio. Nonostante le gru a cavaliere si muovano più lentamente sono più pericolose, perché l'autista, appollaiato sulla cima del suo mezzo sopra il contenitore, non può vedere sempre cosa c'è sotto di lui. Per questa ragione le gru a cavaliere sono fornite di un apparecchio di segnalazione, un piccolo segnale che fa "bip, bip, bip" per avvertirti che stanno arrivando oppure andando via. L'unico problema è che la gru ha lo stesso segnalatore acustico e, se il gruista si muove per fare una piccola correzione laterale, si sente lo stesso "bip, bip, bip".

Talvolta, durante il turno uno può prender fiato. Talvolta, per qualche inspiegabile ragione, un trattore va via e nussun altro arriva al suo posto. La luccicante parete di alluminio del container ti passa davanti al naso e lascia te e il tuo partner separati dalla larghezza di un trattore a ritrovarsi soli nella quiete, in piedi a fissarsi vicendevolmente. Quando ciò accade non si sa mai se avvicinarsi a parlare. Se un trattore arriva mentre si è insieme, uno dei due dovrà correre tutto attorno al container di 40 piedi per ritornare al lavoro. Ad ogni modo ci si avvicina e lui mi chiede che ora è.

"Nove e mezza", gli dico.

"Bene. Sta arrivando il furgoncino del caffè."

Se stai lavorando di notte hai una sosta di 15 minuti a metà serata, un'ora per il pasto, di solito alle undici, e 15 minuti di nuovo verso mattina. Il furgone del caffè arriva di solito presto alla sera. Talvolta arriva alle 11 o a mezzanotte. Poi non le vedi più. E per una buona ragione. Perché uno dovrebbe alzarsi alle due del mattino per vendere una tazza di caffè a dieci o quindici uomini. A far questo non c'è nessun profitto. I furgoni del caffè sono guidati e gestiti di solito da donne, di mezza età e grasse. Dopo aver bevuto il caffè puoi rimanere a parlare insieme o andar dentro e tentare di trovare un posto in una piccola, vecchissima baracca per gli attrezzi ormai in disuso che la compagnia di carico ha riadattato per gli uomini. Se la baracca sembra un affronto può essere spiegata quando capisci che solamente le navi da 18 milioni di dollari e le gru da 4 milioni di dollari meritano di essere acquistati con il denaro della spesa pubblica. Da qualche anno a questa parte, una volta all'interno della baracca, la gran parte degli operai cade immeditamente in uno stato di semi-intontimento e di sonnolenza nel quale sembrano aver acquisito l'abilità di sprofondare quando hanno un minuto o due di tempo libero. Pochi uomini parlano, di solito delle loro automobili, e c'è anche l'inevitabile quartetto che tenterà di giocare una mano o due alle carte.

Durante la sosta per il pasto c'è di nuovo la baracca per coloro che si portano il pasto da casa o un panino freddo se c'è il furgone del caffè. La maggior parte salta sulle automobili e parte alla ricerca di un ristorante. Durante le notti, il posto più vicino per mangiare è a quattro miglia. Se si lavora di giorno il caffè più vicino è a tre miglia. Dieci anni fa sia a Frisco che a Oakland c'era un piccolo ristorante per gli operai in cima a ciascun molo. Nonostante il porto di Oakland segua di poco New York e Rotterdam nella movimentazione dei contenitori a livello mondiale, il fatto incredibile è che, a causa dell'automazione del lavoro non ci sono abbastanza uomini occupati nelle numerose operazioni per permettere la sopravvivenza di un ristorante. Sulla costa occidentale, i portuali hanno un salario garantito di otto ore. Ciò significa che, quando lavoriamo, se la nave carica la sua merce in cinque o sei ore e poi salpa, noi riceviamo la paga per un turno pieno, anche se ce ne torniamo a casa presto. Quando arrivammo sul lavoro stanotte, la prima cosa che abbiamo sentito era che avremmo finito presto. Il capocalata venne dal nostro piccolo gruppo che sostava vicino alla baracca e ce lo disse come se ci stesse dando delle buonissime notizie. Dopo che se ne fu andato, due degli altri portuali mi interpellarono.

"Che ne pensi?" chiesero.

"Merda di vacca", dissi.

"Hanno detto di averne solo centottantasei da muovere", insistette uno di loro. "Hanno detto che potremo essere fuori di qui alle due".

"Merda di vacca. Sai che cercano solo di farti lavorare più veloce".

Una cosa che non è mai cambiata nel corso degli anni nel porto di S. Francisco è che se non vuoi lavorare, non devi lavorare. Si può ancora mandare al diavolo un capocalata senza che succeda niente. Si può chiamare il sindacalista del turno di notte per una sostituzione e finisce tutto lì. Oltre al fatto che si perde la paga di una notte. Sulla strada di ritorno verso la nave dopo la sosta per il pasto l'altra notte, tutti e quattro nell'automobile abbiamo espresso il desiderio di farci sostituire. Ma nessuno di noi lo fece. Il fatto innegabile dell'automazione è che ci sono meno lavori, la qual cosa significa anche che c'è maggior concorrenza per i lavori che sono rimasti. In media si lavorano circa tre turni di notte alla settimana. Né io né qualsiasi altro che abbia rizzato containers l'altra notte possiamo permetterci di perdere il lavoro. Purtuttavia, quando ritornammo dalla sosta per il pasto l'altra notte, io e l'altro che lavorava con me sul molo decidemmo di rallentare le operazioni. Molto presto la gru ha incominciato ad aspettarci; il carico pendeva sopra le nostre teste, mentre noi lentamente camminavamo sul fianco del container per chiudere gli attacchi. Immediatamente il capocalata apparve alle mie spalle bilanciandosi prima su una poi sull'altra gamba.

"Hey! Per amor di Dio, sbrigati!" mi gridò nell'orecchio.

"Cosa hai detto?" domandai girandomi verso di lui. Egli conosceva le regole altrettanto quanto le conoscevo io. Questa notte, come ogni altra notte, avevano incominciato velocemente. Poi avevano accelerato. I trattori si rompevano il culo su e giù per il molo più veloci che mai. La gru faceva continuamente bip-bip e venti tonnellate di merda passavano come razzi sopra le nostre teste.

"Cosa hai detto?", gli chiesi di nuovo.

Si pose subito sulla difensiva. "Gesù Cristo", quasi supplicava, "affrettiamoci. Affrettiamoci così ce ne andiamo da questo inferno!".

Intervista ad alcuni compagni di L.C. x il comunismo a Milano

MAGAZZINO: Il congresso di Rimini di Lotta Continua, segna nel "senso comune" di sinistra la data ufficiale della fine di una formazione politica e l'esistenza autonoma di un giornale dal nome Lotta Continua. Ma questo non è vero: una serie di realtà, una serie di compagni di LC continuano a fare politica in maniera organizzata e di questa politica fa parte anche la contraddizione frontale al quotidiano Lotta Continua. Quindi, Rimini, ci sembra evidente, non ha avuto lo stesso significato per tutti i compagni di LC. A questo punto è di fondamentale importanza conoscere il percorso pre Rimini dell'organizzazione Lotta Continua.

I compagno. Dopo la caduta dell'ipotesi insurrezionale, della precipitazione dello scontro generale, la nuova fase fu caratterizzata dalle parole d'ordine del PCI al governo e della conquista della maggioranza. Questa definizione della nuova fase si fondava secondo me su alcune constatazioni esatte:, da un lato, l'esistenza di una forza accumulata e consolidata nella classe, e indirizzata contro la DC e l'assetto istituzionale; dall'altro, di una divaricazione crescente fra interessi proletari e capacità del partito revisionista di comprimerli e deviarli, nel senso che questa capacità era sempre di più indebolita; ciò che prefigurava il ruolo contraddittorio che avrebbe potuto svolgere il PCI al governo, fra interessi di classe e linea borghese del partito. Ma a queste constatazioni, secondo me esatte, faceva riscontro la debolezza d'analisi su un altro livello, che a suo tempo avevamo trattato come secondario o affrontato debolmente: mi riferiscoall'assenza, che in effetti data da molto prima, di un'analisi estremamente puntuale delle modificazioni a livello produttivo, di divisione del lavoro, di organizzazione capitalistica in fabbrica: sia dal punto di vista della capacità di attacco che la forza operaia organizzata nelle fabbriche e nei reparti aveva accumulato dall'autunno '69 ai primi anni '70: sia dal punto di vista del processo di ristrutturazione come risposta capitalistica che sostanzialmente mirava nel suo immediato aspetto politico, alla rottura di questa forza della classe. Si pensi a come, la scompaginazione dei reparti, la soppressione nuda e cruda di interi reparti, la nuova divisione del lavoro chiaramente volta a espellere forza-lavoro dalla fabbrica, la rottura dei gruppi omogenei (soprattutto alla FIAT e nelle grosse fabbriche, come all'Alfa e alla Pirelli a Milano) avevano indebolito questa capacità sia delle avanguardie, sia della classe operaia di dare all'attacco padronale una risposta di dimensioni complessive.

Una seconda incomprensione riguardava la nuova qualità del profitto che si andava costruendo, cioè del processo di creazione di terreni di accumulazione del profitto sul lavoro nero, sul lavoro a domicilio, sul lavoro precario, avviati su alcuni settori produttivi già prima dell'autunno: '69 il settore tessile, soprattutto in alcune zone del nord e del Piemonte, aveva conosciuto questo processo già nel '67-'68. Comunque in modo molto più accelerato e pesante questo si è verificato negli anni dopo il '71: da un lato con l'espulsione di significativi settori operai dalla fabbrica attraverso una serie di meccanismi (dalla cassa integrazione a quelli prima ricordati ecc.), dall'altro con la chiusura delle assunzioni, del turn-over e la parallela costruzione di nuovi margini di profitto per i padroni incentrato sui cosiddetti settori emarginati o da emarginare.

Nel I congresso del '75, ad es., quello in cui ipotizzavamo un nostro ruolo di partito d'avanguardia rispetto alla contraddizione fra classe e revisionismo, tutto questo discorso sulla ristrutturazione e sul cambiamento della figura sociale e politica della classe operaia e delle avanguardie è stato ampiamente trascurato, come aspetto secondario del dibattito e dell'analisi. In quel primo congresso noi abbiamo dibattuto molto più su tattica e strategia, sui referenti internazionali, sul problema politico posto dalla "corrente", che sui problemi strutturali della classe operaia e del profitto padronale.



Questa pesante sottovalutazione ci portò a non capire quanto avessero ragione per certi aspetti i compagni della "corrente": per esempio sul discorso della costruzione della lotta a partire dai bisogni operai, dai reparti; su una visione della lotta operaia legata a questi processi di ristrutturazione, e non principalmente ai processi di cambiamento istituzionale. Tutte cose che ci avrebbero permesso di capire come poi avremmo pagato la linea del "PCI del governo". Credo insomma che i compagni della "corrente" ponessero correttamente, la necessità di privilegiare la scelta politica a partire da queste analisi. Mentre proprio qui noi abbiamo commesso un grosso errore, nel senso che abbiamo guardato lo sviluppo più come sviluppo istituzionale, come capacità di spostamento e modificazione degli equilibri istituzionali che come capacità reale di ricostruire un potere operaio, in fabbrica e fuori dalla fabbrica, che da anni era andato calando.

In conclusione: rispetto agli anni precedenti al congresso di Rimini, credo che di per se stessa non fosse completamente sbagliata l'ipotesi di un ruolo organizzato, d'avanguardia, da giocare rispetto alla contraddizione fra interessi proletari, anche interni al partito revisionista e linea politica di quel partito; ma penso anche che noi abbiamo usato questa ipotesi come principale mentre in realtà era secondaria rispetto appunto alla ricostruzione dell'analisi complessiva della classe e delle sue prospettive su un terreno immediatamente di scontro con gli interessi del profitto.

Su questo terreno noi siamo stati perdenti molto prima di Rimini: se, da un punto di vista istituzionale, abbiamo preso un po' di voti in meno di quanto ci si aspettasse... lo sviluppo istituzionale in sé non è poi andato in modo tanto diverso rispetto ai risultati elettorali del 20 giugno '76: in fondo il PCI aveva vinto, non perso, Noi avevamo perso due anni prima, perché questo ruolo poi del PCI interno al nuovo sviluppo produttivo del capitale ce lo siamo immediatamente ritrovato contro. Tra l'altro in presenza di un proletariato indebolito.

Ora io credo che il nostro più grosso errore in quegli anni è stato quello di essere diventati istituzionali, e insieme incapaci di essere avanguardia reale dei processi in atto interni ed esterni alla fabbrica. Il fatto di aver avuto un grosso ruolo anche di massa non giustifica niente, perché non sta qui la discriminante: anche il PCI in fondo è un grande partito di massa, e perfino la DC. Il problema è che lotte determini, che qualità delle avanguardie hai, che prospettiva generale di sviluppo rivoluzionario sei in grado di porre. E credo che noi siamo arrivati al congresso di Rimini con alle spalle questi grossi errori politici che ho ricordato.

Un altro errore politico che abbiamo commesso in quegli anni è stato di esserci resi sì conto per certi versi di una difficoltà di tenuta della classe operaia come reparto d'avanguardia del proletariato, ma di avere semplicemente spostato l'interesse su altri settori emergenti di proletariato: settori che effettivamente venivano allo scoperto con una loro capacità dirompente, mentre proprio questa loro qualità noi non eravamo capaci di cogliere e valorizzare. Non si sapeva cogliere qual era all'interno dello sviluppo e dell'uscita allo scoperto di questi settori proletari la componente comunista e rivoluzionaria; o potenzialmente comunista e rivoluzionaria; mentre invece se ne aveva una visione che ne fotografava solamente gli aspetti immediati.

Nel caso dei ferrovieri, ad esempio, della loro tensione di rottura rispetto al comando sindacale, alla burocrazia sindacale (rottura che non era uniforme su posizioni di classe, ma che era comunque significativa e importante di fronte a un sindacato che faceva gli interessi dello stato e delle ferrovie, pur essendo espressa da un lato da settori corporativi, dall'altro da settori comunisti che si muovevano autonomamente): noi non abbiamo saputo cogliere a fondo, credo, la portata di questa rottura, né privilegiare come interesse specifico la costruzione di un settore d'avanguardia comunista all'interno delle ferrovie, raccogliendo la spinta di discussione e anche di costruzione di una forza organizzata autonoma dal sindacato confederale, che avrebbe potuto essere un punto di riferimento diverso dai sindacati corporativi e in alcune zone anche della Cisnal. Non abbiamo saputo recepire insomma la qualità politica nuova, anche rivoluzionaria che hanno avuto le lotte dei ferrovieri nel '75, non abbiamo saputo imprimergli uno sviluppo in senso antagonista al sindacato. Il motivo credo vada cercato in quell'ordine di idee generali che si può esemplificare in questo ragionamento: non si può organizzare questo nelle ferrovie perché ad es. non lo si può organizzare fra i metalmeccanici. Questa era allora la risposta: il problema è continuare ad acuire le contraddizioni dentro al sindacato, e non costruire momenti antagonisti, organizzati e anche coordinati fra di loro, completamente autonomi e antagonisti alla linea sindacale.

Credo che tutto questo l'abbiamo pagato.

Come, per altri versi, abbiamo pagato una visione astratta dei movimenti, della loro tenuta, della loro capacità di esprimere direttamente teoria. Questo è stato un altro dei nostri grossi errori, che poi ha significato arrivare a visualizzare in ogni movimento, di volta in volta, "quello che ha le idee giuste", ha significato saltare di volta in volta su dei cavalli in corsa, e poi cadere, perché è questo che di fatto succede.

Credo che rispetto alle donne e ai giovani noi abbiamo fatto gli errori più grossi. C'è uno, Rostagno, che adesso sposta le montagne col pensiero, che in un comizio preelettorale del '76 ha avuto il coraggio di dire che i giovani sono per natura antidemocristiani, antirevisionisti, antiistituzionali, antitutto... e poi è inutile dire quali sono stati i risultati di simili fandonie. ...

Ma nello stesso tempo questo ci ha portato a un'incapacità di rapporto con una realtà che invece era ben presente: perché c'erano settori di giovani che ne avevano piene le palle, che volevano rompere. Solo che molti rompevano su delle cazzate, o su problemi anche validi che non sapevano rapportarsi a un interesse complessivo, a una prospettiva comunista. Tutta una serie di contenuti emergenti all'interno del movimento giovanile erano contenuti che andavano bene nella prospettiva di una modificazione personale, se posti all'interno di un progetto generale di cambiamento.

MAGAZZINO: Ma su questo punto l'autocritica non riguarda più L.C. in modo esclusivo: le responsabilità possono essere distribuite fra un'ampia serie di forze organizzate almeno dal '75 in poi. Non c'è un capro espiatorio per le teorizzazioni e le pratiche giovaniliste, antimarxiste...

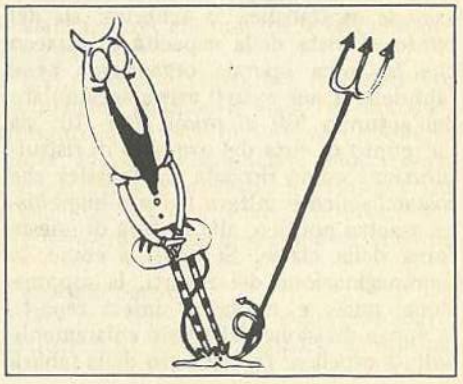
I compagno. Ma per quanto ci riguarda, abbiamo avuto un ruolo secondo me particolarmente negativo proprio dal punto di vista della formazione della coscienza comunista. Mentre altre forze (per es. AO-Pdup) avevano tentato di ritagliarle spinte "di movimento" alla costruzione della propria federazione giovanile, credo che le nostre responsabilità siano di altro ordine: questa cosa di ritagliarsi un'egemonia su piccoli spazi organizzati, finalizzando le spinte "di movimento" alla costruzione della propria federazione giovanile, credo che le nostre responsabilità siano di un altro ordine: questa cosa di ritagliarsi spazi all'interno del movimento giovanile che non l'abbiamo cullata molto, e credo giustamente. Ma teniamo conto che parliamo di una fase in cui ci ritenevamo non *il* Partito della rivoluzione, ma un settore organizzato che presupponeva però di esserne anche il cuore dello sviluppo di un processo rivoluzionario. Abbiamo sbagliato, molto, probabilmente, anche a pensarci così: ma sicuramente abbiamo sbagliato completamente nel nostro rapporto verso questi settori, rispetto a un'ipotesi di quel tipo.

Ritornando a un problema di linea generale riguardo a quegli anni, credo che la nostra attenzione (o disattenzione per certi versi) di fronte all'uscita allo scoperto di questi settori proletari, fosse determinata in buona parte dalla sensazione di avere sbagliato un'ipotesi politica sul percorso della classe operaia e del proletariato, e cioè di essersi si accorti che la centralità operaia non poteva più essere considerata l'ombelico del mondo per tutto, che tutta una serie di settori proletari venivano allo scoperto con un antagonismo differente, non riconducibile immediatamente alla storia, alla pratica, alla stessa organizzazione operaia.

Il tentativo fu quindi di mediazione, non di sintesi e quindi di scontro politico fra vecchie e nuovi soggetti politici, anche all'interno della classe operaia, per ricercare nuovi livelli e contenuti di iniziativa, unità, organizzazione autonoma proletaria. Nel congresso di Rimini, nella relazione introduttiva di Sofri in effetti non c'è nessun accenno a quello che poi sarebbero state le conclusioni di questo congresso: e credo si possa cogliere bene un tentativo di ridefinizione sia di linea politica che di pratica politica, una critica della forma-partito-Lotta Continua sotto diversi aspetti (revisionista, burocratica e verticista ecc.) e un'ipotesi di una forma organizzativa più simile a un livello di coordinamento, mentre si rimandava l'analisi politica, la formazione della linea politica, all'esperienza pratica, al coordinamento di queste esperienze pratiche. Questo nell'andamento del congresso è abbastanza saltato, ma comunque questo congresso non ha di fatto sciolto niente. Infatti si è chiuso, anche formalmente, con un nuovo Comitato Nazionale, una nuova segreteria.

Credo che i processi di disgregazione, di scioglimento, nei fatti fossero già in atto da prima, nella verifica pratica dell'impossibilità, dell'impraticabilità della linea politica fino ad allora seguito.

Questi processi sono stati aggravati da tutta una serie di tematiche esplose in quegli anni, a cui non solo L.C., ma credo tutto l'arco della sinistra rivoluzionaria non era in grado di dare una risposta (la risoluzione della contraddizione fra personale e politico, fra uomo e donna, fra vecchi e giovani ecc.). Tematiche importanti ma cui di fatto già allora si sapeva che non si sarebbe potuto dar risposta, eppure rispetto alle quali hanno giocato anche atteggiamenti soggettivi di singoli compagne/i e di settori di aggre-



gazione di compagni nell'usarle spesso in modo molto strumentale, per giustificare il "tutti a casa". Io credo che queste contraddizioni siano un problema reale che esisteva, esiste tuttora ed esisterà per molti aspetti, ma che ha potuto esplodere in questa forma disgregativa, e quindi non evolversi in modo positivo, appunto perché da parte di tanti e troppo spesso non si voleva fare riferimento alla pratica politica, ai riferimenti di classe, alla storia e alla prospettiva politica dello sviluppo rivoluzionario.

Di fronte anche alla caduta di una capacità analitica, queste contraddizioni hanno avuto una parte di rilievo nello scioglimento di L.C., presentandosi parallele e complementari ad altri processi di disgregazione, indotti dal capitale, della accumulazione di profitto, da una nuova forma della divisione del lavoro.

A quel tempo, l'analisi di L.C. e della sinistra rivoluzionaria sulla disoccupazione, sull'emarginazione, sulla realtà delle grandi metropoli urbane e dei settori emarginati, era un'analisi inesistente, che in modo ideologico riconduceva tutto alla centralità operaia.

In realtà la centralità operaia poteva ben poco, fondandosi a sua volta su un'analisi superata della ristrutturazione capitalistica. Ecco, questa credo sia stata, nei punti salienti, la nostra storia del periodo pre-Rimini, e il giudizio che attualmente ne diamo.

MAGAZZINO: In parte ne hai già accennato, ma puoi precisare cosa ha rappresentato, vista dall'interno di L.C., la "corrente" o "frazione", pregandoti di prescindere dagli "esiti" più recenti, perché secondo noi sono da considerare come storie diverse...

I compagno. In quel periodo, come dicevo, mi pare che questi compagni ponessero delle questioni sostanzialmente corrette rispetto a una ridefinizione sia della classe operaia, sia della portata della ristrutturazione in fabbrica, ossia della nuova dimensione assunta dall'accumulazione del profitto, e quindi dei settori sociali che se ne venivano a determinare.

Infatti uno dei grossi temi di scontro fu non tanto la questione dello stare dentro o fuori dal sindacato (dato che la componente operaia, che era la maggioranza della corrente stessa, faceva parte di fatto dei CdF e ne ha fatto parte anche successivamente) quanto il problema di come andava impostato il rapporto: questi compagni privilegiavano, correttamente io credo, un accumulo di forze e soprattutto di lotte, di capacità di incidere sui meccanismi del profitto a partire dalle realtà di reparto. Ad es. parlavano della possibilità di scioperi autonomi, ancorati certamente su alcune realtà date di fabbrica o di reparto, che già ponessero in modo antagonista la divisione esistente all'interno della classe. Noi invece ponevamo la questione da un altro punto di vista, che nei fatti si è rivelato perdente: concordavamo cioè sulla necessità di evidenziare questo antagonismo, ma per giocarlo tutto rispetto ai rapporti di forza e di contrattazione con le istituzioni di sinistra (PCI e sindacato). Al fondo c'era poi un problema reale: a quel tempo una forma di antagonismo di questo tipo sarebbe stata estremamente minoritaria, quindi anche estremamente ricattabile per certi aspetti, imponendo probabilmente anche dei costi di emarginazione pratica; mentre il nostro discorso era incentrato piuttosto sulla "conquista della maggioranza". Problema reale che ancora oggi credo, necessario tenere presente, ma che in realtà veniva posto in maniera perdente nella misura in cui quella maggioranza che si doveva conquistare aveva come riferimento o referente un partito comunista, una linea sindacale che già anticipava la linea attuale, quella dell'EUR. E quindi la capacità di incidere realmente tenendo aperta una prospettiva di costruzione di un punto di riferimento antagonista era non dico nel lungo periodo ma nel medio già perdente. E in effetti noi non riuscivamo poi a organizzare niente, con la scelta che avevamo fatto.

Riuscivamo a organizzare il dissenso, quando c'era bisogno di organizzazione autonoma operaia. Mentre su ciò quei compagni erano corretti. Un altro punto di contraddizione fu la questione della violenza, dell'esercizio della forza. Grosso momento di contrapposizione fu San Basilio. Qui però abbiamo presenti i termini del dibattito per quanto riguarda Milano, non sappiamo direttamente come si svolse a Roma. Questi compagni, volevano che L.C., come partito, organizzasse l'antagonismo di classe, anche nei suoi livelli militanti. Anche questo grosso problema noi trattammo male, non cogliendo una capacità, una tensione esistente e poi sviluppata da settori sociali che si muovevano già su quel terreno, si organizzavano sui loro bisogni ed esprimevano contenuti di rottura estremamente corretti, capacità a differenza di adesso — di prefigurare l'organizzazione di classe, non di rappresentare risposte individuali. Noi commettemmo ancora una volta un grosso errore da questo punto di vista: e lo commettemmo, oltre che su questa mancata valutazione, ancora una volta su una concezione dell'organizzazione della violenza come un fenomeno puramente di massa e meccanico. Un argomento polemico nei confronti di questi compagni fu una considerazione che — fotografando — era vera: cioè la discesa in massa, grossa, sia a Brescia, sia a Bologna, o in occasione della visita di Kissinger a Roma, come risposta di massa ai tentativi reazionari e golpisti. Questa fotografia anche vera di una dimensione antiistituzionale molto forte che certo ci fu, di fatto mascherava una debolezza di fondo cioè quella di non essere costruita su contraddizioni materiali; ma sulla difesa della democrazia, democrazia che stava operando una profonda ristrutturazione e economica e dello Stato, i cui frutti li stiamo scontando oggi.

Ad esempio noi partendo da quelle mobilitazioni imponenti andammo a sciogliere quella che era in realtà non la nostra struttura clandestina, ma la nostra struttura di partito sul terreno dell'autodifesa.

Il passaggio da solo di partito, come struttura capace di muoversi sul terreno militante in rapporto ai settori proletari d'avanguardia, a S. d. o. di massa era riferita alle ipotesi di partecipazione golpista.

E' evidente che c'è una risposta di massa, è evidente che a Savona, di fronte a 10 bombe fasciste, in una città di tradizioni comuniste e antifasciste, trovi un ampio consenso di massa alla vigilanza, e anche a fare le ronde armate, però contro i fascisti, ma non contro il lavoro nero, ad es. Ma al di là dell'orizzonte politico entro cui si inscrivevano — realisticamente — queste risposte, i compagni della corrente muovevano una critica — condivisa da larghi settori di L.C. — anche sulla presunta efficacia pratica di una struttura di massa di questo tipo, che rifendosi ad es. all'esperienza cilena, poteva ridursi semplicemente a un miglior bersaglio per le mitragliatrici in caso di un effettivo tentativo golpista.

Piuttosto, una delle accuse principali mosse alla corrente — che tutt'ora ci pare di poter condividere — è stata quella di aver fatto un'uscita perdente, avendo buttato a mare una grossa occasione di continuare una battaglia politica che avrebbe potuto avere ben altri sviluppi.

In effetti tutto il congresso del '75 dietro le quinte venne giocato nel tentativo — più da parte dei settori operai che della segreteria nazionale di allora — di arrivare a una mediazione con questi compagni all'interno dell'organizzazione proprio perché le tematiche che ponevano erano da molti avvertite come corrette.



La seconda accusa è che anche loro hanno giocato questa battaglia in termini istituzionali — non ponendosi (cosa di cui d'altra parte nessuno a quell'epoca aveva colto ancora l'urgenza) di lavorare sia dentro L. C. che all'esterno con una capacità prefiguratrice di un'organizzazione diversa.

Un altro appunto ancora che gli muoviamo è che non hanno saputo porre con la necessaria chiarezza e durezza la propria posizione politica in termini discriminanti rispetto a quello che già allora prefiguravano le Brigate Rosse. In sostanza la loro battaglia politica si dimostrava debole perché incapace di fare un concreto riferimento a una pratica comunista di massa, e appunto perciò ottenne piuttosto l'effetto di intensificare lo svilupparsi di controtendenze anche di destra all'interno di L. C. Queste insomma ci sembrano le più valide critiche, nei loro confronti, tornando con la mente al '75, e le necessarie autocritiche per quanto ci riguarda.

MAGAZZINO: Ci sembra di capire che i fermenti critici verso l'analisi di fase e la pratica istituzionalista di L. C. fossero condivisi da larghi strati di L. C., soprattutto operai. Ci interesserebbe sapere su quali elementi questi compagni (in particolar modo quelli della commissione operaia) che non seguirono la corrente", hanno fondato la loro pratica successiva e con quale progetto e quali ipotesi sono arrivati al congresso di Rimini.

I compagno. Ho criticato i compagni della corrente specialmente sul fatto che non si sono mai voltati indietro. Ora, è bene ricordare che la corrente si è formata principalmente fra i compagni provenienti dal circolo Lenin di Sesto, fra i compagni della Marelli, più gran parte dei compagni della sezione di Sesto. Sostanzialmente, un centinaio di compagni su un migliaio di militanti di L. C. a Milano. Ancora più limitato il loro numero nel resto d'Italia. Complessivamente un 5%.

Qui ci sono delle questioni che sono politiche, ma che escono anche da un'analisi strettamente politica. Voglio dire: il circolo Lenin di Sesto non si è mai omogeneizzato con L. C., ma neanche l'ha influenzata. Come sono entrati, così sono usciti. I compagni che avevano un rapporto storico con L. C. erano una parte della sezione di Sesto, e altri della zona Romana. Quando dico che non ci fu battaglia politica è proprio in questo senso; ad es. il lavoro operaio inteso come prospettiva operaia non subì contraccolpi da questa uscita rispetto all'analisi, complessiva in quanto uscita abbastanza istituzionale; il loro errore fu quello di avere prefigurato un'uscita già molti mesi prima, in un'organizzazione che aveva assunto la forma partito, influenzando quindi il modo di ragionare dei singoli compagni nei termini di schieramento precostituito. Da qui il grosso errore nostro per non aver recepito e sviluppato questi contenuti, ma da parte loro quello di essersi fermato ad una battaglia sostanzialmente istituzionale: questo ha portato ad un'uscita numericamente insignificante, ma politicamente gravissima, perché sono uscite delle avanguardie reali, e ciò fu estremamente deleterio per gli sviluppi successivi. C'era infatti in quel periodo una grossa possibilità di crescita di battaglia politica che poteva essere estesa all'intera L. C. e alla sua area di consenso come partito: non come giornale che, a quel tempo, faceva al massimo 15.000 copie LC, rispetto alle mobilitazioni nazionali era una realtà assolutamente visibile, con un radicamento reale. Questa loro battaglia determinò solo dei perdenti, perché loro persero una grossa occasione di dibattito politico, L. C. utilizzò questo loro aspetto da partitino dentro il partito per chiudere il dibattito; mentre, nella realtà, i problemi operai da loro posti andarono tranquillamente avanti con gli stessi scazzi.

II compagno. Il tessuto di resistenza che si era riusciti a costruire prima del '73 (egualitarismo ecc.) si stava frantumando intorno alla disgregazione stessa dei compagni. All'interno delle fabbriche avvenivano negli anni tra il '73 e il '77 grosse battaglie contro la direzione. Noi puntavamo molto sul fatto che la classe operaia riuscisse ad imporre allo Stato attraverso le sue istituzioni una statalizzazione di tutta una serie di situazioni come per la Fargas e le piccole fabbriche che chiudevano. Su questo tessuto tutta una serie di questioni venivano abbandonate, momenti di resistenza operaia (reparto per reparto) venivano trascurati. Aumentavano così i ritmi e le prepotenze dei capi. Da un punto di vista di dibattito interno, a quel tempo c'era, fino all'anno prima del congresso di Rimini, un dibattito generale concentrato sul problema delle elezioni politiche. Si pensava alla costruzione di un armamento di massa, alla creazione di un punto di riferimento di massa, si parlava di cordones, di milizia; una volta che il PCI fosse stato al potere noi avremmo assunto il ruolo del M.I.R., ma in modo più positivo.

Tutto ciò aveva contribuito all'abbandono di un tessuto di resistenza da parte delle avanguardie operaie. Caduta la prospettiva di cui dicevamo, all'interno della situazione operaia si chiarisce una cosa: la direzione di L. C. non aveva il polso della situazione a livello nazionale (Milano da una parte, Torino dall'altra; Napoli per contro suo: ogni realtà locale con le sue specificità, Milano come metropoli con la decentralizzazione del capitale, la nascita dell'operaio sociale, il lavoro nero).

I compagno. Vorrei far notare che la corrente non diceva niente rispetto all'operaio sociale. Essendo operaisti dicevano cose molto giuste rispetto alla condizione operaia, mentre erano molto deboli sul piano generale; a questo punto aveva più forza la prospettiva istituzionale per la stragrande maggioranza di L.C., anche se la componente operaia. io credo fosse più d'accordo con la corrente, nonostante la maggiore complessità del discorso di L.C. In più c'era un'altra questione: che anche le riflessioni sulla violenza da parte di questi compagni prefiguravano un' organizzazione di partito che era piccola cosa rispetto a quello che noi già avevamo; da ciò una più forte sensazione del loro minoritarismo. Perciò fu grave il loro errore di uscire, anche se la segreteria milanese e quella nazionale non crearono certo le condizioni accettabili perché questi compagni restassero.

II compagno. Tornando a ciò che stavo dicendo sulla componente operaia, all'interno dell'organizzazione c'era poi un problema di democrazia. Dopo il convegno operaio di Roma si era capito come veniva fatta la linea politica, chi, in realtà, decideva le cose. Questo problema già emergeva durante il congresso del '75, quando una serie di compagni, trovandosi nei corridoi a discutere, cominciano a pensare di fare un dibattito sulla realtà operaia fra operai e basta, partendo però da un livello complessivo, non da un punto di vista strettamente operaista. Si cominciava a capire chi determinava la linea anche, ad esempio, rispetto alle donne. Nella prima riunione a livello milanese e poi nazionale venne principalmente posta la questione del potere ai consigli operai (tutto il potere ai consigli operai). I consigli operai gestivano il discorso della ristrutturazione in fabbrica, del cambiamento del ciclo produttivo; si facevano i primi discorsi sui robot, sulla trasformazione della concezione produttiva. Cadevano vecchie analisi. La vecchia concezione "gasparazzista" veniva di fatto sconfitta. Gasparazzo non aveva più una funzione, nemmeno all'interno del partito. A questo punto, si costruisce un dibattito politico attorno alla ricerca di un altro soggetto, non distaccato dalla fabbrica, ma legato all'operaio e si arriva così con alle spalle un'ampia discussione su una serie di questioni (quali l'accumulazione della forza operaia, la sua capacità



di resistenza all'interno della fabbrica, la cassa integrazione, la risposta dei picchetti, lo scontro duro al loro interno) al congresso di Rimini.

Su questo terreno ci fu uno scontro complessivo con l'apparato dell'organizzazione; così abbiamo continuato a fare riunioni di soli operai per parecchi mesi, abbiamo steso dei documenti politici in cui affermavamo la centralità operaia pur non disconoscendo la realtà più vasta e articolata del problema politico-sociale, la necessità di altri punti di riferimento. A differenza di Torino che, invece, insiste sulla centralità operaia, per cui avviene la rottura di Rimini: Torino si schiera da una parte, noi dall'altra.

MAGAZZINO: e il rapporto con il sindacato non è mai stato motivo di scontro politico?

I compagno. Non un motivo centrale di scontro. Il problema del sindacato è sempre stato in sottordine rispetto al dibattito sulla democrazia nell'organizzazione, al problema di chi doveva prendere le decisioni all'interno dell'organizzazione. Su questo terreno sì c'è stata una grossa battaglia politica. Questi credo siano stati i temi più sentiti dalla componente operaia di L.C.

MAGAZZINO: come è finito il quadro dirigente di L.C. dopo Rimini?

I compagno. E' un po' difficile. Prendiamo quelli che conosco più da vicino, ad es. il nucleo dirigente milanese. In gran parte i compagni si sono ridotti a far gli studiosi di alcuni problemi, in particolare del dissenso all'Est. Questo è il caso anche di altri compagni a livello nazionale. In linea di massima il gruppo dirigente dopo Rimini ha avuto un percorso di questo tipo. Arrivò al congresso pensando di poterlo gestire con grosse aperture sia rispetto agli organismi di base che alla forma dell'organizzazione, accogliendo tutta una serie di istanze, di diverse interpretazioni della linea, prefigurando un modello di organizzazione molto meno verticale, più orizzontale, basato sul coordinamento. Il risultato fu diverso: in realtà, come ho sottolineato nessuno ha sciolto nessuno. Non ci fu un risultato acquisito se non per alcnuni aspetti, tipo quello di ricapire la realtà vivendo all'interno delle contraddizioni materiali. Ma il "ritornare nel movimento" (cosa vera e nel contempo falsa) per molti settori sociali che portavano critiche durissime di linea, di costruzione di linea, tornare nel movimento era un fatto scontato, anzi una frase vuota, dal momento che nel movimento c'erano già: per esempio gli operai, secondo i quali l'unico significato che può avere un discorso del genere è se mai da riferire all'annullamento della figura del militante esterno. Altrimenti il "tornare nel movimento" significa nient'altro che l'abolizione della possibilità di costruire sintesi. Questo gruppo dirigente, io credo, dopo Rimini, in gran parte si è sentito nella condizione di non essere riuscito a portare a compimento un congresso, cioè una fase politica, per cui, come gruppo dirigente ha ritenuto opportuno ritirarsi; da qui poi alcune scelte di tipo individuale. Le storie singole sono fra loro abbastanza diverse: alcuni compagni si sono messi a fare gli intellettuali (ciò che erano prima); altri si sono messi a fare la loro vita privata a tutti gli effetti fino ad essere dirigenti di azienda, altri ancora fanno i cazzi propri in modo drammatico e tutto sommato idiota o inutile. Una componente di questo gruppo dirigente, sostanzialmente quella più interna o legata alle componenti di classe, è rimasta attiva politicamente. Il quadro intermedio del comitato nazionale, operaio e proletario, magari ha scelto altre strade, però sostanzialmente è rimasto all'interno di una dinamica di lotta, al di là dei —pochi — casi singoli di valigie e viaggi in India. Tutto questo è indicativo del fatto che questo gruppo dirigente è stato più il prodotto di una fase precedente al '68, e del ruolo di intellettuali che la gran parte di esso ricopriva, che non il prodotto di uno sviluppo delle lotte di massa. Credo che, da una parte si possa molto francamente dire che L.C. dal '69 in poi ebbe l'attenzione di dosare il suo quadro dirigente con compagni provenienti direttamente da esperienze di lotta e situazioni di massa: ma è vero anche che ci fu sempre una predominanza, nei fatti, dell'altra componente, cioè di quella più intellettuale. Ora questo in sé non credo sia il problema più grosso. Diventa tale semmai quando un'organizzazione ha una fase critica di passaggio, come quella che abbiamo vissuto noi, in cui la fonte dell'analisi e della linea politica viene messa pesantemente in discussione: a quel punto, le idee giuste da dove arrivano? O arrivano da una sintesi delle lotte di massa, laddove la tua capacità di costruire una sintesi deriva da un'omogeneizzazione di questo essere collettivamente interni alle lotte (che poi non credo possa ridursi al fatto di timbrare il cartellino), o non si capisce più niente. Di fronte a questa crisi la componente intellettuale del quadro dirigente di L.C. in gran parte è saltata. Credo anche per altri motivi. Ad esempio, un fatto "storico" all'interno di L.C. è sempre stata la netta separazione, come acquisizione di strumenti, come elaborazione di analisi, come promozione di dibattito, come capacità di essere complessivi, di un piccolo gruppo di compagni rispetto ad un quadro intermedio che è sempre stato da questo punto di vista in condizioni di netta inferiorità. C'era insomma un grande stacco tra quelli che erano i vertici reali di un partito e quello che era il suo organismo dirigente complessivo. Due anelli c'erano, uno molto ristretto che prendeva gli spunti ed elaborava la linea, e uno intermedio: che invece di fare la stessa funzione, anzi in misura molto maggiore perché più legato alle lotte e alle istituzioni di massa, era compresso, poco autonomo e quindi poco dotato di capacità analitica. Per cui, in quella fase, di fronte alla caduta di un gruppo dirigente che aveva impersonificato per anni una linea politica, non c'è stata una possibilità di funzione dirigente non dico da parte dei singoli quadri intermedi, ma neanche da parte del complesso dei quadri intermedi. Una caduta verticale.



Mentre una parte di questo quadro dirigente, molto limitata, ha continuato nell'unica cosa che di L.C. rimaneva, cioè il giornale, un'altra parte del quadro dirigente ha continuato poi nelle situazioni, ma questa purtroppo è la parte di destra del gruppo dirigente: prendi Boato, Bobbio..., le cui scelte attuali sono coerenti rispetto alle cose che hanno sempre pensato, Ma lo scioglimento di questo gruppo dirigente pone oggi una questione grossa, pone il problema di come oggi si può ricostruire un quadro dirigente interno, cioè autonomo... Insomma non basta un discorso di quadro dirigente interno alle lotte, questo va bene a tutti, ma si tratta anche di costruire capacità autonoma di giudizio, di sintesi, cioè la capacità di individuare la risoluzione generale, non le risoluzioni particolari.

MAGAZZINO: Questo credo sia un problema di tutta la sinistra rivoluzionaria perché, effettivamente è finito il ruolo diciamo dirigente di alcuni compagni, che tuttavia ancora possono sistemarsi nelle pieghe di un progetto politico, fare altre cose. Certo è finito quel ruolo di sintesi che dicevi tu prima. La crisi è che non è stato assolutamente ancora sostituito da questo punto di vista.

II compango. Il problema della sostituzione di quadri dirigenti è anche un problema di preparazione dei quadri intermedi; questa è la difficoltà di L.C. poi pagata successivamente, cioè il fatto di non avere quadri intermedi con una preparazione e una capacità di analisi e sintesi tale da non dover delegare ad

una segreteria tutto il lavoro di analisi. C'è una separazione tra base e sintesi politica.

MAGAZZINO: sì, però il discorso non è quello di responsabilizzare un gruppo, c'è sempre un rapporto dialettico con la composizione di classe.

I compagno. L.C. ha sempre fondato la sua capacità sul quadro esterno, una figura che proveniva dall'esperienza sessantottesca, con il compito di costruire organizzazione e quadri politici. Di fatto questa cosa, per certi aspetti ha funzionato, era una cosa inevitabile, necessaria, però l'ingresso di reali avanguardie di massa in un quadro dirigente complessivo, fu sempre non tanto subordinata nel numero, ma nella qualità; come quando l'esecutivo nazionale aveva una prevalenza di reali avanguardie operaie di Mirafiori, Pirelli, delle fabbriche del Nord e c'erano però anche Viale, Pietrostefani e Sofri, non cambiava mica molto, anzi.

MAGAZZINO: Ma io credo che il discorso non sia strumentale né da una parte, né dall'altra, perché credo che alcuni di questi compagni non avessero alcun desiderio di potere sfrenato: erano dei compagni rivoluzionari che cercavano ogni volta di allargare il gruppo dirigente (io credo poi che la strumentalizzazione avvenga più nei fatti che nelle intenzioni). In fondo anche in qualunque organismo di base il tentativo, ogni volta, è di allargare il gruppo dei compagni che dirigono questa cosa, cioè che assumono responsabilità, che "tirano" il lavoro...

I compagno. allargare la fonte delle decisioni...

MAGAZZINO: Esatto, perché questo è parte essenziale di come si muove un compagno. Ma ogni volta che tenti questo allargamento vedi o un calo nel dibattito o ti accorgi che comunque la cosa non rende e poi magari noti anche un calo di efficienza: è a questo punto che l'allargamento diventa puramente strumentale, fatto formale. Credo comunque che questo sia solo un nodo che attraversa il problema della costruzione dell'organizzazione con la O maiuscola, proprio all'interno di tutta la sinistra rivoluzionaria, perché probabilmente una delle tante crisi che vive oggi la soggettività rivoluzionaria in Italia è proprio questa, l'icapacità di risolvere questo nodo.

III compagno. Comunque si è mascherata molto bene la mancanza della sintesi e la mancanza dell'elaborazione politica con una teorizzazione che andrà avanti per un anno e mezzo, dopo Rimini, quella del "partire dalle singole situazioni": ognuno si coltivava il suo territorio, senza che ci fosse più quadro dirigente. La teorizzazione del fatto che è giusto in ogni caso il partire dalle situazioni, per rimanere nelle situazioni accusando di prevaricazione e ideologismo un qualsiasi sforzo di sintesi: è questo che è poi lo scontro diretto col giornale. Rifiutare qualsiasi ruolo di sintesi perché la sintesi sarebbe fuorviante rispetto alle situazioni locali, perché in ogni caso non terrebbe conto delle situazioni: questa è secondo me l'espressione degenerata di un problema reale, questa è stata la posizione del giornale.

I compagno. La posizione politica del giornale corrisponde alla scelta di distruggere, di eliminare ogni possibilità di costruzione di questi strumenti...

II compagno. Ciò è legato alla crisi del gruppo dirigente di L.C. perché chi è rimasto e si è trasferito al giornale si è trasferito con le idee con le quali era uscito da quel salone di Rimini: "finito il gruppo dirigente, finita la possibilità di fare una sintesi, di fatto l'organizzazione l'abbiamo voluta sciogliere". Vedi, il discorso di Viale al congresso di Milano, prima di Rimini: "oggi è impossibile fare una sintesi, anzi, di più, è sbagliato".

MAGAZZINO: Ci interesserebbe capire, anche sinteticamente perché è evidente che tutto ciò è in via di elaborazione, quali sono alcuni punti fermi dell'intervento che vi proponete di sviluppare.

E il rapporto che ipotizzate da un lato con l' "opposizione operaia" e dall'altro con l' "area dell'autonomia" (molto fra virgolette) avendo ben presente l'eterogeneità e le diversificazioni esistenti, e la divaricazione (legata anche alle diverse storie politiche) che queste concezioni rappresentano.

I compagno. La base sociale ed umana caratteristica di questo processo di riaggregazione possiamo ritrovarla nella continua rigenerazione di un'area di comportamenti politici e componenti sociali e di idee che facevano riferimento a L.C. per un patrimonio storico che, credo, sia molto identificabile con il riconoscere importante e prioritario l'intervento politico come capacità di essere nelle lotte e nella realtà, tendendo ad essere uno strumento di organizzazione. Non avevano un avvicinamento, né si identificavano con L.C., a partire da tutto il discorso critico rispetto a queste esperienze pre-Rimini, ma se ne ricordavano comunque come memoria storica di una organizzazione che faceva intervento politico, che sviluppava lotte, creava organizzazione; nei confronti del giornale il rapporto era contraddittorio, parziale, anche antagonistico rispetto alla funzione che esso aveva assunto di essere alla sinistra dell'Unità, del PCI, strumento anche istituzionale, ma visibile, di riferimento non dico di organizzazione, ma capace anche di evidenziare alcuni comportamenti antagonistici all'interno del movimento e delle nuove leve di rivoluzionari. Per molto tempo questa contraddizione è andata avanti e ha avuto sostanzialmente uno sviluppo diverso in quanto è venuta allo scoperto un'altra componente, non tanto quella che ha continuato a tenere aperte le sedi, ma una componente abbastanza nuova rispetto anche al dopo-Rimini, che fa riferimento all' esperienza storica di L.C., che si identifica come L.C. in una sua prospettiva o potenzialità di non ripetere una esperienza passata e chiusa, ma di avere un ruolo all'interno dell'opposizione operaia e proletaria, che ha continuato ad esistere. Abbiamo situazioni di aggregazione di compagni di cui molto pochi erano a Rimini, che fanno riferimento a L.C. non perché d'accordo con il giornale, che cominciano ad identificarsi con prospettive indicate da situazioni esterne, dal bisogno di mettere in discussione la capacità di costruire opposizione oggi: quale opposizione di classe, quale rapporto con una serie di problemi rivoluzionari, ecc.

Pensiamo che il processo che stiamo attraversando come L.C. o come componenti di L.C. sia questo in sostanza: quello di non costruire meramente L.C. di una volta o di autodefinirci noi partito, ma il tentativo di stimolare attraverso una svolta di organizzazione sui contenuti, sul dibattito, un livello di intervento e di lavoro politico su alcuni e in rapporto ad alcuni settori (opposizione operaia, il terreno sociale, il territorio, prezzi, case, scuola), il problema (che è legato alla fabbrica — ma non solo —) del nucleare, la chiarificazione del discorso sul terrorismo e la lotta armata, la capacità di ricostruire sul terreno della forza dei livelli di organizzazione, di capacità di incidere e di crescita non di strutture ma di forze dell'opposizione. Quindi il nostro processo di riorganizzazione tende ad essere un livello "per", non un livello interamente rivolto a noi. Pensiamo che oggi rispetto al terreno dell'opposizione di classe sia importante andare a ricercare, anche nella storia, tutta una serie di fili rossi, di ricostruzione di un terreno organizzato nazionale, grosso, di opposizione di classe che fa riferimento alla capacità di organizzazione sui bisogni materiali, e alla capacità di dare a questo tipo di organizzazione dei contenuti, delle gambe e un respiro generale, complessivo rispetto ai problemi, anche nei confronti dello Stato e dell'iniziativa armata del nemico. Una capacità di ricostruire un reale contropotere di massa legato all'affermazione e alla conquista di un terreno di lotta, e dei contenuti che vengono espressi.

Sul rapporto con l'Autonomia: noi crediamo, anche attraverso la discussione che abbiamo avuto, che ritroviamo molto della nostra storia in alcuni comportamenti sociali e pratiche politiche — molto più sul terreno dei compagni dell'auto-

nomia piuttosto che sul terreno di Democrazia Proletaria, anche se riteniamo che oggi l'esperienza di Democrazia Proletaria non sia spacciabile come unicamente legata ad uno sviluppo istituzionale, o unicamente legata ad uno sviluppo nelle pieghe critiche o di dissenso al PCI: crediamo piuttosto che esista questa contraddizione legata anche ad una realtà di DP funzionale ad uno sviluppo dell' opposizione. Oggi credo che il terreno dell'opposizione inteso come terreno di unificazione delle avanguardie non sia contraddetto dalla necessità di fare riferimento a milioni di proletari: oggi si tratta anzitutto di unificare le avanguardie reali, disponibili su un terreno di questo tipo e capaci di esprimere questo tipo di contenuti. Su ciò penso che il rapporto con DP debba poter essere un rapporto di scontro politico, ma anche capacità di attrarre settori di DP alla rottura con la loro esperienza storica più istituzionale, legata al sindacato più che all'opposizione operaia, alle lotte nelle istituzioni più che alle lotte contro le istituzioni; credo sia necessario attrarre DP a una battaglia politica perché rompa con questa esperienza storica, e credo ci siano degli spazi di battaglia politica anche con questi compagni. Però, rispetto alla nostra prospettiva come L.C., troviamo sicuramente più affini, come comunanza di esperienza di lotta e di programma, tutta una serie di esperienze di lotta prodotte dall'autonomia, in particolare quelle sul terreno del lavoro nero e del nucleare. Credo tuttavia che serva una ridiscussione e un'autocritica di tutti, complessiva rispetto a questi anni.

Uno dei problemi da rimettere in discussione è la questione di come si è intesa negli anni scorsi la costruzione reale del contropotere: molto si è fatto negli anni scorsi per organizzare più una capacità delle avanguardie di operare che un consenso e una partecipazione di massa in un processo di questo tipo, anche se poi in rapporto con i bisogni, i contenuti erano esatti. Questi comunque mi sembrano alcnuni limiti del passato, da superare attraverso un confronto largo e aperto.

(intervista a cura di Franco Tommei)



SME: Strumento della ristrutturazione della composizione di classe.

di Luciano Ferrari Bravo

Dunque, il neonato, appena giunto alla luce, ha mostrato di possedere una costituzione tutt'altro che robusta. Se il sistema monetario europeo, dopo una trattativa estremamente laboriosa , prolungatasi per dei mesi (almeno a partire dal vertice di Brema), dopo una conclusione delle stesse trattative davvero singolare, con paesi come Italia e Irlanda, (per non parlare dell'Inghilterra) che si prendono una settimana di tempo per riflettere, come se si trattasse di prendere in affitto un appartamento per le vacanze, se dopo tutto ciò, raggiunta finalmente la sospirata quasi unanimità, per l'avvio al primo gennaio '79, si trova ad essere bloccato *in extremis*, e proprio dai suoi due maggiori protagonisti (Francia e Germania) sulla questione dei "montanti compensativi" agricoli, ebbene, ciò significa che vi è in ballo qualcosa di più che semplici problemi "tecnici" e difficoltà di mediazione di interessi "particolari" di questo o quel *partner* della Comunità. In questo momento (primi giorni del '79) sussistono addirittura dei dubbi sulla possibilità che lo SME possa mai iniziare a funzionare davvero, anche se, per la stragande maggioranza dei commenti, si tratta soltanto di un breve rinvio. Si invita, in ogni caso, a guardare, per poter avanzare previsioni fondate, al vertice di Guadalupa che vede raccolti, con una scenografia che sa d'antico, i quattro "grandi" dell'Occidente. Del tutto fondatamente, secondo noi. Ma del tutto a torto, se vi si vedesse una sorta di sede di mediazione tra Francia e Germania, forzate a "mettersi d'accordo" dalle sollecitazioni americane. La questione dei montanti compensativi, cioè delle somme versate da paesi a moneta debole (come Italia e Francia) a paesi a moneta forte (come la RFT) per compensare difficoltà di esportazioni agricole causate dalle successive rivalutazioni del marco, è in ogni caso una questione "secondaria": è del tutto impossibile che il processo di costituzione del marco in seconda moneta di riserva mondiale — poiché di questo si tratta — possa essere bloccato dai pur ragguardevoli interessi agrari franco-tedeschi! Il vertice di Guadalupa riveste viceversa, almeno simbolicamente, un'enorme importanza, proprio perché il vero problema di fondo dello SME, anche se (almeno in Italia) è giunto di rado al centro della ribalta, è precisamente quello del "rapporto con il dollaro", vale a dire della determinazione eventuale di regole che consentano di armonizzare il processo di trasformazione del sistema monetario internazionale (ma non solo esso) in vista dell'eventuale costituzione, accanto al dollaro, di un secondo *pivot* del suo funzionamento, marco o écu che sia.

E' apparso in questi giorni in traduzione italiana — in grande ritardo rispetto all' edizione originale, ma molto tempestivamente — un "magistrale" volume dell' ambasciatore americano in Italia, *R. Gardner: Sterling-Dollar Diplomacy*. In un'ottica tutta "atlantica" vi si raccontano le vicende che, fin da dentro la seconda guerra mondiale, hanno condotto alla progressiva sostituzione della sterlina col dollaro nella funzione di regolatore monetario mondiale, anche all'interno dei vecchi confini del *Commonwealth*. La storia ora si ripete, anche se con segno apparentemente opposto: se allora si trattava di "accompagnare" il comunque inevitabile declino della moneta inglese, ora si tratta, per gli USA, di "accompagnare" la non resistibile ascesa del marco. Nell'ambito di un'immutata strategia, ma entro percorsi tattici che — con il "rientro" della Cina nel mercato mondiale, con l'ulteriore complicarsi del nodo mediorientale, con la nuova geografia politica del terzo mondo — debbono essere reinventati ancora una volta.

***

Tutto ciò comunque costituisce lo sfondo — anche se, occorre ribadirlo, sfondo *decisivo*, — dell'oggetto di questa nota, vale a dire delle prospettive a breve-medio termine, per l'Italia, dell'avvio dello SME. Occorre innanzitutto, a questo proposito, fare il classico passo indietro, per ripensare un momento le condizioni del dibattito svoltosi all'interno del ceto politico e delle "forze economiche" sui termini dell'adesione italiana. A parte l'atteggiamento del PCI (su cui torneremo) esso non si è svolto certo in termini di contrapposizioni frontali, ma piuttosto su "tempi e modi" di una scelta condivisa da tutti i suoi connotati di fondo ed infatti si è rapidamente concluso in una sorta di unanime accettazione della decisione di Andreotti di aderire immediatamente. Questa unanimità finale non ha potuto però cancellare una serie di significative divergenze manifestatesi nel corso della discussione, specie laddove esse rive-

lano non semplici inclinazioni teoriche, ma corposi interessi pratici e, ancor più, funzioni diverse all'interno del ciclo riproduttivo complessivo del capitale italiano.

La più interessante, da questo punto di vista, è stata quella che ha visto di fronte il mondo "bancario-finanziario" da un lato e, dall'altro, rappresentanti dell'imprenditorialità diretta, del comando diretto sul lavoro. Quanto a questi ultimi, val la pena di riportare un brano di una recente intervista di Lucchini, il re del tondino bresciano: "Se ci alleiamo con gente che sa far bene i propri affari, come i tedeschi, io penso sempre che sapranno far bene anche i nostri. Lei mi chiede se non dovremo pagare dei prezzi, anche sociali, troppo grossi per rimanere nel serpente e io le rispondo che ci daremo da fare. Dovremo adattarci alle loro strutture e alle loro regole? Benissimo, sono quelle che a me vanno bene. Impareremo a regionare in maniera diversa. Magari scopriremo, e non solo noi industriali, che invece di chiedere due ore in meno di lavoro alla settimana sarà opportuno farne 4 o 5 in più per qualche anno, per tirarci fuori dai nostri guai".

Siamo, come si vede, al lirismo. E' lo stesso Lucchini che, sull'onda dello stesso entusiamo che è evidentemente comune alla sua razza, promette al neo ministro Prodi la creazione di mille Brescia-Sud purché solo sia garantito un anno di pace sociale in fabbrica.

Assai più cauti invece gli atteggiamenti di personaggi di rilievo legati alla struttura monetaria, creditizia e finanziaria del capitale italiano. Il ragionamento è in sostanza il seguente: l'euforia per l'ingresso nello SME è fuori luogo perché si basa su una serie di condizioni di equilibrio che proprio il funzionamento dello SME potrebbe rapidamente distruggere. L'osservazione riguarda evidentemente quella parte importante, e particolarmente dinamica, della struttura industriale italiana che, *senza* aver raggiunto dimensioni e *qualità* multinazionali, ha tuttavia tirato, anche in questi anni, le *esportazioni* (Lucchini ne è un tipico rappresentante). Ora, è bensì vero che le condizioni di ingresso dell' Italia nel sistema sono state congegnate in maniera obbiettivamente assai favorevole, malgrado tutte le polemiche su questo punto: larghezza della banda di oscillazione (6%), interventi compensativi e ammontare dei prestiti a breve e medio termine disegnano un insieme di condizioni relativamente attente alla "speciale" situazione italiana. E' vero altresì che l'esperienza ha dimostrato che quando un paese è fondamentalmente trasformatore (come l'Italia), quando i meccanismi salariali sono rigidi e quando elevato è il ritmo di inflazione endogena al sistema, la svalutazione anziché favorire il ritorno a condizioni di equilibrio, rende la situazione ancor più difficile da gestire ed accresce il tasso di inflazione. Ma è vero, d'altra parte, che a "vivere con l'inflazione" il sistema si era in qualche modo adattato, sfruttandone tutti i vantaggi e senza bruciare le possibilità di un "rientro" graduale. Ed è vero, soprattutto, che questo singolare equilibrio, con inflazione, è stato reso possibile, in questi ultimi anni, dalla "copertura" monetaria del dollaro sui mercati internazionali (a cominciare dal prezzo delle materie prime). Assurda perciò l'impostazione stessa della polemica, come se si trattasse di uno scontro tra "politica europeista" e questioni di bassa cucina e di piccoli interessi nazionali. L' "Intendence suivra", certamente: ma chi rappresenta la fureria e chi la strategia?

Fin qui la discussione fino alla decisione finale di entrare nello SME. E vale qui segnalare la esile foglia di fico della richiesta (del resto disattesa) di "rigorose" condizioni di adesione cui il PCI si è visto costretto, nella ormai organica incapacità di questo partito di concepire un punto di vista di classe su tutta questa vicenda — o forse le farneticazioni dell' autonomia del politico giungono ad immaginare qualche burocrate di partito "parlare" il linguaggio dell'*écu*?

Quanto alle prospettive a breve termine sul funzionamento dello SME, non è facile fare previsioni. Come ha scritto P. Leon, gli scenari possibili sembrano essere due. O si scatena la speculazione contro la lira, e allora, puramente e semplicemente, l'Italia dovrà uscire dallo SME subito dopo esserci entrata: l'obbligatorietà degli interventi di sostegno non è stata ottenuta, come è noto, ed in ogni caso, se la speculazione battesse duro, sarebbe assai arduo resistervi. Ovvero questa ultima non si muove, e allora le "costrizioni" del sistema dovrebbero condurre ad un rapidissimo "rientro" dall'inflazione. Come? Basterebbe "aumentare il prezzo della benzina; aumentare le aliquote dell'iva; frenare gli aumenti previsti per le pensioni; ridurre i finanziamenti a Regioni e Comuni; restringere l'intervento della cassa integrazione; semestralizzare tutte le scale mobili; portare i saggi di interesse a livelli simili a quelli dell'anno scorso; razionare il credito alle imprese".

Quanto realistico possa essere questo "programma" lasciamo a tutti immaginare. Ad un punto però conviene prestare attenzione, vale a dire a quell'insieme di "indicizzazioni" che hanno fin qui irrigidito, con forti caratteristiche egualitarie, e in maniera difficilmente aggirabile, la struttura salariale della classe operaia centrale. Qui davvero lo SME può rivelarsi un formidabile strumento di sostegno a quel vasto e sotterraneo "lavoro" della ristrutturazione che mira, non da oggi, a ridisegnare la composizione operaia dei prossimi anni.

Roll-Back imperialista e la lotta per la pace: fino a quando la contraddizione imperialista può durare? Quando l'antagonismo operaio si libererà?

di Leo Mantova

Nella crisi dell' "ordine internazionale" apertasi in questi mesi dobbiamo sottolineare alcuni elementi fondamentali dal punto di vista operaio e proletario.

1) La "fine di Yalta" è cominciata con gli anni '60 ed in particolare con l'*accumulo* delle lotte del proletariato internazionale del III mondo e delle lotte operaie nei paesi centrali del capitalismo. Questo accumulo di lotte ha sproporzionato in maniera definitiva i ritmi di accumulazione sul mercato mondiale ed ha rivelato i segni del disfacimento del vecchio ordine internazionale. L'iniziativa americana per il riordino e la ristrutturazione dell'ordine internazionale, dopo e contemporaneamente alla crisi del dollaro del 1971 e alla "crisi guidata" del petrolio del '73-74, si è mossa su due grandi linee: a) riclassificazione per "*zone*" *imperialistiche* del mercato mondiale, per *poli* subimperialistici riassunti nell'ordine internazionale del dollaro (Nixon e Kissinger); b) nuovo *roll-back* (azione di spinta per far indietreggiare) sull'Unione Sovietica e rovesciamento delle alleanze nell'Estremo Oriente (alleanza con la Repubblica Cinese): questa seconda iniziativa, a complemento della prima, è gestita dall'amministrazione Carter (su iniziativa di Bzrezinski). Si badi bene: quest'iniziativa di *roll-back* non ha nessuna delle caratteristiche della pratica di Foster Dulles e dei governi americani della guerra fredda. Essa è guidata verso uno *schema policentrico*, verso un sistema complesso di poli subordinati e di aree integrate. Le nervature della produzione multinazionale devono riorganizzarsi entro zone che garantiscano assieme livelli di produzione adeguata e momenti di *interna* soluzione dei conflitti di classe.

Dentro ciascuna di queste zone possono convivere regimi politici diversi e possono darsi anche guerre limitate. Per es., in Africa, possono convivere Angola e Zaire, in pace o in guerra: l'importante è *disinnescare* i processi che conducevano dalla guerra limitata al confronto fra grandi potenze; *evitare* che gli impulsi di lotta proltaria nel livello mondiale si aggreghino secondo un flusso che percorre a rovescio le nervature produttive delle multinazionali e così conducano ad un cumulo di contraddizioni all'interno dei grandi paesi metropolitani ed in particolare all'interno degli USA; e, nello stesso tempo, creare le condizioni e *costringere* tutti i paesi, quali che siano i loro regimi, nelle singole zone, ai ritmi di produttività (di sfruttamento) dettati e gestiti dalle nervature multinazionali della produzione.

2) Questo schema di riassetto dell'ordine mondiale, collegato ad una nuova logica di sfruttamento ed ad una nuova divisione internazionale del lavoro è stato perseguito con grande pazienza e duttilità dalla diplomazia americana. Finora esso ha funzionato positivamente dal punto di vista degli interessi dell'imperialismo delle multinazionali: ad es. è stata disinnescata per un certo periodo la crisi nel Centro Africa senza interventi diretti e riorganizzando la compatibilità di Stati a regimi diversi (socialisti come Angola, Etiopia, Tanzania, ecc. e capitalistici-semi coloniali). Altro esempio: la Cina è stata inizialmente completamente coinvolta in questo schema di subimperialismi per zona ed ha ottenuto in cambio la garanzia di uscire dal suo isolamento internazionale e l'assicurazione del finanziamento di una fase di sviluppo.

I limiti di questa nuova organizzazione policentrica dell'imperialismo multinazionale cominciano tuttavia ad apparire. Essi sono fondamentalmente due: a) la rigidità dei rapporti che è stato dissinnescata *verso l'alto* (nel meccanismo — perverso secondo il capitale — che rimbalzava le contraddizioni verso il centro del sistema), si è invece rafforzata *verso il basso*, ma con "effetti a catena", in tutte le direzioni, difficilmente controllabili. Le cattive sequenze dello scontro Cambogia-Vietnam, ed ora Vietnam-Cina, rischiano cioè di riaprirsi verso l'alto in uno scontro non più isolabile fra Cina e URSS. In effetti il progetto americano della riorganizzazione mondiale in termini policentrici ha finora penalizzato in modo troppo pesante l'Unione Sovietica. Il progetto di riassetto zonale s'è stretto troppo intimamente all'iniziativa di *roll-back* contro l'URSS. Il passaggio dell'amministrazione Nixon all'amministrazione Carter, dalla politica dei "piccoli passi" alla strategia dei "diritti civili", ha rappresentato una svolta fortemente aggressiva, — del resto tradizionale al partito democratico americano. Questa dimensione progressiva è profondamente risentita sul livello internazionale. Le vittorie politiche e diplomatiche dell'URSS sono state sistematicamente svilite nella dinamica autonoma dei subimperialismi e non hanno cumulato effetti in termini di spostamento dei rapporti di forza sui livelli centrali del sistema. Tutto questo ha straordinariamente innervosito i dirigenti sovietici. b) Il secondo limite del nuovo policentrismo imperialistico va registrato laddove la lotta di classe investe momenti e spazi centrali per l'accumulazione capitalistica, aree subimperiali di enorme importanza strategica sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista del rifornimento del centro imperialistico. Tale è il caso della rivoluzione Iraniana. Qui la crisi non si presenta come della *circolazione* del comando multinazionale (come nel caso a) ma come potenzialità di rottura della *produzione* multinazionale: la sua gravità può essere enorme per la serie di effetti non mediatizzabili, di accumulo strategico di contraddizioni e lotte, che induce.

3) La politica sovietica ha fin qui avuto caratteristiche particolari. Più che sulle nervature del comando d'impresa (che pure non è mancato — l'esportazione russa verso le nazioni politicamente collegate nel terzo mondo, e soprattutto l'iniziativa commerciale ed industriale della Germania democratica e della Cecoslovacchia sono sovente molto forti ed efficaci) l'azione multinazionale sovietica si è concentrata sull'*esportazione di un sistema di dominazione*. Per una nuova borghesia di Stato in ascesa in qualche paese del terzo mondo, fino a quel momento dominato da un'aristocrazia fondiaria; per la contemporanea crescita di una borghesia di Stato e di una rivoluzione agraria, niente di meglio di una struttura di comando del tipo sperimentato e verificato nella sua efficacia dallo sviluppo socialista nell'URSS. Ma questo modello di sviluppo, quanto è solido in termini di tecnologie del comando, tanto è statico e precario in termini di quantità e qualità di sviluppo economico. I margini di tenuta delle burocrazie di Stato che si sono formate e vanno formandosi nei paesi del terzo mondo sono da questo punto di vista abbastanza fragili, ogni qualvolta la concorrenza internazionale, la forza espansiva del capitale multinazionale, l'organizzazione del mercato mondiale, premono sui fianchi di queste nuove nazioni socialiste. L'URSS non può sostenere, su questo lato, a fronte della dispersione geografica dei suoi riferimenti internazionali (Cuba, Angola, Etiopia, Vietnam), un'azione pressante di *roll-back* così come sembra essere stata incentivata dalle recenti iniziative cinesi ed americane.

Tenendo conto delle rigidità che si sono determinate, sul piano della circolazione del comando come su quello del recupero dei fattori di produzione (si tenga sempre presente il continuo aumento dei costi delle materie prime oltre alle strozzature nel rifornimento di alcune materie prime energetiche fondamentali), tenendo inoltre presenti le pesanti difficoltà d'ordine geopolitico che la politica mondiale dell'URSS si trova dinnanzi, dobbiamo concludere che la situazione è *estremamente drammatica* e che l'equilibrio fra politica di esportazione dei modelli di dominio praticata sul livello multinazionale dell'URSS e politica di *roll-back* praticata a partire da poli subimperiali degli USA è giunto a un limite di definitiva rottura. Dietro questo limite ci sono gli arsenali atomici.

4) Quali sono i punti favorevoli che l'iniziativa operaia e proletaria deve saper individuare e privilegiare nell'oscuro orizzonte di tensioni internazionali che è venuto addensandosi? Prima di tutto il recupero della *parola d'ordine proletaria*



della "PACE". Quanto sta avvenendo dimostra che la guerra è sempre connessa allo sviluppo del capitalismo e che questa conclusione è sempre nell'essenza del comando di capitale; dimostra che le rigidità e gli antagonismi scavano la logica capitalistica svuotandola di ogni residuo razionale e sganciando lo sviluppo dei rapporti produttivi dai bisogni e dalla positività dello sviluppo delle forze produttive proletarie. Quanto sta avvenendo dimostra tuttavia anche che la logica della borghesia di Stato di nuovo conio socialista è altrettanto guerrafondaia e distruttiva. Quale che sia la figura assunta dal capitale, che porti esso il cilindro o il colbacco, sempre questo sviluppo è distruttivo perché il modo di produzione in ogni caso è antagonistico e repressivo. *Pace e rivoluzione* è la parola d'ordine *autonoma* dei proletari comunisti. Pace e rivoluzione perché solo la rivoluzione è condizione di pace, perché solo il comunismo può distruggere le forze della guerra. I farabutti che parlano della lotta armata proletaria come distruzione della civiltà, sono gli stessi che appoggiano la possibilità di distruzione atomica del mondo da parte di americani, russi o cinesi. Il secondo punto favorevole che l'interesse autonomo del proletariato comunista e rivoluzionario deve evidenziare consiste nel fatto che nella nuova struttura policentrista delle relazioni internazionali ampi spazi di movimento autonomo rivoluzionario sono possibili. L'azione delle avanguardie di massa del proletariato può *aprire e mantenere spazi di espressione indipendente*. Oggi, la Cecoslovacchia e il Cile sono sempre meno possibili. Il sistema imperialistico è rigido verso l'alto, deve bloccare ogni, per quanto relativo, spostamento nei rapporti di forza fra grandi potenze. Ma è debole verso il basso, difficilmente può permettersi nelle grandi zone strategiche del pianeta interventi puramente e semplicemente repressivi. Deve affidarsi a forze locali di sicura fedeltà: i sovietici a Cuba o al Vietnam, gli americani alle grandi nazioni subimperialistiche. Ma questo è possibile solo con grande rischio e talora francamente impossibile, soprattutto quando il paese scosso dall'iniziativa centrale rappresenta un punto di incrocio di varie aree strategiche.

La classe operaia italiana si pone come *punto medio* della lotta di classe almeno su tre fronti, è il *crocicchio* di almeno tre grandi tendenze rivoluzionarie: quella della classe operaia e del proletariato avanzato europeo, quella della classe operaia e del proletariato dell'Est, quella del proletariato del Mediterraneo (sud-europeo ed islamico). Nell'indebolimento delle capacità repressive delle grandi potenze, nel quadro di un crescere dell'antagonismo di classe su questi tre grandi scenari (già particolarmente vivace e urgente in alcuni di essi — come nel mondo islamico e nell'Est), è ora che la prospettiva matura delle condizioni internazionali della rivoluzione in Italia sia riproposta nel e dal movimento dell'autonomia.

5) La pace può essere difesa solo se il *roll-back* che costituisce la politica delle grandi potenze nel loro reciproco controllo, — politica demenziale che innesca ai livelli più alti della contraddizione fra Stati meccanismi cumulativi verso la guerra —, solo se quella politica è battuta *colpo su colpo*, da una mobilitazione immediata dell'autonomia di classe sui problemi della pace. Solo se la rivoluzione operaia viene mostrata come unica condizione e garanzia della pace. I nostri dominanti, padroni e politici che siano, non sono solo una razza di sfruttatori, di ladri, di mistificatori: sono anche una banda di criminali vissuta sempre all'ombra del terrore atomico proposto dalle grandi potenze, dal capitale americano e dalla burocrazia di Stato sovietica. Lottare per la pace è quindi, ancora, lottare per il comunismo, lottare contro ogni distorsione dell'interesse proletario alla rivoluzione e all'autodeterminazione.

6) La rivoluzione iraniana è un grande passo sulla via della pace e del comunismo. Nessuno può sapere che cosa la rivoluzione iraniana, nell'attuale configurazione religiosa del suo ceto politico dirigente, produrrà di preciso, al suo interno: un po' più di giustizia e di salario per il popolo iraniano, e più che probabile. E poi? La lotta di classe dovrà inevitabilmente riprendere il suo ruolo centrale. Ma, *ora*, quella che va esaltato è *l'Iran come contrario del Cile*, è la vittoria delle masse, è la creatività della storia, è lo straordinario *cocktail* che la rivoluzione mostra sul quadro dell'*innovazione* della storia e della *distruzione* del potere dell'imperialismo multinazionale. L'imperialismo non riesce a rovesciare la sua enorme forza contro la rivoluzione; la rivoluzione riesce invece a svolgere i tempi della sua formidabile geometria in maniera autonoma. Essa attacca l'imperialismo e ne mostra la vulnerabilità profondissima. Tutti temono la rivoluzione iraniana. Questo prova che essa è rivoluzione reale! L'impotenza di tutti è mostrata dalla rivoluzione. Che volete ancora? E' il tempo, è la formidabile, attuale, determinata coincidenza temporale della volontà delle avanguardie e del desiderio di massa che fa la rivoluzione. Rivoluzione: un'opera di felicità per il proletariato; un'opera di destabilizzazione profondissima per gli imperialismi convergenti e opposti: una opera di speranza e di pace per tutti. Solo delle spallate così pesanti ed incidenti, solo queste riusciranno a dissolvere gli equilibri squilibri del *roll-back* che le grandi potenze esercitano l'una sull'altra, sempre sopra e contro di noi. Rilanciare la lotta di classe, cercando con pazienza l'identità del punto di vista dell'*organizzazione* autonoma e quello dell'autonomia delle *masse*, trasformarla puntualmente in lotta d'attacco: per il potere operaio e per la pace. Scavare il vuoto dell'azione di massa sotto la superficie del simbolico del potere, del suo ondeggiare e caracollare sulla testa della gente che lavora e che soffre. Il *roll-back* che le grandi potenze determinano l'una contro l'altra è necessariamente guerra. L'unica possibilità di evitarla è di togliergli lo spazio sotto i piedi, di farli rotolare non avanti o indietro, ma nel vuoto. Ma il vuoto del potere imperialista è solo il pieno della rivoluzione proletaria. Lotta per il comunismo, lotta per la pace.

"IL FAUT QUE CA CRAQUE"

"Bisogna che si rompa, bisogna che si rompa a Parigi, piccoli", questa frase ce l'hanno detta i siderurgici di Longwy. A noi "autonomi", ma anche a tutti quelli che vogliono capire. E bisognerebbe essere ciechi e sordi a tutto ciò che accade da qualche mese per non dedurre una regola di condotta semplice soprattutto per la marcia nazionale su Parigi del 23 marzo.

Un anno dopo una vittoria elettorale insolente, insperata per se stessa; la borghesia europea ha qualche buona ragione per essere inquieta. Nell'Europa della moneta e del piano Davignon, il nano economico francese poteva pavoneggiarsi a buon diritto e senza ridicolaggine con il gigante tedesco: una opposizione istituzionale battuta, ridicolizzata e divisa, un piano d'austerità applicato metodicamente nella folata del marzo '78, un'estrema sinistra pronta alla "traversata nel deserto". Oggi 'rien ne va plus' e i giochi non sono fatti. La classe operaia francese riappare in primo piano come classe *politica* per *suo proprio conto* e tutto quel bell'edificio *può* traslocarsi. Liberi certuni di ridurre questi avvenimenti alle banalità logore fino alla corda, della lotta "per la dignità del lavoro" alla "reazione della disperazione". Ci si è battuti a Longwy, si ha tirato a Denain. Ci si è battuti le notti, le ore intorno ai commissariati, alle prefetture, in breve, a cercare il potere centrale, lo Stato. Liberi gli imbecilli di raccontare che non può essere che si tratti di operai, a scelta del Partito Comunista, di "autonomi" incontrollati mascherati da siderurgici, delle giovani canaglie della genia di Saint Lazare.

Dopo tutto niente è più riconfortante che vedere i grandi commessi dello Stato divenire così idioti come la CIA in Iran.

Bisogna risalire allo sciopero dei mina-


C'EST TOUT DE MÊME EXTRAORDINAIRE QUE CETTE VILLE DISPARUE, AIT PU PERPETRER CE QUI FAISAIT SA GLOIRE...
NE M'EN PARLEZ PAS TRÈS CHÈRE
MOULIN ROUGE
LEJEUNE

tori del '63 e agli scioperi, che annunciavano il maggio '68 per ritrovare una situazione tale sotto la V Repubblica. Tutttavia è nella piccola classe politica dei "rivoluzionari" che si è lenti a misurare la portata degli avvenimenti e ad organizzarsi in funzione di questi nuovi bisogni. Tra quelli che vorrebbero fare qualche cosa e che non hanno più niente o quasi tra le mani e quelli che possiedono questi mezzi e che non capiscono niente, tutto questo vale bene la buffoneria dei grandi partiti della sinistra.

Ai primi noi diciamo: raggruppiamoci. Bisogna andar veloce. O la breccia della siderurgia è allargata, o il quadro europeo va a mettersi in funzione pienamente dappertutto e le lotte rincalzeranno sempre più contro un muro di cemento armato inafferrabile. La lotta di classe è impietosa: non conta che ciò che arriva ad organizzarsi, a prevedere, a anticipare. Sarà necessaria l'esperienza, la prudenza, le disillusioni passate, tutto come la rabbia e l'impazienza attuali del movimento, per arrivare al buon cocktail.

Non aspettate passivamente di vedere ciò che gli "autonomi" vanno a fare da soli.

Ai secondi non possiamo che ripetere: domandatevi quali cambiamenti si sono prodotti nella classe operaia perché Longwy sia possibile. Dove siete voi là dentro?

Dove sono le manifestazioni dure se i miserabili fascisti subalterni valevano un 21 giugno nel '73, parecchie fila di SO, una pioggia di molotov, che valeva la CFT assassinando Pierre Maitre a Reims, e che vale lo Stato oggi a Parigi dopo Caen, Saint Nazare, dei bretoni, dei corsi? Con meno di mezzi e più di rischi, meno di "rispettabilità" nella "Sinistra" per delle "crisi sociali" meno forti, quante occupazioni del CNPF, di meeting? Ma dove sono i fascisti di un tempo?

Forse che la lotta dei siderurgici ha preso alla sprovvista tutto il mondo? Scoppia in un ciel sereno.

La violenza operaia dei "commandos organizzati" prima della sommossa generale (e tutti quelli che difendono la violenza "di massa" contro la violenza minoritaria dovrebbero riflettere su questa piccola lezione) è forse un combattimento d'onore corpo a corpo isolata? I sindacati tengono forse talmente saldamente la situazione in mano? La situazione "oggettiva" è forse così scomposta che l'indicazione strategica fornita dai siderurgici sia impraticabile altrove?

Che il solo legame per rompere il pesante ghetto delle piccole valli dell'acciaio sia la volontà soggettiva degli autonomi che prenderebbero i loro desideri per delle realtà?

Ma se gli autonomi giudicano di aver ragione a prendere i loro desideri per delle realtà di fronte all'opportunismo piatto e pauroso, è che non ci sono desideri di battersi, di volontà di vivere che non siano radicati nel proletariato e nella classe operaia *così come lo sono oggi*. Il movimento rivoluzionario pone i problemi, i desideri, le esigenze che sono presenti a titolo di bisogni immediati a livello della classe. Le lotte di riappropriazione, le occupazioni di luoghi e alloggi, la gratuità degli affitti, la garanzia di reddito e di salario qualunque sia la precarietà del lavoro hanno rispecchiato l'apparizione di nuovi attori della classe operaia senza impiego garantito. Dal 1977 è questo che segnava l'apparizione del fenomeno autonomo. Dopo le elezioni la classe operaia garantita che si è trovata in pieno sotto tiro, ha reagito un po' dappertutto in Provincia violentemente: le forme di lotta (cortei duri, ma anche radio libere operazioni pugni duri) gli obiettivi (intuizioni, locali EDF-GDF, alloggi precari, ANPE, supermercati). Le lotte per la difesa dell'impiego nella siderurgia non possono mascherare che in realtà la lotta dell'operaio precario, le lotte sociali hanno fatto il loro cammino fin nei bastioni operai tradizionali e nelle fortezze sindacali.

Non esiste se non sul terreno della violenza che i siderurgici si ritrovano con tutti quelli che nelle metropoli non hanno la fortuna di essere "operai" in buona e dovuta forma. Non c'è Saint Chamond, Longwy, Denain, Sedan senza dimenticare Brest, Le Pellerin, La Hague, le condanne di Saint Lazare, che pensare nel Nord e l'Est ai figli dei metalmeccanici che non sono stati gli ultimi a fare il pugno duro davanti ai commissariati.

In altri termini la situazione "oggettiva" è lontana dal corrispondere a queste cupe prospettive. Se ghetto c'è, non è colpa di "mobilitazione" poiché noi non abbiamo inventato né sognato Saint Nazare, Nantes, Caen, Rouen, né i fronteggiamenti dei liceali a Marsiglia. Quanto a Parigi gli scioperi delle banche, delle assicurazioni, delle PTT, sarebbe tempo di vederci la siderurgia del terziario degli anni prossimi a venire, e pensare alle nuove possibilità di giunzione.

Oggi intorno alle campagne contro l'austerità contro il nucleare e la ristrutturazione capitalista intorno alla garanzia del reddito dei senza-impiego, dei precari e dei garantiti minacciati un giorno con l'altro diventa possibile infrangere il ghetto, rompere il controllo sindacale.

"Bisogna che si rompa". La marcia su Parigi è un bisogno dei siderurgici. La CFDT nazionale che ha già reso tanti cattivi servizi alle lotte al momento della Lip ha ben visto che la CGT voleva affogare il blocco duro e poco controllabile di Longwy e Denain nei grandi assembramenti interprofessionali. L'alternativa esisteva: era stata proposta da quelli di Longwy: una manifestazione prima del 23. Ma ecco, con il livello di determinazione dei siderurgici, a Parigi come impedire l'unione con la parte più dura del movimento rivoluzionario?

E' il dilemma in cui si ritrova inzeppata la CFDT oggi: sulbaterna alla CGT, e nell'ottica della pressione elettorale per le cantonali, o superata dagli "autonomi" di Parigi o altrove. Allora ha scelto la peggiore delle soluzioni: non mobilitare a livello nazionale per la marcia su Parigi. La peggiore perché oggi non siamo più nel 73. Non farà dei siderurgici i nuovi Lip. Una Lip oggi sarebbe una Lip *armata*.

La CGT ha capito che esisteva un movimento di unione che si andava cercando a livello nazionale. Ma gli assembramenti di tutte le categorie per la difesa dell'impiego, per l'aumento degli effettivi (di polizia per assicurare la sicurezza nel metrò, per svuotare quotidianamente gli scioperanti) non sfocieranno in niente. Se non a un primo maggio un po' prima.

Per quel che riguarda, il significato che noi diamo a questa scadenza è chiara:

— impedire alla CGT di pagarsi a poche spese un plebiscito alla sua linea nazionalpopulista, approfittando di tutte le lotte radicali che l'Autonomia Operaia ha da sola determinato e condotto fino ad ora, senza il permesso e persino con l'ostilità della CGT.
— affermare la convergenza nei e attraverso gli atti, delle lotte radicali di fabbrica e dei giovani proletari. E' evidente che questa convergenza non ammetterà nessun inquadramento, che sia poliziesco o sindacale, nessun intralcio all'espressione della sua rivolta.
— Portare in questa manifestazione, alla quale la CGT vuole attribuire come contenuto nient'altro che la difesa dell'impiego, il programma offensivo del proletariato precario: gratuità dei servizi pubblici, garanzia del reddito, e riappropriazione. Noi faremo della manifestazione del 23 marzo un movimento di fronteggiamento dei settori di classe in lotta radicale contro lo Stato. Questo è il nostro obiettivo. In questo fronteggiamento saremo certamente presenti, ma sapendo già che non saremo soli.

A quelli che parleranno l'indomani di provocatori, di elementi estranei alla classe operaia, o altre cretinerie, noi rispondiamo da subito che gli autonomi parigini saranno al fianco di quelli di Longwy, Denain, Caen, Saint Nazaire, per rompere, con la loro violenza, tutti i tentativi di ingabbiamento delle lotte radicali.

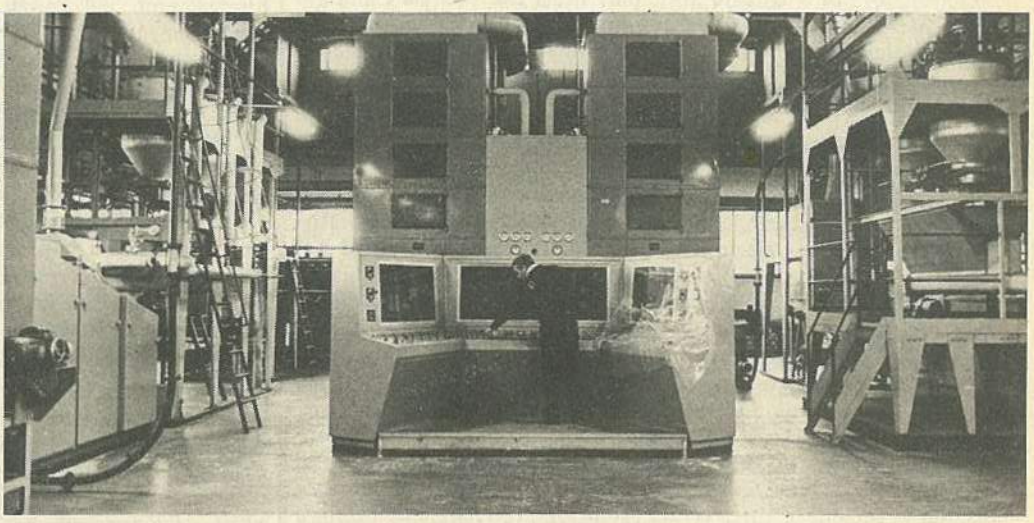
Per l'unificazione degli autonomi noi chiamiamo il 23 marzo ad una manifestazione di scontro con lo Stato.

Coordinamento autonomo
Parigi, 21 marzo 79

La grande manifestazione militante del 23 marzo ha confermato l'impegno politico dei compagni francesi.

LA FABBRICA DIFFORME

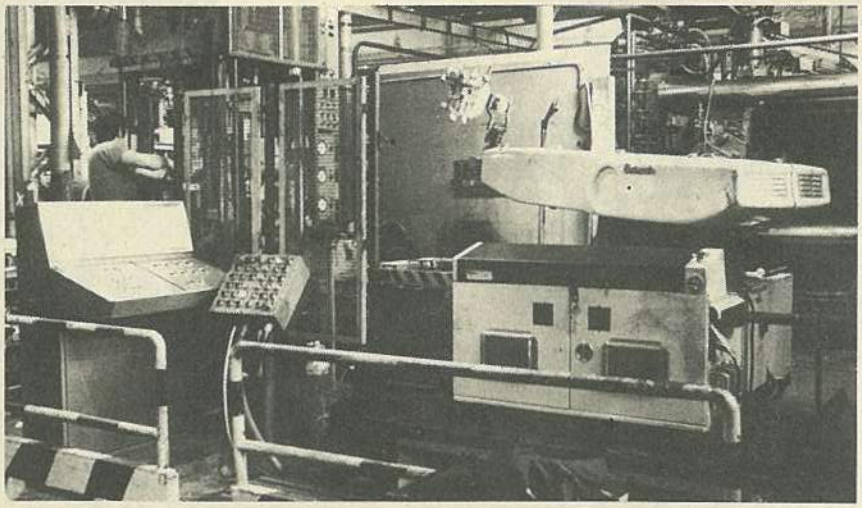




TRA GRANDE FABBRICA RISTRUTTURATA E FABBRICA DIFFUSA







INDICAZIONI E MATERIALI PER UN DISCORSO OPERAIO
FIAT, ALFA, ANSALDO, PETROLCHIMICO DI P. MARGHERA ITALSIDER(napoli), MARZOTTO LA FABBRICA DIFFUSA

L'ALTRO MOVIMENTO OPERAIO DOSSIER2

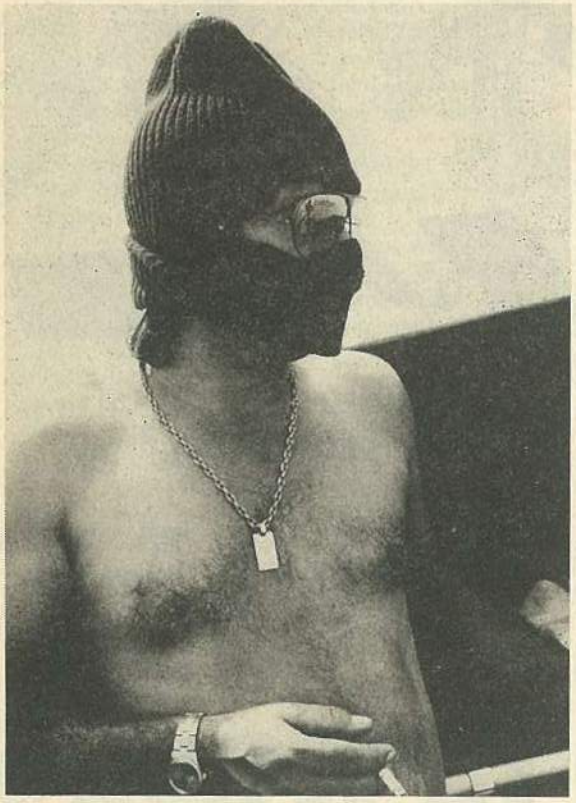
LA FABBRICA DIFFORME

Nulla più che indicazioni e materiali sono compresi nelle pagine di questo dossier. Non intendiamo formare alcuna conclusione, non vogliamo anticipare nulla che non sia elemento di inchiesta e di riordinamento. Riassumiamo solamente alcuni punti che ci sembrano apparire così evidenti nel materiale raccolto, da risultare *presupposti* anziché *risultati* di una discussione da avviare.

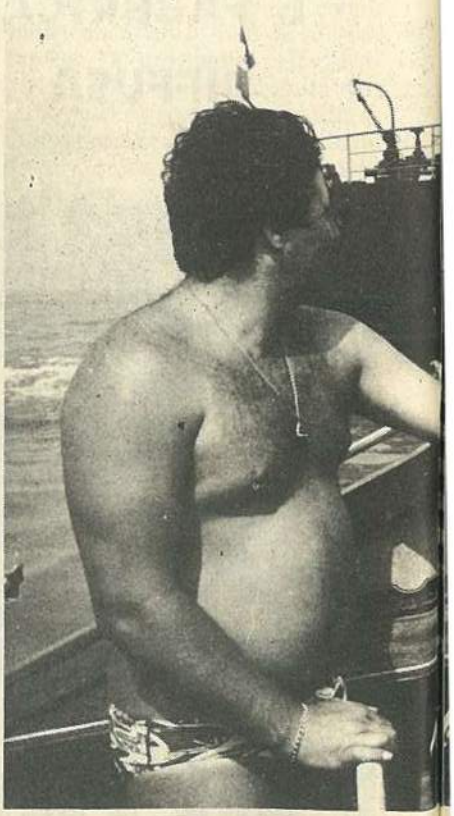
1) La ristrutturazione, intervenuta con la caduta del modello di fabbrica al termine degli anni '60 (la fabbrica taylorista dell' operaio-massa), è ristrutturazione che coinvolge l'intera struttura del modo di produzione, e cioè non solo i processi lavorativi ma soprattutto la relazione fra produzione e riproduzione dei rapporti di produzione, le sue dimensioni, la figura operaia ivi compresa. L'omogeneizzazione della società alla fabbrica è divenuta, dal punto di vista capitalistico, completa – la produttività compare infatti come produttività sociale. Il modo di produzione implica oggi non una generica (c'è sempre stata) ma *specifica* soggezione della società alla fabbrica. *La fabbrica diviene la sede del comando sulla produttività sociale, diviene il punto dal quale misure e tempi della valorizzazione vengono dettati per l'accumulazione sociale.* La legge del comando di fabbrica occupa la società in tutta la sua estensione (comanda la *mobilità* dell'operaio sociale) e in tutta la sua dimensione temporale (comando *diuturno* sulla organizzazione della giornata lavorativa). Le forme politiche dell'amministrazione (statali, sindacali, partitiche, ecc.) tendono a configurarsi interamente su questo ritmo.

2) La nuova struttura tecnologica è adeguata a questi scopi. Essa incide direttamente sulla composizione di classe operaia e proletaria scomponendola e controllandola in maniera nuova. L'innalzamento colossale della composizione organica del capitale (settore energetico) è da questo punto di vista fatto secondario e forza contingente. Fondamentale invece l'inserimento delle *strutture automatiche* sia nella formazione del comando diretto (sostituzioni di frazioni intere di lavoro taylorizzato e comando diretto sulla forza lavoro massificata delle grandi fabbriche attraverso la *robotizzazione*) sia dal punto di vista del controllo diffuso (strutture *informatiche* di organizzazione del lavoro *sociale* e la sua messa in valorizzazione). Nella grande fabbrica multinazionale (*Fiat*), la divisione della forza-lavoro attraverso la struttura robotizzata diventa fondamentale. La forza-lavoro è divisa materialmente in una frazione che partecipa direttamente del comando, *sopra* la linea robotizzata, in un' altra (enorme) frazione che subisce, *sotto* la linea robotizzata, il comando. Per questa parte (enorme) della forza lavoro il capitale richiede il massimo di *mobilità* (sia nello spazio che nel tempo): questa mobilità modifica la figura dell'operaio-massa, gli toglie ogni residuo elemento di professionalità, di relazione concreta col lavoro. Esso non è più inserito nell'*analisi taylorista del lavoro* ma solo nei flussi dell'*analisi post-taylorista del comando*. I processi dell'informatizzazione sociale permettono la continua ricomposizione della forza-lavoro complessiva sociale per la valorizzaziione. *L'operaio massa è rovesciato nella grande mobilità dell'operaio sociale, ne diventa una figura sempre intercambiabile, talora subordinata. I nuovi assunti* alla *Fiat* e all'*Alfa* rappresentano questo passaggio in maniera piena.

3) *Sopra* la catena informatica e *sopra* la linea robotizzata si concentrano alcune sezioni di forza lavoro. Sono le pupille degli occhi del *sindacato corporativo*, sono la "professionalità" e la sua ideologia, sono il PCI al governo. Il caso *Ansaldo di Genova* mostra in una maniera persino odiosa questa *degradazione verso l'alto* della forza-lavoro. Sulla realtà di questa fabbrica "tedesca" si basano interamente i progetti sindacali e partitici di partecipazione: partecipazione del PCI al comando, attraverso alcuni strati operai direttamente coinvolti nella progettazione del comando, sopra e contro l'operaio sociale e la forza lavoro astratta diffusa. Non è tuttavia detto che progetti siffatti riescano: il rapporto di sfruttamento deve comunque riapparire, anche a questi vertici, e la continuità della ristrutturazione che, come risposta, si rende necessaria, usura i rapporti di comando e di partecipazione. E' questo che vi è mostrato dalla lunga storia della ristrutturazione al *Petrolchimico* e alle *Montefibre* di *Porto Marghera*.







4) *Sotto* la catena robotizzata la grande produzione di massa si sviluppa nelle più svariate figure. Vi può essere sfruttamento del lavoro vivo nel senso più tradizionale dell'esperienza dell'operaio-massa, ed anzi si può assistere (così avviene all'*Alfa Romeo* fra gestione Cortesi e gestione Massacesi) ad un rinnovamento delle più trite e penose esperienze di "organizzazione del lavoro" – con l'abbandono di ogni progetto di razionalizzazione informatica (la fine del *Master plan*). Vi possono poi essere le mille forme dello *sfruttamento dell'operaio-sociale*, attraverso il decentramento produttivo, – con tutte le conseguenze che ne derivano, lungo tutta la giornata lavorativa e dentro a tutta la società proletaria. La grande fabbrica e la fabbrica diffusa sono divise solo *sopra* la catena robotizzata e la linea informatica: lì il comando risiede nella grande fabbrica solamente, nei settori manageriali e in quelli operai partecipanti. *Sotto* la catena robotizzata e la linea informatica l'operaio della grande, della piccola e della piccolissima fabbrica, l'operaio delle 10 ore garantite e dei 4 lavori al giorno non garantiti sono la stessa essenza.

5) Caratteristica fondamentale del modello industriale ristrutturato non è quindi solo la nuova struttura del comando: lo è altrettanto la sua flessibilità. *Contemporaneità dei modelli difformi* sia di comando che di produzione, flessibilità altissima delle forme di controllo e di compenetrazione di tecniche di sfruttamento: questa caratteristica non può in nessun caso essere sottovalutata. La fabbrica del comando riesce ad essere fabbrica sociale solo nella misura in cui è la fabbrica difforme. Qui documentiamo due casi, *Marzotto* di *Valdagno* e *Italsider* di *Bagnoli (Na)*: ai due poli di un alto dinamismo tecnico-commerciale e della miseria della fabbrica assistita verifichiamo la complessità di un modello estremamente flessibile e variegato.

6) Considerando questo casino che gli è scoppiato di tra le mani e dandone una valutazione positiva in termini di comando e di produttività, i *clowns* dell'economia politica e del giornalismo di regime gridano al *secondo miracolo* economico. I porci! Notiamo solamente, come indicazioni per un'ulteriore ricerca, che questa *nuova forma dell'accumulazione* è più prodotto del rifiuto del lavoro dell'operaio-massa che di un qualsiasi progetto padronale; che, inoltre, non è ancora in nessun modo concesso che questa forma sociale di accumulazione debba chiudersi nel rinnovato comando del capitale. *Se sia, in proposito, più forte la soggezione capitalistica della microfisica sociale della produzione o la cooperazione sociale sovversiva, è problema completamente aperto.*

7) Elemento decisamente favorevole al padrone è, dentro questa situazione, la connessione che è riuscito fin qui ad imporre e a controllare fra modello di fabbrica difforme e socializzata e *diffusione multinazionale* del modo di produrre. Il *sistema post taylorista di produzione*, in quanto passaggio dall'analisi del lavoro all'analisi del comando, dall'analitica della qualità del lavoro alla sintesi delle qualità di comando non è possibile se non su dimensioni multinazionali. Ma anche su questa natura multinazionale dell'operaio sociale bisogna portare la teoria, e non è detto che non ne vengano scoperte sovversive feconde.

8) Noi sosteniamo fino in fondo il concettto di *"centralità operaia". Solo che questo concetto si è profondamente modificato.* E' concetto cresciuto ad una comprensività sociale di significati, da essere francamente irresolubile in ogni determinazione empirica di fabbrica. E' concetto politico che si stende a tutto il proletariato, mostrandone l'unità tendenziale e il rifiuto di ogni divisione imposta. Oggi la riaffermazione della centralità operaia è un elemento di rottura di tutte le posizioni che tendono al consolidamento della rinnovata struttura della produzione e del comando.

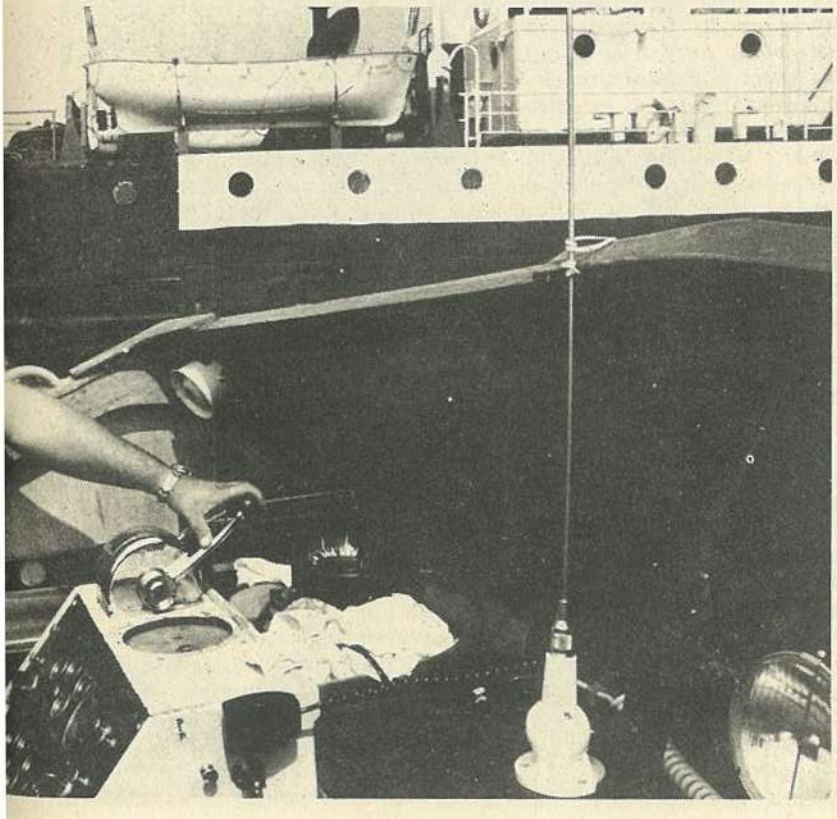
***

Come il lettore vedrà qui, in questo "dossier", il discorso si è fondamentalmente centrato sul *caso Fiat* e sul *caso Ansaldo*: ciò perché trattasi dei due modelli "politici" più sviluppati, l'uno capitalista e multinazionale, l'altro picista e nazionale. Non ci sembra possano sussistere dubbi nell'ammettere la possibilità – che dico? – la necessità di un *assemblaggio di questi modelli*, quali che siano le chiacchiere che i revisionisti e i sindacalisti sprecano in proposito.

In terzo luogo il discorso del dossier si consolida attorno all'intervento di Pirelli-Magnaghi e sul *modo di produzione post tayloriano*.

A noi questo sembra un testo importante che deve permettere un avanzamento ulteriore della ricerca, soprattutto nella forma dell'inchiesta.

Toni Negri





FIAT: ROBOTIZZAZIONE, RISTRUTTURAZIONE E RIFORMISMO

coordinamento Autonomo FIAT - Torino

La composizione multinazionale di capitale, l'antagonismo dell'operaio massa come motore della ristrutturazione fra robotizzazione e socializzazione del lavoro produttivo.
L'immediatezza dei comportamenti operai verso la ricomposizione fra operai di fabbrica e proletariato metropolitano sul terreno della lotta comunista.
Dal movimento del '77 alla nuova organizzazione della lotta operaia.

1. RIORGANIZZAZIONE DELLA FIAT E PROCESSO DI ROBOTIZZAZIONE DENTRO LA FABBRICA

Riprendere oggi il filo del discosrso sulla ristrutturazione ed organizzazione della lavoro alla FIAT e nella grande fabbrica in generale, presenta notevoli difficoltà, soprattutto per la mancanza, che si è protratta nel tempo, di un intervento organico da parte degli operai. Per recuperare il terreno perduto il lavoro da fare diventa molto difficoltoso e di enorme ampiezza; oggi mancano in parte le forze ed anche gli elementi conoscitivi per portare a termine compiutamente tale lavoro. Con questo lavoro poniamo quindi l'inizio, con l'obiettivo e l'impegno di dare a questo aspetto del nostro agire in fabbrica il respiro e l'importanza che merita.

La guerra del Kippur e la crisi petrolifera con le conseguenze a catena che si sono riversate nei meccanismi di sviluppo dei paesi industrializzati, segnano per il pianeta FIAT un momento di accelerazione e di definizione organica dei processi di ristrutturazione nei reparti di produzione e nella struttura societaria, iniziati alla fine degli anni '60.

Agnelli nella conferenza stampa del 19/4/78 ha indicato le linee guida dello sviluppo della FIAT e il 5/9/78 viene riconfermato tale processo con il totale assorbimento anche della Lancia, formalizzato dentro il gruppo auto:

a) DIVERSIFICAZIONE PRODUTTIVA, che ha significato ricerca ed espansione in settori nuovi; cioè più rapido sviluppo dei settori portatori di tecnologie più avanzate, specie nei beni strumentali, ma con ciò nessuna disaffezione per il settore auto.

b) La strategia della diversificazione strutturale, cioè l'arrivo alla trasformazione del gruppo FIAT in HOLDING Industriale che è ormai completata (dall'1/1/79 ad esempio avremo il gruppo AUTO SPA indipendente, a capo del quale ci sarà l'ing. Tufarelli quale amm. delegato).

c) L'innovazione del prodotto e soprattutto nei relativi processi di produzione.

Su queste direttrici è importante districarsi per iniziare ad avere un quadro aggiornato sulla FIAT, sulle linee di tendenza del capitalismo non solo in Italia, ma anche a livello internazionale.

La creazione dell'HOLDING è stata una scelta obbligata da parte della FIAT di fronte ad una espansione internazionale dei suoi prodotti e di conseguenza ad una sempre più definita spartizione di aree di mercato tra le più grandi industrie del settore auto, ormai divenute tutte Holding o sulla via di tale traformazione. Se prima all'interno della FIAT gli altri settori rappresentavano ben poca cosa rispetto all'auto, ora vanno assumendo una sempre più decisa fisionomia, ed immagine. A livello di investimenti viene concesso solo il 20% al settore auto, mentre il restante 80% è per gli altri gruppi della Holding. Non si può certo pensare ad una smobilitazione della FIAT nel campo dell'auto che resta pur sempre il settore più ampio del gruppo (nel '77, 1.390.000 auto prodotte in Italia e 890.000 auto prodotte all'estero da parte di società controllate, collegate, licenziatarie, con un aumento del fatturato del 18,5%); ma gli investimenti sempre più massicci in altri settori indicano, anche se a lunga scadenza, una precisa impostazione del gruppo FIAT. E' questa indubbiamente la più ampia ed articolata risposta che i padroni, dentro la ristrutturazione, stanno dando anche alla lotta ed organizzazione operaia che nel settore auto in tutti i paesi capitalistici ed in particolare in Italia aveva raggiunto i livelli più alti e di maggior continuità.

Nello stesso tempo continua e si accentua nei reparti un processo di ristrutturazione volto a smembrare e distruggere i punti forti della lotta operaia. L.aspetto più evidente su come oggi si è incanalata la ristrutturazione nel dettore dell'Auto è legato ad un sistema di montaggio e produzione altamente ROBOTIZZATA.

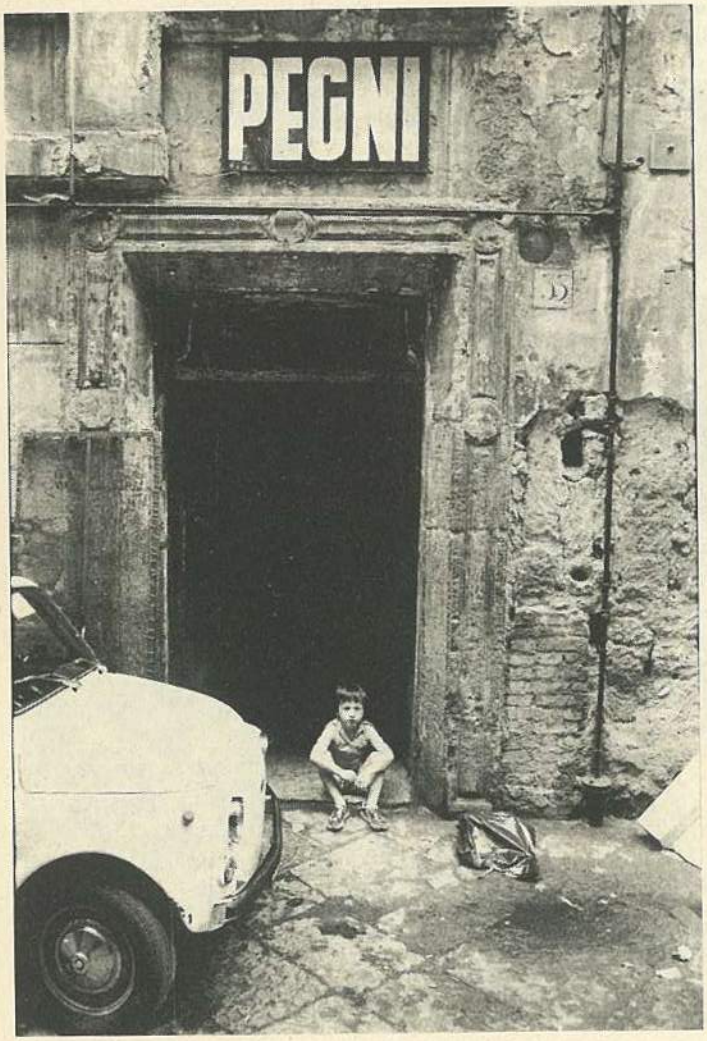
Nonostante i limiti di conoscenza è indispensabile parlare dei robot perché esistono nel futuro immediato della classe operaia, in particolare nel settore auto. Molti di noi li hanno già visti in produzione, e molti operai a bocca aperta davanti al ROBOGATE di Rivalta non sapevano che cosa dire. Noi vogliamo parlarne perché come già detto pensiamo che il robot e l'informatica siano l'asse portante della ristrutturazione nella grande fabbrica.

Lo sviluppo dei robot industriali, iniziato intorno ai primi anni '60 ha subito continuamente delle modifiche, come tecnologia di realizzazione; le prime versioni dei robot dovevano servire per colmare una lacuna, e sono stati realizzati per evitare lavori noiosi e ripetitivi, come quelli delle misure e del collaudo finale dei pezzi lavorati che richiedevano continua attenzione da parte dell'operatore. Dai controlli e collaudi, che sono sempre stati una necessità importante di qualsiasi attività industriale, si è passati allo sviluppo di macchine in grado di eseguire lavorazioni sempre più complesse, come saldature in punti più o meno inaccessibili e verniciature varie. La prima applicazione si è avuta nell'automazione dell'industria automobilistica e si può dire che molti robot industriali sono stati realizzati in vista di queste esigenze. *I vantaggi che i robot per le misure automatiche a fine ciclo di produzione possono dare consistono in una grande sicurezza dei collaudi, in una notevole riduzione dei tempi di lavorazione, (dato che la velocità dei tempi di collaudo consentono alla produzione di lavorare continuamente a pieno ritmo*

senza né pause, né strozzature). Inoltre esiste la possibilità di immediato controllo della produzione ed il processo di misura è estremamente preciso perché i pezzi necessitano di un solo posizionamento, senza perdite di tempo, e senza errori possibili. Un processo del genere consente la verifica di ogni fase del lavoro di progettazione, effettuando la misure di qualsiasi prototipo sperimentale. Tutto ciò si traduce in un concreto risparmio che rende più redditizio il lavoro nello stesso arco di tempo.

La sempre crescente diffusione dei robot nelle lavorazioni industriali, sta portando ad una sostanziale modifica della qualità del lavoro e della sua distribuzione all'interno della fabbrica. La più importante caratteristica dei robot (che li fanno preferire agli uomini) è, come dicono i padroni, la loro cosiddetta "indifferenza ergonomica". *Infatti i robot sono indifferenti alla maggior parte dei fattori inquinanti, non avvertono il rischio, tollerano operazioni monotone e ripetitive; e soprattutto, cosa decisiva, non hanno una testa che pensa autonomamente ed una volontà di ribellarsi (ma questo aspetto di analisi sociale e politica la vedremo meglio dopo).*

I robot a differenza delle macchine a controllo numerico o di altre forme di meccanizzazione hanno la caratteristica di poter essere usati per produzioni molto eterogenee. Ad esempio, un robot di saldatura può venire utilizzato nel corso della sua vita tanto in una fabbrica di pentole quanto in una di auto. Questa semplice indicazione mette in rilievo immeditamente come tale strumento possa costituire in un certo senso il presupposto per la risoluzione di uno dei problemi fondamentali dell'automazione industriale: quello dell'ammortamento; un recente studio della società americana Trost Sullivan stima in 6.000 il numero dei robot industriali installati in organismi produttivi nel 1975,



diversificati in oltre 160 tipi. La ripartizione per aree geografiche vede in testa il GIAPPONE con il 37% , seguito dagli USA con il 33% e dall'Europa con il 29%. Poiché alla fine del '73 si potevano considerare installate non più di 3.000 unità (50% delle quali in Giappone, 30% negli USA, 20% in Europa) si può ritenere che nell'intervallo '73/'75 si sia verificata una specie di esplosione della robotica, guardando la sola Europa si può ritenere che il valore delle installazioni sia di 600 unità nel '73, di 900 nel '74 e di 1.880 nel '75. Ne deriva un incremento del 50% nel '74 e del 100% nel '75. Nelle previsioni degli istituti di ricerca si ritiene che le condizioni più favorevoli per i robot industraili in Europa si avranno nei prossimi anni.

Dal tornio automatico, che rappresenta i robot della prima generazione, si è passati ai robot della seconda generazione con le macchine utensili a controllo numerico, in questo ultimo caso la differenza con la prima generazione è notevole perché memorizzazioni e sequenze sono ottenute elettronicamente; la terza generazione, che fruisce di microcomputer e che si giova delle nuove tecniche dei circuiti elettronici integrati su larga scala, è rappresentata dai cosiddetti robot intelligenti, con capacità sensibili elevate in grado di avere una controreazione adattiva per modificare e correggere tutto il ciclo operativo. E' il caso dei robot di saldatura, per i quali era necessaria una notevole accuratezza del posizionamento dei pezzi da saldare.

Nei robot della seconda generazione, la macchina al contrario dell'uomo, eseguiva la saldatura lungo la traiettoria predeterminata senza seguire le reali posizioni delle parti. I nuovi robot sono dotati di sensori che consentono di controllare punto per punto la posizione dei pezzi e modificare di conseguenza la propria traiettoria. *I più recenti tipi di robot prevedono la vista artificiale, costituita da telecamere, in tal modo sono in grado di inviare segnali agli organi di controllo per far prendere decisioni diverse in base al riconoscimento ed orientamento delle parti. I robot sono quindi oggi un punto decisivo nell'analisi della ristrutturazione, all'interno del settore auto. E' proprio in questo campo a lavorazioni di tipo estremamente parcellizzato e ripetitivo, e di conseguenza più esposto alle lotte operaie, che l'introduzione dei robot è stata più massiccia.* In Giappone e Germania la presenza dei robot nell'industria dell'auto è del 30% rispetto agli altri settori; negli USA la General Motors ha messo a punto un programma di robotizzazione intensiva del montaggio, in particolare delle parti meccaniche (testata, motore, sterzo) che prevede l'installazione di un centinaio di queste macchine in breve termine. In Germania dove l'unica produttrice di rilievo dei robot era la Kuta, la Wolksvagen sta cercando di recuperare rapidamente terreno sviluppando robot fatti in casa. Ma il caso più significativo resta quello della Kawasacki che, oltre ad avere una licenza Unimate, ha messo a punto altre tre macchine: un robot per alimentazione grandi presse, un robot di saldatura, un robot di verniciatura.

Non è certo un caso che l'impiego dei robot come saldatori nell'industria dell'auto sia ormai regola. Se ad esempio i vari modelli arrivano nelle catene di montaggio della carrozzeria con una certa irregolarità nelle sequenze una saldatrice automatica non è utilizzabile. *Solo il robot è in grado di adeguare in pochi secondi il proprio programma di lavorazione al modello in arrivo, parzialmente diverso in qualche dettaglio* (es. nella dimensione del lunotto posteriore della vettura). Questo spiega perché alcune grosse fabbriche automobilistiche tra cui la FIAT non montano robot singoli, ma realizzano intere linee parzialmente robotizzate. Su una linea di saldatura del valore di 30 miliardi, i robot da soli rappresentano almeno 8 miliardi.

Il costo di produzione dei robot, che può variare dai 10 milioni di un piccolo alimentatore di prese ai 50 milioni di un Sigma Olivetti, si può suddividere in 40% in parte elettronica, un 35% in parte meccanica, ed un 25% oleodinamica. Sino ad ora nel campo dei robot l'Italia ha tenuto il passo, sia sul piano industriale, sia sul piano dell ricerca attraverso due aziende: la OSAI del gruppo Olivetti, la Comau del gruppo FIAT. Interessiamoci di quest'ultima. La COMAU raggruppa una serie di industrie tori-

nesi (ex MST, MORANDO, ed altre) specializzate nella produzione di impianti per l'industria meccanica (saldatura, macchine utensili). *Dopo aver inizialmente importato ed adottato i robot di saldatura UNIMATE, ha sviluppato un suo robot di saldatura, il POLAR, che ha il vantaggio di avere il trasformatore incorporato, quindi meno cavi e più maneggevole ed adattabile alle linee.*

Attualmente ne esistono di questi robot una decina già in produzione: alla FIAT auto (Mirafiori, Rivalta), all'IVECO di Brescia, all'Alfa Romeo, alla Volvo, alla Peugeot, alla BMW. Alla Lingotto, sono stati installati alcuni robot prodotti dalla Capponi Alesani, che servono per verniciare le fascie laterali dell'auto senza doverle mascherare.

Entro il '78 i robot installati dovrebbero essere una quarantina, tutti per operazioni di saldatura. La COMAU ha abbandonato la produzione di un altro modello il DETIX, completamente diverso dal POLAR, che risultava troppo delicato per le catene di montaggio (in caso di guasto rischiava di bloccare tutta la catena). Attualmente esiste un DELTIX in produzione alla Lancia ed altri tre giacciono inutilizzati. Ancora più evidente appare la prudenza nell'affrontare il settore quando dalla COMAU si passa al gruppo FIAT nel suo complesso. E' vero che la FIAT utilizza numerosi robot sia per la verniciatura (BASFER) sia per la saldatura, ma non sembra esistano piani di sviluppo della robotizzazione che i costruttori possano utilizzare come punto di riferimento per sviluppare i prodotti.

A questo punto si pone indilazionabile il problema di analizzare cosa cambia nell'organizzazione operaia in fabbrica e più in generale che ruolo viene ad avere il robot sia in riferimento alla composizione di classe, sia in riferimento alle lotte e obiettivi operai, per poter approfondire l'analisi della ristrutturazione.

Qui cominciamo ad affrontare questi problemi in termini generali, ma riteniamo debba venire dalle situazioni specifiche un ulteriore approfondimento in relazione ai livelli di ristrutturazione già raggiunti in FIAT.

Prima di tutto vi sono dati significativi di valore generale, *molti robot permettono di dimezzare i posti di lavoro, con costi ridottissimi.* Secondo l'ISTITUTO DI STOCCARDA, in teoria, i robot esistenti potrebbero sostituire il 56% degli operai impiegati in produzione, in Germania circa 3 milioni di lavoratori. Se però si tiene conto della convenienza ad impiegare i robot solo nei lavori su più turni, della difficoltà di orientare i pezzi, che arrivano ai robot, il numero di posti sostituibili scende considerevolmente. I SINDACATI, come è confermabile oltre che dalla nostra esperienza diretta, anche dai toni compiacenti che si riscontrano nei giornali economici padronali, cercano di andare incontro il più possibile alle esigenze delle direzioni aziendali con una serie di proposte "aperte". B. Trentin di recente ha affermato che i robot in particolare e l'automatizzazione spinta dell'industria meccanica italiana sono una risposta "difensiva" alla pressione dei lavoratori in termini di salari e di ambiente.

Qundi ha cercato di suggerire una serie di proposte ed espedienti dal 6x6, all'abbinamento scuola e lavoro part-time, tipici di chi è completamente inserito nell'ottica di cogestione e di trattativa dello sfruttamento operaio. Anche sul problema dell' occupazione esistono nella sostanza tra padroni e sindacati modi analoghi di affrontare il problema. La prima è una soluzione che centralizza la gestione della macchina, dalle riparazioni, ai controlli, all'alimentazione dei robot in pezzi da lavorare ed alla programmazione della sua produzione. In tal caso i pochi lavoratori addetti potrebbero essere messi in grado di eseguire interventi sulla macchina. Ma quest'ultima è solo demagogia per la platea, per il semplice motivo che i robot sono macchine talmente sofisticate che anche per effettuare un semplice intervento occorre avere una notevole preparazione tecnica. Come esempio di questo tipo di gestione "aperta" vengono spesso citate le "unità



di montaggio integrate" dell'Olivetti. E' chiaro che un'organizzazione di questo tipo obbliga molte aziende a ripensare ad esempio il sistema del cottimo e di incentivi individuali alla produzione. Così come la non conoscenza della macchina rischia di provocare gravi incidenti sul lavoro (Secondo una ricerca del Ministero del Lavoro giapponese, questi accadono in modo assai frequente nella fase di messa a punto dei robot). Questo tipo di ristrutturazione comporta sin da oggi profonde modificazioni ma è il preludio di ben più vasti sconvolgimenti all'interno della fabbrica.

Innanzitutto la DISTRUZIONE ED IL DISSOLVIMENTO DELLA RIGIDITA' POLITICA all'interno dell'organizzazione di fabbrica. Questo di fatto vuol dire disponibilità della forza-lavoro al servizio di una mobilità selvaggia, RIDUZIONE DRASTICA degli operai (al ROBOGETE DI RIVALTA bastano 4 operai dove prima ne occorrevano 50).

2. LA RISTRUTTURAZIONE TRA FABBRICA DIFFUSA E GROSSA FABBRICA

Con la ristrutturazione produttiva, attraverso l'introduzione ed innovazione di più sofisticate tecnologie, come abbiamo cercato di spiegare all'inizio di questo lavoro, il padrone tenta di ricomporre il proprio CONTROLLO e RICONQUISTARE margini sempre più ampi di profitto. Ma se questo avviene nei luoghi di produzione oggi è indispensabile, per cogliere gli aspetti reali della situazione vissuta, parlare della FABBRICA DIFFUSA SUL TERRITORIO, del decentramento produttivo, del LAVORO NERO.

L'occupazione della piccola impresa e il lavoro nero, a domicilio, non è un fatto che sia legato essenzialmente al concetto di sottosviluppo, ma al contrario va individuata come una forma caratteristica, anche se non primaria, di esistenza della grossa fabbrica (Il lavoro a domicilio, è componente della mobilità, dei costi minori, degli alti profitti, orari e ritmi da rivoluzione industriale, di una migliore possibilità di controllo sugli operai). Il lavoro a domicilio, il lavoro part-time, il lavoro della piccola impresa, della fabbrica diffusa vanno individuati anche dentro il modo di esistere delle imprese multinazionali. La multinazionale è si associata al capitale finanziario, ma questo non significa affatto farla coincidere necessariamente con la presenza fisica della grande impresa. Le fila del lavoro a domicilio sono sempre più rette e controllate da imprese che molto spesso fanno capo a HOLDING internazionali. L'individuazione del legame reale di sfruttamento e dipendenza dalla proletaria che prepara i fiori di carta o monta le penne a biro dalla grande impresa è forse di difficile individuazione ma è indubbio che esiste.

C'è un'esperienza di analisi storica del ciclo FIAT che vale la pena di riprendere. Nel '55 la FIAT licenziò un rilevante numero di operai, si parlò solo di discriminazione politica, non c'è dubbio che questo fosse uno degli aspetti principali, ma dietro le quinte ne esiste un altro. Accanto ai licenziati ci furono diversi casi di dimissioni: l'Azienda offrì ai nuovi disoccupati che essi avrebbero potuto, se mettevano in piedi qualche attività, diventare operatori della FIAT. Così molti operai si trasformarono in pratica in titolari di piccole e piccolissime ditte artigiane, la FIAT ottenne che le liquidazioni di questi lavoratori fossero usate per garantire (presso banche di Agnelli) l'acquisto di mezzi di produzione da utilizzare negli interessi della stessa FIAT. Questi ex operai si trovarono ad essere titolari di aziende con impegni finanziari, debiti; il rapporto esistente all'interno della grande azienda (fondato sulla autorità, sul contratto di lavoro, sulle paghe, ecc.) fu trasformato in un contratto di lavoro o committenza, trasferendo di fatto i costi sulle spalle di questi piccoli imprenditori che non cessarono di essere operai della FIAT.

Oggi per il proletariato giovanile e la forza-lavoro femminile l'economia che possiamo definire sommersa cessa di essere una fonte di reddito, ma diventa fonte di lavoro produttivo per il capitale, che impone il suo COMANDO come unica alternativa all'esclusione dal reddito. Il capitale entra così nelle case proletarie, nei laboratori clandestini, negli scantinati, non paga né affitto, né luce e si appropria in modo selvaggio ed esclusivo di una nuova ed immensa fonte di produttività.

E' questo oggi un anello insostituibile della catena che ci può permettere di costruire ORGANIZZAZIONE OPERAIA e PROLETARIA, di ridefinire programma comune, su cui si articoli una risposta complessiva all'attacco capitalistico. E questo anello è costituito in gran parte dai soggetti, dai comportamenti di massa, dai contenuti comunisti espressi e radicalizzati dal movimento del '77.

3. MOVIMENTO DEL '77

Il proletariato giovanile rappresenta oggi uno dei principali poli di rigidità e di attacco alla ristrutturazione produttiva, alla riduzione del lavoro, alla subordinazione della riproduzione alle leggi dell'accumulazione. Il rifiuto del lavoro, della qualificazione capitalistica attraverso la pratica immediata dei propri bisogni di reddito, di appropriazione, di scontro politico di fronte alla nuova gestione del capitale sociale hanno consentito l'emergere chiaro di una nuova soggettività proletaria. *Dal febbraio '77 l'invasione delle piazze di giovani proletari ha aperto a tutto il movimento di classe un terreno di confronto, di aggregazione politica, di organizzazione. E' emerso chiaro come oggi la grande fabbrica non è più il nostro "campanile" e che la classe operaia deve trovare il suo "nuovo ruolo" dentro il proletariato metropolitano. Sul terreno espresso dal movimento del '77, sulla pratica militante gli operai sono oggi chiamati a confrontarsi. Se il capitale ci ha attaccati direttamente nelle officine, se ha diffuso in mille rivoli apparentemente incontrollabili la ripresa del suo profitto, compito nostro è la riorganizzazione sul terreno che ci è dato dalla lotta di classe, che va oltre i cancelli, si confonde e si unifica con il lavoro nero e sottopagato delle donne e dei giovani proletari nelle periferie metropolitane.*

Per il capitale la combinazione reale fra il mercato del lavoro ufficiale e mercato del lavoro occulto nella conservazione stessa della loro separatezza formale, coercitiva, è l'unica possibilità e condizione per ridurre sempre più il costo del lavoro ed aumentare il profitto. Far esplodere queste contraddizioni, riunificare questi strati proletari sull'analisi, gli obiettivi e la pratica militante di lotta pensiamo sia la strada da seguire.

Per il proletariato metropolitano è importante trovare canali di collegamento con gli operai, ma è altrettanto importante per gli operai uscire dalla fabbrica, evitare di chiudersi come fortezza politica separata. Ma questa uscita non è e non può essere una decisione unilaterale di avanguardie o militanti. E noi riteniamo che ciò non sia perché esiste già nelle cose, nei bisogni espressi dagli operai, nella chiarificazione che marcia anche se tra contraddizioni, sul ruolo di controllori dello sfruttamento operaio del PCI e del Sindacato. *Questa uscita può essere un momento articolato in mille episodi e situazioni, di quella autonomia operaia diffusa che serpeggia nelle fabbriche, che esplode in lotte, anche episodiche, di reparto, che boicotta la produzione, che sabota tenacemente e con pazienza da certosino le macchine, gli strumenti di produzione. Per questo oggi vogliamo definire ed affermare una nuova forma di centralità operaia e proletaria che intensifica la strategia del rifiuto del lavoro produttivo. L'autovalorizzazione operaia e proletaria non può realizzarsi che limitando la giornata lavorativa al lavoro necessario, imponendo la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, attaccando l'accumulazione di plusvalore.*

All'interno di questo discorso ci interessa per un momento riferirci all'articolo *Inchiesta operaia* ("Primo Maggio" 9/10), dove vi sono due affermazioni, "operai senza nemico" ed "operai senza fabbrica", a proposito degli effetti che la ristrutturazione, sia a livello di gerarchie, sia a livello di organizzazione del lavoro, ha prodotto sul tessuto operaio. Non ci interessa qui entrare nel merito dell'articolo, che anzi in parte può essere condiviso. Ci preme invece affermare e capire che in fabbrica oggi esistono ancora nemici chiari vecchi e nuovi. *I primi sono le gerarchie di fabbrica sempre più sfuggenti, viscide, paternaliste, che vanno confondendosi con i nemici nuovi, sempre più col delegato, con l'organizzazione sindacale in genere.* La FIAT ha dichiarato che oggi mantiene a salario pieno in fabbrica oltre 500 rappresen-

tanti sindacali, senza che questi facciano un minuto di produzione. Perché lo fa? Certo negli anni passati si è trovata davanti alla lotta operaia, ma oggi si è resa conto che questo investimento è solo apparentemente a fondo perduto, perché centinaia di delegati, con una mobilità selvaggia tra tutti i reparti, possono garantire un maggior controllo sulle lotte operaie di quanto potrebbe fare un capo squadra o capo reparto anche riformato. Operai senza fabbrica? Noi crediamo che invece oggi gli operai si trovino una fabbrica diversa e sempre sulla strada di profonde modificazioni, come abbiamo detto anche in questo lavoro, ma una fabbrica in cui la creatività e l'organizzazione operaia può e deve svilupparsi.

4. DALLE MODIFICAZIONI EMERGENTI NEL CORPO OPERAIO ALLE PROPOSTE POLITICHE ED ORGANIZZATIVE

Le modificazioni sviluppate dalla ristrutturazione dentro la fabbrica hanno comportato e comportano una modificazione anche all'interno del corpo operaio stesso, e, questo è un dato non assolutamente trascurabile per lo sviluppo non solo della LOTTA, ma anche dell'ORGANIZZAZIONE OPERAIA.

Se l'introduzione di sempre più sofisticate tecnologie comporta il dato (non certo nuovo) della riduzione del numero di operai impiegati, se la nuova organizzazione del lavoro pretende ed impone la piena mobilità della forza-lavoro; non solo tra reparti o sezioni diverse della stessa multinazionale, ma tra settori produttivi diversi, tutto questo implica però anche una diversa RISTRATIFICAZIONE OPERAIA dentro la fabbrica stessa.

Salta la rigida definizione dei gruppi operai omogenei, delle squadre o linee in cui negli anni passati era organizzato l'operaio massa. All'operaio stesso (mentre rimane costante, anzi peggiorato, il livello di totale dequalificazione) viene richiesta la "capacità" di essere (come pura appendice dei robot) trasferito da una parte all'altra a servire la macchina o robot ed in maniera indubbiamente più esasperata gli sfugge ogni possibilità di controllo e/o comprensione di ciò che fa o deve fare, ridotto veramente a rotella di un meccanismo di cui comprende solo la capacità di distruzione psico-fisica (dato che va ad approfondire la condizione precedente di monotonia, ripetitività, alienazione propria dell'organizzazione taylorista).

Quindi è possibile una ulteriore dequalificazione della massa operaia ed espulsione massiccia di una parte di essa, dequalificazione massificata degli stessi tecnici, ridotti a controllori di queste nuove tecnologie, e formazione di FASCE ASSAI RISTRETTE DI OPERAI ALTAMENTE QUALIFICATI, in grado cioè di intervenire sul funzionamento di questi meccanismi, di controllarne la programmazione, ecc. Non stupisce che sia proprio Lama a riprendere il discorso che serve, negli stessi contratti: PREMIARE LA MAGGIORE PROFESSIONALITA', facendo eco ad analoga affermazione contenuta nel piano Pandolfi.

Tutto il discorso e l'azione sindacale dall'inquadramento unico operai impiegati, all'attuale battaglia sul recupero della professionalità, è teso a stimolare e favorire questa ristratificazione operaia in fabbrica. Infatti il recupero della professionalità o rottura della monotonia e ripetitività del lavoro non sta certo nel fatto che gradualmente si passa dalla catena di montaggio al montaggio a fermo e/o isole (passaggio col quale in realtà si cerca solamente di ottenere una maggiore affezione al lavoro, una maggiore "responsabilizzazione" dell'operaio alla produzione, con la demagogia del fatto che il gruppo è chiamato magari a gestirsi la produzione giornaliera).

Di fatto questa insistenza sul problema della professionalità, della ricomposizione delle mansioni (mentre va adeguandosi ai processi di automazione in atto) è problema che da un lato interessa ed investe direttamente una ristretta cerchia operaia, sempre più impegnata non tanto nella produzione o montaggio, quanto al collaudo e controllo della produzione, e dall'altro punta ad adeguare gli operai e le figure operaie (come dicevamo) al nuovo volto che sta sempre più assumendo la fabbrica. Se andiamo ad esaminare le funzioni che oggi hanno capisquadra, intermedi, ecc. ci rendiamo conto di quanto sia andato e vada modificandosi il quadro della stituazione e ciò investe anche il





MARIO VALENTINO
via Fontanelle 85, NAPOLI

NEW YORK: 5 East 57 Street
PARIGI: 24 Rue Royale
TOULON: Rue Henry Paulmyer
ASCONA: Passeggio A.A.A.
HONG KONG: 3/5 8 China Building
ISLA DE MARGARITA: Parlamar Vista
NAPOLI: Via Caldieria 10
NAPOLI: Piazza Trieste e Trento 56
ISCHIA PORTO: Via Vittoria Colonna 306
ROMA: Via Frattina 38
MILANO: Corso Giacomo Matteotti 10
FIRENZE: Via Tornabuoni 67r
S. MARGHERITA LIGURE: Via Pescino 7



quadro impiegatizio propriamente detto. (Portiamo l'esempio dell'eliminazione alle macchine di Mirafiori della figura del segretario – impiegato – d'officina che controllava anche le cartoline degli operai ed il trasferimento di tale funzione ai capisquadra ecc.) Quando, quindi, parlando degli operai dei grossi concentramenti industriali, tipo Mirafiori, si parla di operai "garantiti", occorre fare molta attenzione, nel senso che il corpo di massa operaio non può certo considerarsi tale se a questo termine si vuole dare il significato di sicurezza di salario e posto di lavoro, e non è nemmeno giusto se questa affermazione vuol mettere in rilievo che garantita è la forza-lavoro attualmente occupata in raffronto alla forza-lavoro disoccupata o costretta al lavoro nero e precario. Nel senso che, se escludiamo appunto la fascia che in fabbrica (ed è minoritaria) viene per così dire oggi riqualificata o ha maggior professionalità, *il corpo di massa operaio è continuamente sottoposto alle leggi della produttività e del mercato capitalistico, nel senso che se l'operaio massa era operaio sostituibile in ogni momento date le mansioni richieste, oggi l'organizzazione del lavoro assume un volto tale che questo operaio ogni momento può venire espulso dal ciclo produttivo, nell'istante preciso che l'interesse della multinazionale comporti la sospensione di data lavorazione.*

Il discorso infatti della mobilità del mercato del lavoro implica l'accettazione (imposizione) e l'affermarsi di questa pratica. Quindi la figura operaia va sempre più facendo i conti col fatto che da un giorno all'altro può trovarsi non solo in un reparto o fabbrica diversa ma può trovarsi obbligatoriamente trasferito dentro i circuiti del lavoro nero e precario, dentro i diversi rami del decentramento produttivo, nel circuito insomma, per capirci, della fabbrica diffusa.

La riorganizzazione del mercato del lavoro, il controllo/comando che rispetto ad esso lo STATO assume, la stessa riforma della scuola media superiore ed universitaria sono i passaggi che segnano le modificazioni in atto nella stessa forza-lavoro impegnata dentro la fabbrica. *Se andiamo ad esaminare le stesse 150 ore, vediamo come il problema del capitale è di formarsi una forza-lavoro mediamente più qualificata del vecchio contadino che entrava sulle catene di montaggio, ma non perché vi sia un elevamento della professionalità, ma perché gli occorre formare una mano d'opera comune in grado di essere però agilmente mossa dentro il ciclo di produzione che va sempre più caratterizzandosi per la sua sofisticata meccanizzazione,* in realtà quindi è una più "sofisticata dequalificazione" quella che va realizzandosi. (Ad esempio è sempre più normale trovare nelle grosse fabbriche, tipo MIRAFIORI, il diplomato uscito dalle scuole tecniche, professionali, licei, senza dubbio tale processo è stato ancor più evidente negli ultimi 3 anni; e non è certo il fatto di essere diplomato che apre a questi nuovi operai la strada per posti di controllo o basso comando).

Una forza-lavoro quindi funzionale al fatto che, sempre più, centri come Mirafiori, vanno trasformandosi in centri di programmazione, centralizzazione, montaggio finale, e distribuzione della produzione e di parti e pezzi che vengono prodotti altrove, e centri di sperimentazione di tecniche nuove e più sofisticate. *Una forza lavoro pienamente adattata alla necessità di flessibilità del ciclo produttivo; un ciclo produttivo che deve essere assai più sensibile alle modificazioni del mercato internazionale e che quindi pretende una possibilità di uso, per così dire, più elastico della forza-lavoro stessa.* Esempi significativi sono l'Alfa e la FIAT delle costanti modificazioni dell'orario e/o tempo lavorativo con ricorso a Cassa Integrazione, straordinari, terzo turno, ecc., nella stessa fabbrica, in momenti diversi.

Lo stesso sviluppo del decentramento produttivo nelle piccole e medie industrie, del lavoro nero precario rappresentano non solo l'attacco politico alla rigidità del mercato del lavoro imposta dall'operaio massa, ma il tentativo stesso di rendere più flessibile l'intero ciclo produttivo, cosa non realizzabile con fabbriche tipo Mirafiori. A proposito non stupisce l'affermazione di Lama che "occorre considerare l'esistenza di un secondo mercato del lavoro come necessità fisiologica dell'economia ed anche di parti





della popolazione: giovani, donne".

In parte la difficoltà ed incapacità stessa della massa operaia in fabbrica di saper rispondere adeguatamente al processo di ristrutturazione, che è venuto avanti in questi anni sta nel fatto che si è venuta a trovare praticamente proiettata in una nuova dimensione, in cui le stesse forme di lotta e di organizzazione che l'operaio massa si era dato nel ciclo di lotte precedenti gli è totalmente entrato in crisi, in cui la stessa conoscenza accumulata del territorio fabbrica, dell'oDl che gli aveva permesso di colpire con efficacia il capitale.e di costruire all'interno stesso della fabbrica reali momenti di contropotere – TUTTO QUESTO PIANO DI CONOSCENZA – GLI E' STATO NUOVAMENTE ESPROPRIATO.

Quando parliamo di nuova dimensione, sosteniamo che la massa operaia si trova oggi dentro una realtà multinazionale consolidata, dentro la realtà di fabbrica diffusa, in cui lo stesso grosso concentramento, tipo Mirafiori, viene dal capitale aggredito e scomposto, *la stessa centralità operaia assume oggi un carattere completamente diverso, dentro un necessario processo di ricomposizione del proletariato metropolitano, dell'operaio sociale.*

L'OPPOSIZIONE CHE L'OPERAIO MASSA ha sviluppato contro e dentro la ristrutturazione capitalistica, la rigidità operaia che in parte ha teso a condizionare la ristrutturazione in atto, la resistenza a divenire robot trasferito e trasferibile in ogni momento ed ovunque, NON POTEVA e non ha potuto avere ragione del processo capitalistico in atto e sino ad ora ha registrato solo la SCONFITTA. A certi livelli è sintomatica di ciò la crisi politica personale che ha colpito le stesse avanguardie di lotta degli anni passati, il disorientamento e l'incapacità di comprendere ciò che sta succedendo e cambiando sotto gli occhi.

LA RETE ORGANIZZATIVA DI SQUADRA, LINEA, REPARTO che l'operaio massa aveva costruito è stata completamente distrutta e non è più, come tale, riproponibile o ricostruibile nelle attuali condizioni, DOVENDO OGGI MISURARE I SUOI MODI E TEMPI con le modificazioni avvenute, con la realtà di piena mobilità della forza-lavoro, del ruolo sempre più pesante del decentramento, del lavoro nero e precario.

Se a fronte di queste modificazioni assistiamo, soprattutto da parte dei nuovi e più giovani operai che entrano in fabbrica, alla totale disaffezione al alvoro, se per essi il rifiuto del lavoro, l'assenteismo, la tensione a sviluppare e generalizzare il sabotaggio e l'attacco della produzione, del lavoro morto, sono elementi emergenti con chiarezza, è altrettanto vero che nei reparti, soprattutto di fabbriche come Mirafiori, ci scontriamo anche con un corpo operaio che ha fatto le lotte di questi ultimi 10 anni e che si trova stretto in una morsa ed in un profondo disorientamento, un corpo operaio che subisce il peso della ristrutturazione ed il ricatto in atto; base più proficua per il doppio lavoro, straordinari, 3° turno, un corpo operaio che ancora in parte subisce una logica "socialista".

Occorre quindi che con questi problemi e contraddizioni ci SCONTRIAMO e FACCIAMO I CONTI, occorre cioè che poniamo attenzione nel capire, analizzare, *la stessa ristratificazione operaia che va emergendo dentro le fabbriche.* Che ad esempio l'assenteismo sia un dato della disaffezione operaia al lavoro, non è novità di oggi, ma che non solo sia contemplato dentro ai piani produttivi delle fabbriche, ma che sia, per così dire, dato endemico e con flessioni alla diminuzione in complessi come Mirafiori deve farci pensare, come pure il calo delle ore di sciopero nei grossi complessi industriali. Non certo per teorizzare meccanicisticamente che gli operai dei grossi complessi industriali stanno integrandosi, ma proprio per riuscire a capire e cogliere con chiarezza le modificazioni in atto e le tendenze dentro le quali occcorre ridefinire la lotta operaia. Se è vero che non è più riproponibile la "centralità operaia" come si è intesa anche negli anni passati, se non è più certo la grossa fabbrica l'ambito in cui si decidono le sorti dello scontro capitale-proletariato, *è però vero che la centralità operaia viene oggi ponendosi come necessità che gli operai delle fabbriche sappino rapportarsi al restante proletariato metropolitano, che sappiano nel processo di ricomposizione di classe riconquistare il proprio ruolo di punta nella lotta per il comunismo, sappiano dentro la fabbrica stessa porre e porsi sul terreno della lotta, oggi per il comunismo. Quindi si pone il problema di saper agire perché le mura di Mirafiori cadano, perché l'operaio della FIAT sappia ricostruire la propria rete organizzativa che vada ricomponendosi dentro l'area metroplitiana.*



Ciò che a nostro parere emerge tendenzialmente con chiarezza a questo punto è la completa separazione tra sviluppo delle forze produttive e capitale, la completa estraneità dell'operaio al lavoro, o meglio se ne approfondisce la separazione. L'organizzazione del lavoro viene vissuta come meccanismo di PURA COERCIZIONE, la fabbrica diviene sempre più ed è luogo di morte, di n gazione per l'operaio e si approfondisce la stessa divaricazione tra la massa operaia e le ristrette cerchie di operai maggiormente professionalizzati addetti alle mansioni più elevate di controllo e programmazione. Sono questi ultimi la base di massa della stessa politica riformista picista in fabbrica. Sono costoro la base di diffusione dell'ideologia del lavoro, i convinti assertori della collaborazione. Ma emerge con sempre maggior chiarezza che non è possibile altro che il SABOTAGGIO DELLA PRODUZIONE, dell'ODL, del LAVORO MORTO davanti alla fabbrica robotizzata, il problema non si pone certo in termini di possibilità di controllo operaio, di umanizzazione del lavoro, il problema oggi è DISTRUGGERE QUESTO MOSTRO CHE E' LA FABBRICA: **però è anche vero che questa nuova consapevolezza è oggi solo tendenziale, che questa nuova consapevolezza va scontrandosi con l'intervento massiccio del riformismo e dei posti, intervento e ruolo che non è certo solo ideologico, picisti e si è detto quando si è parlato di costoro come una nuova polizia.**

Ma proprio contro questa barriera va scontrandosi oggi l'operaio in fabbrica. La necessità di neutralizzare la classe operaia dei cicli portanti multinazionali, di stabilire il controllo/comando sulle grosse concentrazioni industriali è ed è stata attenta cura del capitale e conseguentemente della azione del sindacato e del pci. E rispetto a questa offensiva, l'altro movimento operaio si è trovato in fabbrica spiazzato, ancora bloccato nella resistenza ed opposizione, così cara agli opportunisti. Mentre sono emerse le lotte del prol. met., mentre si è espressa il movimento del '77,



in fabbrica abbiamo di fatto assistito al disgregarsi della lotta operaia in una endimicità di focolai sparsi di lotta ed anche momenti di attacco, che, però evidenziavano anche la crisi politica, la confusione e il disorientamento. Così, hanno anche preso piede alcune posizioni di velleitario staccarsi di cosidette minoranze tese ad altrettanto velleitario attacco al comando.

Aspirazione ed obiettivo certo dei riformisti e del capitale è quello di fare degli operai delle grosse concentrazioni industriali tipo Mirafiori il cemento che ingabbia e paralizza il proletariato metropolitano stesso, di farne quindi il centro di trazione del proseguimento della ristrutturazione, tentando di affermare di fatto il corporativismo più becero in una concezione americanizzante della stessa lotta o mglio contrattazione sindacale. Ed oggi è incontestabile che il sindacato ed il PCI siano riusciti a stabilire un certo livello di controllo dentro le fabbriche (è dato che possiamo nasconderci); è indubbio che le cerchie operaie privilegiate e garantite in fabbrica siano state politicamente attivizzate, ma è anche vero che questa forza si basa sulla disgregazione, sul disorientamento politico della massa degli operai (sulla realtà precedentemente accennata). A certi livelli, ci troviamo davanti ad una forma di diffuso disinteresse o meglio di individualizzazione degli operai chiusi a doversi da soli far carico di risolvere i propri problemi di lavoro e di vita. Gli operai si sentono anche sempre più estranei al sindacato, al CdF visti e vissuti, in tal senso giustamente, come organismi e padronali di comando, e di gestione. Ecco perché riteniamo che in questa fase più che mai diventi necessario l'approfondimento e la precisazione della politica operaia, il problema stesso della nuova riorganizzazione operaia autonoma dentro la fabbrica,la stessa precisazione delle forme di lotta da mettere in campo. Con questo intendiamo anche dire che si rende più che mai necessaria la capacità di saper entrare per così dire "dentro la politica riformista e picista" per sfasciarla, per metterne in evidenza la direzione reale cui essa mira. Non è cioè più possibile una iniziativa politica che non sappia entrare nel merito dei problemi reali, e di fondo, oggi al tappeto, una iniziativa cioè che si contrapponga solo con sterile estremismo al sindacato ai CdF, o che ritenga basti oggi agitare genericamente "i bisogni operai" perché ciò di per sé produca lotta ed organizzazione. Non basta neppure il pensare che tutto il problema sia portare l'attacco al comando, basandosi sul fatto che genericamente l'operaio della Fiat simpatizza per questa pratica. Dobbiamo riflettere sul fatto che il capitale e la ristrutturazione convivano tranquillamente con forme identiche di "cosiddetta lotta armata". Con tutti i "gambizzati" la Fiat ha chiuso il '77 il suo bilancio in attivo. I problemi sono quindi ben più complessi, ben più complesso è porre e risolvere il problema della organizzazione operaia oggi dentro la fabbrica, ricostruire rapporti di forza su cui marci materialmente il contropotere si diffonda il sabotaggio contro il capitale, la lotta contro il lavoro, contro la giornata lavorativa operaia, perché insomma a pieno si dispieghi anche dentro la fabbrica l'autovalorizzazione operaia.

ALTRO CHE OCCUPAZIONE: UN ESEMPIO DI AUTOMAZIONE COATTA AL SUD

Gli impianti forniti alla Sofim dal Comau per un importo complessivo di 60 miliardi rappresentano per il numero delle macchine impiegate e per le soluzioni tecnologiche adottate la parte più importante dell'intera realizzazione.

Tali impianti riguardano:

1) le linee a trasferta per la lavorazione completa: montaggio e collaudo di basamenti motori e teste cilindri. Tali impianti occupano presso la nuova fabbrica rispettivamente aree di 7.015 mq e 4.770 mq. consentendo la produzione di 7 tipi base di motori rispettivamente a 3,4 e 6 cilindri, con canne cilindri integrali e riportate, a iniezioni dirette e indirette. La produzione massima degli impianti è di circa 1000 motori/giorno.

2) Linea a trasferta per lavorazione completa, montaggio e collaudo di bielle complete (due tipi) alberi a cammes (3 tipi) e volani motori (5 tipi). Gli impianti relativi consentono la produzione di circa 4.700 bielle complete al giorno, 100 alberi a camme e 1000 volani motore (realizzati dalla Divisione Economica).

3) Movimentazione completa, automazioni e lavaggio. Gli impianti relativi alle linee basamento motore a testa cilindri compresi quelli per la movimentazione degli alberi a gomito e dei motori finiti, rappresentano il naturale completamento dei sistemi di lavorazione e di montaggio.

4) Sala prove.

Particolare interesse riveste la sala prove motori finiti. Tale impianto è composto di numerose celle afone in ognuna delle quali prendono posto due banchi motori direttamente collegati ad un sistema centrale di elaborazione dati. La novità assoluta è che tutte le operazioni di movimentazione motori vengono effettuate tramite carrelli automatici controllati da elaboratore centrale. Le operazioni di carico e scarico motori sui banchi prova avvengono sempre automaticamente con interventi manuali limitati al solo allacciamento al motore dei tubi di alimentazione e scarico.

Per tutti gli impianti la Comau si è assunta la piena responsabilità sia nella prògettazione delle macchine e degli impianti relativi sia della loro realizzazione e messa in opera, compresi anche qui mezzi d'opera complementari non direttamente prodotti ma acquistati sul mercato estero.

I punti principali che qualificano le intere realizzazioni possono essere brevemente riassunti.

– elevata automazione degli impianti comprese tutte le fasi di trasporto, movimentazione, controllo e montaggio;

– massima sicurezza operativa degli impianti dotati di un largo numero di ripari e sicurezze;

– il nuovo sistema di prova motori adottato con l'impiego di una serie di celle afone di prova senza l'intervento diretto dell'operatore, rappresenta inoltre un notevole passo avanti;

– raggruppamento di tutte le operazioni comuni sulle stesse macchine, limitando al minimo, l'impiego di unità di lavoro specifiche alla produzione di tipi diversi.

SOFIM: Società controllata, 825 dipendenti. Motori diesel per impiego automobilistico, veicoli commerciali e industriali leggeri, trattori agricoli, carrelli elevatori. Superficie coperta 116.000 mq. Anno avviamento 1977. Compartecipazione FIAT-Renault.

FIAT BRASILE: contro l'organizzazione multinazionale di capitale l'internazionalismo della lotta operaia

In questo documento verrà data relazione delle perversità, maltrattamenti ed ogni tipo di sfruttamento realizzate all'interno della Fiat (fabbrica che nel 1978 ha circa 10.000 lavoratori) e della Fmb, la fonderia della Fiat situata a 3 km dalla stessa, con circa 1.800 operai.

Le due industrie si trovano nello stato di Minas Gerais, a 20 km da Belo Horizonte, capitale dello stato, con più di 1.500.000 abitanti.

Durante gli ultimi sei mesi la Fiat ha mantenuto praticamente lo stesso numero di operai, ma la produzione è raddoppiata. Da una produzione media di 200 auto al giorno, è passata a produrre 440 auto Fiat, 30 Alfa Romeo, pezzi di ricambio, blocchi del motore, e carrozzerie per l'esportazione, oltre a 1.300 motori da esportare per la Fiat argentina, Italia e di altri paesi.

IL SINDACATO

Gli operai della Fiat, sebbene si trovino in un ambiente in cui è proibito parlare, è proibito organizzarsi, è proibito essere persone, sono riusciti ad entrare in sciopero.

Già dal maggio scorso, in Brasile e soprattutto a San Paolo, gli operai hanno incominciato ad usare lo sciopero come mezzo di lotta.

Il diritto di sciopero, in Brasile, è legale solo a determinate condizioni, stabilite per legge. Ma sono tante e tali, che è praticamente impossibile fare uno sciopero legale. E' per questo che tutti gli scioperi sono illegali, e possono quindi essere repressi con la forza dalla polizia e gli scioperanti possono essere puniti.

Per questo gli operai, per non dare alle autorità motivo per intervenire, usano il sistema "braços cruzados": occupano la fabbrica in silenzio, rimanendo fermi ai propri posti di lavoro, per obbligare i padroni a scendere a patti.

Gli operai della Scania, Ford, Volkswagen ecc. sono entrati in sciopero: tutti scioperi dichiarati illegali dalle competenti autorità giudiziarie, ma Giusti.

Circa 4 mesi più tardi anche gli operai della Fiat e della Fmb decidono di entrare in sciopero dal 23 al 30 di ottobre. Chiedono aumento salariale del 20% oltre l'indice ufficiale del governo, che venga fissato un minimo salariale per la categoria dei metalmeccanici, scatti di contingenza trimestrali conforme l'aumento del costo di vita, costituzione di commissioni di fabbrica con garanzia di stabilità per i suoi componenti migliori condizioni di lavoro.

Le manovre della Fiat e della Fmb per impedire e soffocare lo sciopero sono state numerose. Eccone alcune:

1. Per tentare di impedire la riunione sindacale fissata per la sera del 20 ottobre, obbligarono il presidente del sindacato regionale a fissare, il pomeriggio di quello stesso giorno, un'altra assemblea per il 23 seguente, in modo da confondere la gente (ed in parte ci riuscirono).

Un'ora prima della riunione, l'impresa di autobus S. Edwige – che fa ogni giorno trasporto di operai per conto della Fiat – avvisa che non può più mettere a disposizione gli 8 autobus che aveva promesso per portare i lavoratori al punto della riunione (la città di Betim infatti, luogo obbligatorio per fare l'assemblea, resta a 10 km dalle due fabbriche e non vi sono trasporti pubblici sufficienti a permettere una presenza in massa dei lavoratori).

In quello stesso giorno diversi reparti della Fiat furono dispensati dal lavoro con la scusa che mancava il materiale ed altri invece furono obbligati a fare straordinari fino alle ore 20 (dopo l'inizio dell'assemblea).

2. Il lunedì seguente, 23 ottobre, a mezzogiorno, gli operai della Fiat e della Fmb entrarono in sciopero, con una partecipazione di 80% dei lavoratori della Fmb e 50% della Fiat.

La sera c'era l'assemblea. E questa volta le ditte mettono a disposizione autobus in abbondanza, per andare e tornare.

L'assemblea è diretta da Jorge Norman, che è forse il più grande "pelego" della regione (vengono detti "pelegos" i dirigenti sindacali che agiscono per conto del governo).

E presente anche un membro del sindacato metalmeccanico di Contagem per avvalorare la tesi di Jorge, ossia, dei padroni: convincere gli operai ad accettare la proposta padronale di un aumento molto inferiore a quello richiesto e; per di più, suddiviso secondo le fascie salariali. Essi credono di riuscire a dividere gli operai, che sono presenti in più di 3.000. Ma la proposta viene subito fischiata e tutti ribadiscono le richieste già presentate. Jorge vuol subito concludere l'assemblea ma qualcuno tra i presenti riesce a strappargli di mano il microfono: due operai riescono a parlare, appauditi da tutti lungamente, presentando le rivendicazioni della classe.

3. Il giorno seguente, 4 operai della Fiat vengono licenziati, tra di essi naturalmente chi ha parlato in assemblea. Da quel giorno lo sciopero diviene genrale.

Al mattino, entrando in fabbrica, gli operai trovano dappertutto polizia armata e cani tedeschi.

4. Durante quella settimana il sindacato e la federazione dei metalmeccanici cercarono di impedire agli operai qualsiasi trattativa diretta con i padroni e non prepararono neppure un volantino né convocarono altre assemblee.

5. Il venerdì, il sindacato e la federazione fanno ancora una volta il gioco dei padroni: invece di una assemblea organizzano una votazione segreta in cui gli operai devono dire sì o no alla proposta inizialmente fatta dai padroni. Sperano di trovare la classe stanca, divisa, e con la paura di perdere tutto. Ma la votazione è significativa: 4678 operai rifiutano la proposta che viene accettata soltanto da 512.

6. La sera dello stesso giorno il Tribunale Regionale del Lavoro dichiara illegale lo sciopero, per cui chi continuasse a farlo incorrerebbe nelle sanzioni previste dalla legge.

7. Il sabato gli operai che vanno in fabbrica per lo scioero – essendo pochi dato il turno ridotto del sabato – subiscono forti pressioni dalla polizia per cui riprendono il lavoro.

Terminato lo sciopero, sia a causa di tutte queste manovre e pressioni, che, soprattutto, per il fatto che la ditta aveva avvisato che avrebbe pagato il salario soltanto 4 giorni dopo la fine dello sciopero (per cui gli operai che già abitualmente patiscono la fame non ce la facevano più la Fiat cominciò ad adottare misure più violente di repressione.

Sessanta persone vennero sospese per 15 giorni perché avevano partecipato allo sciopero e 16 operai, per lo stesso motivo, vennero licenziati per giusta causa, quindi senza diritto all'indennità.

(da i "Volsci" n. 7) Belo Horizonte, novembre 1978

ROBOGATE di Rivalta (FIAT)

SISTEMA SALDATURA SCOCCHE

L'automazione integrale dell'assemblaggio e della salatura delle scocche rappresenta un traguardo inedito che proietta la tecnologia Fiat all'avanguardia del progresso in campo mondiale.

L'impianto, chiamato "Robogate", è installato sia a Rivalta sia a Cassino ed è stato realizzato con la collaborazione della COMAU, uno degli undici settori operativi del Gruppo Fiat, specializzato nel campo delle macchine utensili e già fornitore di case automobilistiche quali la Daimler-Benz, la Volvo e la Chrysler Corporation.

IL ROBOGATE: CARATTERISTICHE E PREROGATIVE

Le caratteristiche salienti dell'impianto di assemblaggio e saldatura scocche secondo il sistema Robogate si possono sintetizzare come segue:

- il *ciclo* di assemblaggio e di saldatura delle scocche è *quasi integralmente automatizzato*;
- con il medesimo impianto si ha la possibilità di assemblare due versioni di scocca diverse, assicurando un'elevata elasticità produttiva e quindi anche una notevole *capacità di adeguamento alle variazioni di domanda da parte del mercato*;
- rispetto ai mezzi di saldatura tradizionali il nuovo sistema comporta un investimento iniziale nettamente superiore. Tuttavia, *con l'introduzione in futuro di un modello nuovo*, che può avvenire in tempi brevi dalla definizione dei disegni della scocca, si avrà il vantaggio che *l'impianto base non muta*. Cambia soltanto una parte specifica dell'attrezzatura, pari al 10%dell'investimento iniziale.

COME FUNZIONA IL ROBOGATE

Il nome "Robogate" indica che le saldature sono effettuate quasi integralmente da "robot" e che se si ricorre ad una serie di intelaiature a forma di portale ("gate") per il corretto posizionamento degli organi della scocca e per le operazioni di saldatura.

Non c'è più quindi la linea di saldatura, bensì una serie di stazioni di saldatura servite da robot e collegate fra loro da carrelli automotori (robocarrier) teleguidati che, in successione logica, portano le scocche prima ad una stazione di imbastitura poi via via ad altre stazioni di completamento.

L'impianto è pilotato da un computer che ha il compito di regolare il traffico dei carrelli, guidandoli in una intricata rete di percorsi, nonché il comandare il ciclo di saldatura.

Le scocche movimentate dai robocarrier sono sistemate su una speciale attrezzatura portascocche, chiamata "pallet".

Nel portale di imbastituta i quattro componenti della scocca già "graffati" insieme sul pallet – l'autotelaio, le due fiancate e il padiglione – sono bloccati nella corretta posizione geometrica da due intelaiature laterali a morsetti (bilancelle) che fanno parte dell'attrezzatura specifica del modello. Ciò spiega perché le stazioni di imbastitura hanno una maggiore complessità delle successive.

Se tutto l'impianto passano indifferentemente le scocche a tre e a cinque porte. Il ciclo di saldatura è diverso per le due versioni, ed anche alcuni bloccaggi sulle stazioni di imbastitura devono intervenire in modo diverso a seconda del tipo di scocca. La commutazione del programma è comandata dal pallet attraverso segnali in codice che individuano il tipo di scocca trasportato. Per il resto, tutte le stazioni sono bivalenti per le scocche a tre e a cinque porte.

LA QUALITA'

Lo stesso computer che assicura il pilotaggio dell'impianto dialoga in tempo reale con gli impianti di movimentazione a monte e a valle, fornisce le statistiche di produzione della giornata e gestisce la geometria delle scocche stesse, controllando i parametri elettrici della saldatura.

La qualità e l'uniformità della produzione, infatti, vengono assicurati dai robot stessi. Essi non possono sbagliare traiettoria né saltare dei punti. Inoltre sono ciechi e ripetono imperterriti le stesse operazioni, esigendo anche la qualità e l'uniformità delle lavorazioni a monte, in particolare la costanza geometrica dei particolari in lamiere stampate e dei sottogruppi.

FLESSIBILITA'

La Fiat è in grado di produrre la nuova Ritmo a 3 e a 5 porte in sequenza qualsiasi, con dei programmi di produzione giornalieri variabili per ognuno dei due tipi di scocca.

La *flessibilità della produzione* Ritmo è, oggi; così alta da poter garantire la produzione della 5 porte dal 40 al 100% del totale della produzione prevista per il 1978 se lo richiedesse il mercato, e quella della 3 porte da 0 al 60%.

In questo modo si possono soddisfare le disparate richieste del mercato.

In futuro questa flessibilità potrà all'occorrenza aumentare, inserendo sugli stessi impianti un'altra vettura con una spesa relativamente modesta: per la parte di saldatura effettuata sull'impianto Robogate, si tratterà in sostanza di dotare le due stazioni di imbastitura di attrezzi di bloccaggio (bilancelle) aggiuntivi per l'uso in alternativa a quelli già esistenti. Occorrerà inoltre un numero adeguato di nuovi pallet per una vettura con pianale diverso. Con queste aggiunte tutto l'impianto potrebbe servire, a parità di produzione totale, a produrre nella giornata percentuali variabili di due o anche più modelli di vetture, ognuno in due versioni quanto al numero delle porte.

La *disposizione modulare* a stazioni fisse permetterà di adeguare le variazioni di volume totale di produzione mediante l'aggiunta o la soppressione di stazioni di saldatura e la riprogrammazione dei robot.







NUOVI ASSUNTI ALLA FIAT

Oltre 8.000 nuovi assunti dell'arco di un anno negli stabilimenti Fiat di Torino. E' il primo dato che solo ora si sta scoprendo, oltre l'aridità delle cifre, in tutto il suo significato politico e sociale. E' questo, soprattutto per il pianeta Fiat, un elemento centrale di analisi, che ora è solo all'avvio, per capire quali modificazioni aono avvenute all'interno del corpo operaio della Fiat. Questi sono alcuni spunti di analisi necessariamente da verificare.

1) Sono le prime massicce assunzioni dopo i 20.000 della fine degli anni sessanta. Dal 74 praticamente in Fiat non si erano verificate nuove assunzioni e non si era ricambiato il tournover; quasi 10.000 operai in meno a Mirafiori e oltre 4.000 a Rivalta. Tutto questo accompagnato da un costante aumento di produzione e dai primi evidenti mutamenti dell'organizzazione del lavoro con l'introduzione del Robot e l'automazione. Le nuove massicce assunzioni sono legate ai programmi di rilancio che la Holding Fiat ha decisio per il suo settore auto, ma probabilmente hanno altre affinità e i suoi scopi per ora si possono solo abozzare: a) crearsi un'immagine pubblica di azienda, che, nonostante la crisi italiana rischia e dà il suo contributo alla comunità nazionale, e dare uno zuccherino ai sindacati (nei reparti i delegati parlano delle assunzioni come "grande vittoria del sindacato" a loro volta per giustificare gli operai i propri, inutili scioperi per l'occupazione); b) tentare attraverso un volontariato motivato con incentivi salariali di reintrodurre il turno di notte sfruttando anche i molti accordi sindacali favorevoli. Alle presse di Rivalta l'Ente Antinfortunistica sta facendo riunioni con i nuovi assunti, i cui partendo dalle norme antiinforunistiche si finisce, basandosi sulle 120.000 lire in più che la notte comporta, a sollecitare i nuovi assunti a fare il turno di notte.

2) Innanzitutto chi pensa che le nuove assunzioni del '78 possano essere confrontate con l'ondata degli anni '60 si sbaglia di grosso. Oggi non c'é più il "treno del sole" nelle dimensioni di allora, non si vedono le valigie di cartone e le sale d'aspetto di Torino Porta Nuova di notte non ospitano operai Fiat. I nuovi assunti di oggi sono meridionali come allora ma nel maggior numero dei casi vivono da alcuni anni a Torino e bene o male sono inseriti nella struttura metropolitana e in particolare nei quartieri ghetto dell'estrema periferia: Mirafiori sud, Via Artom, Le Vallette, ecc. Le caratteristiche quindi sono estremamente nuove e diverse, assimilabili a quel proletariato giovanile cresciuta dalla rabbia e la desolazione degli allucinanti quartieri torinesi. Il comportamento é in gran parte spavaldo, aruffone, qualche volta arrogante, in ogni caso di ribellione di fronte a quella macchina di coercizione e oppressione che è la Fiat.

La classe operaia del '69 si era formata nel rapporto diretto con la fabbrica. Il dentro era esploso, cresciuto e maturato anche in rapporto con la società. Per i nuovi assunti il processo spesso è completamente inverso, la fabbrica è qualcosa di esterno, mentre l'aspetto centrale è la loro condizione sociale, territoriale. E' lì, nei quartieri, nelle scuole che hanno avuto i primi scontri di ribellione. La grande fabbrica, la Fiat, non è un momento di arrivo, una sistemazione, "il posto", ma una costriazione da subire. E quindi l'impatto dei nuovi assunti con la fabbrica non è mai tranquillo, di accettazione passiva, spesso provoca scintille, momenti di ribellione molto confusi, è vero, ma in ogni caso non riducibili né riconducibili ai comportamenti e alle espressioni di quello che passa per "movimento operaio ufficiale".

Lo stesso rapporto che esiste in fabbrica tra sindacato, delegati e nuovi assunti è in gran parte di rottura, e qui non si parla dei cieli della politica, ma sugli atteggiamenti, i comportamenti verso il capo, la disciplina sul lavoro ecc. In una discussione sui nuovi assunti alla V lega di Mirafiori un operatore si è espresso più o meno così: dobbiamo ristampare i vecchi volantini, spiegarglieli al sindacato e invitarli a non fare un uso così smodato della mutua. E' un rifiuto che non muove da precise scelte o discriminanti di classe, ma per ora da tutto quello che sa di burocratico, istituzionale, governativo statuale. E' quello scollamento e quell'estraneità, ancora in forma embrionale ma che dà i brividi agli incartapercoriti boss democristiani e ai manager picisti del nuovo profitto, che vive fra larghissimi strati di proletariato giovanile, politicizzato o meno, e lo Stato e il suo apparato. In realtà in fabbrica si va evidenziando anche se con lentezza una rottura e una divisione sempre più netta all'interno degli operai, tra chi rappresenta l'ideologia del lavoro, i rapporti istituzionali, il cosiddetto gioco democratico, l'attaccamento e la difesa delle macchine e degli strumenti di produzione e chi è sempre più estraneo a tutto questo, chi è esterno alla logica della produzione e alla sua struttura di comando. E infatti sono spesso i delegati di sinistra, quelli che in fabbrica hanno giocato un ruolo di avanguardia; a bollare i nuovi assunti come qualunquisti, fricchettoni che non hanno voglia di far niente e immancabilmente ricominciano a tessere le lodi di un 68 già morto e sepolto. Tutto questo perché i giovani in fabbrica non ripercorrano (e non è possibile) le strade da loro già tracciate, perché non si riconoscono nel loro modo di essere in fabbrica, di concepire i modi e i rapporti di produzione. Un solco quindi che si va sempre più approfondendo non solo per la differenza di età, di generazione, ma anche per i comportamenti in fabbrica e fuori.

Esiste infine un altro aspetto largamente presente tra i nuovi assunti ed è quello della diffusa secolarizzazione. Dalle professionali a chi ha interrotto gli studi, dei diplomati a chi frequenta l'università. E' indubbiamente un aspetto importante che serve a capire perché e con quale animo un giovane oggi subisce quella lotteria umiliante, la corrida che è la chiamata del collocamento, l'arroganza meschina dei medici e degli impiegati Fiat che ti scrutano e ti selezionano e alla fine, inserito nella schiera dei pochi eletti (in media su 100 chiamati solo 40 vengono assunti), sei arrivato alla catena di montaggio all'inferno delle fonderie, alle presse. Per molti aver studiato o studiare non è mai simbolo o un mezzo di arroganza nei confronti degli altri operai ma molto spesso uno strumento che ti permette di capire molte cose sul lavoro che fai, sulla produzione, sui capi e sulla vita di fabbrica in genere. Inoltre essere andati a scuola per una parte vuol dire essere stati coinvolti, anche se passivamente, nelle lotte studentesche.

3) Infine la caratteristica nuova e (più importante) di queste assunzioni: la massiccia presenza delle donne, su 8.000 nuovi operai, il 60% sono donne. E' questo un dato da far riflettere, perché in una fabbrica metalmeccanica, legata alla figura del maschio c'è stata una vera e propria invasione di donne. Le linee di montaggio le cabine della verniciatura si sono riempite di ragazze. Dietro questo tipo di assunzioni c'è indubbiamente una scelta ben precisa della Fiat che spera di avere una classe operaia femminile più flessibile, malleabile, ricattabile. Infatti sulle linee oltre a settori di ragazze giovanissime ha inserito donne sui 30-35 anni tutte sposate e con figli, e con il marito che già lavora. Questo vuol dire una relativa sistemazione o perlomeno quel minimo di tranquillità economica che due stipendi di metalmeccanici possono garantire. La conseguenza immediata è una minore tensione rispetto alle lotte in fabbrica, una ricerca di non farsi coinvolgere e in ogni caso a restarne fuori. Certo le motivazioni non possono

fermarsi al momento salariale ma certamente coinvolgono altri aspetti. La maggioranza di queste donne sono state tolte dalle cucine e buttate in fabbrica. Questo non vuol dire aver cambiato lavoro, ma lavorare il doppio: e cioè la casa, i figli e poi le otto ore in fabbrica. Su di loro più che altri pesa il ricatto a volte paternalistico, a volte intimidatorio che i capi a tutti i livelli conducono mossi, a quanto pare, da un tipo di strategia ben precisa su questo. Le minacce e la persuasione amichevole si intrecciano mentre viene fatta la produzione, quando ci sono gli scioperi sono le ultime a lasciare le linee e le prime a rinchiudersi negli spogliatoi per paura dei cortei interni di cui i capi hanno a lungo esaltato la violenza e i pestaggi. Chiaramente queste scarse considerazioni non sono la sentenza di condanna per nessuna ma semplici riflessioni sui comportamenti in fabbrica di queste operaie.

L'altra componente è fatta da ragazze giovanissime, sui 20 anni. Tra di loro è invece presente un buon livello di scolarizzazione, per molte è il primo lavoro in senso assoluto, e in ogni caso il primo lavoro di fabbrica, vero, con il salario ogni mese. La Fiat vuol dire mollare i 10.000 lavoretti precari, la sopravvivenza giorno per giorno, costruirsi una vita propria e per molte andare a vivere fuori casa. In fabbrica arrivano con una maggiore aggressività, e avvertono subito il peso dello sfruttamento a cui sono sottoposto. I ricatti e il paternalismo per molte di loro non funziona, sui ritmi, l'ambiente ecc. si ribellano e lottano. Inoltre anche per loro la Fiat non rappresenta nessuna "sistemazione" e c'é la voglia di scappare. Finora, comunque, anche queste ragazze hanno dimostrato molte resistenze all'organizzazione di classe che vada al di là dello sciopero di reparto e la lotta di squadra. Ma se a livello generale sembra che non ci sia molta attenzione all'organizzazione all'interno del collettivo su trenta-trentacinque compagni ci sono 13-15, donne, una percentuale, pare abbastanza alta. Questo per dimostrare l'estrema incertezza che c'è ancora nel valutare il ruolo e il peso che le donne possono assumere nelle lotte in fabbrica e nell'organizzazione autonoma.

G. C. e E. F.

IL SINDACATO NON SA PIU' COSA FARE

da un volantino sindacale

Si pongono però oggi problemi rispetto alle migliaia di nuovi assunti entrati in questi mesi, rispetto ai quali è necessario un impegno di confronto e di coinvolgimento immediato rispetto alle nostre iniziative, alle scelte del CdF e della FLM, con uno sforzo di capire le intere problematiche che pongono.

Queste problematiche, per effetto di differenti esperienze sociali e culturali, non possono essere identiche a quelle di chi in fabbrica ci sta ormai da anni e se si vuole stabilire un rapporto vero e corretto con questi giovani occorre avere la consapevolezza che ne è sufficiente "fare lo spiegone" ma, oltre a fornirli delle necessarie informazioni e consigli, è decisiva una capacità di recepire e comprendere una realtà profondamente diversa.

Gran parte di questi nuovi assunti sono entrati in fabbrica facendo una scelta seria di lavoro *e sovente hanno dovuto, per trovare questo posto di lavoro,* nascondere alla FIAT i titoli di studio conseguiti *in una scuola non più chiusa ai figli dei lavoratori. Il fatto che essi non abbiano trovato lavoro corrispondente alla scolarizzazione ne dice abbastanza di una struttura produttiva incapace di utilizzare le potenzialità esistenti.*

Una parte dei nuovi assunti, che ha frequentato le scuole, ha un bagaglio di conoscenze che, oltre ad essere in contraddizione stridente con una organizzazione del lavoro che, nonostante le lotte di questi 10 anni, per la susseguente iniziativa padronale tende ad umiliare le capacità tecniche e professionali dei lavoratori, può essere un'occasione di rilancio sostanziale per la nostra iniziativa tesa a modificare questa organizzazione del lavoro, appunto utilizzando anche queste potenzialità.

Però anche i giovani e le donne senza particolari titoli di studio portano con sé in fabbrica una carica di cambiamento che è stata possibile verificare di già in alcuni casi come in Carrozzeria Mirafiori con scioperi di sole donne proprio rispetto a problemi ambientali.

Pur in presenza di questi elementi positivi il loro coinvolgimento nella iniziativa di lotta sindacale non è scontato in quanto ad una pur netta opposizione alla logica padronale, spesso in ambiti di cultura giovanile del nostro paese è prevalsa una mentalità che portava a negare la fabbrica come terreno di lotta, *a sognare impossibili soluzioni utopiche; il che rapportato alla concreta condizione operaia potrebbe tradursi in soluzioni di difesa individuale (un certo uso della mutua, la voglia di scappare dalla fabbrica, ecc.) e non di trasformazione collettiva.*

D'altro canto è abbastanza ovvio che chi non ha partecipato a questi anni di lotte che hanno prodotto profondi cambiamenti e hanno determinato queste modalità dell'uso della forza lavoro, è portato a vedere l'attuale situazione come punto da cui partire per acquisire risultati immediati e comunque come una situazione non accettabile.

INTERVISTE a nuovi assunti FIAT

Giovanna. Allora, entrare in Fiat... Arrivano le ferie, dico: "Dove vado a cercarmi un lavoro? All'ufficio di collocamento, vai lì. Offerte non ne hanno molte, cioè non hai molte scelte o scegli la fabbrichetta di panettoni che offre un lavoro a tempo determinato dove ti fai parecchio il culo, sei sfruttato, insomma ste cose qui, oppure allora vai alla Fiat. Il primo giorno c'era solo questo



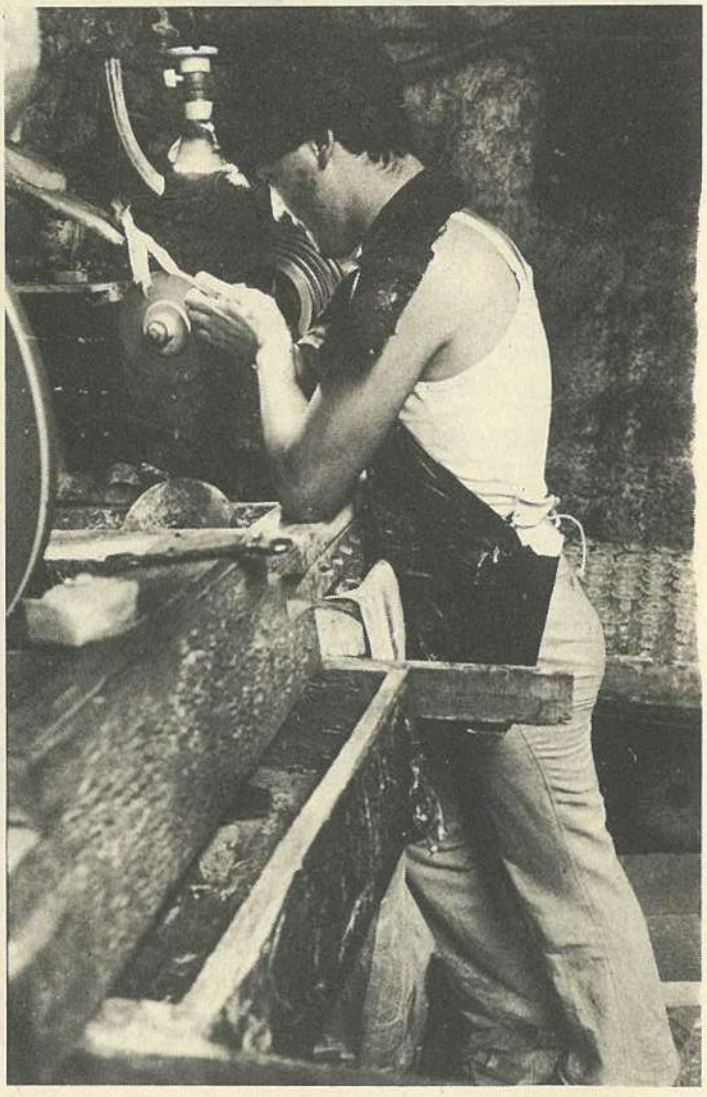


e non ho preso niente proprio perché mi sapeva di sfruttamento completo. La seconda volta che vado lì, la Fiat offre 150 posti. Allora mi butto dicendo qualsiasi fine farò, io sto lavoro qui lo prendo". Eppure mi era già venuta l'angoscia da quando io stessa ho preso il tesserino dicendo vado alla Fiat. Vado alla visita ("Tutti quelli che han dato il tesserino vadano alla visita il giorno tale, – ti dicono – mercoledì o giovedì"), anche la visita è una cosa atroce, perché ti trovi 100-200 persone in piedi, sedute, che urlano, gente che non parla che si isola completamente, una ciminiera, tutto pieno di fumo, una paura terribile che uno rubi il lavoro all'altro. L'angoscia bestiale di aspettare anche 8 ore di fila. "Mi chiamano, non mi chiamano", e solo la voglia di andarsene. Questo è già un aspetto di quello che può essere la Fiat, e questo te lo fanno capire al momento che fai il colloquio, ti chiedono che titolo di studio hai, rispondono "ma che schifo di scuola s'è scelta!", e ci rimani di merda; ma poi ti trattano duramente se parli, "piantatela che casino!" se non parli, "è troppo timida, su non faccia la smorfiosa, si decida dica qualcosa, non faccia così", ma proprio di brutto. Finita la visita medica, vai a ritirare gli esiti; è il giorno più brutto perché secondo me uno che è abbastanza sensibile è capace di buttarsi sotto una macchina, se sei abbastanza cosciente di dove vai: ti viene allegria solo perché avrai dei soldi alla fine del mese. Appunto lì è peggio ancora, ogni minuto sembra un'ora, alla fine chiamano, uno da una parte uno dall'altra, non sai se quelli che chiamano a destra sono assunti se quelli che chiamano, a sinistra sono quelli non assunti. Allora c'è terrore, da che parte mi chiamano, non sai, perché è una incognita. Quando poi scopri che ti chiamano, per compilare il foglio d'assunzione, allora dici dio fa che bello sono stata assunta... Poi prima di farti entrare in Fiat peggio ancora ti fanno vedere il filmino non sai se piangere o ridere seduta cinque ore su una sedia e il film dice: la Fiat è nata nel 1879, fondatore Giovanni Agnelli, la Fiat produce (con una musichetta di sottofondo tremenda) aerei, motori per navi il lavoro si svolge in questo modo, le presse, la gente intervistata dagli operai, gli operai sembrano dei pascià, fanno sta vita da beati... Poi i mezzi di sicurezza che ci sono, bisogna usarli bene, specie le donne, non devono avere braccialetti addosso, soprattutto le donne che sono tanto ostinate ad avere quell'anello sull'anulare sinistro, facciano lo sforzo di togliersello... poi ti dicono quali sono le punizioni è alla fine: la fiat oggi vi offre da mangiare, questi sono i buonimensa questo è il caffè è lì c'è la prima esperienza in mensa. Apri i pacchetti e dici se tutti sono così dio che schifo! I NOSTRI SARANNO PEGGIO ancora perché quella era la mensa degli impiegati... da lì esci e il pulman ti porta a Rivalta. Lì ti spiegano dove devi entrare e ti mandano in infermeria altra visita medica e ti analizzano ogni centimetro cubo della tua pelle, gola orecchie senti dei rumori, il naso, i pulsanti ne senti muovere, flettere le gambe, hanno i raggi e via così. Lei si mangia le unghie, vediamo quanti denti ha in bocca, leggi le letterine a tre metri di distanza, chiudere un occhio chiudere l'altro... e ti senti dire: lì vada lì, dietro tolga i vestiti e si metta sul lettino... io tra l'altro non avevo il reggiseno, mo spoglio e in mutande mi vado a mettere sul lettino. Ma cosa fa? si metta subito qualcosa addosso. E io: devo rivestirmi, no, no si copra solo il seno, non sapevo se ridere, dicevo questo qui è pazzo. Finita la visita, ti accompagnano in officina, entro nella fabbrica e sono rimasta abbastanza sconvolta non tanto per i rumori quanto per tutte ste cose che si muovevano carichi sospesi ruote che andavano per i fatti loro, tutti i mezzi del lavoro... li guardi bene e dici, ma come funzionano è un enigma non riesci a capire a prima vista sto fatto delle macchine. Dopo che lasci andare il fatto senza neanche darti una risposta, perché io non l'ho trovata subito, comincio a sentire i rumori che è una cosa impressionante, comincio a risentirli adesso i rumori in questo periodo. Allora comincio a pensare, chissà dove mi mettono chiamano cominciano a fare le squadre, ti prendono, 3 o 4 persone e portano al posto di lavoro e lì cominci a guardare il lavoro che fanno gli operai, come si muove che attrezzi usa e ti chiedi riuscirò ad impararlo sto lavoro, perché una delle mie paure già prima di entrarci era che passavo delle notti a chiedermi cioè proprio mi sembrava una cosa che io non sarei mai uscita a imparare. Allora fai bene attenzione a come usano gli strumenti e le macchine pensando che poi tu lo devi rifare perché hai un impulso di disperazione totale che ti porta a voler imparare per forza. Niente ti dicono lei deve fare questo lavoro, questo è il suo maestro e cominci a guardare ancora più attentamente di prima e hai una voglia matta di provare

perché chissà che bellezza è riuscire a fare sto lavoro. QUANDO CI RIESCI COMINCI AD AVERNE LE BALLE piene perché quando se riuscita vuol dire tenere la linea da sola, farti tutto il lavoro che devi fare hai un concetto molto più grande di quello che è. Poi al momento che hai imparato il lavoro che cazzo fai, cominci ad avere i rapporti con la gente, perché sei da sola e hai un rapporto di lavoro con gli altri cominci a farti un po' il culo per tenere la linea. Il rapporto con gli operai è di tipo lavorativo nel senso che devi raggiungere il loro ritmo di lavoro e questo lo vedi verso la fine soprattutto della giornata quando molti operai vanno a giocare a carte. Quindi per poter andare a giocare a carte vogliono finire un'ora prima e vuol dire accelerare il ritmo per finire prima. E questo nei nuovi che vanno già da soli è un culo bestiale, cioè devo farti proprio un mazzo tremendo. Invece un altro tipo di rapporto che hai appena entri lì, che non è un rapporto ma la constatazione del mondo Fiat che si va avanti solo a forza di battute a tutti doppi sensi ogni cosa che ti dicono ha un doppio senso non ha mai un solo significato. E lì c'è uno scazzo bestiale perché poi non ti rendi conto che mano a mano sta cosa l'assimili e io la sto assimilando in un modo terribile. Solo parlando con Flavio gli dico una cosa tipo hai mangiato bene eh! e lui fa sì e io mi chiedo proprio ma cosa volevo dirgli, è tremendo perché ste cose te le chiedono lì però non ti vogliono veramente chiedere se hai mangiato bene ti vogliono chiedere un'altra cosa, ti prendono in giro. Come, una pacchia eh, cioè non ti dicono mai una cosa che abbia un solo significato. Anche stai bene? non te lo chiedono persapere se stai bene o male, ah non si direbbe cribbio cioè ti prendono sempre per il culo, tipo hai fatto la pacchia eh, cioè non ti dicono mai una cosa che abbia un solo significato, Oppure, perché mi vedono sempre con la faccia stravolta, battutine di tipo sessuale: oggi stavo mangiando ero fuori seduta su quel metro quadrato d'erba che c'è in Fiat, con un'altra compagna, e c'erano degli uomini davanti a noi, ci hanno offerto un bicchiere di vino. Cioè è il discorso che ti facevo l'altro giorno, o accetti i loro discorsi e non li discuti assolutamente, o li metti in discussione, oppure fai il loro gioco, cioè ti comporti come si comportano loro con te. Tutta questa gente qui che sono anche ragazze sui 25 anni, uno sposato l'altro no, c'è con loro un rapporto abbastanza di scherzo: ci hanno offerto sto bicchiere di vino, siamo andati a mangiare, a un certo punto uno mi tira un tappo, gli faccio, Franco piantala, guarda che te la faccio pagare e lui mi urla, ma guarda che hai bisogno di un tappo ecco vedi già il doppio senso... arrivo a casa, sai cosa mi trovo nella borsa del baracchino, un tappo. Cioè io secondo lui, se hai capito il filo logico della cosa, ho bisogno di un cazzo, e con questi che te la fanno abbastanza sull'ingenuo, cioè fanno lo scherzo e poi finisce tutto, non ci stai manco lì a discutere. Con altri invece che proprio te lo fanno e ci provano anche, li pesti, cioè io prendo a calci ogni giorno due o tre uomini, gli altri li mando afanculo di brutto. Una donna in linea non è mai da sola, ha sempre una fila di maschietti che si danno il turno per andarla a prendere in giro, raccontargli le barzellette, insomma per rompergli i coglioni. E io non sono disposta a stare a sentire sta gente, un compagno che è venuto a trovarmi in linea mi diceva hai un rapporto abbastanza freddo con la gente della tua squadra. Sì, ma l'ho voluto io, e lui: ma no, tu dovresti parlare, discutere. Ma di cosa discuto, di figa e di cazzo, perché loro non vogliono sapere nient'altro. Nota che mi son provata a discutere di quello che si fa nella squadra quando c'è uno sciopero ma in termini abbastanza modesti, se vuoi, senza sporgermi troppo, cioè non ho fatto subito sapere come la penso io, e chiedo, ma qui quando c'è sciopero cosa succede, aspetta vedrai che qui quando c'è sciopero è terribile, pensa che fino a due anni fa quando c'erano le manifestazioni e facevano il corteo prima dentro, arrivavano gli operai con le bandiere rosse e distruggevano tutto. Io e Franco ce n'andavamo fuori, ci facevamo la nostra partita a carte, ma c'era gente che stava attaccata alla linea, non voleva andar via, allora quando questi arrivavano erano bastonate, e non è giusto perché il materiale lo paghiamo noi, ci tolgono i soldi dalla busta paga. E io gli faccio, beh cribbio spaccare le cose è un po' assurdo ma veramente le spaccavano? ... Vedrai, vedrai, quando ci saranno gli scioperi cosa succede! Il discorso è finito lì, non sono neanche più andata a ricercare altre cose che volevo sapere, a sto punto preferisco andarmi a cercare dei compagni, chiedere un po' a loro... Però mi interessava sapere cosa pensava sta gente, della manifestazione, dello, sciopero ecc.

Quindi mi son proprio detta io con questa gente non voglio più provare ad avere un rapporto, un dialogo, perché secondo me non esiste, ho provato e ci sono riuscita solo con un ragazzo che avrà sui 23 anni. Sto ragazzo qui è venuto lì un giorno con un giornaletto pornografico, accompagnato da tutta l'altra sfilza di maschietti, viene e mi apre una pagina e dice, guarda che bel cazzo viola c'è disegnato, io gli faccio, bello, ma il tuo è così? E lui ma per chi mi hai preso?

Ma non so, t'ho preso per un uomo, però visto che ti piacciono, fai il caso che io non ne abbia mai visto uno, mi pongo il problema. E lui "ma lo vuoi vedere?, e dopo una serie di battutine di questo genere mi sono scazzata, guarda per favore, ti prendi il tuo giornaletto e te ne vai via di qui, non perché mi fanno schifo, ma perché strumentalizzano una sola cosa, le donne... Come fai la femminista, no, io non lo faccio, sono una femminista, e quindi non voglio sapere assolutamente di alcun giornale che strumentalizzi il mio corpo. Poi è arrivata quest'altra compagna sposata che s'è messa anche lei a discutere, ma proprio nonne volevano sapere... E il ragazzo fa: ma voi non avete proprio capito niente, e io senti una cosa: se sei a sti livelli, ti chiedo solo un favore, basta; Niente, non è più venuto a parlarmi di questo niente, è ancora venuto un'altra volta, e hà cominciato a raccontarmi l'episodio di sua sorella che lavorava in un bar, un ambiente di



merda dove gli toccavano il culo, e ha visto una volta farlo su una sorella, sicchè si è incazzato... E io ho preso la palla al balzo, cioè non voglio fare l'intellettuale, e secondo me con sta gente qui i discorsi da intellettuale non servono assolutamente. E allora gli dico, ma ti rendi conto di una cosa, che il discorso che facevo l'altro giorno, succede che tua sorella non c'è la fa a difendersi, però ci sei tu grande maschietto che prendi le sue difese, ma se non ci fossi stato tu cosa sarebbe successo? Capisci, dovrebbe difendersi da sola, e lui: in fondo hai mica tutti i torti... allora non dico che l'ho cambiato, però è l'unico ragazzo con cui parlo di cose un po' furbe, p. es. lui arriva lì e comincia a raccontarmi di quello che fa a casa, p. es. ho l'obby delle pecore e cose così, che però mi piacciono molto di più di tutte quelle battute... fatto sta che per la squadra io e lui facciamo coppia fissa dove c'è Aldo c'è Giovanna, comunque me ne sbatto il culo... poi, con le donne il rapporto è peggio ancora di quello con gli uomini, io nella squadra non parlo con nessuna donna. Una sera che Flavio m'è venuto a prendere (facevo il 2° turno), al mattino son venute cinquanta donne che dicevano, ma è il tuo ragazzo quello lì?, e una ma che bel ragazzo che hai!, e l'altra, ma com'è bello il tuo ragazzo!, e una: ma ce l'ha lungo quant'è alto?, insomma, alla fine, non ne vuoi più sapere, che 'ste domande vogliono anche sapere la tua vita, da dove arrivi, cosa fanno i tuoi genitori, quanti anni hai, quante volte hai scopato, che anticoncenzionali usi... io uso non le voglio raccontare a tutti, taglio corto, oppure qualcuno che viene lì a provocarti a livello politico, chiede: ma sei iscritta al sindacato? allora non far tanto la furba.. e con le donne appunto c'è un rapporto di questo genrere, che ti urlano, hai visto? ha gli zoccoli scamosciati, poi per il lavoro è peggio ancora, perché le donne sono più schizofreniche, sono quelle che vogliono finire prima, ma perché devono andare a casa a vedere il marito, hanno i figli. Anche lì, ci sono dei ciocchi perché dici: ma che motivo c'è di correre, tanto se finisci prima la produzione continueranno a ricordartela, e ti faranno finire alle 10,15 precise. Oppure c'è gente che si fa l'uncinetto o due tre macchine tutte d'un fiato; e ti vengono a chiedere, ma tu sai lavorare a maglia, o sai fare l'uncinetto? Non ho quindi nessun rapporto con una donna, tranne Assunta, che è 'sta compagna sposata, con cui comincio ad avere un rapporto bellissimo. Siamo contente, ci abbracciamo e ci baciamo, ci diciamo tante belle cose, siamo tristi, ci sfoghiamo urlando, a parte che hai il problema di farti capire, perché coi rumori l'altra non ti sente.. e poi urli perché sei incazzata, e lì t'incazzi veramente parecchio; sono stata una volta otto ore di fila senza parlare proprio perché non ne potevo più, mi avevano messo alle serrature, non si chiamano canaletti ma canalini, siccome però avevo molti più pezzi da mettere perché facevo le due porte, si era deciso che facevamo un giorno a testa, oggi a me i canalini, l'altra le serrature, e viceversa.. Questa delle serrature, specie davanti, non ne vuole sapere perché secondo me ha capito il meccanismo: che devi sempre finire all'ultimo momento, perché è un lavoro che viene prima della serratura, cioè lo puoi anche mettere quando ti mettono il vetro dentro, basta che tu sposti il vetro, per quanto ti dia fastidio, puoi metterlo. ma se non c'è la serratura non puoi metterlo. questa che dicevo l'hanno mandata da me a imparare, e si è completamente rifiutata, ha guardato una porta che ho fatto, poi è andata dal capo a dirgli: senta, io qui non ci voglio stare, è da nove anni che ci sono dentro, potete cambiarmi il lavoro, e poi per la mia salute quel lavoro lì è nocivo... quindi questa il suo posto di lavoro non lo rispetta minimamente, si va a mettere la serratura cinquanta metri avanti, in pratica dove mettono i vetri, quindi io mi trovo ancora più imbarcata di quanto lo è lei, per il fatto che devo farmi le due porte, per di più devo anche farmi dei fiocchetti, che sono delle spugnette tenute da pezzi di plastica fatti ad omega, devo farmi questi che prima li mettevo a tutte e due le porte, poi siccome lei non ha voluto farli glieli hanno aggiunti in più. Io mi faccio sto mazzo di fiocchetti, con 211 di questi per altrettante macchine, lei prende e se li frega in pratica. Sicché mi sono incazzata, perché 'sto lavoro l'ho fatto quando c'erano i vuoti, ne profittavo per fare un po' di fiocchetti, stronza anch'io se vuoi, però mi scazzava, anche perché sta donna è una che vive sul lavoro che fanno gli altri, lei meno ne fa e meglio è. Si lascia imbarcare la sua macchina così gliela fa qualcun' altro...

Quel giorno c'era un pieno e un vuoto, io mi ero fatta 'sti fiocchetti, per averne un bel po' anche per l'indomani, perché sono una cosa d'un nevrotico terribile, a lei scazzava farlo in quel momento, perché doveva parlare, ed è una persona che si perde totalmente nel parlare, però perder tempo lei vuol dire far perder tempo a tutti, alla fine costringe altri a correre perché lei vuole andar via: allora ti vien voglia di prenderla per il collettone e digli, ma dio, fa, cerca di moderarti un po'! di rispettare almeno gli altri, e non trattare le persone come a te fa comodo... mi sono arrabbiata anche perché mi sono proprio resa conto che c'è della gente che al momento che lavora con te, ma fa un lavoro prima del tuo, e hai dei pezzi di lavoro uguali al tuo, in pratica ci gioca sopra, sicché tu devi farli per due. Allora io mi son fatta 'sti fiocchetti, li ho chiusi per bene dentro un sacchetto, e dicevo: "se vedo qualcuno che me li tocca, gli trancio le mani". Poi non hai un minimo di spazio lì devi fare per forza la battutina, al momento che non parli, ci sono due o tre squadre che a turno si danno il cambio, e vengono lì a dirti, "ma perché non parli? ma non mi piaci oggi, sei brutta, ma ti sei guardata allo specchio, sei in crisi, sei arrabbiata per qualcosa?, io non cela faccio, la metto sul serio e allora, "senti", hai visto la dimensione di questa fabbrica, c'è tanto spazio, c'è tanto posto, prova ad andartene da un'altra parte.." Niente, non ho più detto una parola con nessuno, poi anche l'operatore ti prende in giro, fa "ma ieri non c'eri?", e ho voglia di tirargli qualcosa dietro.. riesci per caso ad avere dei rapporti un po' furbi con della gente che incontri alla pendola o in mensa,







tramite l'abbigliamento un po' fuori dal normale. E allora li frequanti un po', cerchi di capire che personaggi sono, ma non voglio assolutamente cadere nel fatto che se uno ha quella certa divisa, è un compagno per forza. Per es. c'è questo che ho conosciuto in mensa, che è uno che fuma in continuazione, magari sono lì e "voglio farmi uno spinello", – gli dico di no – e lui si scazza, va bé non te lo chiederò più... ieri mi sono incazzata, e gli ho detto, "a parte il fatto che è paranoico farsi uno spinello in fabbrica, ma per cosa lo fai, per star peggio di come stai? io non ho voglia di farmi spinelli qua dentro". chiuso lì. Un'altra volta "domani m'aspetti fuori così ci facciamo uno spinello", mi dice: ma io non voglio vivere le otto ore e il lavoro con gente, che siano compagni o no, ma soprattutto non compagni, non le voglio vivere da fumata... cioè voglio essere lucida, per quanto lo puoi essere lì dentro.. insomma non voglio fumare lì dentro.. Come t'ho detto prima, la disciplina e la gerarchia che c'è lì dentro te la fanno capire già alla visita medica, urlandoti dietro delle cose tipo il silenzio o gridi a voce alta, questo detto, da una persona ben precisa, che ti fa le domandine, poi ti spiegano: quello che ha la spilla rossa è il caposquadra, spilla verde è il caporeparto, blu è il capo-officina, e hanno dei livelli diversi, uno comanda sull'altro insomma.. tu il capo-officina, se non ci sono dei ciocchi, proprio grossi, non lo vedi mai, il capo reparto si fa vedere ogni tanto nelle squadre e ti rompe un po' i coglioni, il caposquadra invece sta parecchio dietro. Fanno proprio notare in pratica la loro superiorità, dall'abbigliamento, dal modo che hanno di muoversi, di guardarti, di parlarti, vedi che ti trattano abbastanza come un dipendente, una persona inferiore. I veri padroni della Fiat si sentono e "sono" loro, non è Gianni Agnelli. Poi viene l'operatore, che è una specie di vice capo squadra, e quando il capo non ha voglia di muoversi dalla sedia per dire all'operaio, "senti, datti un'andi", o cose così, allora viene l'operatore e te lo dice abbastanza secco, tipo "oggi tirava a 221" e io non sapevo che sarei dovuta arrivare al livello di quelli che devono mettere le serrature, perché prima dovevo farne una in meno, e come sempre non ho fatta proprio una in meno; alla fine, quando già avevo ritirato il mio cassetto e tutto, arriva l'operatore e mi dice, "tu hai fatto una macchina in meno, oggi si tirava insieme a quelli delle serrature, che ne fanno 222", "ma io non lo sapevo!", "sì, per oggi te l'ho fatta io, ma domani la fai tu", mi dovesse capitare un'altra volta, e io non lo so, te la fai di nuovo tu, perché io non lo so, e non m'interessa", però con gli operai questi rapporti di gerarchia si basano molto sul numero degli anni che loro lavorano lì dentro, aver lavorato dieci anni vuol dire aver potere sui nuovi assunti, possono tranquillamente star seduti o girare di squadra in squadra, intanto tutti i nuovi assunti sono affidati a 'sta gente che c'è da un po' di tempo, per imparare il lavoro. Al momento che ti danno pinze, motorini e utensili vari, ti dicono, "fai così e così, bene abbastanza bene, adesso fai l'altro, benissimo, adesso vai da sola", ti guardano ancora un po', se t'imbarchi meglio ancora così ti dai da fare, e loro se ne vanno. Quando vengono di nuovo da te tu sei stanca e lo dici, allora "ma di cosa ti lamenti, io sono qui da dieci anni, non hai niente da pretendere, dieci anni fa non era così, adesso puoi fumare, parlare, andare al cesso".. Anche questa è la gerarchia.

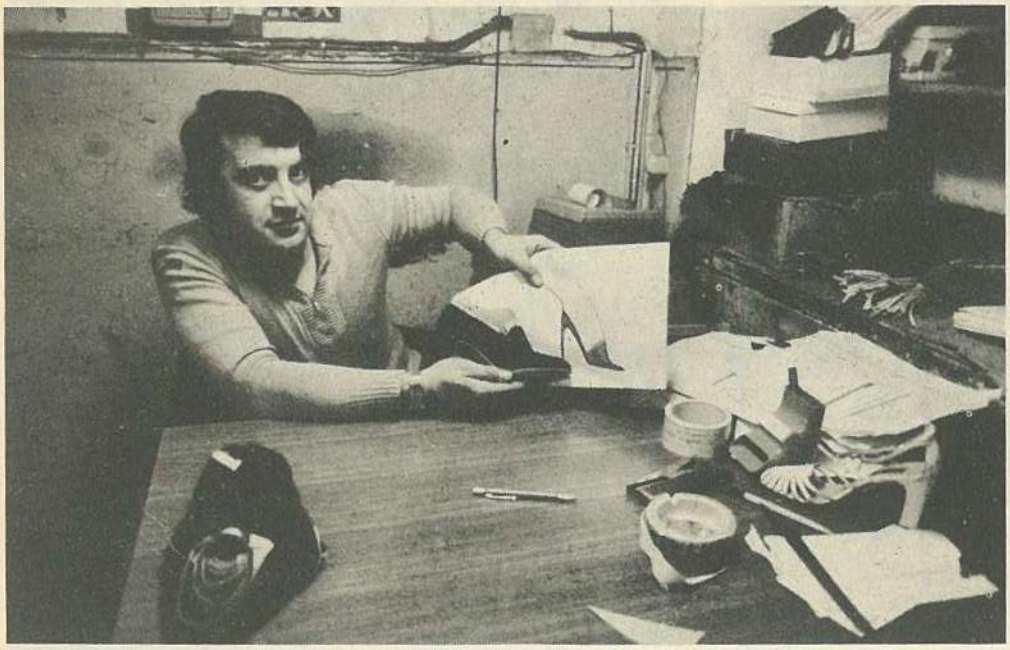
Mauro

C'è una differenza sostanziale tra i nuovi assunti, non solo perché sono giovani, ma anche per la maniera in cui sono assunti, atraverso il collocamento, che pesa poi anche nei rapporti all' interno della fabbrica. Perché succede per es. che nel momento in cui arrivi ti sbattono a fare il lavoro più pesante, e questo dura per i primi 15-20 giorni, poi cala, fai il lavoro più impensato, il lavoro che altri hanno fatto per tanto tempo prima di te, poi subito riesci a crearti delle aggregazioni. Io per es. devo montare i bulloni della testa della Ritmo, dieci in tutto, e chiederne due, il tutto in 25-30 secondi, 348 motori nelle otto ore; però per non rompermi troppo le palle, cerco di cambiarmi con chi ci sta, anche per fare qualcosa di diverso. Succede anche che i vecchi si contrattano, o si giocano a carte i minuti di pausa, che sono quaranta, fanno venti a venti, e chi vince ne fa il doppio rosicchiandolo all'altro...

I primi giorni hai uno che ti segue, di solito lo fa volentieri anche perché così fa di meno, ma dura poco perché impari in fretta.

Noi giovani poi andiamo in fabbrica, anche se non siamo o non siamo stati compagni, con delle esperienze diverse, un modo di vedere le cose meno pesante, è un pezzo del mondo che entra in fabbrica e anche se non la cambia, esiste e prima o poi si fa sentire. Io ho avuto un po' di titubanza a scoprirmi, volevo prima capire dove mi trovavo, ma devo dire che da parte di molti c'è stato quest'atteggiamento, e d'altronde delegati o gente così in giro a parlare non ne vedi molti, senti che li prendono in giro come quando negli spogliatoi dicono, "eh, Berlinguer ti aiuta a farti la casa", ma sono battute bonarie, per il resto non esistono.

C'è forse in noi un modo diverso di vivere la vita, le otto ore in fabbrica sono quasi una parentesi ,quando esci anche se sei un po' stanco, non vai a casa, io per es. compro quasi 2 libri alla settimana, mi interesso di psicologia anche se non ho almeno per ora l'intenzione di frequentare l'università, molti invece





lo fanno già, non da me, ma mi sembra che tanti sono diplomati o studiano di sera, io sono perito industriale, ho lavorato all'ILTE fino a luglio dell'anno scorso, al mattino ogni tanto stavo a casa per andare al collocamento, per entrare alla Fiat. Lì le cose vanno abbastanza per le lunghe e tranne quelle poche volte che si faceva sentire la fantomatica lega dei disoccupati, non avevi nessuna forma di organizzazione per discutere..

Anche lavorando in linea hai poche possibilità di parlare con gli altri, e poi stanno tutti un po' abbottonati, io però ne ho trovato un paio con cui scambio il lavoro, come dicevo prima.., il resto del tempo lo passi in quei venti metri di linea, lì cominci a conoscere chi ti sta vicino poi l'altro e così via ma non riesci ad approfittarne. Nei primi giorni il rapporto coi vecchi è un po' difficile, c'è chi ne approfitta per farti lavorare di più con la scusa che ti viene a insegnare, ma questo finisce presto perché non c'è niente da imparare, l'abilità che forse una volta era richiesta o comunque contava adesso è andata a farsi benedire; qui io vedo la ragione principale del distacco di quelli come me dal lavoro, dai suoi aspetti anche tecnici, oltre tutte le ideologie del rifiuto che avevi prima, che in fabbrica diventano subito concrete. Facciamo gli operai, ma non lo siamo, io almeno non mi sento così, e conto di andarmene abbastanza presto, e comunque dopo i primi quindici giorni mi organizzo il lavoro come voglio senza farmi tanti problemi e nessuno mi dice niente. Sulla linea per es. da me al montaggio non ci sono posti fissi, te li puoi scambiare, e al mattino subito c'è la corsa al posto più tranquillo, se lo giocano anche a carte come dicevo prima, c'è anche chi arriva qualche minuto prima delle 6 per prenderselo di suo gusto, e c'è la possibilità che tu resti fuori linea, in questo modo eviti per un bel po' di lavorare. E c'è anche chi nelle pause si gioca questi minuti e la possibilità di scegliere il posto, o allungare la pausa. Tutto questo permette in un certo senso di regolare la fatica ma sovente a spese di chi quel giorno è costretto a lavorare di più...

A proposito dello sciopero del 16, molti pensano che il problema della riduzione dell'orario significhi lavorare di più, o ricominciare a lavorare al sabato per chi non è più abituato o ha da tempo smesso di farlo, c'è una gran confusione: all'assemblea interna sono andati in pochi, e la cosa più curiosa mi sembra quella che i delegati o il sindacato, l'istituzione non se la prendano neanche, sembrano darla per socntata 'sta contraddizione tanto funzionano a loro modo lo stesso, non danno neanche più voltantini.

MACCHINA DELLE MIE BRAME

Alla fine del 1975, secondo una ricerca condotta dalla Frost and Sullivan di Londra, erano circa 6.000: 2.200 in Giappone, 2.000 negli Stati Uniti, 1.800 in Europa, dove entro il 1985 è previsto un assorbimento di circa 25.000 unità.

Secondo stime recenti, la popolazione mondiale attuale di robot conta 8.000 unità, con un tasso di crescita annuo, previsto fino al 1981, dell'ordine del 60%. In termini economici, il mercato totale quindi è destinato ad aumentare, entro il 1981, a 350 miliardi di lire, mentre le stime per il 1985 (con la nascita di sistemi più avanzati) prevedono una dimensione di mercato fra i 1.000 e i 2.000 miliardi.

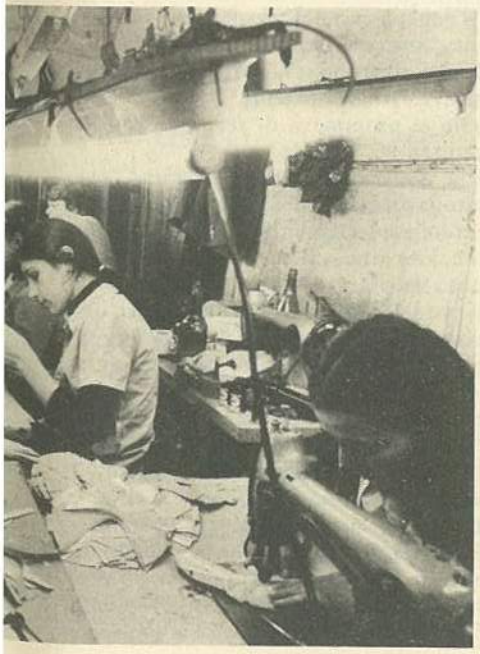
Per quanto riguarda la produzione di robot, l'Italia ha la sua parte: qualitativamente, anche se non quantitativamente, è all'altezza della più avanzata produzione estera e in taluni casi addirittura all'avanguardia. Proprio l'Italia è stata scelta come sede per il prossimo 10° simposio internazionale sui robot che si terrà nel 1980, dal comitato dei coordinatori delle varie associazioni nazionali di robotica.

Alcune fabbriche che hanno introdotto robot nelle diverse lavorazioni: FIAT - ZANUSSI - ALFA ROMEO - ANSALDO - OLIVETTI. L'Italia è il TERZO paese utilizzatore in Europa dopo la Garmania Federale e la Svezia.

Guido Carli ha espresso con queste parole in modo chiaro le linee di tendenza dell'economia italiana: "In questi anni abbiamo fatto una politica che non favoriva la occupazione. Dato l'impiego più rigido della manodopera, abbiamo preferito investimenti che privilegiano il risparmio di manodopera, e un maggior impiego di capitale, investendo nella tecnologia molto di più di quanto si pensi: e infatti abbiamo, dopo la Germania, le macchine più moderne e meno obsolete d'Europa. E per citare da altra fonte "Non è quel che viene fatto ma come viene fatto, con quali mezzi di lavoro, ciò che distingue le epoche economiche" (K. Marx. "il Capitale", I).

CHE SI VOGLIA AUMENTARE LA PRODUTTIVITA' E RIDURRE LA MANODOPERA E' EVIDENTE: la crisi non è una apocalisse o un virus, ma un momento di ristrutturazione capitalistica finalizzata.

(da MODO, mensile di informazione sul design, numero 13)





ALFA ROMEO

di Ettore Atena

DA CORTESI A MASSACESI

Nel mese di luglio 1978 Gaetano CORTESI ha avuto l'opportunità di mascherare i suoi errori di gestione e di uscire dalla "scena" Alfa Romeo utilizzando la sentenza del pretore che lo condannava, assieme ad alcuni vecchi arnesi della fabbrica (Pierani, Segala, Betti, ecc.) per aver violato le leggi del collocamento.

La condanna che non verrà certamente scontata, ed anzi è titolo di merito tra quelli che contano ai vertici delle imprese, è stato uno strumento che gli ha permesso di manifestarsi come integerrima figura morale ma in realtà di sottrarsi a un giudizio che la sua attività che lo avrebbe comunque costretto a rinunciare alle sue funzioni.

Il modello del tecnocrate CORTESI è stato sostituito dal modello del politico MASSACESI.

Il comando in Alfa Romeo passa oggi nuovamente attraverso la direzione del personale; l'idea del controllo tecnico attraverso gli elaboratori ed i sistemi automatici è stata completamente abbandonata. La direzione d'organizzazione che amministrava il MASTER PLAN è ormai smembrata e le sue funzioni politiche sussunte nella direzione del personale. E' già in atto una valorizzazione degli strumenti di gestione repressivi tradizionali nonché una nuova organizzazione di quadri aziendali ai quali è delegato il comando sulla forza lavoro: al comando centralizzato di CORTESI è subentrato il decentramento del comando della gestione MASSACESI.

Il decentramento del personale effettuato da CORTESI per avere dei sensori dei problemi a diretto contatto con l'officina e strumenti di supporto dei quadri tecnici nella conduzione del personale è stato rapidamente riconvertito in braccio violento della direzione portatore delle linee strategiche della stessa.

Al recupero dei quadri attraverso la formazione (Cortesi) segue il recupero attraverso le prove sul campo.

La visione dei nuovi padroni dell'Alfa Romeo: più articolata e flessibile e pur essendo estremamente duro e risoluto l'atteggiamento che mira al recupero della produttività è anche più sinuoso e meno plateale.

Al *battage* giornalistico della precedente gestione segue una utilizzazione molto più attenta della stampa. Eppure il nemico si è dichiarato in maniera circostanziata e precisa (*relazione* E. Massacesi, 14 giugno 1978 all'assemblea dell'*Intersind* sul tema governo dell'impresa):

- Modifica del meccanismo della scala mobile che restituisce i privilegi ai livelli superiori;
- richiesta di regolamentazione del diritto di sciopero;
- critica all'elezione dei delegati per gruppo omogeneo;
- duro attacco ad ogni forma di lotta operaia;
- "non esistono confini certi tra violenza verbale e fisica";
- "non c'è soluzione di continuità tra piccole e grandi violenze".

Vogliamo esprimere qui la nostra solidarietà ai quadri aziendali ed ai dirigenti che hanno dovuto subire e subiscono troppo spesso le conseguenze della trasformazione della conflittualità in violenza.

Per Cortesi invece la violenza in fabbrica era importata da alcuni, pochi, delinquenti; sotto accusa erano soprattutto gli scioperi selvaggi e la microconflittualità; i gruppi omogenei erano addirittura la base degli esami area per area che si proponevano attraverso la collaborazione con il sindacato di risolvere i problemi organizzativi e tecnologici.

Il vertice Alfa Romeo oggi rifiuta come utopia la cogestione, riafferma precisi ambiti di interesse invalicabili dalle pretese di ingerenza dei lavoratori. Massacesi non solo cura la soluzione dei nodi dell'azienda ma, in una visione più ampia, si preoccupa anche di uniformare le politiche gestionali all'interno delle partecipazioni statali per battere la classe operaia sul fronte più ampio possibile.

La nuova linea strategica tenta di contrapporre, nella misura del possibile ed in parte è già riuscita nel disegno, (conflitto tra consiglio di fabbrica e lavoratori all'Alfasud, e tentativo di reintrodurre il cottimo che provoca spaccature tra i lavoratori ed all'interno della FLM) lavoratori e quadri sindacali di fabbrica ed a rendere più difficile il controllo ai quadri sindacali nazionali più disposti quindi, in condizioni di debolezza, a svendere la classe operaia tentando di pilotarne la sconfitta, per salvare se stessi.

ALFA ROMEO: scheda 1

CHE COS'E' IL MASTER PLAN?
BREVE STORIA DI UN BAMBINO MAI NATO.

MATER PLAN (Letteralmente, "piano principale") è stato il progetto, oggi strategicamente abbandonato, che, perlomeno in parte, è costato la testa a Gaetano CORTESI, il presidente che ha preceduto Ettore MASSACESI alla direzione dell'Alfa Romeo.

Il MASTER PLAN si proponeva di realizzare, al fine di centralizzare i controlli e di rendere più rapidi i processi decisionali, l'automatizzazione dei sistemi sia organizzativi che informativi.

Nella forma propugnata da Cortesi tale progetto nasce alla fine del 1975. In precedenza un piano con la stessa denominazione, seguito da consulenti ITALSIEL (54% circa di partecipazioni azionarie del gruppo IRI e 46% circa di terzi), era naufragato su oscure secche e poi definitivamente variato dalla nuova direzione di organizzazione con il beneplacito del presidente.

Il MASTER PLAN nella sua forma ultima si suddivideva in:

- PIANO DI RACCORDO che si proponeva l'ottimazione dei sistemi informativi ed organizzativi già esistenti
- PIANO DI SVILUPPO che si proponeva di realizzare nuovi sistemi informativi ed organizzativi.

La direzione CORTESI si qualificava come direzione "per progetti" (unità operative che lavoravano alle varie articolazioni del MASTER venivano costituite appositamente ed erano composte da rappresentanti delle direzioni interessate).

CORTESI, rendendosi conto delle grosse carenze organizzative ed informative dell'Azienda e dello scarso funzionamento del sistema di delega delle responsabilità, pensava di aggredire il problema centralizzando ed automatizzando in misura spinta i sistemi informativi ed organizzativi: centralizzando in una parola la gestione dell'azienda. Nel contempo, metteva in moto i meccanismi (formazione per quadri) che avrebbero permesso, in un secondo tempo, di riattivare il principio della delega ed i canali di gestione sino ai più bassi livelli gerarchici.

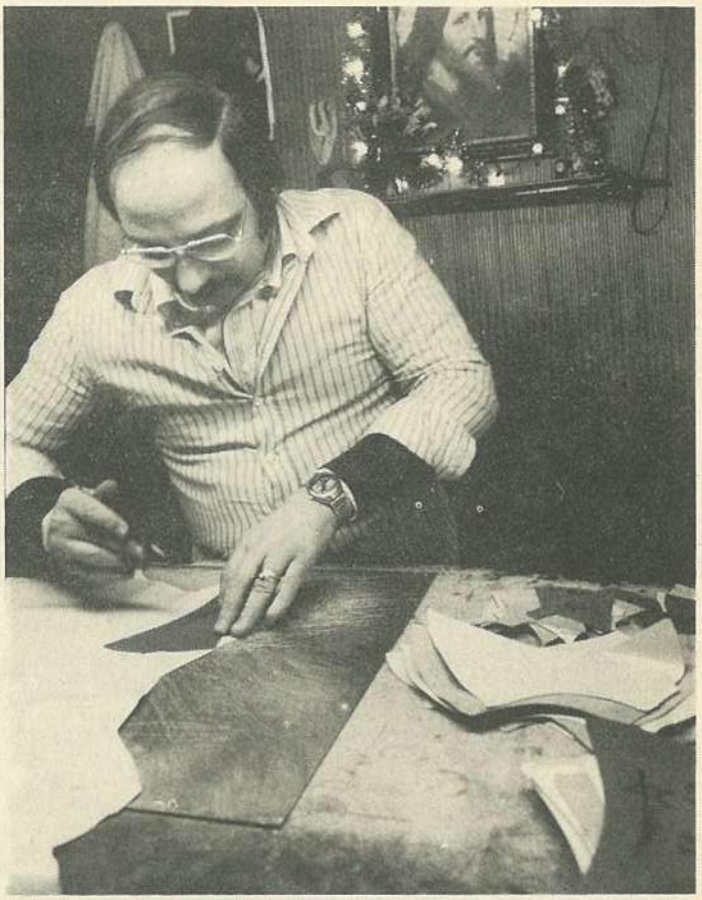
Un sistema così concepito avrebbe avuto la garanzia di funzionare sempre "in sicurezza"; infatti, venendo meno per qualsiasi motivo l'affidabilità dei quadri di basso livello, si sarebbe potuto immediatamente supplire o perlomeno approntare gli strumenti più utili per fronteggiare le automatiche carenze nella gestione

che si sarebbero verificate.

Il progetto per la sua attuazione necessitava di cospicui investimenti in formazione per i manager d'alto e medio livello che avrebbero dovuto utilizzare il sistema e di grossi investimenti nel settore dell'informatica. La realizzazione presentava però al momento del lancio troppi elementi di rigidità, non superati, ne avrebbero decretato il fallimento. Vediamoli:

- necessità di tempi lunghi per la realizzazione;
- difficoltà a poter fruire dei risultati se non al termine del processo di razionalizzazione contrapposto alla necessità di avere risultati anche in tempi brevi per la situazione estremamente degradata dell'Azienda;
- esigenza di sincronismo tra le varie parti del progetto (formazione quadri di alto livello, introduzione delle automazioni, rispetto delle scadenze fissate);
- difficoltà a "mantenere" le risorse umane nel settore dell'informatica data la compressione delle retribuzioni e degli incentivi fissati dal contratto metalmeccanici;
- opposizione sorda e sotterranea di alcune direzioni (frange della direzione produzione, acquisti e vendite e altre);
- opposizione della direzione del personale gestita da alcuni uomini di ferro che saranno poi i pugnalatori di CORTESI;
- irrigidimento del mercato finanziario e quindi rapido scivolamento verso il collasso economico;
- mancanza delle risorse professionali interne per realizzare il processo; in particolare la direzione d'organizzazione era piena solo di persone ma non di capacità professionali;
- impegno su troppi fronti: rinnovo del contratto, controllo dell'opposizione interna, vincoli finanziari, gestione guidata dell'informazione pubblica;
- scelta della direzione "per progetti" che favorisce la fuga delle responsabilità ed il mascheramento dei risultati per lunghi periodi;
- penetrazione dell'IBM che mirava a complicare il sistema per vendere la sua strumentazione.

Tutti gli elementi citati si sono presentati puntuali, intrecciati e sincronici alle scadenze ed hanno accelerato il processo di decomposizione del potere e del controllo di CORTESI. Le sue dimissioni o la messa in minoranza in consiglio di amministrazione erano diventati un problema urgente proprio quando un processo ed una condanna per violazione delle norme del collocamento gli hanno permesso di tirarsi fuori dai guai con una mossa tanto tempestiva quanto abile.





ALFA ROMEO: scheda 2

L'ANALISI DEL VALORE

L'analisi del valore è una tecnica che si propone di determinare l'esatto valore di ogni singolo componente di una attività, una struttura o un prodotto per poter intervenire, razionalizzare e/o ridurre i costi.

In Alfa Romeo MASSACESI, scegliendo una direzione "per obiettivi", e quindi in contrasto con quella più partecipativa "per progetti" della gestione CORTESI, ha lanciato l'analisi del valore prima per le strutture, poi per il prodotto; lo stesso pare farà ora per le procedure.

L'obiettivo, in particolare dell'analisi del valore delle strutture, è di utilizzare meglio le risorse capi, impiegati e dirigenti che, pur rappresentando l'8% circa dei costi aziendali, determinano tutte le altre componenti di costo nel senso che sono essi che li gestiscono, li incrementano, li controllano e quindi possono anche ridurli.

Il Gruppo Alfa conta circa 6.000 tra dirigenti, impiegati e capi.

L'obiettivo è di riutilizzare in termini più efficienti e funzionali il 20% circa delle risorse impiegatizie, ridistribuendo anche i

carichi di lavoro; ciò vuol dire collocare quasi 1.200 persone in mobilità selvaggia verso i settori più carenti, riuscendo così a compensare con le risorse interne i problemi del turn-over.

Il sistema scelto individua con precisione i responsabili degli obiettivi ed è estremamente fiscale nella determinazione dei risultati.

Discusse e concesse le condizioni per la realizzazione, il loro mancato conseguimento prevede cacciate per ignominia o dimissioni: buon esempio sono appunto le dimissioni di BETTI, direttore del personale dello stabilimento di Arese.

Un terremoto organizzativo è stata la condizione preliminare per il varo di questo progetto. Esso ha significato la sostituzione di diversi uomini e in molti casi il cambiamento delle dipendenze gerarchiche; rilevante a questo proposito il passaggio della direzione d'organizzazione alle dipendenze della direzione del personale e la creazione della direzione Controllo e Finanze, con direttore preso dall'esterno in posizione fiscale e minacciosa.

Le modifiche organizzative necessarie a minimizzare l'influenza dell'opposizione interna attraverso la creazione di nuovi punti di controllo sono ormai consolidate. La nuova struttura creata è perciò oggi pronta a muoversi anche sul fronte dell'opposizione operaia per eliminare le resistenze. Oggi la direzione MASSACESI mira a saggiare le risposte della classe, ad esempio licenziando per assenteismo e recuperando forzatamente gli aventi ridotte capacità lavorative.

BREVI CENNI SULLE PROSPETTIVE TECNOLOGICHE DELL'INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA

La conflittualità in fabbrica e il sabotaggio occulto che determinano una scarsa affidabilità e qualità del prodotto sono diventati una costante del comportamento operaio. Per risolvere questo problema le aziende produttrici di grandi serie di autoveicoli stanno tentando due strade. La prima che ha già dimostrato scarse possibilità di essere attuata è stata di tentare la riaggregazione delle operazioni lavorative arricchendo di contenuti l'esecuzione e fornendo ai lavoratori l'apparente opportunità di lavorare in gruppo autogestendo la produzione e i ritmi. In realtà l'idea era di sostituire al controllo gerarchico un automatico controllo del lavoratore sul lavoratore.

La trasparenza del progetto e la demistificazione dello stesso da parte della classe operaia lo hanno rapidamente battuto.

La seconda strada è quella dell'automazione spinta dei punti nevralgici del processo produttivo e per condizioni ambientali e di sicurezza o per conflittualità diretta e indotta.

L'industria dell'auto sta operando questa seconda scelta, come anche i compagni della FIAT hanno evidenziato. Questa non è però una scelta libera e facilmente reversibile ma è l'antagonismo di classe che costringe le strutture del comando ad irrigidirsi e ad eliminare con la macchina ogni possibilità di presenza nemica all'interno della produzione.

Questa logica rende esplicito l'estraneità dell'interesse operaio dalla produzione capitalistica e rende l'intera struttura del comando più fragile e vulnerabile amplificando i fattori di antagonismo.

All'organizzazione operaia resta il compito di misurarsi e battere i progetti di ristrutturazione.





Quando una scarpa è così sicura di sé, c'è sotto qualcosa.

Il marchio Campanile.
Su scarpe molto esigenti.
Scarpe che non s'accontentano
del pellame pregiato,
ma l'esigono "a pieno fiore".
Scarpe che non s'accontentano
della lavorazione artigianale
ma l'esigono
interamente a mano.
Scarpe per chi non s'accontenta
di scarpe raffinate.
Ma esige Campanile.
Scarpe Campanile.
Sai come riconoscerle.





GENOVA: IL LABORATORIO TEDESCO

di Nicola Diligu

Genova è il laboratorio tedesco; è il terreno forse oggi più specifico in cui è possibile inquadrare e analizzare con maggiore chiarezza il tema dell'integrazione revisionista dell'interesse operaio *dentro* lo sviluppo capitalistico, così come esso si è svolto dal dopoguerra ad oggi. Elementi assolutamente particolari — dalla composizione di classe alla iniziativa dell'impresa, dalle funzioni produttive all'organizzazione del territorio — hanno determinato un quadro dello scontro di classe difficilmente riconducibile, se non in termini ideologici, ai percorsi materiali e politici delle lotte operaie metropolitane fino ai primi anni '70. Qui la tecnologia della scomposizione di classe, l'intelligenza tecnica del lavoro morto contro il lavoro vivo (vedi caso FIAT), è stata interamente posposta alla politica della cogestione tra Stato-impresa e organizzazioni revisioniste di classe.

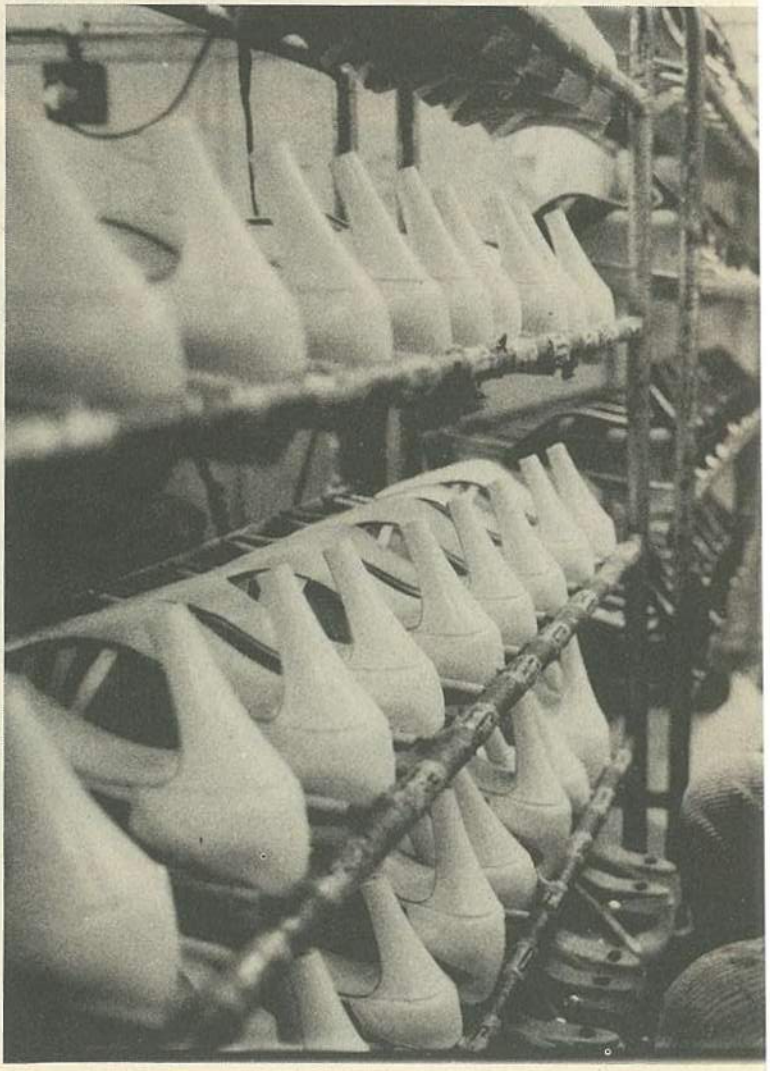
CHE COS'E' LA GRANDE FABBRICA A GENOVA? UN FIGLIO MOSTRUOSO DAL CUORE DI ATOMO

Che cos'è la grande fabbrica a Genova? Che cosa significa la sua centralità oggi? Quali ne sono i meccanismi? Attorno a questi interrogativi di apertura si collegano immediatamente i caratteri dell'anomalia e dell'ambiguità. Da un lato infatti non è possibile intraprendere il terreno dell'analisi senza legarsi a tutto ciò che di specifico, di originale, di assolutamente particolare, ha qui contraddistinto la grande iniziativa d'impresa e il suo rapporto di classe, dall'altro sembra opportuno rilevare come i primi risultati dell'inchiesta di parte operaia fin qui svolta non hanno mai raggiunto quella chiarezza di implicazioni politiche della quale il movimento avrebbe avuto bisogno. Ma già su questo dobbiamo soffermarci.

Innanzitutto un fatto: noi ci troviamo di fronte oggi, alla fine degli anni '70, questo polo operaio diventato capitale dell'industria nucleare nazionale, nel bel mezzo del decennio in cui le grandi città-fabbrica hanno conosciuto un massiccio trasferimento degli investimenti produttivi industriali verso quei mercati non ancora investiti dall'attacco delle lotte operaie.

Ora questo fatto sembra quasi non avere una storia, perlomeno nel senso della conoscenza degli agenti materiali, delle vicende interne che lo hanno materializzato. E infatti, mentre questo avveniva, il campo della osservazione di parte operaia rimaneva completamente limitato allo svolgersi del ciclo lotte-ristrutturazione-sviluppo intendendo che solo da quell'ambito "classico" fosse possibile derivare gli elementi della tendenza. Senonché questo riferimento e ancor più il soggetto antagonista che lo ha percorso appaiono totalmente inadeguati a farsi elemento della continuità storica tra il grembo della vecchia società industriale-metallurgica post-bellica e questo figlio mostruoso dal cuore di atomo. Si può parlare di un enorme salto di scala tra esito dell'innovazione capitalistica e modificazioni nella composizione di classe. Può sembrare insomma che lo sviluppo del capitale abbia proceduto, in assenza del motore esterno della lotta operaia, per impercettibili movimenti interni.

Dalla fine degli anni '60 fino al '73, mentre i grandi poli metropolitani operai sono attraversati dal ciclo alto delle lotte dell'operaio-massa, Genova rimane sostanzialmente esclusa dalle forti iniziative dell'attacco di classe. Tutto il sussulto operaio di quegli anni si presenta qui sempre trasfigurato dalle caratteristiche vertenziali-aziendali delle lotte, costantemente compresso tra "mugugno" sotterraneo e "buonsenso" della rivendicazione e dei suoi strumenti.



Così se a Torino, Milano, Marghera, etc. erano proprio le grandi fabbriche a mettere al centro dei processi della organizzazione autonoma di classe una fitta rete di quadri e iniziative operaie, a Genova sembra invece evidente l'estraneità della fabbrica rispetto alla composizione politica del movimento e delle sue avanguardie.

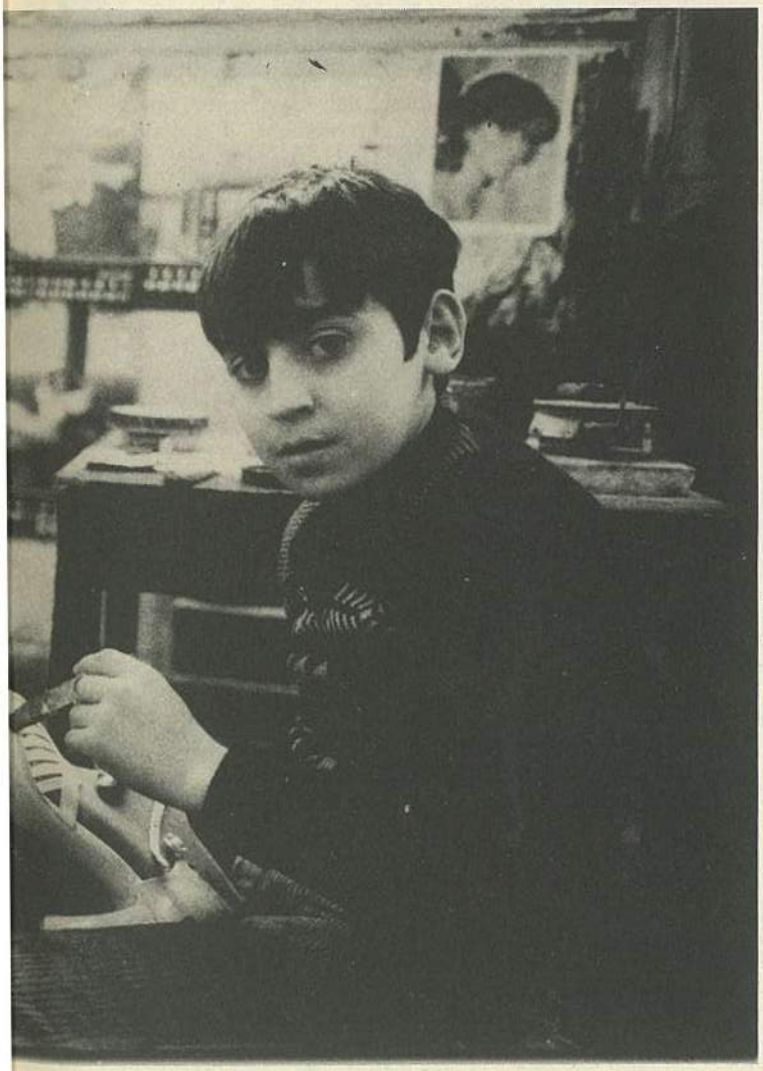
Si può dire che il ciclo politico '69-'73 è qui fortemente segnato dalla esternità, dalla separazione tra composizione politica e composizione tecnica di classe.

IL "ROMPICAPO" DELL'ANALISI DI PARTE OPERAIA. I DUE MODELLI DI INTERPRETAZIONE.

Con questa specie di "rompicapo" si doveva certo misurare l'analisi di parte operaia.

Se è concesso essere schematici possiamo considerare i due modelli interpretativi sostanziali ed opposti che allora si davano: uno che chiameremo generale-ideologico e uno che chiameremo specifico-pragmatico. Vediamoli.

Il primo approccio tende a rilevare il carattere di esternità dell'avanguardia e del movimento e lo ridefinisce anzi come elemento strategico del suo programma. Un fondamentale rapporto di incomprensione lo collega all'esperienza delle lotte operaie nei grandi poli. Due gruppi in particolare lo applicano: *Lotta Comunista* e il Gruppo *Ludd* (inteso come filone).



Lotta Comunista, organizzazione di rigida impostazione leninista, sostiene appunto che "la coscienza di classe non può venire portata agli operai se non dall'*esterno* dei rapporti di produzione (Lenin)". Composizione tecnica e composizione politica di classe non si unificano se non nella fase rivoluzionaria mentre qui si tratta di semplice "crisi di squilibrio". Costruire l'organizzazione *esterna* alla classe, la sua avanguardia, è il compito di fase. Tutto ciò che tende a proporsi come istanza direttamente di potere operaio viene tracciato di spontaneismo.

Il Gruppo *Ludd* insiste sul concetto di azione radicale, intesa come totale indipendenza del soggetto eversivo rispetto agli ambiti di conflitto dei poteri antagonisti. Poiché il capitale è vissuto come potenza sovrumana capace di ricondurre sempre l'antagonismo al terreno della prestazione produttiva e istituzionale anche in tal caso è riaffermata l'estraneità del processo rivoluzionario rispetto ai "templi dello sfruttamento". Vi è orrore per tutto ciò che, pur proponendosi come progetto di liberazione, tende in realtà, con la teoria dell'organizzazione, a mutare le pratiche del comando del capitale.

E' chiaro che questi gruppi dovevano riconoscere come elemento positivo quella che era in realtà *emarginazione* della composizione politica rispetto alla fabbrica. Le loro ipotesi politiche, sublimando in "teoria generale" il quadro assolutamente particolare delle condizioni date, riscuotevano giudizi di realismo e di pertinenza da tutti colori i quali, non avvezzi ai biglietti di treno verso i luoghi in cui la realtà non stava "a testa in giù", ignoravano i confini al massimo comunali di una siffatta rivoluzione. Al successo locale di questi gruppi corrisponde il loro fallimento nel tentativo di riprodursi all'esterno.

Il secondo modello di analisi, se da una parte ha il merito di cogliere l'estraneità del movimento come elemento specifico di questa situazione d'intervento, dall'altra lo segnala solo come *anomalia* rispetto ad una analisi generale di impostazione, nello sforzo di riadattarla. E' il caso di *Potere Operaio*.

L'inesistenza a Genova di un referente di classe capace di riprodurre qui le lotte dell'operaio della catena di montaggio costringe questi compagni a leggere come "arretratezza" la devianza dello sviluppo, con la fiducia che le lotte operaie delle zone arretrate tendessero ad assumere le stesse caratteristiche di quelle delle zone "avanzate". Dai rapporti nazionali derivano la frustrazione conseguente alla marginalità nonché una sorta di originale avversione per il proprio territorio, profondamente caratterizzato dalla figura dell'operaio professionale. Il trasferimento di linguaggi e di proposte politiche altrove determinate giustifica accuse di esterofilia, di mitologismo, di essere "fuori dalla realtà". Mentre i grandi poli operai erano basi materiali del secondo operaismo italiano, qui una vuota teoria rimaneva condannata a vita miserabile.

"POLITICA" COME INTEGRAZIONE AVANZATA DELL' INTERESSE OPERAIO DENTRO IL CAPITALE

Dunque, inquadrare i forti limiti dell'analisi deve aiutarci a capire perché per tutto il ciclo '69-'73 il risultato più progredito dell'osservazione di parte operaia si sia collocato proprio nella teoria dell'arretratezza. Semmai, infatti, era ben vero il contrario.

Qui nessuno ha conosciuto la barbarie della grande fabbrica tayloristica modello FIAT anni '60, le sue schifose tratte di disperati del Sud, i ghetti invivibili dei suoi territori, le mille contraddizioni del suo sviluppo.

Lo sviluppo capitalistico si è disteso tra il paternalismo illuministico del grande capitale di Stato e la cultura tradeunionistica dell'operaio di mestiere.

Se la lotta operaia era connessa con la maggiore rigidità della struttura capitalista e con la minore lungimiranza sociale della sua classe dirigente, qui parimenti la debolezza della lotta operaia è corrisposta alla forza del capitale nel garantire la continuità del suo sviluppo. *La debolezza della lotta operaia è stata omologa all'enorme sviluppo assunto a Genova dalle forme di cooperazione sociale e all'intelligenza capitalistica nell'anticipare e stravolgere le istanze di rottura di cui il soggetto operaio è portatore.* Qui si è dato come *politica*, come integrazione avanzata dell'interesse operaio dentro il capitale, ciò che le lotte nei grandi poli avevano sviluppato come guerra di classe dispiegata. I movimenti specifici della ristrutturazione capitalistica e dell'antagonismo operaio si sono combinati nelle dimensioni della microfisica della cogestione produttiva, sociale, politica.

E' su questa scala che ha potuto installarsi in quegli anni il moderno laboratorio del riformismo operaio preparando quell'esito di endemia sociale solo oggi completamente rivelata. Ormai la "piovra" riformista richiama davvero il senso della mostruosità e della ineluttabilità: e sempre più nella misura in cui restano oscuri i moventi e le interne leggi del suo sviluppo.

Egemonia riformista e modello di impresa, sono gli elementi specifici attorno ai quali la nostra analisi deve procedere.

ELEMENTI STORICI NELLO SVILUPPO DELL'EGEMONIA RIFORMISTA

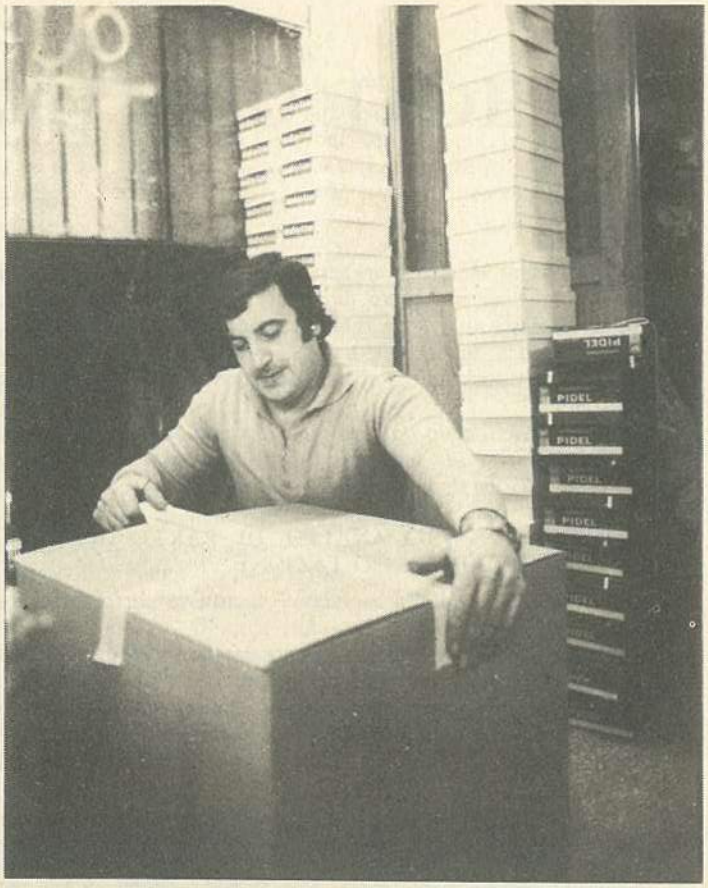
In principio era il triangolo industriale, il regno della grande fabbrica. Ma uno degli errori principali, come si è visto, è stato quello di ricollegare Genova e le sue grandi fabbriche a quelle di Torino e Milano: si può dimostrare infatti che Genova è il punto di rottura dell'omogeneità capitalistica all'interno del triangolo, in realtà, esso non c'è più almeno dai primi anni '50.

L'iniziativa post-bellica di ricostruzione e ammodernamento degli impianti industriali è a Genova ridefinita come massiccio smantellamento della grande industria di guerra. Le stesse lotte sindacali di quegli anni venivano consumate nell'alternativa tra ritorno alla produzione bellica e riconversione produttiva; alternativa falsa in quanto: la produzione di guerra era ormai limitata alle commesse "tampone" regolate dagli accordi atlantici e la riconversione doveva invece fare i conti con la crisi della finanza pubblica materialmente impossibilitata a promuovere investimenti per l'industria di Stato. Per di più il territorio urbano aveva già raggiunto la saturazione delle aree e non erano pensabili iniziative di apertura di nuovi impianti se non a prezzo di grandi sbancamenti e della riconversione dei sistemi di traffico.

Certo il vero problema del capitale è quello di riprendere il controllo politico della classe operaia insorta catturandola con la trappola dello sfacelo dell'economia nazionale.

"Gli operai hanno piena coscienza di aver concorso, come lavoratori e come partigiani, e con atti di eroismo, a salvare ciò che è stato possibile delle nostre industrie. Orbene una delle conseguenze di questa coscienza dei lavoratori è che essi si ritengono cointeressati, quasi comproprietari della propria azienda, certo non nel senso giuridico della parola, ma nel senso che come essi sentono di appartenere ALLA propria azienda, così sentono che l'azienda appartiene a loro. Di qui deriva il senso della corresponsabilità dei lavoratori alle sorti dell'azienda". Così Di Vittorio scriveva nel '45.

La tematica del potere di classe è sempre secondaria a quella dello sviluppo delle forze produttive. A Torino e Milano già alla fine degli anni '40 siamo in piena riorganizzazione produttiva; l'iniziativa di impresa disgrega con massicci trasferimenti intersettoriali i reparti e le fabbriche più combattive. Il capitale innova per distruggere la vecchia composizione di classe già disinnescata



dalla politica delle organizzazioni del movimento operaio. A Genova invece, in assenza totale di investimenti, il capitale ritrova dentro le fabbriche la fitta rete di quadri operai dell'organizzazione partigiana, né la chiusura degli stabilimenti e la liquidazione delle avanguardie di lotta sarà praticabile fino a quando il riformismo non avrà piegato la forza e la combattività della classe ad accettare la inevitabilità della crisi. Questo avviene nei primi anni '50. Gli altri poli del triangolo sono già in pieno sviluppo: FIAT, Marelli, Falk, Olivetti, Pirelli sono i cardini della ripresa che in soli dieci anni porterà l'Italia da paese agricolo-industriale a paese industriale a grande sviluppo tecnologico.

Su questo terreno la lotta operaia comincia a procedere e a svilupparsi come attacco sullo sviluppo. La lotta economica viene riscoperta come l'unico modo di rimediare all'imbroglio politico della catastrofe delle forze produttive su cui si era incentrato il collaborazionismo delle organizzazioni tradizionali.

Da ciò il progressivo distacco della classe operaia dal terreno politico-formale, dalla lotta dentro lo Stato che i partiti e il sindacato continuavano a proporre.

A Genova, ben diversamente, l'inesistenza dello sviluppo alimenta nelle organizzazioni storiche la sfiducia che il grande capitale di Stato sia in grado di gestire la impresa economica e perciò stesso le costringe a surrogare l'iniziativa dell'impresa. Lo Stato, grande gestore industriale, cessa di essere visto come struttura borghese da abbattere per divenire elemento neutrale al cui interno inserirsi per promuovere lo sviluppo e quindi la propria riproduzione. A Torino e a Milano la classe operaia della grande fabbrica comincia a praticare un uso operaio dello sviluppo, caratterizzato da lotte molecolari diffuse contro la produzione e soprattutto contro la predeterminazione della giornata lavorativa con durissimi attacchi ai ritmi e al taglio dei tempi. Sono lotte sulle quali il sindacato e soprattutto la CGIL non riescono ad esercitare il loro controllo. Anzi proprio nella speranza di ingabbiare le nuove lotte la CGIL lancia la campagna per gli incentivi di produzione. Nel marzo del '55 la FIOM per la prima volta viene duramente sconfitta alle elezioni per il rinnovo delle commissioni interne alla FIAT; nel giro di pochi mesi

questi risultati si estenderanno a tutte le grandi fabbriche del Nord. A Genova la CGIL mantiene quasi inalterate le proprie posizioni e forse proprio di qui nasce, in risposta alla sfida CGIL, la svolta regionale incentrata sui due temi: controllo operaio sullo sviluppo e collaborazione con l'industria di Stato. "Una collaborazione anche in forma organizzata tra dirigenti, tecnici, impiegati e operai, per assicurare in queste aziende prospettive di stabilità economica". (Convegno FIOM, '56, Livorno).

Il 22 dicembre del 1956 viene varato il distacco dell'industria di stato dalla Confindustria. Il sindacato indice scioperi a favore dell'Intersind, a favore dell'industria IRI la quale "sarebbe destinata ad essere smantellata perché potenzialmente contradditoria con gli interessi monopolistici".

Certamente la battaglia contro i "monopoli" era stata utilizzata dal capitale di Stato come stimolo e protezione delle proprie vicende interne. Ma la compattezza politica mantenuta dalle organizzazioni riformiste operaie minacciava ora di ostacolare i piani di sviluppo non più derogabili dopo quasi un decennio di esclusiva politica di smantellamento del grande gruppo metallurgico.

E' così che nel 1953 viene concepita la prima iniziativa-sviluppo dell'industria di Stato a Genova: nasce lo stabilimento Italsider Oscar Sinigaglia. Le assunzioni operaie avvengono su strati di forza lavoro spoliticizzata proveniente dalle campagne dell'entroterra, con il placet delle parrocchie di appartenenza. Questo strato operaio è concepito in una pura funzione antisindacale, capace di spezzare la compattezza della classe operaia genovese. Con lo stesso obbiettivo prende avvio la terziarizzazione della città con grande impulso al rilancio delle attività portuali. Queste due linee, destinate a ridimensionare le basi rosse dell'operaio professionale sindacalizzato determineranno in realtà le due situazioni in cui, proprio grazie alla marginalità del controllo riformista, si verificheranno gli unici embrioni di lotte autonome dentro tutti i successivi anni '60.

Siamo così giunti alle grandi mobilitazioni operaie del giugno-luglio '60. Sono le lotte che segnano il ritorno di una volontà operaia di rappresentare a livello generale la coscienza antagonista sviluppata nella serie ininterrotta delle lotte nella produzione, che segnano il progetto di riprodurre politicamente l'antagonismo salari-produttività espresso nelle lotte dentro la fabbrica.

A Genova di tutto questo non vi è traccia. Quel fatto non ha rilanciato nessuna lotta operaia che non fosse la continuazione naturale del suo passato di milizia partigiana antifascista. Non vi è nessuna corrispondenza tangibile tra questa capacità di rappresentare interessi politici generali e capacità di ridefinire i termini dell'antagonismo di classe sul terreno della produzione.

In quello stesso anno, a pochi mesi dall' "insurrezione", viene stipulata all'Italsider la tregua sindacale di due anni. Si legge su "Cornigliano Notizie" del dicembre '60: "Finalmente direzione e sindacati dichiarano che è loro comune intendimento operare su un piano di collaborazione per assicurare, nell'ambito dei programmi di sviluppo dell'industria siderurgica a ciclo integrale, il progressivo miglioramento dell'efficienza produttiva e del trattamento dei lavoratori. La stipulazione di una tregua sindacale della durata di circa due anni costituisce una vera e propria svolta nella prassi delle trattative tra organizzazioni sindacali e rappresentanti dell'industria ed è senza dubbio destinato ad avere riflessi di vasta portata nell'interno campo dei rapporti sindacali in Italia'"

I fatti del '60 sembrano a Genova un semplice uso riformista della lotta operaia per interferire sull'autonomia del politico, per imporre un riammodernamento della macchina statale che la renda capace di gestire lo sviluppo capitalistico degli anni seguenti: il centro-sinistra. Nota bene: in questi anni mentre nel resto d'Italia, e nel triangolo in particolare, si assiste ad un gigantesco feno-



meno migratorio, Genova mantiene costantemente un saldo demografico negativo. Ciò è dovuto: 1) al fatto che la forza lavoro richiesta dall'industria locale è forza lavoro qualificata assente nei serbatoi di manodopera tradizionale nel sud; 2) al fatto che il controllo territoriale delle forze del compromesso genovese riescono a garantirsi un embrionale mercato interno del lavoro nel reciproco interesse a fissare uno "sviluppo statico" dell'economia genovese.

DIFFORMITA' DEI MODELLI DI CONTROLLO CAPITALISTICO

Il problema fondamentale dell'organizzazione capitalistica è quello di riuscire ad imporre il suo controllo sulla forza-lavoro. Questo rimane l'obbiettivo attorno a cui il capitale si è mosso con urgenza in questi ultimi anni, dopo un ciclo di lotte operaie capace di determinare fortissimi squilibri e profonde rotture dentro il complesso dell'organizzazione del comando sullo sfruttamento.

Ma pur in una unicità di obbiettivo il tema capitalistico della ripresa dell'accumulazione si è svolto con modalità assolutamente differenti in relazione ai caratteri strutturali delle imprese stesse e alle loro diverse capacità di ricondurre dentro la produzione i percorsi della soggettività antagonista.

Tecnica e politica hanno contrassegnato, nelle loro varie proporzioni, le diverse facce della ristrutturazione.

Anche da questo punto di vista il filo della particolarità di Genova può continuare ad essere dipanato.

Insistendo sulla stretta correlazione esistente tra tipo di trasformazioni e tecnologia-organizzazione di partenza è possibile confrontare due modelli, due "ideal-tipi" di organizzazione e controllo della forza-lavoro.

1) MODELLO "DETROIT" (o modello della specializzazione).

Questo modello si riferisce innanzitutto ad un mercato della forza-lavoro con caratteristiche di grande genericità professionale. I tempi di preparazione e di addestramento delle forze-lavoro sono brevissimi. Le funzioni di comando capitalistico sono incorporate nella tecnologia funzioni di comando capitalistico sono incorporate nella tecnologia e nella gerarchia. La tecnologia è qui sostanzialmente tecnologia della divisione del lavoro; l'insieme tecnologia-organizzazione è soprattutto un complesso apparato di predeterminazione e di controllo della divisione del lavoro.

L'uso della forza-lavoro è comunque rigido e fondato sulla specializzazione. Tutte le funzioni di programmazione, controllo e regolazione sono affidate al capo o a staff specialistiche esterne all'operaio e mediate dal flusso produttivo inteso come connessione di capitale fisso. Il comportamento "disfunzionale" della forza-lavoro tende a polarizzarsi sulle cosiddette "mansioni critiche" (in quanto nocive, pesanti, altamente dequalificate, ecc.) ma incide sulla regolarità e sulla efficienza dell'intero processo determinando violazioni del flusso previsto. Poiché prevalgono le modifiche tecnologiche dove più l'organizzazione è stata incorporata nella tecnologia la risposta padronale è qui essenzialmente individuabile nelle modifiche *strutturali* dell'organizzazione produttiva.

Esse tendono alla trasformazione o alla eliminazione delle mansioni critiche e ciò avviene attraverso la scomposizione del ciclo (fabbrica diffusa e decentramento multinazionale) e l'introduzione dell'automazione (es: robots). L'intervento ristrutturante è quindi diretto a perfezionare il modello in quanto "sistema di mansioni". In ogni caso la modifica non agisce sul sistema sociale di produzione, inteso come gruppo, come reparto, ecc., ma al massimo a monte mediante opzioni politiche, e culturali interne alla selezione o a valle di esso – mediante la promozione di comportamenti produttivi vincolati.

L'appiattimento della prestazione lavorativa a pura appendice della macchina genera una profonda demotivazione operaia al fine produttivo.

La forza-lavoro crea sempre nuove rigidità e perturbazioni e il sistema organizzativo adegua i controlli per tentare di neutralizzarle. La politica padronale, intesa come scienza dell'assoggettamento della cooperazione sociale antagonista, non si esprime se non in negativo: come distruzione materiale dell'organizzazione operaia resasi ormai completamente indipendente dalla produzione. La ristrutturazione è esercizio di puro dominio in risposta all'impossibilità della mediazione.

Questo è il modello organizzativo della grande fabbrica tayloristica incentrata sulla catena di montaggio.

2) MODELLO "GERMANIA" (o modello della flessibilità)

A differenza del primo presuppone un mercato del lavoro altamente specializzato e segmentato per mestieri. L'addestramento è una funzione continua e crescente della prestazione. La funzione di comando si costruisce come capacità di generare fedeltà al sistema.

Il legame tra tecnologia e organizzazione si allenta, nel senso che i compiti individuali sono qui meno predeterminabili e controllabili. Il lavoro ha una natura più consapevolmente sociale per il fatto che la natura del processo produttivo è strutturalmente cooperativa. La prestazione lavorativa si media feticisticamente col suo prodotto attraverso il sistema di valori centrato sulla professionalità. Attraverso di essa il lavoro vivo stabilisce un rapporto di predominio sul lavoro morto che gli permette di riappropriarsi di una sua identità di produttore che rende "vivibile" il rapporto capitale-lavoro.

Affrontare le disfunzionalità della forza-lavoro significa perciò confrontarsi con la sua realtà sociale. Modelli minuziosamente prescrittivi non sono utilizzabili poiché la funzione complessa che deve essere normalizzata presuppone un campo di variabili singolarmente non codificate. Il sistema sociale del lavoro assume qui maggiore peso e minore governabilità dal momento che il sistema di produzione non è costretto in uno schema di comportamenti produttivi interamente prescritti. Emergono problemi di collaborazione, senso di responsabilità, integrazione, consenso operaio al progetto di ristrutturazione.

La regolazione interna del gruppo sociale operaio ha una sua rilevanza immediata e diffusa sull'andamento della produzione, qui solo parzialmente mediata dal sistema delle mansioni.

Evidentemente non sono assenti interventi sulla tecnologia; anche qui per rimuovere elementi specifici di disturbo, come nocività e pericolo. La necessità principale resta comunque quella di agire direttamente sul sistema sociale della prestazione operaia affinché esso sviluppi "atteggiamenti e comportamenti coerenti con il sistema tecnico produttivo". L'organizzazione formale della produzione deve sussumere l'organizzazione reale dei movimenti del lavoro operaio.

Ora, se nel primo modello l'iniziativa ristrutturante sembra svolgersi essenzialmente come modifica di variabili – loro disaggregazione strategica – in un modello che rimane sostanzialmente lo stesso, nel secondo caso si può parlare di mutamento del modello stesso. Sia la struttura normativa che l'organizzazione gerarchica dei capi non sono più sufficienti a garantire il mutamento verso un nuovo equilibrio dei rapporti politici tra capitale e forza-lavoro.

L'intervento capitalistico si prefigura, in questo secondo caso; come riprogettazione complessiva dell'organizzazione del lavoro intesa a ristabilire dentro il capitale i movimenti dell'antagonismo operaio. Mentre le caratteristiche del conflitto sono nel primo caso quelle del sistema negoziale che si articola tra contrattazione e rivendicazione, nel secondo caso al sistema negoziale subentra il patto sociale tra organizzazione d'impresa e organizzazione istituzionale della forza-lavoro. La ristrutturazione d'impresa non può darsi se non sulla totalità del modello per inseguire il passaggio della determinazione antagonista dalla puntualità della rivendicazione alla globalità della proposta riformista.

Il problema del capitale è quello di riuscire a incorporare dentro il nuovo modello di organizzazione del lavoro le istanze politiche della organizzazione riformista della forza-lavoro; esso deve ridurre alla norma dell'accumulazione di profitto l'istituzionalità delle tendenze autonome catturate nell'organizzazione sindacale.

La continuità di esercizio del comando di capitale sullo sfruttamento deve integrarsi nell'utopia della trasformazione e della

mobilità continua dei fattori di produzione. L'Ansaldo è tutta qui.

RISTRUTTURAZIONE PRODUTTIVA COME SCOPERTA DELLA PRODUTTIVITA' FONDATA NEL CONSENSO POLITICO

Siamo venuti qui definendo una serie di elementi peculiari attraverso i quali si determina la diversità, la varianza complessiva del polo operaio, genovese: diversità della grande organizzazione di impresa, diversità tecnica e sociale della figura operaia che vi è implicata, diversa consistenza dei caratteri della mediazione tra capitale e lavoro, diversità infine dei processi materiali della ristrutturazione nella grande fabbrica di Stato.

Questi elementi, artificiosamente separati solo all'interno dell'analisi, si ricompongono determinando la specificità *politica* delle dinamiche interne alla cooperazione sociale e ai fattori di regolazione.

Evidentemente non si trattava di descrivere una molecola "impazzita" nella struttura omogenea dell'economia nazionale e ancor meno il carattere elusivo e sfuggente del progetto ristrutturante, ma piuttosto di evidenziare un semplice livello di "apparenza" che riafferma l'impossibile "*reductio ad unum*" dei percorsi complessi attraverso i quali tutto questo si da.

Ferma critica perciò anche di chi, sull'altro versante, ha voluto liquidare con toni orwelliani la storia di questa classe operaia irretita nella più bieca utopia riformista per riproporre l'indagine attorno agli elementi che la hanno legittimata.

Il capitale è un rapporto capace di esprimere le infinite combinazioni degli elementi conflittuali negli altrettanti processi specifici attraverso i quali il suo dominio si materializza.

E' la dimensione multinazionale della ristrutturazione capitalistica il quadro di riferimento nel quale le pratiche differenti e contraddittorie dell'iniziativa d'impresa si ricompongono nella unità strategica del suo comando. Solo qui il ciclo della valorizzazione esprime tutta la sua logica di attacco al tessuto operaio di classe nel tentativo di approfondire la gerarchia divisoria capace di interferire con le istanze ricompositive di classe.

Dove la lotta operaia ha distrutto ogni possibilità di mediazione, dove la fabbrica tayloristica non ha saputo rendere produttivo il sistema dei rapporti tra lotta indipendente dell'operaio-massa e il capitale fisso che lo comandava, lì il capitale ha dovuto disgregare la tecnologia della fabbrica metropolitana sui segmenti indipendenti di un nuovo ciclo diffuso. La fabbrica tende sempre più a configurarsi come centro del comando capace di coordinare il flusso produttivo delle merci su scala mondiale e di controllare i fattori riproduttivi della forza-lavoro. La *tecnologia-organizzazione* capitalistica si propone di rompere la *politica* di ricomposizione di classe circolata dentro le lotte.

La *politica* dell'antagonismo operaio ha ostacolato e vanificato il requisito politico della valorizzazione. $c+v+p$ è labile.

A fronte di tutto questo dobbiamo ricordare come non vi sia stata a Genova un'evoluzione di lotta operaia capace di segnare quegli stessi elementi di rottura che hanno caratterizzato il ciclo di lotte dell'operaio-massa dentro la fabbrica tayloristica. Non vi è stato quel procedere a salti della pratica eversiva operaia nel quale il soggetto antagonista costruiva l'autonomia del proprio interesse di classe: che, anzi, la continuità e l'uniformità delle lotte, la loro dinamica indifferenziata, hanno corrisposto all'impotenza a generare elementi squilibranti nei meccanismi del controllo capitalistico.

La politica della mediazione ha potuto ricondurre al terreno della contestione l'antagonismo di classe surrogando nella microfisica delle riforme l'inesistenza di obbiettivi radicali.

La ricomposizione interna si è costantemente fondata sulla



ideologia del benessere e sulla fruibilità operaia dello sviluppo, intesi come feticcio *politico* capace di mediare nella valorizzazione del capitale i movimenti del lavoro operaio.

Il progetto di ristrutturazione insiste sulla riconversione politica dell'unità produttiva tra capitale fisso e capitale variabile, sulla produttività politica del consenso sociale fondato sul valore d'uso riformista del comando dello Stato-impresa. E' la marginalità delle sezioni di forza-lavoro pauperizzata che deve essere comandata politicamente per impedire che la sua autonoma ricomposizione politica si traduca in un insanabile conflitto tra istanze di valorizzazione e domanda di reddito. Alla socializzazione reale del processo produttivo oltre la sfera della produzione deve corrispondere la distinzione formale tra salario e reddito come "mistificazione necessaria per dividere 'gli operai' dal proletariato sociale, la fabbrica dalla società".

PCI e sindacato devono riuscire a far funzionare da "seconda società" il proletariato sociale estraneo al principio politico della valorizzazione, estraneo all'ideologia del "bene comune" produttivo, alla retorica della centralità operaia imposta come unico tramite di collegamento tra amministrazione pubblica del capitale e isolamento degli individui mercificati.

L'esaltarsi del riformismo di fabbrica è dunque attacco repressivo sul movimento dell'autonomia proletaria sociale interamente dimostrato nelle lotte diffuse contro il carovita, nell'autoriduzione delle tariffe, nella occupazione di case e nelle lotte degli studenti e dei proletari dentro e fuori la scuola contro la repressione. Tutte occasioni nelle quali la rappresentanza sindacale di fabbrica, il "plotone blu", ha incorporato le funzioni di una vera e propria polizia sociale.

La trasformazione dell'operaio da agente economico in cittadino "democratico" esprime l'integrazione politica definitiva tra Stato-impresa e organizzazioni storiche del movimento operaio, Pci e sindacato.

ANSALDO: UTOPIA E PRATICA DELL'AUTOGESTIONE OPERAIA

Proponiamo qui una ipotesi di analisi del processo di ristrutturazione ancora in fieri all'interno del Raggruppamento Ansaldo. Premettiamo che al centro dell'analisi è il piano capitalistico nella sua articolazione e nella sua intenzionalità, non la sua realtà effettuale.

L'inversione della tendenza e la critica del progetto non potrà darsi che come pratica sovversiva operaia, in particolare qui, dove l'utopia del capitale è il politico come teoria della riduzione del soggetto eversivo ed elemento del suo sviluppo.

Più precisamente verrà fornito un "modello" di strategia capitalistica all'interno e per il superamento della crisi, nel presupposto che negli ultimi anni, alla poliforme fenomenologia della crisi, il capitale abbia dato risposte non univoche né sempre assimilabili tra loro.

In questa ottica l'Ansaldo presenta un interesse specifico, contenuto nelle caratteristiche stesse dell'impresa; impresa pubblica, in primo luogo, che oggi rappresenta l'intero settore energetico di Stato, il quale a sua volta costituisce più della metà dell'intera capacità produttiva nazionale nel campo della generazione di energia. Da qui il carattere di riferimento che l'A. riveste all'interno del processo di ristrutturazione dell'economia itaiana: le sue dimensioni e la sua distribuzione territoriale non più regionali o meglio genovesi; le sue produzioni, legate direttamente ai movimenti macroeconomici della struttura produttiva nazionale,



in quanto beni d'investimento primari, l' "*affaire nucleare*"; i tradizionali legami dell'A. col potere politico.

LA VECCHIA ANSALDO E LA CRISI

L'A. è da sempre una delle più tipiche imprese di Stato; grosso organismo strutturato secondo modelli di comando gerarchico-burocratici che ha sempre vissuto su un mercato protetto e statale in condizioni di quasi.monopolio.

In questo ambito ha funzionato, sia pure attraverso un processo ampiamente mediato, come struttura produttiva trainante delle logiche di piano della grande impresa privata. Le sue tecnologie hanno preservato fino ad oggi una figura operaia egemone che è quella dell'operaio professionale organicamente legato al mestiere ed al prodotto del suo lavoro.

Questa specifica composizione tecnica di classe ha inoltre stratificato all'A. politiche, strutture sindacali e comportamenti operai alquanto difformi da quelli indotti dalle lotte dell'operaio-massa.

Lotte di natura politica e normativa piuttosto che salariale, diffusa egemonia riformista sull'antagonismo operaio; ideologia del lavoro capillarizzato, forme di lotta piuttosto di tipo istituzionale che immediatamente anti-produttivistiche. La crisi aggredisce questa impresa piuttosto dal lato del mercato delle merci piuttosto che da quello delle contraddizioni fra capitale e lavoro.

La crisi è indotta dalla riduzione delle spese di investimento Enel e FS, dalla sovrapproduzione del settore siderurgico, dalla ciclicità di questi segmenti della domanda, dalle contraddizioni politiche rispetto al programma nucleare in vista del quale l'A. si era strutturata con grossi investimenti.

In parallelo non aveva potuto evitare una massiccia ristrutturazione tecnologica indotta anch'esso da modificazioni qualitative della domanda, da un lato e della configurazione che il mercato del lavoro andava assumendo dall'altro: crescente presenza di forza lavoro intellettuale e scarsità relativa di strati operai qualificati.

L'A. dunque investì in nuovi impianti ed avanzate tecnologie *laboru-saving* macchine a controllo numerico) che innalzando decisamente la composizione organica di capitale, indussero modificazioni nel tradizionale rapporto operaio-macchina.

Dopo una prima fase caratterizzata da un tentativo padronale di espropriazione della professionalità operaia sussunta nella macchina, si passò ad una lenta ridefinizione del concetto e della sostanza della professionalità stessa come capacità di controllo del lavoro morto piuttosto che come "mestiere".

D'altro canto questa modificazione del rapporto capitale fisso/capitale variabile determinò dal punto di vista del padrone problemi finanziari di tipo nuovo, di utilizzazione degli impianti e di gestione del processo di valorizzazione complessivo.

Gli assi centrali di questo, si spostano dal problema tecnico al problema organizzativo da quello del plus-valore relativo al plus valore assoluto.

Dalla centralità del comando sul lavoro direttamente produttivo a quello sul lavoro complessivo necessario.

Gli obiettivi della gestione capitalistica della fabbrica, tendono quindi lentamente a centrarsi sulla flessibilità del ciclo e dell'uso del capitale fisso e variabile (ed è solo a questo livello che la rigidità operaia entra ora come fattore di crisi) in relazione dialettica col movimento del mercato delle merci piuttosto che l'astrattezza del processo tecnico.

In questo senso tendono quindi a divenire obsolete le politiche di separazione operai-impiegati, quando il processo produttivo esige l'integrazione funzionale del lavoro esecutivo con quello tecnico di programmazione e controllo.

Tuttavia tutto ciò resta ancora implicito nei progetti manageriali.

Perché divenga piano capitalistico cosciente occorre un radicale rimaneggiamento del gruppo dirigente aziendale. E non è casule che il nuovo alto "management" sia "progressivo" e legato ai partiti della sinistra.

IL PIANO

Il nuovo gruppo dirigenti fa una scelta di fondo: sceglie una strategia di sviluppo, a differenza di altri settori del capitalismo nazionale.

Sinteticamente tale piano si può disaggregare in 4 aspetti: Il mercato, l'organizzazione, il comando ed il politico.

a) *Il mercato: abbandono* della centralità del mercato nazionale nonché di ogni filosofia assistenzialistica e di sostegno dal lato dei costi a vantaggio del capitale privato e multinazionale.

Internazionalizzazione quindi del mercato aziendale con obiettivi di stabile penetrazione mercantile nel Terzo Mondo (le produzioni A. sono beni di investimento strategici rispetto alla pianificazione dello sviluppo: centrali elettriche, trazione ferroviaria, impianti industriali di base ecc.).

Multinazionalizzazione come prospettiva ultima per l'impresa di Stato (già oggi l'A. gestisce due consociate straniere in Germania ed in Brasile).

Produzione di un *know-how* autonomo come fattore produttivo e di sviluppo senza mediazione rispetto al capitale USA.

Si tratta in definitiva di una strategia di aggressione della divisione internazionale del lavoro verso la presenza autonoma dentro i flussi di merci ad alto contenuto tecnologico e strategico rispetto al processo internazionale di valorizzazione.

Questo piano presuppone ed implica la riaffermazione della efficienza capitalistica come condizione unica di legittimazione dell'impresa di Stato.

Ripercorre quindi i sentieri dell'ideologia del profitto, come profitto sociale, come bene collettivo che si affida ai circuiti della circolazione del reddito per realizzare l'utopia dello sviluppo e del benessere.

Ripropone dunque l'impresa pubblica riformata come nucleo forte di un'ormai non rinviabile "nuovo modello di sviluppo" fondato sui beni di investimento (sviluppo) e di consumo sociale (qualità della vita).

Ripropone in conclusione, un patto sociale dei "produttori" (capitale e classe operaia) neo-ricardiano che preservando la produzione dal conflitto lo sposti alla circolazione del reddito, quindi al sociale ed al politico.

b) *l'organizzazione:* dal lato dell'economia, la strategia dei mercati internazionali tende a spostare i parametri dell'efficienza capitalistica verso il tempo complessivo di produzione (dall'acquisizione dell'ordine alla consegna del prodotto) mostrando con evidenza contabile l'economicità di ogni fase del processo di valorizzazione.

In un processo produttivo quale quello dell'industria elettromeccanica pesante, il tempo complessivo necessario è piuttosto prodotto dalle interazioni organizzative che sommatoria di singoli tempi di produzione di sedimenti della merce finale.

In altre parole, l'efficienza del processo è misurata piuttosto che dal saggio di sfruttamento, dalla possibilità che il lavoro vivo presenta a fronte delle esigenze e delle carenze organizzative del flusso del prodotto e dell'utilizzazione del lavoro morto.

Il salario diviene perciò sempre meno remunerazione di una produzione fisica di merci e misura indiretta del plusvalore per acquistare sempre la maschera di un compenso di un servizio organizzativo astratto rispetto allo sfruttamento. L'operaio singolo si configura quindi piuttosto come "attore della produzione" che come "fattore produttivo di costo". A tanto maggior ragione quando sono date tecnologie e rigidità operaia.

Dall'altro lato, il lato del politico, il "patto sociale", analizzato sopra come progetto, induce l'impresa a pagare l'affidabilità operaia con moneta politica che suona come maggiore capacità di controllo sul ciclo e sulle strategie capitalistiche e come contrattabilità di organici ed erogazione di lavoro.

In questo patto tuttavia l'impresa possiede una chance in più, alla soggettività operaia oppone "l'oggettività" della merce e dei suoi "bisogni" parlando un linguaggio analogo a quello del sindacato e dei partiti.

La sintesi dei due aspetti analizzati sopra consiste in un proget-

to di parziale superamento dell'organizzazione scientifica del lavoro in favore di un'organizzazione di tipo "partecipativo".

Progetto quindi di lavoro operaio palesemente cooperativo e socializzato, dove il comando del capitale fisso sul gruppo operaio si allenta attraverso l'integrazione in esso di funzioni e capacità di programmazione-regolazione e controllo del flusso e del lavoro morto.

La tecnologia stessa racchiude la possibilità di modificare la composizione tecnica di classe, costruendo una figura di operaio-tecnico polivalente che sia elemento di raccordo fra le due facce del lavoro produttivo necessario: la faccia della produzione fisica e quella del processo tecnico di determinazione e divisione del lavoro.

Autogestione operaia dello sfruttamento quindi come prospettiva orwelliana di lungo periodo, il cui limite sta nei limiti iscritti nella tecnologia da un lato e nell'emergere della soggettività operaia che rifiuta il lavoro e spezza il circolo chiuso dell'oggettività del processo di valorizzazione che si dà come politica.

c) *Il comando:* il progetto sinteticamente analizzato sopra implica, con evidenza la necessità di ridefinere il comando in fabbrica.

La gerarchia si legittima sempre come comando puro sul lavoro e sempre più come cooperazione tecnica.

Il capitale fisso tende a perdere le funzioni di controllo diretto e meccanico sul lavoro.

L'organizzazione complessiva di fabbrica diviene invece la struttura che incorpora il lavoro e lo comanda, assumendo in tal modo la sua configurazione più astratta e priva di volto.

L'auto-governo operaio, il sindacato, i partiti, il politico in altri termini, divengono l'asse più visibile del comando e attorno a questo si concretizzeranno le probabilità di consolidamento del piano del capitale.

d) *Il politico:* dentro questa strategia è racchiuso un punto fermo dell'analisi capitalistica delle contraddizioni di classe: ogni progetto di organizzazione del lavoro *in sé* non alienante, è mera utopia. Solo la mediazione politica che si esprima attraverso l'ideologia del lavoro produttivo è capace di ridurre l'antagonismo operaio dentro il capitale.

Solo la forma sindacale del conflitto come forma politica dello stesso può integrare la lotta operaia nel processo stesso di sviluppo del capitale.

Solo la mediazione politica dei partiti rende governabile la soggettività di classe.

Su queste vecchie proposizioni si regge il modello politico della ristrutturazione dell'A.

APPUNTI SUL PIANO NUCLEARE

di Giorgio Moroni

1) L'ANSALDO ha festeggiato agli inizi del 1979 con una mostra aperta furbescamente da un paraboloide solare il suo 125° anniversario e l'ormai raggiunto pareggio di bilancio. Sotto gli auspici del Comune di Genova l'impresa ha mostrato l'intreccio che nei secoli e al presente la lega alla determinazione del potere politico; vecchia impresa statale, oggi essa ha assunto il ruolo di vera e propria trazione del consenso, di legittimazione dell'interesse generale allo sviluppo. Saldamente in mano al P.c.i., l'Ansaldo funziona da ministero revisionista in materia di produttività; materiale e politica.

Nel giro di tre/quattro anni il Raggruppamento Ansaldo è passato la perdita di esercizio di circa 22 miliardi (1) ad una situazione in cui il fatturato nel 1978 ha raggiunto i 450 miliardi, gli ordini acquisiti sono saliti a circa 600 miliardi di cui oltre la metà all'estero – e questo dà un'idea dell'aggressività industriale dell'impresa e di quanto quello dell'esportazione non sia un elemento congiunturale ma una scelta ad una condizione strutturale.

L'impresa è impegnata per il 45/50% della propria attività nel settore dell'energia, e la percentuale aumenta se noi prendiamo in considerazione le aziende maggiori del raggruppamento. Le carte del gruppo sono puntate inequivocabilmente sullo sviluppo della produzione di centrali nucleari. L'Ansaldo ha costruito, su licenza della General Electric, la centrale di Caorso; sta lavorando ad una centrale da 780 megawatt a Cordoba in Argentina e ha delle commesse in sospeso con il Cile; è tuttora in corsa per aggiudicarsi la commessa per una centrale in Turchia e una in Irak. Infine c'è la commessa di Montalto di Castro (6° e 8° centrale provista dal P.E.N.) e la commessa EURODIF, con il 30% di produzione da realizzare in ottemperanza delle scelte europee. Lo sblocco del piano nucleare in Italia è determinante per l'Ansaldo, sia per l'entità della commessa in assoluto, sia per l'esperienza specifica da costruirsi in funzione dell'esportazione, per la legittimazione di un suo ruolo internazionale.

L'investimento nucleare – al di là di ogni menzogna sul fabbisogno energetico – ha praticamente finanziato la ristrutturazione del settore Termoelettromeccanico, cioè il Piano Energetico Nazionale è sostanzialmente un piano energetico "simulato" per finanziare con denaro pubblico le lavorazioni nucleari della Finmeccanica, della FIAT e di un certo numero di piccole e medie aziende della Confindustria.

Il sindacato in fabbrica, per non parlare del P.C.I., ha appoggiato freneticamente il piano nucleare, gestendone il consenso attraverso gli argomenti dell'*occupazione*, della *professionalità* contrapposta all' "abbruttimento della catena", e della *autonomia tecnologica*.

2) Noi ricordiamo un manifesto del Cdf dell'Ansaldo in cui si annunciava trionfalmente, nell'ambito della "questione giovanile", che l'azienda avrebbe assunto 530 lavoratori (di cui 100 utilizzando le liste speciali dei giovani e 130 assunti con contratti di formazione); tutto questo dopo l'accordo aziendale del novembre '77, accordo il cui motivo dominante è stato il carattere di "produttore" e non di "semplice contestatore degli orientamenti padronali" da attribuirsi all'operaio.

Vediamo questa questione dell'occupazione: dal 1973, anno di inizio sostanziale della ristrutturazione, al 1977 – dunque nello arco di appena quattro anni e in una fabbrica dalla capacità produttiva in espansione (oggi un rapporto dello I.E.F.E. la definisce *esuberante*) – *l'occupazione operaia* è passata, negli stabilimenti Ansaldo di Genova, da 4724 unità a 4259 unità (2), con una riduzione consistente di 465 unità nel periodo considerato, pari a poco meno del 10% di decremento realizzato attraverso il mancato ripianamento del turnover. Certamente l'aumento di impiegati, tecnici e dirigenti ha compensato in conto assoluto – come f-l complessiva – la diminuzione della f-l operaia, e questo è ovvio se noi consideriamo la necessità capitalistica di garantirsi un ceto intermedio di gestione della ristrutturazione, e comunque la fase di incremento della componente tecnico-impiegatizia sembra in qualche modo essersi arrestata – mentre la riduzione della base operaia è tuttora in atto: la massa operaia sembra sottoposta ad una progressiva selezione che non è solo progressivo invecchiamento e pensionamento ma è anche e soprattutto espulsione nella forma dell'*autolicenziamento*, come reazione ad una logica produttiva in fabbrica che prescriva il coinvolgimento, l'autogestione dello sfruttamento, la cooptazione "responsabile" ai fini della produzione.

Il fenomeno dell'autolicenziamento è strettamente legato alla qualità della ristrutturazione all'interno della fabbrica e quindi alle conseguenze sulla composizione di classe.

Del resto ciò che è nell'alta tecnologia del nucleare, e cioè la riduzione della base operaia, comincia a mortificare pure quei settori si classe le cui garanzie politiche e lavorative hanno reso cogestori della ristrutturazione: di qui la tendenza a collocare figure operaie in livelli tecnici, a "fondare il quinto livello" come si dice – con il suo doppio carattere di rivendicazione operaia

(fuga dal lavoro operaio) e di accettazione, coinvolgimento in mansioni di responsabilità sul controllo degli altri livelli operai.

Credo sia il caso di soffermarsi su questo aspetto, che è poi quello della costruzione dal vertice di una composizione di classe omogenea ai percorsi coincidenti della ristrutturazione produttiva e del progetto revisionista. L'Ansaldo presenta una notevole concentrazione operaia nei livelli più elevati: oltre la metà degli operai dell'area genovese (54,9%) è situata nel 4° e nel 5° livello (3), e questa tendenza ha avuto una particolare accellerazione dal '73 ad oggi; ma già il dato di partenza della rilevazione (44,6% nel 1973) presenta una evidente anomalia per eccesso rispetto ad altri comparti produttivi a livello nazionale.

Se noi consideriamo inoltre che pure l'ITALSIDER di Genova presenta oggi circa il 45% di operai concentrati nel 4° e nel 5° livello dobbiamo concludere che questa "diversità" riguarda Genova come città in cui lo sviluppo si dà oggi come cooptazione di strati operai e tecnici agli interessi della ristrutturazione attraverso forme di privilegio e gratificazione. La non particolare incidenza del costo del lavoro sul costo finale del prodotto a livello di elettromeccanica pesante – oltre che la centralità e l'importanza del settore – rende agevole e motiva assieme la manovra combinata direzione aziendale-sindacato/partito.

3) Seguiamo le fasi della ristrutturazione: all'Ansaldo già agli inizi degli anni '70 è in via di definitivo superamento l'organizzazione del lavoro fondata sull'operaio professionale pieno conoscitore e sconvolgitore del ciclo produttivo. La razionalizzazione delle operazioni lavorative semiartigianali (ottenuta attraverso la scomposizione del lavoro in parti omogenee e l'organizzazione forzata della cooperazione al fine utilizzare al massimo la f-l riducendo i tempi morti) è la condizione – e assieme la conseguenza – dell'introduzione delle macchine a controllo numerico. Al posto dell'operaio professionale compare una figura di asettico operatore che controlla la macchina con un programma di lavoro inserito. L'unità di organizzazione del lavoro è una *squadra integrata* rispetto ad una determinata area di produzione, il "gruppo omogeneo" di sindacale memoria. La modificazione è evidente: da un modello organizzativo *strutturato per funzioni* si passa ad un modello organizzativo *strutturato* dove obiettivo è un termine misurabile in termini di produttività.

Stralciando dall'accordo aziendale del '77: "(...) la professionalità non può essere realizzata senza tener conto di parametri di produttività. E' importante (...) affermare la possibilità di realizzare in prospettiva una scala parametrale che premi la professionalità e non l'anzianità di servizio". La professionalità di cui si parla è ovviamente qualcosa di molto diverso da ciò che si intendeva prima della ristrutturazione o comunque da ciò che si intende storicamente per professionalità.

Infatti: il nuovo modello implica una gestione delle cosiddette "risorse umane" in direzione estensiva oltre che intensiva. Una catena produttiva, quella dell'Ansaldo, dove non è il prodotto a spostarsi secondo linee e progressioni rigidamente determinate ed intersecantesi. Questo sistema tende a premiare la responsabilità produttiva rispetto al ciclo. Il lavoro si basa soprattutto sulla responsabilità dell'operaio più "professionale" che dirige la squadra. Ora, all'interno della squadra i componenti hanno a che fare con un vasto arco di competenze o mansioni; inoltre vi è una parziale sovrapposizione di competenze anche fra isole diverse, parallele.

La nuova "professionalità" è dunque la risultante di un cumularsi di mansioni, di una polivalenza ed intercambiabilità accentuate dall'uniformarsi e dallo scadimento della sequenza di no-



zioni necessarie a svolgere lavoro (introduzione delle macchine e controllo numerico). La maggiore capacità produttiva non è data quindi da una maggiore conoscenza – ma da una maggiore applicazione al lavoro. La rigidità operaia a questo punto è spezzata, il settore di resistenza operaio (che pure in nome della *sua* professionalità ha condotto nel 1972 la lotta per l'Inquadramento Unico prestandosi come cavia nella vertenza pilota) è politicamente sconfitto. Certo non completamente: le complicazioni che insorgono in questi anni nell'applicazione dell'I.U. testimoniano della difesa tentata da alcune professionalità operaie contro questa gabbia che invece si assesta sulla scomposizione e sulla parcellizzazione del lavoro rendendo ridicola la parola d'ordine sindacale della "ricomposizione delle mansioni". Il nuovo soggetto costruito per la ristrutturazione – vedi anche il caso frequente di diplomati assunti come operai, operai per i quali il lavoro operaio diretto è solo una fase di veloce apprendistato – è in tendenza una figura di tecnico-operaio con discrezionalità relativa nella gestione del tempo e dei modi di lavoro; questa sezione di f-l è contrapposta, nel processo lavorativo, ad uno strato maggiore di lavoratori operai appendici delle macchine a controllo numerico.

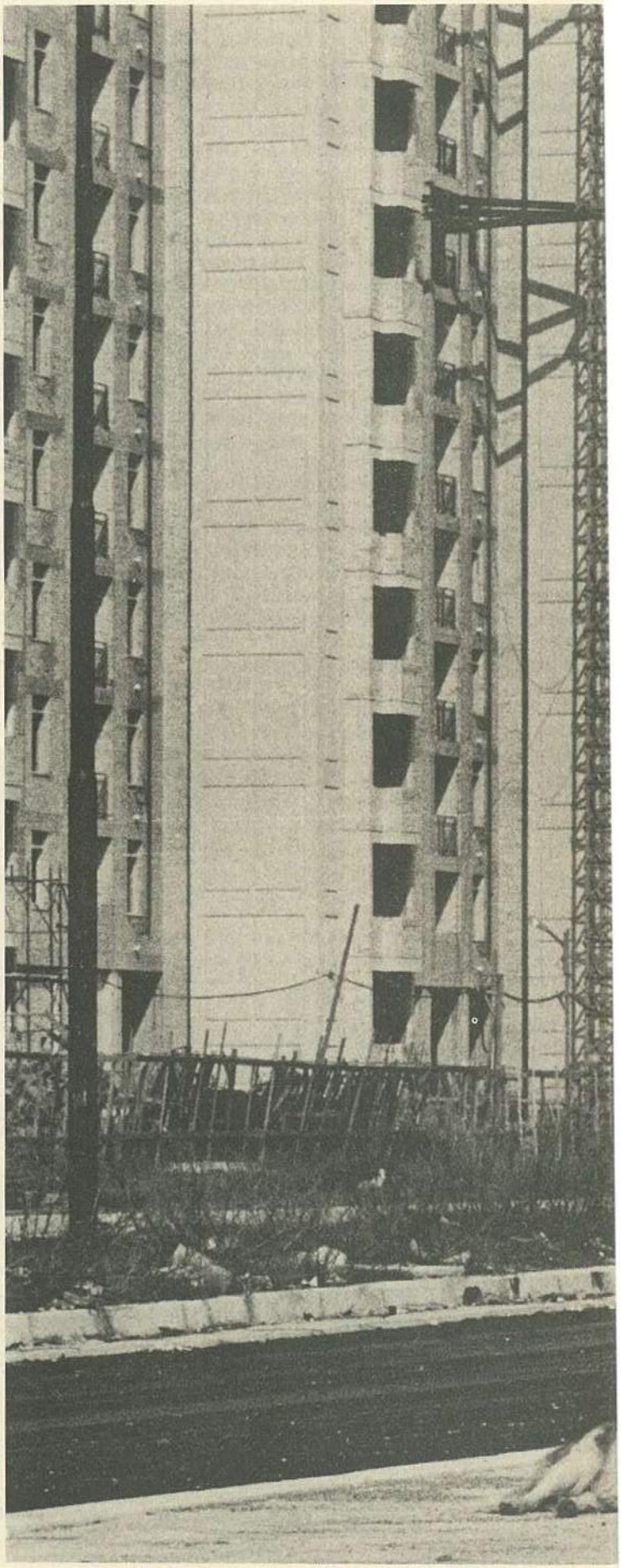
Il vecchio operaio del P.c.i., con forte morale della produzione e con forte fede nel socialismo come teoria del "produrre di più e meglio", è fortemente ridimensionato: il segmento maggiore, spossessato di ogni potere contrattuale e politico, attende passivamente, disertando le scadenze sindacali, la scadenza "biologica" del 1980 (fine legge 336); il settore minore, attestato attorno al Cdf, ha fortemente caratterizzato in questi anni la funzione del *comando* all'interno della fabbrica, nella misura in cui quest'ultima si è incarnata proprio in quella figura di "ansaldino" caposquadra, quadro P.c.i. e sindacalista. Sta avanzando altresì una figura tecnico-operaia giovane che, avendo interiorizzato la motivazione produttiva, con quest'ultima – al contrario del quadro P.c.i. di cui sopra – legittima la sua collocazione politica "a sinistra". Si tratta comunque di uno strato non controllato dal P.c.i., senza camicie di forza ideologiche, con buona disponibilità a muoversi (come si è visto nella fase precontrattuale).

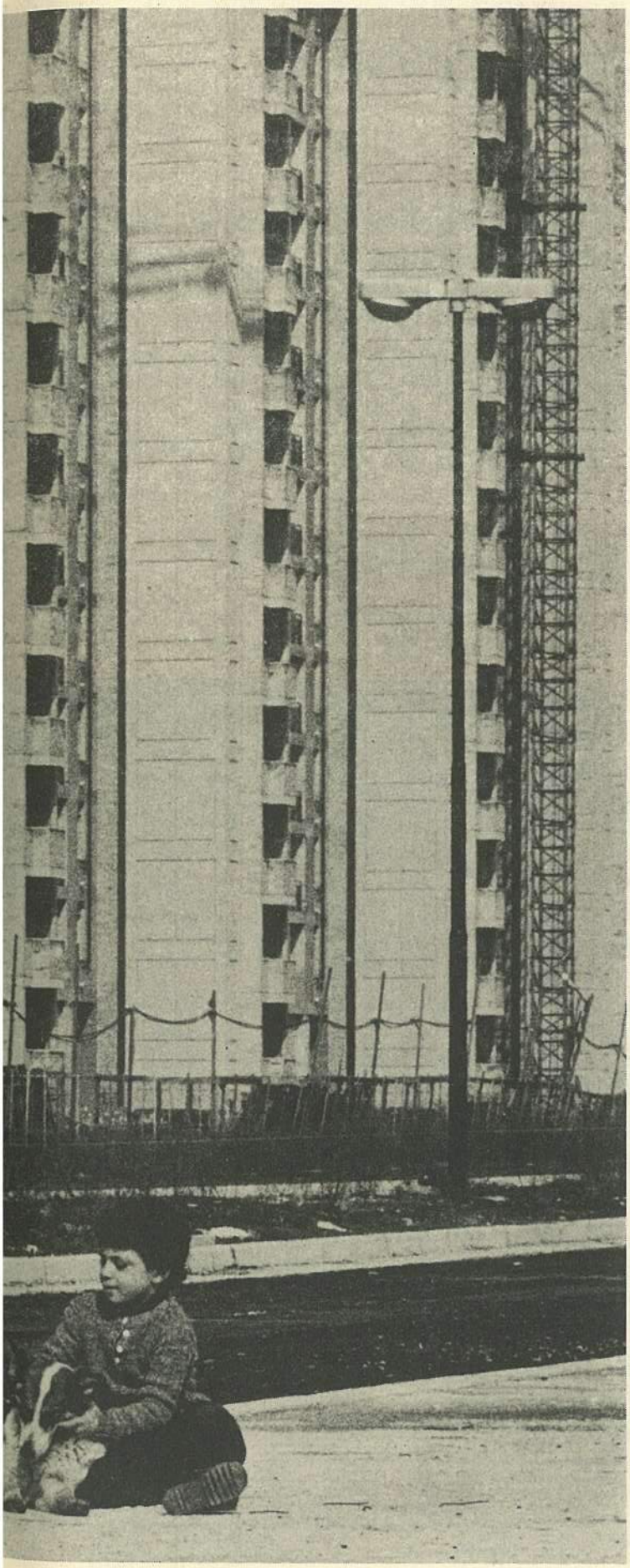
4) Se dal '70 in poi – come si diceva – la componente operaia all'Ansaldo registra una progressiva erosione, quella tecnico-impiegatizia conosce incrementi che sono lievi solo apparentemente, perché, esaminati solo negli stabilimenti storici di Sampierdarena e Campi, sono al netto dei trasferimenti in altre aziende che nascono o si sviluppano negli anni '70 attorno al piano nucleare: NIRA, PMN, SAIGE e la stessa ITALIMPIANTI.

Prima con la direzione del tandem Tasselli-Milvio, poi con quest'ultimo, l'intero settore elettronucleare a Partecipazione Statale viene suddiviso, separato nelle sue parti impiantistiche e di progettazione da un lato e manifatturiere, di produzione, dall'altro (consorzio AMN-ANSALDO). Particolarmente elevata la mobilità degli impiegati e dei tecnici; circa 700 sono spostati da Campi e Sampierdarena, 400 da Sampierdarena all'AMN nel "palazzaccio" della city.

La disaggregazione delle funzioni di progettazione, di controllo e di produzione nella fabbrica nucleare è compiuta in diretta relazione con la normativa statunitense in materia: cioè dagli USA viene importata non solo la tecnologia ma anche un complesso di norme sull'organizzazione del lavoro cui attenersi rigidamente per avere la "cittadinanza" nel mercato nucleare. Una associazione, l'ASME, rilascia veri e propri riconoscimenti alla qualificazione di una intera fabbrica e dei suoi reparti nucleari (4). Giova ricordare come il Programma QUALITY ASSURANCE derivi direttamente dal "military control" della produzione militare statunitense già nella seconda guerra mondiale e poi da quello delle commesse NATO nel dopoguerra.

In ogni gruppo del consorzio nucleare esistono uffici "Quality Assurance" che hanno piena autorità ed autonomia sul piano del controllo ("statement of authority"), agiscono sia sulla progettazione che sulla produzione; in particolare sottopongono a controlli lo sia le parti lavorate (controllo con liquidi penetranti, con raggi X, ecc.) fornendo la documentazione della *qualità*, sia tecnici e operai (istituto dell' "auditing") che vedono la propria





"qualificazione" controllata e *codificata* (5), periodicamente.

Sul piano della produzione, come si diceva, le linee di lavorazione sono rimaste pressocchè le stesse dal '70 ad oggi, ma c'è stata una poderosa immissione di criteri di controllo diretto del lavoro vivo (contabilizzazione dei pezzi, "clausura" di coloro che lavorano alle filiere, ecc.).

L'organizzazione aziendale è ripensata totalmente in funzione della necessità che essa sia tutta permeata dalla necessità del "controllo qualità"; ciò è reso possibile, tra l'altro, dal concetto innovatore della "traceability" (possibilità di risalita del controllo) che attribuisce massima autorità e responsabilità alle persone e alle organizzazioni che influenzano la qualità.

L'obiettivo è quello di ricreare, estraendola ed astraendola dalla fabbrica, una nuova leva di quadri tecnici dirigenti, un top-management con comando e cultura propri; l'ideologia di questi tecnici dirigenti (che non si muovono molto sul piano della ricerca; scarsa e ripetitiva quella alla NIRA, ad esempio) consiste nella convinzione che l'Italia debba incamerare ed interiorizzare il massimo di "Know how" della tecnologia americana; in questo si incontrano in pieno con la FLM quando ad Ariccia nel 1978 dichiara la necessità che "l'Italia non deleghi lo sviluppo nucleare a nessuno, ma lo gestisca in proprio".

Ma se da un lato l'allestimento di queste aziende della progettazione e di questi ceti della qualità, di queste "schiere del controllo", porta con sé la formazione di uno strato tecnico dirigenziale di levatura multinazionale, dall'altro comporta una pesante dequalificazione della mansione impiegatizia, comandata e controllata come classe operaia: vedi l'introduzione di sistemi elettronici che assorbono il lavoro di "routine", l'introduzione di sistemi di temporizzazione per impiegati come i disegnatori (quasi un cottimo; la tendenza è l'automatizzazione del disegno attraverso l'uso del calcolatore). Queste mutazioni della composizione tecnica di classe si aprono a tutte le prospettive di un programma operaio che ricomprenda al suo interno le lotte dei tecnici nuova forza-lavoro.

In tema di lavoro operaio dentro la fabbrica nucleare possiamo sostenere che l'utopia reazionaria della socialdemocrazia giochi tutte le sue carte: il lavoro vivo (così si viene usato spudoratamente dalla subordinazione al lavoro morto rappresentato dalle catene o dai tempi di cottimo per diventare il controllore, il programmatore del capitale fisso all'interno di gruppi di lavoro "omogeneo".

Il tentativo di distruggere almeno teoricamente la specificità sociale e politica della classe, di gabellare per risoluzione della divisione di classe una ridefinizione dei termini della divisione tecnica del lavoro, è scoperto.

All'interno dell'istanza partecipativa che permea l'impresa giovani della nuova sinistra vengono assunti accanto a tecnici di levatura medio-alta purché si facciano diffusori della tesi accomodante dell'integrazione progressiva del lavoro manuale ed intellettuale in un continum produttivo che conosce il significato direttamente valirizzante del lavoro non manuale; questa tesi revisionista è ovviamente persino arretrata rispetto all'obiettivo capitalistico della ricomposizione tecnica del lavoro (lavoro indiviso) come sanzione e sviluppo dell'economicità di tutti i passaggi lavorativi del processo produttivo.

Il P.c.i. in fabbrica a Genova celebra i suoi fasti politici, la "centralità operaia" esiste ed è vigente con tutta la sua potenza repressiva: fino a quando questo soggetto operaio neo-professionale non riconoscerà il nuovo potere contrattuale che la ristrutturazione gli ha consegnato ricongiungendolo a quel settore di classe più debole che oggi a Genova, in fabbrica e fuori, stenta a emergere e a rappresentare la propria autonomia.

(1) Vedi conferenza stampa di Daniele Milvio, presidente di Ansaldo, AMN e NIRA, del 15/12/1978, su il SECOLO XIX di Genova, pag. 17.
(2) Vedi "L'industria termo-elettro-meccanica nucleare nell'area ligure". REGIONE LIGURIA rapporto conoscitivo predisposto dello I.R.E.S., maggio 1978, pp.gg 246 e seguenti.
(3) Ibidem, pag. 247. I dati si riferiscono al 1977.
(4) Vedi su questo, apprezzando l'informazione ma non il suo sviluppo, l'articolo di Luigi De Jaco in Sapere n. 810.
(5) Vedi l'articolo di Daniele Milvio "Novità nella gestione delle attività non fatturiere..." pubblicato nel bollettino del CNEN...

PORTOMARGHERA: SCHEDE

PORTO MARGHERA: SCHEDE

Nel 1968 la composizione del capitale azionario è la seguente: ENI+IRI 40,3 ML (milioni di azioni), Bastogi 25,9 ML, Sviluppo 7,3 ML, SAI 4,5 ML, Pirelli 2,6 ML, Mediobanca 1,5 ML. Nel 1973 la composizione della Montedison risulta italiana per il 97%, estera per il 7%.

Le tendenze della produzione Montedison sono rilevabili nei termini dell'accordo del luglio del 1977 che prevede una sostanziale stabilizzazione per la petrolchimica e i fertilizzanti e un sensibile ridimensionamento per le fibre. Nel giugno del '78, infatti, è stato avanzato il progetto di ridurre la produzione delle fibre da 620.000 t/a a 520.000 t/a.

Entro tale quadro, è prevedibile che tra due o tre anni la ristrutturazione produttiva avrà effetti pesanti sul piano occupazionale.

La ristrutturazione che la Montedison ha avviato a Porto Marghera, dopo la creazione del Petrolchimico 2, traduce in modo esemplare le scelte padronali per quanto riguarda il ciclo chimico: Vetrocoke (vetro), AMMI (zinco) sono passati all'EGAM, Alumetal (alluminio) all'EFIM. Sono stati mantenuti perciò soltanto cinque stabilimenti: il vecchio Petrolchimico, il Petrolchimico 2, la Montefibre ex Chatillon, l'Azotati (DIPA Ovest) e la Fertilizzanti (DIPA Nord).

La Montedison conta attualmente circa 11.700 addetti, 373 addetti in meno rispetto al '77; la ristrutturazione perciò degli anni '70-'75 ha comportato una riduzione dell'organico di circa 2.000 addetti. Il problema occupazionale non sembra però creare difficoltà alla Montedison in quanto solo evitando il rimpiazzo del turn-over essa può assicurarsi 400 operai in meno all'anno.

DIPE -PETROLCHIMICO di Porto Marghera

Appartiene alla Montedison e può essere considerato il più grande stabilimento Petrolchimico esistente in Italia; è ubicato nella II zona industriale. Nel 1975, le immobilizzazioni tecniche erano di 386 miliardi di lire (MML). La superficie è di 48 kmq.

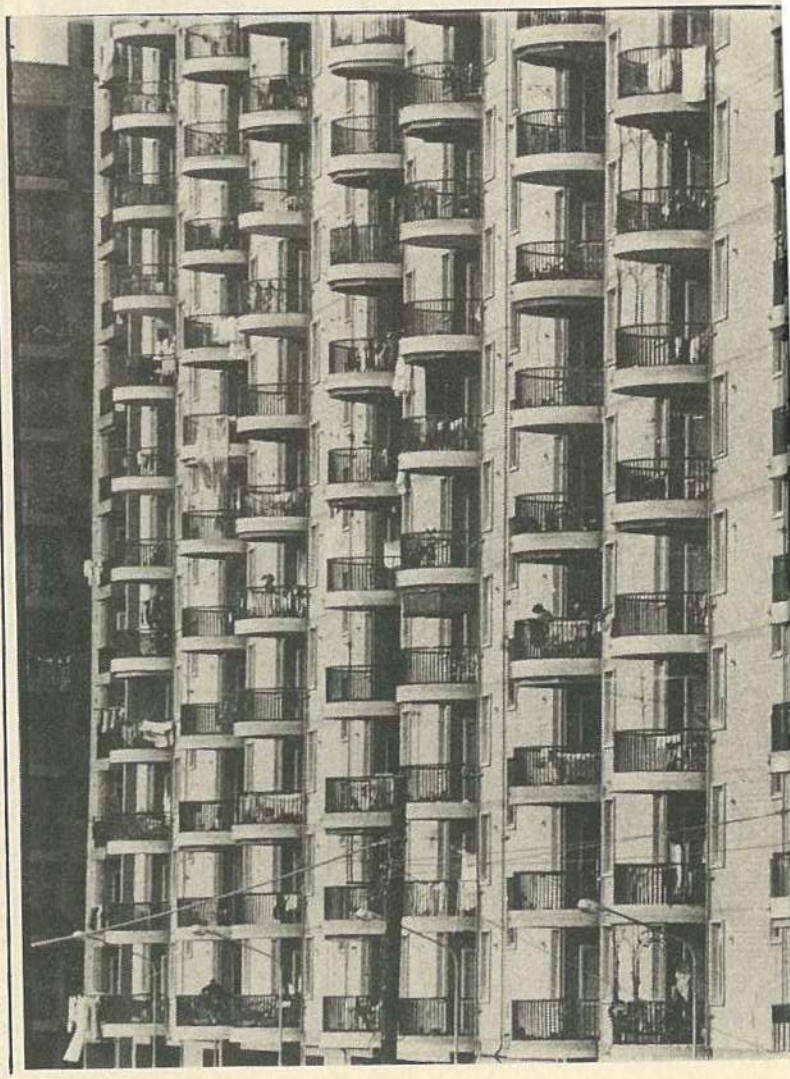
I dipendenti sono 7357, 167 in meno rispetto al '77: tecnici (coordinatori) sono 1680. Le strade interne sono di 90 km.; le ferrovie di complessivi 50 km.; le banchine e i pontili per la navi 13. E' costituito da due distinti stabilimenti: Vecchio Petrolchimico e Petrolchimico 2; contano rispettivamente 5.500 e 2.000 dipendenti. Il Petrolchimico 2 è sorto nel 1972. Il Vecchio Petrolchimico è costituito dall'ex San MArco (ex Sade del 1950), dalla Sice-Edison (del 1951), dall'Edison Fertilizzanti (SIAI del 1952). Attualmente conta 5.500 dipendenti, mentre nel dicembre 1979 ne contava 6.043, di cui 1.200 (15,7%) impiegati e dirigenti.

Al Petrolchimico 2, nel 1974 – ancora cioè in fase iniziale – la struttura delle categorie operaie risultava così composta: I° Sp. 19,3%, I° 42,1, 2° 31,2%, 3° 7,4%.

La maggior parte degli operai del Petrolchimico provengono dalla campagna e dal lavoro contadino; in passato è stato possibile integrare il slario operaio mediante l' "arte di arrangiarsi", cioè attraverso la riduzione del lavoro in fabbrica e la seconda occupazione. In seguito, la ristrutturazione aumentava la dipendenza dalla macchina, i carichi di lavoro, la nocività, riducendo sensibilmente i livelli di autonomia nella stessa organizzazione del lavoro. Infatti la ristrutturazione ha anche imposto un'altra mobilità che non si è limitata a distruggere i segmenti di organizzazione operaia, ma che ha anche determinato un inserimento operaio (ex operai delle imprese) nel tessuto produttivo, funzionale alla ricostruzione del comando. Dal punto di vista descrittivo, la ristrutturazione ha comportato all'ex San Marco il passaggio dalla produzione dell'acetilene alla produzione dell'etilene, con la chiusura pressoché totale appunto della produzione di acetilene. Un' altra significativa trasformazione riguarda il trasferimento del ciclo del Fosgene, a sua volta potenziato, a Brindisi; ciò ha comportato al Petrolchimico lo sviluppo del ciclo dei Clorurati con il raddoppio del craking dell'etilene, quindi la creazione dell' impianto per il propilene ad alta purezza e la costituzione dei nuovi reparti di produzione del Dicloroetano, del Polivinicloruro in emulsione, del Tretracloruro di carbonio, dei Solventi clorurati (rinnovo). Si tratta di impianti che, naturalmente, danno poche preoccupazioni dal punto di vista della nocività! Gli impianti chiusi o ridimensionati, nel corso della ristrutturazione, sono perciò: ex San Marco (Acetilene), Acetati, Impianto di Ammoniaca, Florurati, Impianti lastre Metracriliche e Alcool polivinilico.

Il Petrolchimico 2 ha 2.000 dipendenti molti dei quali provenienti dai vecchi reparti chiusi. E' stato creato nel 1972, ha una superficie di 5 kmq., è ubicato fra la I e la II zona industriale di Porto Marghera.

La composizione prevalente è costituita da tecnici, perciò le qualifiche sono piuttosto alte. La duplice funzione del tecnico



della DIPE è quella di guidare e coordinare la produzione. Ovviamente la metodologia per la realizzazione di tali funzioni si riduce alla restaurazione del meccanismo dei meriti. L'attività produttiva del Petrolchimico 2 riguarda il campo della chimica primaria; si tratta cioè di prodotti prevalentemente destinati a trasformazioni successive prima di giungere al prodotto finale. Tali produzioni necessitano di impianti di grandi dimensioni e caratterizzati da rilevanti immobilizzazioni tecniche. Gli impianti del DIPE 2 sono infatti molto costosi e altamente automatizzati: molto ridotta rispetto ai consideravoli capitali investiti è l'utilizzazione di manodopera.

In sintesi, la ristrutturazione è riuscita ad aumentare i livelli di produzione riducendo l'occupazione. La creazione del Petrolchimico 2 ha consentito di elevare la quantità di produzione quasi raddoppiandola, con la stessa manodopera; fra il '69 ed il '73 si registrano 900 assunzioni, l'orario di lavoro passa da 42h a 40h settimanali e la produzione è raddoppiata (nel '69, 233,9 t/a; nel '73, 431,6 t/a). In tal modo il costo del lavoro sul costo del prodotto incide sempre in minor misura; ciò consente alla Montedison di riavviare il meccanismo degli aumenti salariali in funzione del "merito" che tende a scomporre l'unità operaia cresciuta con le lotte. La ristrutturazione inoltre non trova nessun ostacolo nella politica del Cdf.

La "produzione di morte", la nocività, resta ovviamente la caratteristica dell'organizzazione del lavoro: silicotici fra i lavoratori degli AS (anidride solforosa) e del CS (cloro soda). Inoltre le continue fughe di fosgene e cloro nel DIPE 2 (nel '73, '74, '75) hanno intossicato centinaia di operai. Soltanto nel '72-'73, oltre 1.000 lavoratori fra gli addetti (impiantisti ed imprese) oltre ai nuclei di abitanti nelle zone vicine.



MONTEFIBRE (ex CHATILLON) di Porto Marghera

Ubicata nella parte più interna della II° zona industriale, su barene imbonite; è incuneata fra il vecchio Petrolchimico (SIAI-ICPM) la centrale termoelettrica e il nuovo Petrolchimico.
Immobilizzazioni tecniche per 45 MML, nel '75.
superfice: 627.000 mq. di cui circa 85.000 coperti da fabbricati.
dipendenti: 2114 (−157 rispetto al '77); nel '74 su 2369 dip. gli operai erano 1.872, gli impiegati 329, 158 nelle categorie speciali.
strade interne: 1,350 km.
traffici merci: vagoni ferroviari 1.350/anno, autocisterne, autotreni, ecc. 13.690/anno.

Ha iniziato la produzione nel 1959.

PRODUZIONE. Le produzioni principali alla Montefibre sono Fibra vinilica, Filo, Filo acrilico, Fibra acrilica. La maggiore produzione è AT (fibra acrilica).

	Prod. principali	Tonnellate 72	73
Fibra acrilica	AT ———	49.373	52.301
Filo acrilico	———	1.075	953
Fibra vinilica	VT ———	2.578	4.005
TOTALE	———	53.026	57.259

Di fronte a un calo della domanda di fibre sintetiche, la produzione nel settore in Italia, è già capace al '78 di soddisfare le esigenze nel 1980. "Pensare ad ulteriori sviluppi della capacità è perciò atteggiamento irresponsabile, almeno nel medio-periodo, di fronte alle colossali perdite denunciate da Montefibre": '74 −99,9 MML; '75 −116,8 MML; '77 −111 MML. ("Rapporto sulla situazione economica e sui settori di Portomanghera" alla Conferenza sull'occupazione e gli investimenti del Comune di Venezia, 13-14/7/78). La ristrutturazione alla Montefibre, a parte tante ciance dei nuovi "programmatori", verterebbe sulla concentrazione della produzione di fibre acriliche e polipropileniche "dove maggiori sono le nostre esperienze e conoscenze".

IL CICLO PRODUTTIVO MONTEFIBRE. La fabbrica è divisa in tre sezioni: a)fibra acrilica; b) fibra vinilica; c) laboratori.

a) Fibra Acrilica: La capacità produttiva dello stabilimento di marghera per questa fibra è del 50% della produzione italiana e del 10% dell'intera produzione di fibre sintetiche dell'Europa occidentale.

E' il perno della fabbrica, la produzione acrilica è la più importante per quantità prodotte e per fatturato. Vi si produce fibra "leacril" usata per maglierie, calzetterie, tessuti per abbigliamento ed arredamento (tappeti, ecc.). In questi reparti esiste un alto grado di automazione. La materia prima lavorata è il Monomero di acrilonitrile che veniva fornita dalla DIPE e ora arriva via mare dal Petrolchimico di Priolo e via ferrovia dalle due Germanie. Gli impianti sono così sorti:

Produzione e Distillazione del solvente Dimetilacetamide (AT 5);
Produzione del Polimero (Acrilonitrile) (AT 2);
Dissoluzione del Polimero nella Dimetilacetamide (AT 7);
Filatura della Fibra acrilica prodotta in AT 7 (AT 8);
Lavorazioni Fibra acrilica (AT 9 e AT 11).

Nel 1973 alcune modifiche all'AT 8 resero più pericolose le macchine per l'aumento della velocità dei rulli e dello spessore del nastro di fibre (164 infortuni nel '73). La *potenzialità* produttiva (con l'aumento dei ritmi) raggiunge così le 70.000 t/a (da 55.000).

b) Fibra Vinilica: Quella produzione, avviata nel '68 e messa a punto dal CR ME di Marghera (centro Ricerche), destinata quasi interamente per biancheria intima e tendaggi (leavil), il rimanente è fibra per parrucche (venicelon). Il ciclo produttivo ricalca quello acrilico. Al reparto VT 2, partendo dal Monomero di cloruro di vinile, fornito attraverso tubazioni dal vicino Petrolchimico, viene prodotto il Polimero; Dissoluzione del Polimero nel solvente Cicloesanone (proveniente dal Petrolchimico di Mantova) in VT 7; Filatura della Fibra vinilica prodotta in VT 7

al reparto VT 8. Oggi sembra che il processo produttivo avvenga senza le difficoltà iniziali.

c) Laboratori: Nei laboratori è concentrata la quasi totalità del personale giornaliero: i laboratori sono di 4 tipi (compresa la SA, Manutenzione): Controllo produzione, LCQ; Sperimentali, LS; Centro ricerche LR e IP.

Esisteva un'altra produzione: il Filo acrilico (CA). Questo processo industriale era stato messo a punto dal CR ME di PM nel '67, ma si era rivelato un'errore di marketing. essendo la produzione meno conveniente del Filo poliestere. Il reparto CA è stato chiuso nell'aprile '74 e i 125 operai lì occupati trasferiti in altri reparti.

ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO. E' divesificata in A) reparti di Polimerizzazione (AT2-VT2), Dissoluzione (AT7-VT7) e produzione del Solvente (AT5). La struttura è assimilabile al ciclo chimico, con impianti automatizzati, piccole Squadre (CAPITURNO, SQUADRISTI, IMPIANTISTI) dove il carico di lavoro è determinato dal ciclo produttivo e dalla efficienza della manutenzione (quando questa è carente, + frequenti diventano gli interventi, e maggiore è la nocività).

Rispetto alle altre fabbriche è caratteristica della MFibre un'unica unità produttiva dei diversi laboratori al punto che questi vengono a costituire una notevole concentrazione di lavoratori rispetto al resto della fabbrica.

B) reparti di Filatura (AT8-VT8) e Lavorazione della Fibra (AT9-VT9 e AT11-VT11); qui la produzione è di tipo Manifatturiero con intervento diretto del lavoratore sulla macchina, con Squadre numerose (alta concentrazione operaia). Il carico di lavoro qui è determinato da: Velocità delle macchine - Spessore della fibra. Il numero di interventi alle macchine è legato a: Qualità del Polimero - Manutenzione delle macchine. La nocività è dovuta alle Esalazioni del Solvente - Rischio di essere travolti dai rulli in filatura - Rumore.

IL COMANDO SUL LAVORO VIVO. E' strutturato sostanzialmente come nelle altre fabbriche: un Assistente di produzione e un Capoturno per ogni Squadra.

Fino al '68 il controllo passava attraverso Repressione e minacce; dal '73-'74 è la Direzione, nel tentativo di recuperare il controllo, che ha avviato un processo in cui la funzione del Capoturno tende a diventare quella di *assorbire i contrasti* all'interno della Squadra, per recuperare il consenso prima di dover ricorrere alle punizioni. Quasi contemporaneamente è stato RISTRUTTURATA E POTENZIATO L'UFF. PERSONALE dove, al posto di una persona factotum, ora ci sono: uno che vaglia il pesonale da assumere; uno che deve razionalizzare l'utilizzo degli organici; uno che si occupa della disciplina e dà le punizioni; un funzionario, assistente sindacale del Direttore, che tratta con CdF e che tende a presentarsi sempre con le mani pulite.

LA CLASSE OPERAIA DELLE MONTEFIBRE. Essendo il ciclo continuo i lavoratori sono in prevalenza turnisti. Al 31.3.74:

	Impiegati	Qual. Speciali	Operai	Totale
Turnisti	5	104	1.282	1.391
Giornalieri	309	53	580	942
Totale	314	157	1.862	2.333

I lavoratori appartengono alla seconda generazione operaia di Porto Marghera. Non hanno vissuto né la Resistenza né la fase delle lotte Pci-Cgil del dopoguerra, sono molto meno marcate le contrapposizioni partitiche e ideologiche, la formazione politica e sindacale si è costituita all'interno del movimento di lotta dal '68 in poi su obiettivi *egualitari* (aumenti inversamente proporzionali; parità normativa) e di contestazione dell'organizzazione del lavoro (carichi, ritmi, nocività). Scarsa presenza dell'Operaio-Contadino, sostituito dall'operaio proveniente dai paesi della cintura periferica di Mestre, con un livello di scolarità superiore alla media della I° zona ind. e che, nei casi di secondo lavoro, lo svolge nel settore terziario dei servizi o artigianale.

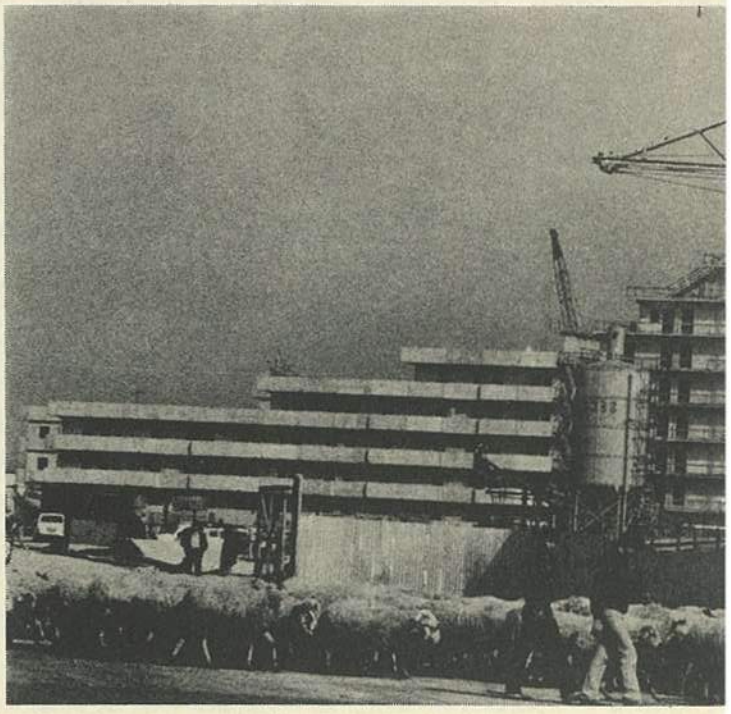
Dopo la nascita del primo "nucleo organizzativo della sinistra in fabbrica" (Triveneto n. 2/3, giugno-ottobre 1974) negli anni '60, l'espressione e l'organizzazione della sinistra si allarga ai reparti di produzione dove la forza operaia si scontra con l'estrema pesantezza dei carichi di lavoro e del controllo padronale (AT8, AT10 poi chiuso, AT9, AT2). Questa sinistra diventa "struttura portante del CdF costituito agli inizi degli anni '70" (Triveneto, n. cit.). In questi anni i lavoratori dei laboratori, che inizialmente erano relativamente privilegiati, si affiancarono alle lotte del resto della fabbrica.

LE QUALIFICHE. Nelle lotte degli anni caldi per l'egualitarismo, l'obiettivo era *attestare* la forza operaia al livello della prima categoria operaia e delle qualifiche speciali. Dal maggio '71 al sett. '74:

		n	%	n	%
IMPIEGATI	1° Sp.	13	4,4	22	6,7
	1°	61	25,8	85	6,7
	2°	136	45,5	110	33,4
scompare la 4° cat. impiegati	3°	69	23	112	34,1
	4°	20	6,6	--	--
	Tot.	229	100,0	329	100,0
drastico ridimensio- QUAL.SP.	1°	34	29	140	88,6
mento della 2° qual.	2°	83	71	18	11,4
	Tot.	117	100,0	158	100,0
OPERAI	1° Sp.	98	5,6	198	10,6
drastico ridimensionamento	1°	719	40,6	1.378	73,6
della 2° sulla 1°	2°	833	47,0	165	8,8
e sensibile raddoppio della	3°	120	6,8	131	7,0
1° Speciale	Tot.	1.770	100,0	1.872	100,0
	TOT.	2.186	--	2.359	--

La linea padronale, di risposta, giustifica il passaggio di categoria con l' "arricchimento professionale" (+mansioni, mobilità, +produttività). La lotta per la V° squadra non ha raggiunto l' obiettivo prefissato. Nel '72 cedimento della Fulc nazionale che aveva chiuso il contratto con l'accettazione dell'orario a 38h e 16' (orario condizionato al fatto di aver singolarmente lavorato per almeno 11 festività infrasettimanali in un anno per non "restituire" all'azienda le festività mancanti.

Viene applicata la V° mezza squadra, mentre l'orario (nel '74) viene portato a 37h 40'.



DOSSIER

ITALSIDER (Napoli): la fabbrica assistita fra marginalità e assistenzialismo

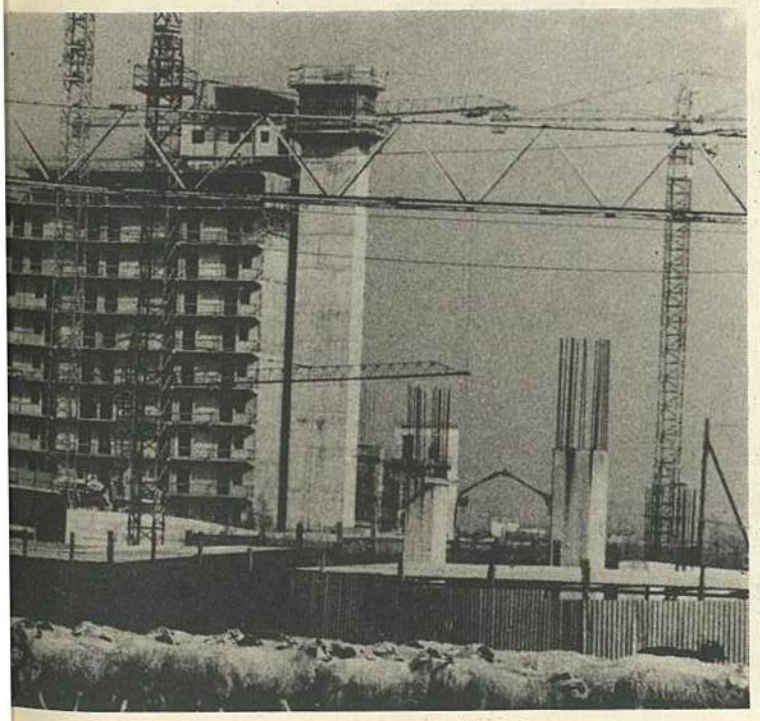
di Achille Flora

Il ripristino del comando d'impresa non sempre si traduce in accumulazione di profitto: al contrario, può esigere una sua distruzione in nome della conservazione dei meccanismi di riproduzione dell'operaio in quanto merce, in nome della perpetuazione dei meccanismi di controllo sociali che dalla fabbrica si estendono fin dentro i quartieri.

"... se la ITALSIDER fosse una multinazionale avrebbe una sola strada davanti a sé: chiudere l'impianto di Bagnoli e tornarsene a casa propria. A Napoli scoppierebbe la rivoluzione, ma questo non turberebbe i sonni dei dirigenti di quella ipotetica multinazionale... L'impianto di Bagnoli può essere ristrutturato. Ma non si riuscirà mai a farne un impianto attivo, potrà solo perdere meno soldi... Una strada sarebbe quella di chiudere Bagnoli, licenziare tutti gli addetti, ristrutturare la fabbrica, e fra tre o quattro anni, a lavori ultimati, riassumere tutti. La fabbrica ripartirebbe 'pulita' e avrebbe una gestione seria. Ma questo non si può fare. A Napoli ci sparerebbero dietro."

Così A. Puri, presidente dell'Italsider, in una intervista a "La Repubblica" del 18/1/1978, recita il lamento del capitale.

Obsolescenza degli impianti, un prodotto che per le sue dimensioni non tróva più collocazione sul mercato, alti livelli di conflittualità interni allo stabilimento, necessità per la riconversione territoriale dell'intera area flegrea di delocalizzare o almeno ridurre il peso dell'impianto, necessità per il ciclo nazionale ed europeo della siderurgia di ridurre l'offerta di acciaio, in definitiva problemi tecnici, sociali, politici, di mercato, hanno trasformato l'impianto, in un enorme elefante di lavoro morto. Ma al di là dei problemi di produttività a noi interessa stabilire gli effetti sulla composizione di classe dentro la fabbrica e con il tessuto proletario dell'intera area napoletana. Dopo le dure lotte di reparto degli autunni del '75 e del '76, le lotte sul salario della primavera del '77, la fabbrica appare pacificata. L'impatto della lotta contro la smobilitazione, la riunificazione delle diverse componenti della fabbrica sulla parola d'ordine "L'Italsider non si tocca!", hanno smorzato la dinamica delle lotte autonome contro la ristrutturazione. Queste lotte avevano visto al centro le fasce operaie più dequalificate (gli operai del centro rimpiazzi) che esprimevano il rifiuto dei lavori ad alta nocività (Kocheria, Morgan) un rifiuto della mobilità nei reparti, la formalizzazione di organismi autonomi di reparto. Queste lotte si estendono nel '76 ai reparti APR, FOP, Altoforno e segnano il pratico fallimento della linea aziendale di riorganizzare la produzione a partire dall'articolazione di una più elastica organizzazione del lavoro. E' qui che matura, forse, la convinzione padronale di abbandonare a se stessa la produzione, tentando di ridurre al minimo i costi: si parte dai licenziamenti verso le ditte di manutenzione, ma anche qui l'opera non è facile. Sempre nel '76 il licenziamento di una ditta (la Tursi) provoca l'occupazione dei binari interni, la direzione mette in libertà un reparto, e a questo punto l'intera fabbrica si blocca mentre un enorme corteo operaio blocca tutta Bagnoli. La conclusione è che la direzione deve riassumere la ditta. L'attacco diventa allora frontale, si sceglie la via della repressione poliziesca contro le avanguardie (denunce per associazione sovversiva, bande armate, caso Postiglione).



Nella primavera del '77 la fabbrica è di nuovo scossa da un' ondata di lotta: partita dalla contestazione del premio di produzione, con scioperi autonomi di un'ora per turno, C.f.F. dimissionario, la lotta dilaga con richieste di aumenti salariali immediati e dell'apertura della vertenza articolata. E' il rifiuto della linea dei sacrifici predicata da Lama. C'è anche uno sciopero politico contro la repressione e in particolare per la libertà di R. Postiglione, un'avanguardia di fabbrica, arrestato per associazione sovversiva. Con queste premesse l'Italsider comincia a concretizzare le minacce di smobilitazione dello stabilimento. Dal 21 novembre scatta la cassa integrazione per 1.500 operai, che considerando i turni diventano 3.000. Questa scadenza tramuta novembre in un mese di lotte dure e mette a nudo una serie di interessi politici ed economici legati alla fabbrica. Partiti, sindacato, giunta comunale, sono impegnati a gestire la lotta contro la smobilitazione in termini istituzionali: sciopero generale, convegno dei sindacati delle sei città colpite dalla cassa integrazione, tende di solidariatà, delegazioni. Ma una risposta dura, nonostante tutto questo, arriva puntuale e si travasa dalla fabbriche alla città intera: un corteo di disoccupati, studenti ed operai occupa la stazione centrale, quella Circumvesuviana e Metropolitana. L'Italsider recede dall'ipotesi di smobilitazione totale dell'impianto e approva un progetto di ristrutturazione che dovrebbe diminuire l'occupazione di 2.000 unità senza effettuare licenziamenti, ma col solo blocco del turn-over. E' qui che nasce la stasi attuale: i lavori di ristrutturazione non sono ancora avviati, l'improduttività è ormai divenuta cronica, le lotte sono tra gli operai che intendono mantenere la presenza piena (anche nei giorni festivi in cui la retribuzione è doppia) e la direzione che vuole tenerli fuori (vedi cokeria).

Il rapporto con il proletariato urbano è completamente rovesciato: alla centralità dell'operaio produttore rispetto alla marginalità del proletariato dei quartieri fatiscenti del centro storico

o dei ghetti della periferia, si sostituisce un rapporto tra assistiti.

4.000 disoccupati sono assunti in un corso (su fondi CEE) per conseguire un titolo di "addetti ai monumenti", altri 6.000 sono stati assunti dal Comune, 8.500 sono in fabbrica all'Italsider. Indipendentemente dal profitto (all'Italsider si producono 90 miliardi di perdita all'anno) viene assicurata una forma di erogazione di lavoro, una accettazione del legame tra tempo di lavoro e tempo di riproduzione della propria forza-lavoro, accettazione della giornata lavorativa, così come i disoccupati accettano le sei ore di frequenza ai corsi.

La città intanto pullula di piccoli centri produttivi, opifici di lavoro nero che assorbono ed espellono, come un polmone disoccupati-assistiti e non assistiti. I settori calzaturieri, borse, pelli, ecc. costruiscono le loro fortune nello sfruttamento del lavoro nero, corrispondendo agli operai solo una integrazione all'assistenza.

La stessa fiorentissima industria del contrabbando si diffonde in questa composizione sociale. La cosa interessa meno gli operai Italsider, il loro salario è almeno sufficiente a riprodursi.

La loro intersezione con il proletariato urbano non è tanto dal lato del lavoro nero del decentramento, quanto dal lato dell'assistenza.

La differenza tra le motivazioni di una cassa integrazione e il sussidio di un disoccupato si perdono nelle sfumature di un lavoro produttivo che è alle loro spalle come cooperazione nell' unità di fabbrica, mentre è al loro presente come cooperazione sociale.

La gestione dell'assistenza come politica di controllo, come tecnologia di potere, è ormai chiaramente sposata dallo stesso PCI. Ridotte a pure enunciazioni verbali le richieste di una Napoli produttiva, cavalca definitivamente il progetto di una Napoli terziaria ed assistita. La sua disponibilità ai processi di riconversione è totale; unica preoccupazione la gestione, il più possibile indolore, del rapporto con gli strati di classe che ne hanno determinato l'ascesa al governo della città.

Con il proletariato urbano il rapporto è storicamente difficile, con i disoccupati organizzati ormai è scontro aperto (si va dall' occupazione della federazione alla devastazione di una sezione nel centro storico, oltre naturalmente allo scontro fisico tra militanti).

Punto fermo di riferimento, alcuni settori operai, tra cui spicca una consistente cellula di partito all'Italsider dentro un generale rapporto "positivo", almeno tra gli strati di livello alto, tra operai Italsider e partito. Dentro questo quadro, oltre ai problemi connessi alla perdita per l'intera economia cittadina di questa fonte di reddito, il PCI non può permettersi il lusso di dare via libera alla chiusura di uno stabilimento che rappresenta un suo oggettivo punto di riferimento. Anche se questo significa mantenere in vita la rete organizzativa dell'autonomia in fabbrica pure notevolmente consistente: meglio lo scontro, come c'è stato negli utlimi mesi del '77, che la recisione di ogni legame con la legittimazione sociale della propria collocazione istituzionale. Si distribuisca quindi la rendita politica, in salari e stipendi, purché il serpente di tute verderame rientri nell'alveo della fabbrica e non ricerchi più alleanze spurie con disoccupati, organizzati o meno, con studenti, disoccupati o meno.. Si ripristini la legge del lavoro, anche se fuori di ogni legittimazione di valore d'uso.

Il ripristino del comando d'impresa non sempre si traduce in accumulazione di profitto, al contrario può esigere una sua distruzione in nome della conservazione dei meccanismi di riproduzione dell'operaio in quanto merce, in nome della perpetuazione dei meccanismi di controllo sociali che dalla fabbrica si estendono fin dentro i quartieri.

Durante la minaccia della smobilitazione, tutti i partiti (PCI e DC in testa) si ergono a difensori della fabbrica, mascherandosi dietro la difesa di un comparto produttivo, di una composizione di classe avanzata, in un unanimismo che sembra annullare le differnze tra forze di classe e partiti istituzionali. L'attacco alla composizione di classe esiste, ma non riguarda solo l'ITALSIDER, riguarda l'intera classe operaia napoletana. Eppure tanto impegno nella difesa del tessuto di classe non viene profuso nelle altre istituzioni. La giunta, per citare un solo caso ma rilevante, dà via libera alla costruzione del nuovo centro direzionale che significa la distruzione dell'intero tessuto produttivo della vecchia zona industriale di Napoli, senza porsi il problema del rapporto con la classe. L'operazione attuata sulla Italsider ha difatto operato una trasformazione di questa concentrazione da polo operaio in polo di lavoro assistito, con le caratteristiche tipiche legate alla erogazione di questa forma di rèddito.

Innanzi tutto il calo di conflittualità interna, l'esaurimento delle lotte di reparto: questo perché la ristrutturazione è stata presentata come vittoria contro lo spettro della smobilitazione totale dell'impianto. Di fatto nemmeno il sindacato sembra impegnato nel garantire l'effettiva realizzazione dell'accordo di ristrutturazione. C'è forse già dietro la cattiva coscienza di un fine reale che non è nemmeno più la ripresa produttiva, bensì il controllo dei comportamenti della classe. Il progetto generale per l'area metropolitana di Napoli rimane quello della smobilitazione dei suoi poli produttivi organizzati nella grande fabbrica, ma dove questo non è possibile si tratta di farli ricadere nelle maglie ricattatorie dell'assistenza.

Queste cose sono in molti a pensarle, ma nessuno le dice. Si potrebbe essere accusati di dar ragione all'IRI che la fabbrica voleva proprio chiuderla. Ma, se agli operai saltasse in mente che il reddito può essere anche sganciato dalla giornata lavorativa?



RISTRUTTURAZIONE MARZOTTO: AUTOMAZIONE E DECENTRAMENTO

di Luigi Visonà

Un salto qualitativo dell'organizzazione del lavoro contro la resistenza operaia. Elasticità, riconversione continua, decentramento: un sistema diffuso di comando per lo sfruttamento sociale.

La ristrutturazione alla Marzotto si è accentrata in tre fasi distinte:

1. *Una prima fase* che si colloca cronologicamente tra il '62-'63 e il '68: è caratterizzata dall'espulsione massiccia di forza-lavoro dai reparti, dall'intensificazione dei ritmi attraverso il taglio delle tariffe di cottimo, dall'aumento dei carichi di lavoro. In questa fase il ciclo di produzione viene snellito o liberato dalle operazioni manuali non indispensabili (menda, rifinitura, ecc.) eliminando interi reparti e fasi di lavorazione con l'*espulsione della forza-lavoro impiegata*. I licenziamenti, che colpiscono soprattutto la manodopera femminile, sono finalizzati a ridurre l'incidenza del costo del lavoro sui prezzi dei prodotti visto che la concorrenza internazionale non permette più un modello di industria tessile basata sullo sfruttamento "intensivo" della forza-lavoro. A cambiare in questa fase più che i macchinari, che permangono in condizioni arretrate, sono *i metodi e l'organizzazione del lavoro* che, divenendo sempre più razionale e basata sulla *taylorizzazione* delle Confezioni, comporta un notevole aumento di saturazione dei tempi, e quindi condizioni di lavoro sempre più pesanti, senza che vi siano adeguamenti di salario. Questo peggioramento delle condizioni di lavoro, senza contropartite salariali (anzi i salari rimangono molto bassi in termini assoluti, dalle 50 alle 70 mila lire mensili al Lanificio nel '68) sarà tra le cause che porteranno alla rivolta del 19 aprile che renderà evidente agli occhi di Marzotto e dei suoi dirigenti l'impossibilità di basare lo sviluppo dell'azienda sulla compressione dei tempi di lavoro e più in generale sulla foza-lavoro.

2. *Una seconda fase che dal '68 dura al '75*, in cui la ditta, dopo aver preso atto dell'impossibilità di continuare con la politica precedente, cerca di sbloccare i "punti di crisi" e le strozzature del ciclo, attraverso il *rinnovamento dei macchinari e dei procedimenti di lavorazione*, adeguandosi ai livelli tecnologici in atto in altri paesi. In questo modo Marzotto tentava, attraverso lo *innalzamento del capitale fisso*, di riprendersi i propri margini di manovra rispetto alla forza-lavoro la quale aveva visto crescere notevolmente la propria autonomia e la propria maturazione nelle lotte del '68 e '69. La riduzione dell'incidenza della forza-lavoro rispetto alle macchine, cioè al capitale fisso, è la strada obbligata per Marzotto; così è attraverso l'introduzione di nuove macchine che passa un nuovo attacco all'occupazione, la sostituzione del lavoro vivo con lavoro morto. La tecnologia e la capacità produttiva enormemente accresciuta delle macchine, viene usata in funzione antioperaia, per ridurre la forza contrattuale e il peso politico di una classe operaia che aveva saputo superare i propri limiti storici, il proprio isolamento, la propria subordinazione tradizionale e inserirsi in un ciclo di lotte a carattere nazionale ed internazionale. Tutti i reparti della Marzotto Lane, dal converter alla roccatura, dalle tintorie alle filature (importante soprattutto l'introduzione del 6.° fronte di riga) subiscono l'iniziativa della ristrutturazione che modifica decisamente il processo produttivo e la stessa figura dell'operaio tessile. Ma non è nella totale passività che questa iniziativa viene accolta nei reparti: la ristrutturazione, ovunque metta in discussione i rapporti di forza, riduca gli organici, aumenti e i ritmi e i carichi di lavoro, incontra una dura opposizione, una *resistenza operaia* che "tiene duro" anche per anni contro gli attacchi padronali. Emblematici in questo senso i reparti della filatura e della roccatura i quali riescono a bloccare l'attacco padronale per più di due anni. In questo periodo tuttavia, la classe operaia della Marzotto non si limita al *terreno difensivo*, ma trova momenti di *rivincita* e di *attacco* sui propri obiettivi, nella lotta salariale, contro la nocività e contro il cottimo nei reparti; nella richiesta di aumenti di categoria e, all'interno dei contratti nazionali, riesce a ricavare il proprio spazio di azione. Il rovesciamento della situazione si ha con la cassa integrazione che, spostando la lotta su di un terreno del tutto difensivo, riesce a bloccare le lotte sugli obbiettivi operai.

3. *La terza fase* è caratterizzata dall'abbandono da parte della ditta della strategia seguita fino a questo momento: quella della istallazione di nuove macchine e dell'intervento puntuale sui punti di crisi del ciclo. *C'è d'ora in avanti un salto qualitativo nell'impostare il problema della ristrutturazione non più visto a partire dal singolo reparto, ma inserendo ogni iniziativa in un processo complessivo che risulta molto più articolato e difficile, perciò, da respingere.* Il caso più importante, è quello della filatura, reparto chiave del progetto di riammodernamento dei reparti, è il caso a cui dedicheremo maggiore attenzione. La resistenza alla ristrutturazione in questi reparti è molto forte nonostante si trovino evidenti casi di "collaborazionismo" in alcuni delegati operaie e sindacalisti. Tuttavia usando la mobilità in maniera da scindere l'omogeneità politica e di comportamenti di taluni gruppi di reparto e contemporaneamente portando un duro attacco all'occupazione (chiusura stabilimenti di Clese e Mezzacorona, propensionamenti a Valdagno, ecc.), Marzotto riesce via via ad introdurre un clima in cui è difficile una ripresa della lotta operaia su di un terreno di attacco e la ristrutturazione si apre il passo *aggirando la resistenza operaia nei reparti*. Altrettanto importante è il processo di ristrutturazione che Marzotto sta portando avanti alle Confezioni che non erano state coinvolte nella fase di rinnovamento avutasi tra il '69 e il '75 almeno dal punto di vista dei macchinari. Le Confezioni, infatti, hanno un tipo di processo produttivo basato molto più sull'incidenza della forza-lavoro (regolamentata dal cottimo) che non dalla velocità delle macchine come avviene al Lanificio. La ristrutturazione si era basata quindi prevalentemente sulla ricerca di nuovi sistemi di organizzazione del lavoro. L'attuale fase, invece, tende ad un salto qualitativo non solo dell'organizzazione del lavoro, ma in particolare dei macchinari. L'istallazione di nuove macchine per il taglio, lo stiro e i modelli macchine che sono in grado di svolgere un maggior numero di operazioni *senza l'intervento umano* e che rendono *superflua una parte consistente del personale addetto*, risponde alla necessità del capitale di *ridurre l'occupazione*, digregando la forza operaia che si era accumulata in questo comparto negli ultimi anni. Le Confezioni hanno, infatti, una età media molto più bassa rispetto al Lanificio, e di conseguenza, una combattività superiore. Questo processo passa per il *decentramen-*

to delle confezioni nelle piccole e piccolissime unità produttive, che per i motivi che abbiamo analizzato, tendono ad assumere un peso sempre più determinante nel settore. Risulta sempre più conveniente decentrare le operazioni e i reparti che richiedono un elevato impiego di forza-lavoro nel territorio, pur conservando gli uffici di progettazione e direzionali all'interno "dell'azienda madre", la quale controlla i flussi di produzione e finanziari, spesso attraverso la copertura delle varie finanziarie "prestanome" che regolano i flussi di capitale e distribuiscono la produzione nel territorio. Rispetto a questo tipo di decentramento gioca un ruolo determinante il *cambiamento* che è intervenuto nella *struttura del mercato delle confezioni* e dell'abbigliamento che si è orientato verso la moda cosidetta "casuale" in maglia o in jeans abbandonando di conseguenza il vestito tradizionale.

Questo nuovo tipo di produzione richiede necessariamente una produzione confezionistica di tipo più elastico e attento alle esigenza del pubblico. Riconvertire la produzione, mettere velocemente in produzione una confezione nuova è cosa facile per una piccola azienda; molto più difficile per una di grosse dimensioni. Ecco perché anche la Marzotto è entrata nel settore casuale ma, avendo imparato la lezione, ha *decentrato questa linea di lavorazione alle piccole e piccolissime fabbriche diffuse* nel territorio dotate di elasticità nei propri programmi, facilmente riconvertibili a produzioni sempre diverse e naturalmente.. più controllabili dal punto di vista dell'insubordinazione sociale. I reparti e le lavorazioni che richiedono invece elevata specializzazione, o macchinari tecnologicamente avanzati, rimangono nella sede centrale di Valdagno-Maglio destinata sempre più a diventare il centro di programmazione della produzione, di controllo e direzione dell'intero ciclo delle confezioni. La nuova fase della ristrutturazione delle confezioni è destinata perciò a sconvolgere radicalmente l'attuale assetto per quanto riguarda soprattutto l'occupazione che verrebbe in tale modo ridotta in modo drastico nel giro di qualche anno. Sono infatti previsti per il '79 nuovi investimenti alle confezioni per un totale di 1.800 milioni (vedi tabella allegata). Questi investimenti comporteranno trasferimenti al settore lane di circa 120 addetti nel corso dell'anno. Ma l'attacco all'occupazione alla Marzotto va ben al di là di questa singola situazione delle Confezioni Maschili; in tutto lo stabilimento infatti non vengono più rimpiazzati i pensionati da molti anni e viene favorito il loro licenziamento con premi di prepensionamento. Si attua perciò un travaso di addetti dalle Confezioni al settore Lane in omaggio alle più recenti teorie sulla mobilità. Già dalle prime operazioni condotte dall'azienda nei reparti, si può intuire quale sia il piano complessivo di ristrutturazione, piano che si inserisce nel *processo multinazionale in atto: centralizzazione dei livelli di progettazione, di direzione e di comando; innalzamento tecnologico e nella composizione del capitale nella azienda "madre"; produzione di mezzi di produzione (know-how) per la esportazione nei paesi in via di industrializzazione; riduzione dell'occupazione nella grande fabbrica, decentramento dei rapporti ad alta intensità di forza-lavoro, distribuzione delle commesse alle piccole imprese; lavoro nero e a domicilio.*

Questo processo ha perciò caratteristiche complessive e *multinazionali*, multinazionale è infatti il progetto a cui la Marzotto partecipa in Algeria: la costruzione di due nuovi stabilimenti tessili che occuperanno migliaia di operai. La Marzotto fornirà consulenza, tecnologia e impianti oltre naturalmente alla propria organizzazione aziendale e del lavoro nei reparti secondo le nuove tecniche sperimentate con la ristrutturazione. Inoltre per quanto riguarda la programmazione degli investimenti, la produzione, e la direzione aziendale questi nuovi stabilimenti rimarranno in contatto con il *Centro di Calcolo* che è già in via di adattamento. Attualmente Marzotto dispone di un *sistema elettronico centrale*




ANDREOTTI
NU PAVAM
CAZ


TU SI PAZZ'
MANC'O

che si occupa dei lanci di produzione, della contabilità, della produzione, collegato con i vari centri (Ufficio del personale, Ufficio paghe, Ufficio produzione, ecc.). Questo *calcolatore* (General Eletric serie GE 400) tiene la contabilità anche per altre ditte (la "Marmi Vicentini" ad esempio) e regola i rapporti e la contabilità con le altre ditte cui la Marzotto distribuisce lavoro attraverso vari canali. Il centro di calcolo è inoltre collegato con i vari reparti ai quali fornisce previsioni e stime rispetto all'andamento della produzione, rendendo possibile la programmazione delle varie scadenze di consegna. Con l'istallazione del *nuovo centro di calcolo* della IBM, per quanto riguarda la programmazione sarà richiesto un numero di addetti molto minore e molti uffici verranno eliminati. Il nuovo calcolo infatti non richiederà più il continuo inserimento di dati da parte degli addetti ma sarà costantemente in contatto con i terminali istallati in ogni reparto. In qualsiasi momento quindi il centro sarà in grado di conoscere i dati sull'efficienza del singolo reparto prevedendo così le scadenze per il cambio delle partite, la massa in lavorazione di un nuovo prodotto, la maggior o minor resa di un certo tipo di filato, ecc. Il nuovo centro sarà inoltre collegato con tutto il ciclo tessile e delle confezioni alla Marzotto sia all'interno che con le varie aziende decentrate nel territorio: renderà quindi possibile una fase ancora più spinta del decentramento, dato che il flusso delle informazioni, la contabilità e la programmazione saranno enormemente agevolati. Vediamo quindi da questi dati che la Marzotto si avvia a diventare una azienda sempre più calibrata a livello internazionale, caratterizzata da un uso sempre più razionale e avanzato del decentramento, da un impiego di tecnologie, di impianti e di modi di lavorazione, che vanno ben al di là dei limiti del tessile tradizionale e che mettono la Marzotto stessa su un piano di sempre maggior integrazione con la generale ristrutturazione industriale che caratterizza questa fase.



DAL TAYLORISMO AL POST-TAYLORISMO

di Sandra Bonfiglioli Perelli
e Alberto Magnaghi

Ristrutturazione e deconcentrazione territoriale del ciclo produttivo. Dalla metropoli industriale alla formazione della fabbrica diffusa. Un passaggio storico nella forma dell'accumulazione come risposta alla lotta dell'operaio massa. Decentramento produttivo su scala mondiale e modificazione di ruolo delle aree metropolitane. Le aree metropolitane come fabbrica del comando sulla produzione mondiale. La produzione diffusa: strategia non congiunturale del capitale. Caratteristiche della produzione dell'impresa post-taylorista. La nuova composizione di classe e le modificazioni del mercato del lavoro. La "forma urbana" della metropoli post-taylorista. Le modificazioni degl governo locale.

Relazione tenuta al convegno sul Mediterraneo, organizzato dalla Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano il 27 novembre 1978.

Ci proponiamo con questa relazione di delineare alcune linee interpretative del passaggio storico dalla metropoli industriale, fase avanzata della "città-fabbrica", caratterizzata dalla presenza regolatrice della grande fabbrica tayloristica, alla fabbrica diffusa, intesa come una riorganizzazione tendenziale, di tipo post-tayloristico, delle funzioni e dei modi di produzione nella metropoli capitalistica.

La situazione italiana, ed in particolare la regione industriale del Nord, in cui sono concentrati investimenti produttivi e forza-lavoro, rappresenta in modo esemplare questo processo, in rapporto anche alle rapide trasformazioni provocate dal ciclo di lotte operaie e proletarie degli anni '60 e '70.

La crisi della metropoli industriale si determina negli anni '70 non solo come crisi tecnica di una forma determinata di organizzazione territoriale della produzione, ma soprattutto come espressione materiale della crisi di un intero ciclo di accumulazione e della sua forma storica; per questo è necessario risalire alle forme generali della risposta capitalistica a tale crisi per comprendere a fondo i significati delle modificazioni territoriali che ne derivano.

La rivolta degli operai-massa nella metropoli industriale, verificatasi a partire dal '68, ha rovesciato i rapporti di produzione sulla cui base il dominio capitalistico si era fondato distruggendo la funzione del salario come variabile dipendente, scaricando i costi sociali di riproduzione sulla spesa pubblica, trasformando il ghetto metropolitano in momento di organizzazione politica e sociale, vanificando attraverso il rifiuto del lavoro le forme del comando d'impresa sull'erogazione di lavoro e sulla produttività, ribaltando la mobilità territoriale in fattore di diffusione dei processi d'organizzazione e di omogeneizzazione dei livelli di lotta, determinando una rigidità totale del mercato del lavoro industriale.

Questo ciclo di lotte che ha investito le pricipali "cittadelle" della produzione mondiale, ha introdotto per il capitale l'urgenza di una risposta strategica, di un *passaggio storico* nella *forma dell' accumulazione*. Il passaggio dalla metropoli industriale alla fabbrica diffusa deve dunque essere analizzato come tentativo di rottura del "potere operaio" sul ciclo di produzione e riproduzione di capitale, come processo generale di traformazione, nella crisi, delle condizioni generali di erogazione della forza-lavoro.

Consideriamo allora le caratteristiche costitutive della "fabbrica diffusa", a partire dal "modello italiano" sviluppatosi nelle aree metropolitane negli anni '70.

Possiamo identificare due livelli di diffusione della struttura produttiva metropolitana:

Un primo livello riguarda il *decentramento produttivo su scala mondiale* che, a partire dal '69, ha determinato un rovesciamento del modello di accumulazione basato sulla concentrazione in alcune regioni mondiali. Questo modello è venuto sviluppandosi attraverso la migrazione internazionale della forza-lavoro dalla periferia mondiale verso la metropoli.

Un secondo livello riguarda le modificazioni dei modi e delle forme d'organizzazione del ciclo produttivo all'interno delle aree metropolitane, una volta che determinate funzioni produttive sono state trasferite verso la periferia mondiale.

Tali modificazioni del ruolo delle aree metropolitane si sono sviluppate secondo le linee seguenti:

– *riduzione* del peso relativo e assoluto delle grandi concentrazioni operaie in rapporto ai processi di riproduzione su scala sociale; questa riduzione è stata realizzata attraverso un insieme di operazioni del tipo: riduzione massiccia dell'occupazione (licenziamenti, "cassa integrazione", blocco del "*turn-over*", pensionamento anticipato) in particolare nei settori di produzione dei beni di consumo: introduzione di nuovi macchinari nelle grandi fabbriche (automazione crescente di tutte le fasi produttive, introduzione nel lavoro meccanico di *robots* "intelligenti" della terza generazione in sostituzione del lavoro alle linee di saldatura, verniciatura e prova, introduzione delle "isole di montaggio", computerizzazione dei processi di circolazione delle merci e di controllo del "lux productifs").

– *diversificazione* produttiva da parte delle *holdings* multinazionali, che sviluppano nelle aree metropolitane i settori relativi ai beni d'investimento (macchine utensili), alla produzione di energia (nucleare), ai sistemi di comunicazione e controllo (elet-

tronica, telecomunicazioni), ai sistemi sofisticati di programmazione e gestione (*engeenering*) e le fasi dei cicli produttivi ad alta composizione organica, in presenza di lavoro qualificato.

– *sviluppo del terziario "avanzato"* relativo all'aumento delle funzioni di comando e di gestione dei cicli produttivi su scala multinazionale (produzione di servizi per l'impresa, di funzioni di programmazione cibernetica dei cicli produttivi diffusi, di funzioni relative alla razionalizzazione dei processi di circolazione, produzione di servizi pubblici e sociali, di processi formativi e di strumenti di controllo del mercato del lavoro ecc.). A partire dallo sviluppo di queste funzioni si assiste a un cambiamento radicale del ruolo delle aree metropolitane che risultano sempre più caratterizzate, nel contesto della nuova divisione internazionale del lavoro, come centri d'organizzazione della *"fabbrica di comando sulla produzione mondiale"*.

– *"diffusione"* del processo produttivo (così modificato nelle funzioni e nella composizione dei settori merceologici) nel territorio metropolitano, non solo attraverso il decentramento delle unità produttive e la riutilizzazione della piccola e media impresa nel circuito finanziario e di gestione della grande *holding*, ma anche attraverso l'espansione del *part-time*, del lavoro nero, del lavoro a domicilio, del doppio o triplo lavoro, del lavoro autonomo, del lavoro clandestino. Questo processo che investe tutti i settori (agricoltura, industria, terziario), non guarda un utilizzo congiunturale di quote del mercato marginale, ma si sviluppa come fenomeno interno alle modificazioni strutturali dell'apparato produttivo, attraversando tutti i settori avanzati (meccanica, elettromeccanica, elettronica, chimica), il pubblico impiego e le attività terziarie in generale; questo processo determina una nuova forma generalizzata dei rapporti di produzione che tende a ribaltare la rigidità del lavoro salariato tramite forme più articolate di forza-lavoro e di controllo della produzione, sottraendo terreno alla contrattazione, determinando forme altissime di mobilità e di autosfruttamento, prolungando la giornata lavorativa sociale.

A partire dalle inchieste condotte sulla formazione della fabbrica diffusa nella regione lombarda, un ciclo produttivo "tipo" di una grande impresa può essere scomposto nelle seguenti sezioni produttive:

– *sezioni produttive composte di unità medio-grandi*, dove le condizioni di erogazione del lavoro sono garantite istituzionalmente tramite i contratti di lavoro. In questi settori la composizione della forza-lavoro subisce un progressivo invecchiamento (età media 30/40 anni), una riduzione dell'occupazione dovuta ai processi d'automazione e cibernetizzazione delle fasi produttive specifiche e al blocco del turn-over, un aumento della produttività del lavoro. Il comando sul lavoro in questi settori del ciclo è affidato, oltre che ai capi tradizionali, alle nuove strutture di organizzazione sindacale (delegati) e all'ulteriore trasferimento di "intelligenza" ai macchinari.

– *sezioni produttive decentrate di tipo artigianale o di piccole unità produttive* in cui, a fianco di alcuni operai a contratto, gravita forza lavoro che viene assunta (stagionale, a cottimo) o licenziata secondo le oscillazioni della produzione. Il lavoro erogato da queste figure operaie precarie non è soggetto ad alcuna normativa o garanzia istituzionale. La figura sociale presente in questi settori è costituita in parte da operai di fabbrica (lavoratori turnisti, assenteisti o lavoratori in "cassa integrazione") che fanno un doppio lavoro, in parte da studenti (che lavorano i giorni festivi o orari extrascolastici), in parte da giovani proletari che hanno interrotto gli studi, in parte da donne e da una forza-lavoro espulsa dal mercato del lavoro ufficiale. La composizione della forza-lavoro è dunque, in questi settori, continuamente variabile; il comando sul lavoro viene esercitato in parte dalla presenza diretta del padrone ed in parte tramite una cooperazione spontanea tra gli operai stabili che organizzano l'intera unità produttiva regolando l'immissione e l'espulsione della forza-lavoro precaria.

– *sezioni produttive diffuse all'interno dei luoghi di riproduzione* (appartamenti, cantine, solai, magazzini riadattati ecc.) in cui la forza-lavoro è composta in parte da operai di fabbrica che fanno il doppio lavoro e, prevalentemente, da donne, da vecchi, da ex-operai, da giovani; l'organizzazione del lavoro e l'imposizione ad esso si determinano attraverso la gerarchia della struttura familiare che agisce essenzialmente su due figure sociali: donne, vecchi e marginali, che erogano lavoro senza alcuna garanzia contrattuale, e i giovani, spesso già inseriti nel mercato del lavoro o nella scuola, che vengono indotti al lavoro salturio dalla necessità di soddisfare bisogni non primari. In questo settore del ciclo produttivo sparisce qualsiasi contrattazione esplicita sul terreno salariale (e con ciò la coscienza di partecipare al processo di valorizzazione del capitale).

– *sezioni produttive di tipo "mobile"*, esemplificati dalle "carovane" come forma precaria d'organizzazione del lavoro di mantenimento delle istallazioni produttive, organizzato a partire da un'impresa con un nucleo di operai specializzati con l'utilizzo flessibile e mobile di forza-lavoro decontrattualizzata.

– *sezioni produttive di tipo "cooperativo"*, che, al di là delle forme più tradizionali di cooperazione, hanno avuto un nuovo sviluppo soprattutto tra i giovani nel quadro dell'espansione del lavoro autonomo e del rifiuto del lavoro salariato. In questi settori sia l'organizzazione del lavoro che i rapporti con i committenti sono autogestiti.

A partire da questa descrizione molto schematica delle tipologie della struttura produttiva, ciò che ci preme qui sottolineare sono determinati effetti generali di questa organizzazione del lavoro sulla forma del processo di accumulazione, sulla riorganizzazione tecnologica, sul mercato del lavoro ed infine sul ruolo del territorio nel processo di produzione.

– i settori "esterni" alla fabbrica tradizionale nella quale si ha il lavoro istituzionalizzato, hanno assunto un'importanza crescente (qualitativa e quantitativa) nel processo di valorizzazione capitalistica, in modo tale che le quote tradizionalmente deboli del mercato del lavoro, in particolare le donne, non risultano più marginali; in questi settori un enorme processo di appropriazione capitalistica della cooperazione sociale si realizza attraverso il prolungamento della giornata lavorativa sociale e l'integrazione delle forme più diverse di utilizzo del lavoro e dei rapporti di produzione (decentramento e diffusione del ciclo e centralizzazione del comando sono due faccie del medesimo processo di ristrutturazione); non c'è dunque alcun motivo di parlare di due sistemi produttivi (uno "centrale", l'altro "marginale") dal momento che si tratta della stessa impresa del settore centrale del ciclo produttivo che si organizza assorbendo, sviluppando e integrando il sistema marginale di produzione in un unico processo di valorizzazione.

– La fabbrica diffusa non si presenta come fabbrica "da quattro soldi" a fianco di un sistema centrale ad alta produttività (non vi sono due modi di produzione), ma è essa stessa il prodotto della riorganizzazione tecnologica e della gestione d'impresa di un sistema in cui, nelle aree metropolitane, la grande fabbrica tayloristica non è più il centro della valorizzazione. Nella fabbrica diffusa si realizza un notevole salto tecnologico; questo non è più leggibile solamente all'interno dei soli laboratori di produzione, ma soprattutto nella rioganizzazione delle forme di gestione, dei processi di circolazione dell'informazione, delle merci, del comando, nel contesto dell'integrazione sociale delle diverse forme di rapporto di lavoro, delle differenti tipologie dei settori produttivi a seconda delle diverse composizioni tecniche di capitale a cui ci siamo riferiti in precedenza. Tale riorganizzazione tecnologica si realizza dunque essenzialmente attraverso i differenti modi di circolazione delle merci e dell'informazione (sistemi cibernetici di controllo e di gestione del ciclo produttivo, informatica finalizzata alla riorganizzazione di informazione e di gestione dei processi, ecc.) che determina un "comando strisciante" sulla struttura della produzione decentrata.

Nel sistema produttivo post-tayloristico sparisce la "continuità" fisica del ciclo di produzione e del sistema delle macchine; la struttura del comando non è più costituita, come nel sistema di macchinari precedente, da una struttura gerarchica riconosciuta e visibile ma è costituita da un insieme complesso di strumenti di regolamento, di forme autogestite e decentrate della struttura

produttiva.

– Il mercato del lavoro "centrale" nelle aree metropolitane non è più costituito dalla forza-lavoro emigrata e non scolarizzata che caratterizzava nel ciclo precedente l'operaio massa delle grandi concentrazioni produttive, ma dall'enorme massa del proletariato urbano scolarizzato (o comunque di formazione urbana) presente nella metropoli come residuo del rifiuto del lavoro astratto nella grande fabbrica tayloristica. Nelle aree metropolitane, questa sezione del mercato del lavoro tende a configurarsi come figura centrale nella ridefinizione della composizione di classe: sia dal punto di vista capitalistico, dal momento che i suoi comportamenti sociali sono determinanti per la ricomposizione del ciclo produttivo tramite la riappropriazione delle nuove qualità cooperative e d'intelligenza tecnica in rapporto con le nuove funzioni "produttive" (mobilità, polivalenza, alternanza tra lavoro manuale e intellettuale, autoregolamentazione della giornata lavorativa); sia per la lotta di classe, dal momento che questo settore proletario ha diretto in questi ultimi anni i movimenti antagonisti alla riorganizzazione del sistema di produzione e di riproduzione sociale del capitale.

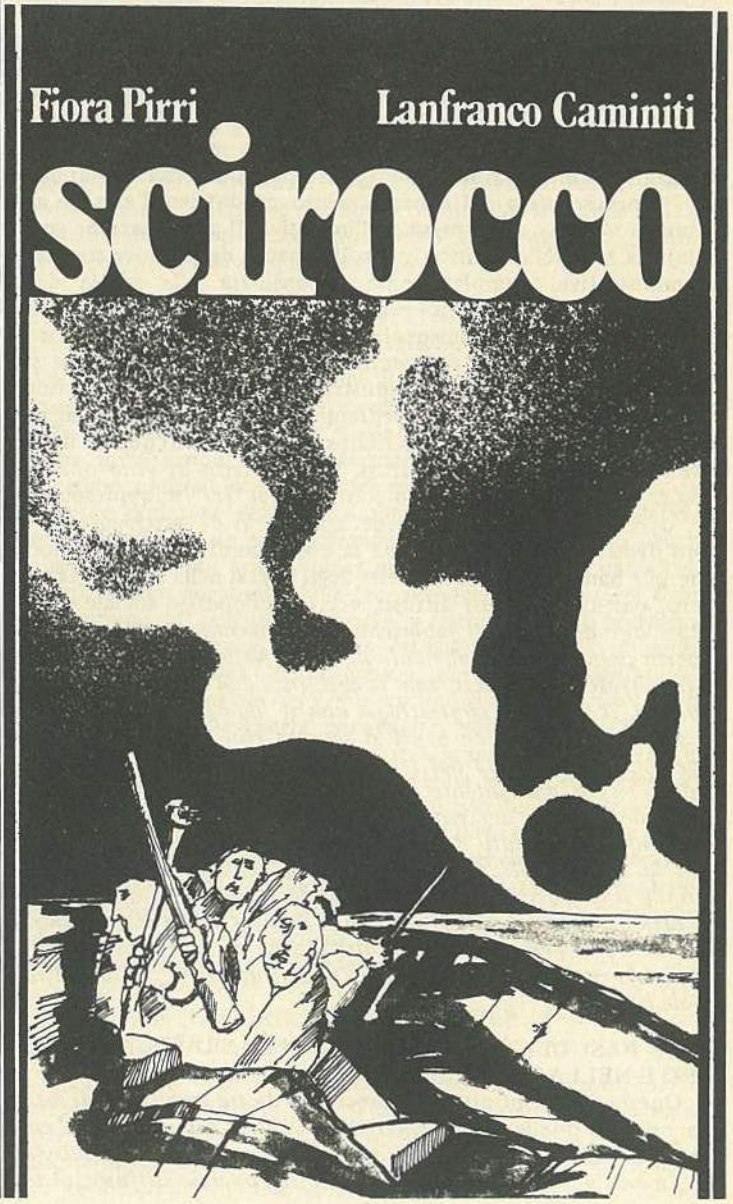
– *La forma urbana* della metropoli post-taylorista presenta le seguenti caratteristiche generali:

- riduzione dei processi migratori "ufficiali" dalla periferia verso il centro, e riutilizzo del mercato urbano "interno" alle aree metropolitane unito a fenomeni di immigrazione straniera "clandestina".
- blocco e riduzione della produzione nelle zone centrali delle regioni metropolitane e riutilizzo delle aree periferiche secono i modelli di decentramento produttivo descritti più sopra; riutilizzo dei centri urbani preesistenti e del tessuto rurale; la metropolizzazione non consiste nella semplice riproduzione decentrata dei fattori territoriali inerenti al sistema della grande fabbrica (decentramento ma nel riutilizzo, sotto il comando della grande impresa, del tessuto produttivo diffuso con la conseguente riduzione della mobilità infraregionale verso il polo centrale metropolitano e l'aumento della mobilità all'interno di queste zone.

Il territorio della regione metropolitana diviene sempre più la sede nella quale "si occulta" la grande produzione, il luogo diffuso nel quale si organizza la giornata lavorativa sociale. Cadono allora i rigidi criteri di "zoning" che erano rappresentativi della divisione funzionale e spaziale tra produzione e riproduzione, in un contesto nel quale cambiano i ruoli dei fattori di produzione nel processo di valorizzazione del capitale, aumenta la mobilità e la precarietà della forza lavoro ed interviene una più alta integrazione fra attività produttive e riproduttive. Il territorio metropolitano diviene così un mezzo di produzione su scala sociale e s'identifica, nella sua complessità di funzione integrata, con la fabbrica post-tayloristica.

– S'accentuano i processi di terziarizzazione l'espansione delle aree centrali metropolitane in rapporto con le funzioni centralizzate del comando, della gestione, dell'informazione, della circolazione. La riorganizzazione su base "industriale" di queste funzioni segue i criteri della ristrutturazione della produzione (riduzione del lavoro contrattualizzato, espansione della mobilità e del lavoro precario, decentramento-diffusione dei cicli di produzione ecc.). In questo progetto non ci sono frontiere rigide tra lavoro terziario e industriale: difatti la stessa figura di operaio sociale, anche se essa è articolata su diversi livelli di formazione tecnica, presenta un'alta mobilità fra operaio industriale e operaio terziario, fra lavoro manuale e lavoro intellettuale; spesso questa mobilità si realizza nella stessa persona attraverso il doppio lavoro. In tal modo non si ha una determinazione rigida e ghettizzata del mercato del lavoro dell'area centrale a fronte di quello della periferia, ma – al contrario – una notevole permeabilità reciproca nel quadro di una figura sociale della forza lavoro tendenzialmente unificato.

– Se il territorio metropolitano è l'elemento costitutivo della fabbrica post-tayloristica, ne deriva conseguentemente la modificazione del ruolo del governo del territorio, non più limitato alla gestione di qualche aspetto dei processi di riproduzione e degli effetti indotti sull'organizzazione territoriale delle scelte produttive bensì relazionato alla gestione delle condizioni generali di funzionamento della fabbrica diffusa, – tanto per quello che riguarda le condizioni sociali di utilizzo della forza lavoro (controllo della mobilità, formazione professionale, controllo e gestione del mercato del lavoro), quanto come intervento diretto e indiretto del governo del territorio (dalla regione e dal comune agli organismi intermedi e alla rete diffusa di organismi di pianificazione, decentramento e partecipazione) s'è sviluppata nelle aree metropolitane italiane in rapporto con la crisi del sistema di impresa e con la necessità di rendere profittevole una gestione sociale della forza lavoro. A fronte di questi problemi, il governo locale tende sempre più a presentarsi come strumento di regolazione dei fattori territoriali inerenti alla gestione del mercato del lavoro e come strumento di mediazione politica e sociale dinnanzi alle scelte produttive e riproduttive del capitale, modificando radicalmente il ruolo "separato" ed esterno che esso aveva nel precedente modello di accumulazione, e ciò vale sia a fronte della dinamica dei rapproti di offerta e domanda di forza lavoro, sia a fronte del governo dell'economia.



GRANDE FABBRICA E OPERAIO SOCIALE: LA COOPERAZIONE SOVVERSIVA

1. CONTRATTI 1979: SVOLTA CAPITALISTICA E RIVOLTA DELL'OPERAIO SOCIALE

Questa campagna contrattuale segna il primo momento della *rivolta dell'operaio sociale all'interno della grande fabbrica.* Si afferma questo non perché si ritengano i contratti momenti decisivi della lotta di classe operaia ma perché spesso essi rivelano elementi emblematici di questa lotta e della fase attraversata. . In particolare: a) *dal punto di vista del capitale.* Il 1978 rappresenta il momento di una fondamentale inversione di tendenza, concepita come passaggio politico. Le condizioni sono poste sia sul livello della ristrutturazione (genericamente: avvio della campagna di ristrutturazione sui settori portanti ed adeguatamente alla nuova divisione internazionale del lavoro – energia, automazione, decentramento come schema multinazionale della ristrutturazione e della nuova gerarchia; specificamente: riorganizzazione del tessuto produttivo italiano secondo quelle grandi linee e fissazione, nelle grandi fabbriche, di elementi di ristrutturazione adeguati – il centro energetico, la struttura multinazionale della dequalificazione attraverso robotizzazione; la struttura combinata dell'informazione e del decentramento produttivo, l'attacco alla fabbrica assistita e la ripresa dell'iniziativa di pianificazione generale); sia sul livello politico (consolidamento della nuova struttura amministrativa, completamente subordinata alla regola della produttività; adeguamento e garanzia del livello di produttività alla regola delle multinazionali, fatta valere dallo SME; rafforzamento della struttura corporativa della conttrattazione, sia sul livello della grande e media industria, sia sul livello della gestione della spesa pubblica). Come vedremo, i contratti debbono significare, per i padroni, un primo risalto istituzionale di questo nuovo livello di equilibrio del profitto. b) *dal punto di vista operaio.* Anche in questa prospettiva i contratti del '78-'79 rappresentano un decisivo passaggio. Si chiede agli operai di sanzionare *b1* la loro divisione nella fabbrica, *b2* la divisione di gran parte di loro, che pur hanno gli stessi interessi degli operai nella società (lavoro nero, part-time, lavoro diffuso, ecc.), dall'operaio sociale. *Ma la situazione delle grandi fabbriche è già divenuta tale da rendere questo passaggio estremamente difficile. Nelle grandi fabbriche è infatti cresciuta in questi anni la coscienza dell'unità dell'interesse operaio. Il tentativo contrattuale non si incontra dunque con la mistificazione egemone bensì si scontra con la nuova coscienza operaia, rappresentata dal sempre più diffuso rifiuto del lavoro, dalla sempre più potente rinuncia alla delega, dal sempre più forte impulso all'aumento dei valori del lavoro necessario (e comunque dal rifiuto del loro abbassamento). Si scontra anche con la consapevolezza che nella figura dell'operaio socialmente mobile si riuniscono oggi tutte le pretese sacrosante all'autovalorizzazione operaia. Da questo punto di vista non si tratta dunque di vincere o perdere sui contratti* (anche se su singoli punti di questo si tratta, *si tratta piuttosto di distruggere la figura contrattuale come tale.*

2. LE FASI DELLA LOTTA DELL'OPERAIO SOCIALE CONTRO E NELLA FABBRICA.

Questa fase contrattuale è preceduta da *tre grandi fasi di lotta.* La prima è quella della *primavera del '77. L'espulsione di Lama dall'Università di Roma è un fatto operaio. Con l'espulsione di Lama l'unità dei primi frammenti dell'operaio diffuso sul territorio si mostrava per la prima volta come unità politica ed espansiva. Unità politica che doveva sviluppare gli interessi di classe e di lotta contro lo sfruttamento, ricomponendo intensivamente la nuova composizione della classe operaia.* Unità *espansiva che doveva percorrere la via dall'esterno sull'interno della fabbrica.* I disoccupati organizzati che chiedevano e ottenevano lavoro in fabbrica, studenti e operai neri che circondavano la fabbrica, operai dal 1° al 3° livello che scoprivano che la fabbrica non era un privilegio professionale ma essa stessa un ghetto di emarginazione: questi sono stati i portatori della prima grande ondata di ricomposizione sociale della classe. Espellere Lama dall'Università del lavoro nero fu per gli operai rientrare nella fabbrica con l'interezza dell'interesse proletario nella coscienza. *La seconda fase di lotta è estensiva. S'è sviluppata fra il 1977 e il 1978 con grande forza. E' la fase della lotta contro il lavoro nero, la territorializzazione dell'insubordinazione dell'operaio sociale.*

Azione di denuncia ed azione di contropotere si sono mescolate con grande forza in questo periodo. Ma soprattutto si è svolta qui un'azione formidabile di ricongiungimento delle avanguardie. Lo sviluppo territoriale della lotta ha inoltre offerto il terreno proprio ed insostituibile della ricomposizione dell'operaio sociale. *La terza fase della lotta è quella che mostra il primo processo di accerchiamento della grande fabbrica da parte delle avanguardie dell'operaio sociale.* Che questo avvenga, come a Milano, con l'assemblarsi delle avanguardie territoriali del lavoro nero davanti alle porte dell'Alfa, insieme contro padrone e sindacato corporativo: o che avvenga, come alla Rivalta, nella fabbrica-città piemontese, attraverso l'azione del nuovo operaio di 2-3° livello, dell'operaio sociale di fabbrica, unico vero portatore dell'interesse generale del proletariato, – poco cambia. L'accerchiamento è l'ultima indicazione di un processo che comincia a diventare reale *dentro* la grande fabbrica capitalistica, è il *fuori* che diventa l'elemento fondamentale della lotta contro la grande fabbrica del capitale. *La fase contrattuale che si apre*, ma soprattutto le lotte che le avanguardie vanno a costruire in questo periodo, *rappresentano una quarta fase* se considerate rispetto al passato: *in realtà, rispetto al presente ed al futuro, si tratta di una prima grande scadenza che porta tutto il proletariato sociale, interno ed esterno alla fabbrica, contro il disegno della ristrutturazione multinazionale e contro il progetto di nuova divisione internazionale del lavoro.*

3. COOPERAZIONE SOCIALE SOVVERSIVA CONTRO CORPORATIVISMO SINDACALE

L'obiettivo strategico delle avanguardie comuniste è la ricomposizione della forza operaia al livello dell'attuale cooperazione produttiva, è il rovesciamento sovversivo delle condizioni di sfruttamento oggi imposte dal capitale e dal suo piano. Quali sono queste condizioni? Sono quelle di uno sfruttamento sociale che va a rimpinguare, gratis, le casse dei padroni dell'industria, sono quelle di un'accumulazione sociale che si sviluppa sui tempi della produttività aziendale ed è da questa comandata. Allo Stato l'accumulazione, alla società operaia lo sfruttamento, al capitale il comando. Come si vede mai come oggi la contraddizione fra forze produttive sociali e rapporti di produzione capitalistici è diventata profonda ed antagonistica. Il padrone ruba il lavoro

fatto in tutta la società, ruba la produttività (potenziale ed attuale: scuola e scienza) che si sviluppa nella società, impone costi generali per il suo proprio sviluppo (ed è rubare di nuovo per la terza volta). Non contento di aver determinato questa scissione fra fabbrica e società, oggi il padrone – anche in Italia come già altrove – tenta di importare nella fabbrica e di scaricare sulle grandi masse del lavoro subordinato di fabbrica lo stesso modello di sfruttamento sociale della forza lavoro (mobilità altissima, dentro e dentro/fuori la fabbrica). *La funzione delle istituzioni statali*, ed in particolare dell'*istituzione sindacale*, non è più –, in questa situazione – quella mercantile classica della vendita della forza lavoro, ma quella *corporativa* – di stampo autoritario e francamente fascista – dell'organizzazione del lavoro per l'accumulazione capitalista. Per *questa* accumulazione e non per altre. La funzione della divisione dell'associazione cooperativa di tutto il lavoro produttivo è quindi organicamente assunta dalla corporazione sindacale. *L'interesse generale del sindacato è la divisione della classe operaia, secondo le regole della professionalità: vale a dire secondo la regola della rappresentanza per gli interessi direttamente collegati al comando sulla cooperazione sociale.*

Di contro *l'allargamento della cooperazione sociale produttivo presenta grandi possibilità di lotta comunista.* E' obiettivo primario e fondamentale dei comunisti quello di opporre l'organizzazione sociale della cooperazione produttiva, quale più alta forza produttiva, al corporativismo sindacale e al socialismo di Stato. *Non di alleanze, parlano dunque i lavoratori, ma della possibilità di mostrare – contro gli attuali rapporti di produzione – come la cooperazione sociale del lavoro permetta di procedere verso alte realizzazioni del programma comunista: l'abolizione del lavoro salariato, l'organizzazione sociale progressiva dell'abolizione del lavoro. Nella nuova forma della cooperazione sociale il lavoro assume una ricca complessità* – insieme forza intellettuale e scientifica, capacità di organizzazione e di produzione materiale, larga compenetrazione sociale di funzioni –, che si tratta di organizzare subito in forma sovversiva, nella rottura di ogni connessione produttiva di sfruttamento che il capitale scarica contro la classe operaia. Nella fabbrica sociale, così come nella grande fabbrica, il contenuto comunista della cooperazione sociale lavorativa deve subito mostrarsi nelle forme più alte ed aggressive: *contro l'organizzazione produttiva, contro gli agenti sindacali della divisione di classe, contro l'organizzazione capitalistica del comando.* La positività di contenuti della lotta comunista va sempre ritenuta al centro di ogni iniziativa, sia nella forma che negli obiettivi della lotta. Il punto centrale sul quale insistere è la *nuova forma* della cooperazione sociale: la lotta deve mostrarlo in tutta la sua potenza.

4. IL NUOVO MODELLO DI SFRUTTAMENTO NELLE PIATTAFORME CONTRATTUALI

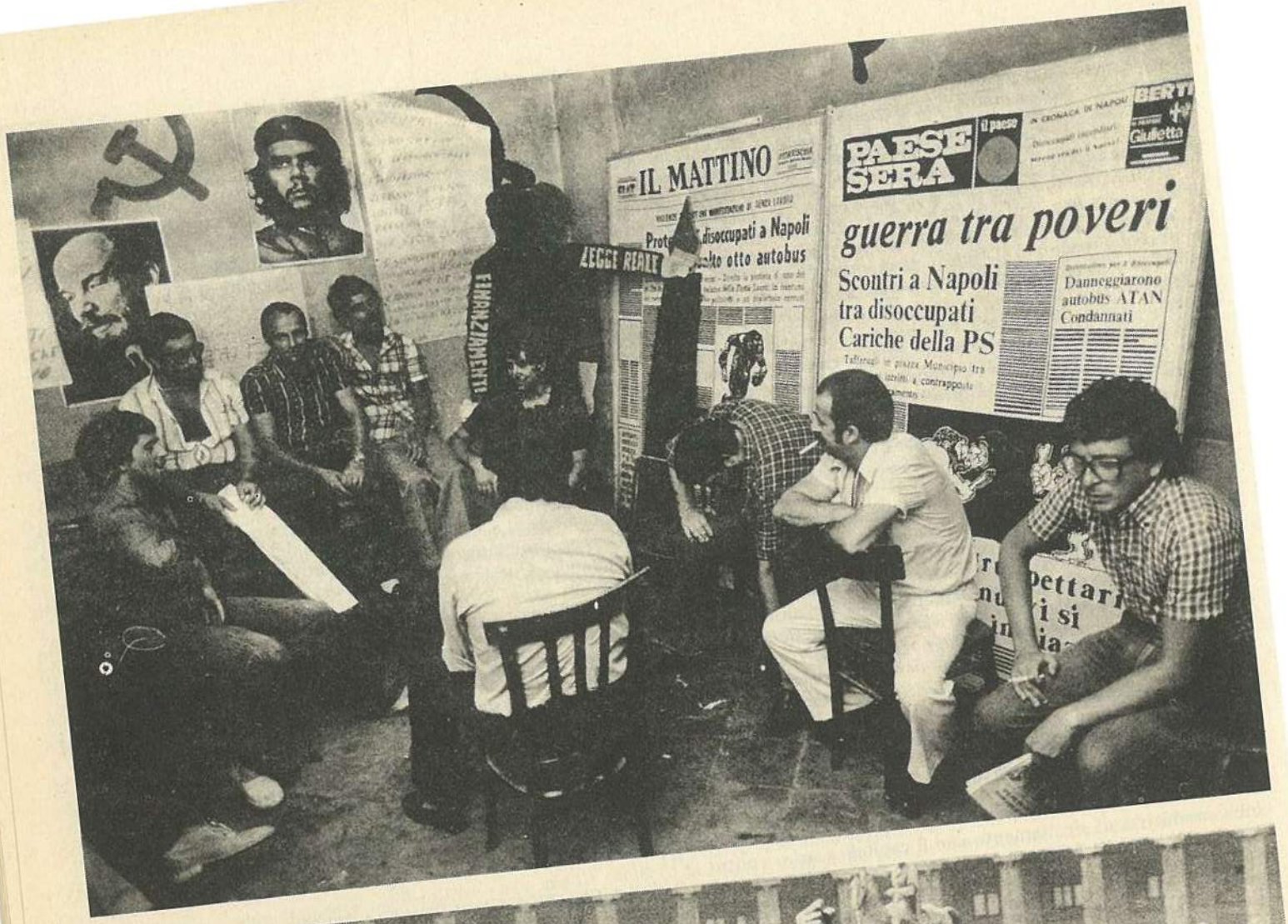
Le *piattaforme contrattuali* presentate dal sindacato per la tornata '78-'79 sono pienamente coerenti con la linea EUR. Questa linea è quella dell'assorbimento corporativo del sindacato nello sviluppo capitalistico a questo livello. Due sono fondamentalmente gli obiettivi contrattuali del padrone di fabbrica, uniti ad un obiettivo politico. *Il primo obiettivo contrattuale è quello di garantire la professionalità. Che cosa significa professionalità in questo contesto? Significa divisione della classe, significa assorbimento di uno stato operaio sul livello del comando produttivo, in una situazione di produzione ristrutturata che vede da un lato l'oggettività della divisione entrata e consolidata nella fabbrica (linee robotizzate ed in generale strumenti del comando automatico), dall'altro la divisione estendersi dal comando di fabbrica, attraverso la professionalità, alla grande massa del lavoro in fabbrica, fuori della fabbrica, sul terreno metropolitano e multinazionale,* – l'intera pianificazione capitalistica del mercato del lavoro funziona per la determinazione del comando secondo lo schema della divisione professionale. Riparametrazione e blocco del salario (come base per superminimi e pratiche padronali del salario: secondo la linea Eur il salario è una variabile indipendente del comando capitalistico) funzionano in questo senso. *Il secondo obiettivo contrattuale del padrone è quello della mobilità più superata. Sotto il IV livello c'è forza lavoro sociale. Questo riconoscimento va utilizzato.* La cooperazione sociale allargata va organizzata come mobilità, dal comando, per il comando. Mobilità aziendale, infraziendale, settoriale, infrasettoriale, regionale, metropolitana, nazionale, multinazionale: non di un esercito di riserva (che deve comunque pagare) ma di un esercito mobile, adatto per i suoi *blitz* ha bisogno oggi il capitale. *A fianco della forza lavoro professionalizzata e corporativizzata (assunta perciò nella gerarchia immediata del comando produttivo) il capitale vuole una grande massa, un'enorme massa di forza-lavoro mobile, disponibile, comandabile. Mobilità contrattuale come possibilità di mobilitazione continua per la guerra del profitto.* Questa mobilitazione è insieme spaziale e temporale. Il padrone ed il suo Stato e i suoi sindacati prevedono *una organizzazione mobile lungo tutta la giornata lavorativa e sull'intera dimensione spaziale dell'accumulazione.* Lavoro straordinario accanto a lavoro decentrato, terzo turno accanto a lavoro nero. Il soggetto proletario nuovo deve essere organizzato nell'esclusivo comando di capitale. La tensione del rifiuto del lavoro e dell'autovalorizzazione proletaria deve essere controllata, sussunta, raccolta nel comando. Questi sono i termini del contratto: una nuova organizzazione della forza lavoro (del mercato del lavoro) dentro la nuova divisione internazionale del lavoro, per l'esaltazione della mobilità spaziale e temporale della forza-lavoro, sotto il comando degli strati professionalizzati e corporativizzati secondo linee oggettive di ristrutturazione tecnologica. *A questi due obiettivi contrattuali se ne aggiunge uno, fondamentale, politico: questi contratti debbono affermare istituzionalmente il "patto sociale", l'accordo di piano e politico su tutte le dimensioni della produzione e della riproduzione sociali.* Contratti e piano Pandolfi, contratti e piano triennale, contratti e ristrutturazione dell'amministrazione, contratti e definitivo riconoscimento delle funzioni istituzionali del sindacato corporativo e professionale, sono la stessa cosa. Il sindacato ha accettato.

5. LA FUNZIONE DEI CONTRATTI PER LA RIORGANIZZAZIONE AUTORITARIA DELLO STATO

Il nesso coerente che stringe il contratto con la proposta di riorganizzazione amministrativa dello Stato mostra ancora una volta quale sia il terreno sul quale i padroni portano oggi il problema della produttività: il terreno dell'accumulazione sociale; il terreno politico, il terreno del comando. L'intera società deve essere organizzata secondo modelli di comando di fabbrica: che vuol dire, da un lato la grande messa degli esecutori sfruttati – ma nello stesso tempo unici produttori sociali – dall'altro le organizzazioni corporate della raccolta delle informazioni e della trasmissione del comando, assieme ai corpi speciali di repressione e di rappresentanza. *Il problema dei padroni è quello di rendere omogeneo il regime di fabbrica e quello dell'organizzazione sociale e questi contratti 1979 sono uno dei momenti sui quali si punta per costituire questa omogeneità.* Non è questo il luogo per approfondire questa tematica: val solo la pena di sottolineare due conseguenze che l'organizzazione operaia sa trarre, e cioè: a) il fatto che sempre di più l'operaio massificato dell'industria si trova a lato come alleato organico non solo il lavoratore sociale diffuso ma anche tutta la massa degli operai dei servizi, della riproduzione, ecc.; b) il fatto che sempre di più il terreno di ricomposizione del lavoro operaio in generale è quello sociale, è quello territoriale, dove la somma degli strati di classe compie un salto qualitativo verso un'unità politica estremamente alta e forte.

6. STRUMENTI DI ORGANIZZAZIONE PER IL CONTROPOTERE

La *cosidetta "opposizione operaia"* non ha capito un cazzo di tutto questo. In realtà si attribuisce il nome di opposizione operaia ma è semplicemente "opposizione sindacale". Essa s'è sempre mossa sulla semplice estremizzazione delle rivendicazioni: per creare appunto una sinistra dove c'è una destra, una linea


IL MATTINO
PAESE SERA
il paese
guerra tra poveri
Scontri a Napoli
tra disoccupati
Cariche della PS
Danneggiarono
autobus ATAN
Condannati
LEGGE REALE
EMARGINAZIONE


PA
RGA
ZA
HI NU
SECON
LIAN

Eur 2 davanti ad una linea Eur 1. L'opposizione sindacale è un fatto burocratico, del tutto interno alla dialettica che normalmente fa vivere l'istituzione. *Ma se un tempo, quando la capacità capitalistica di controllo non s'era mobilitata al punto in cui lo è oggi, l'estremismo rivendicazionista poteva avere ancora un senso di rottura, oggi non è più il caso. L'irrigimento della struttura centrale del potere non lascia alcuno spazio alle alternative istituzionali: comunque l'alternativa istituzionale non corrisponde in alcun senso alla spinta ricompositiva di classe, alle urgenze dell'operaio sociale.* Quando è onesta e conseguente l'opposizione sindacale rinvia all'opposizione parlamentare: dieci anni per crarla, – se va bene. Così come è stata la ruffiana dell'organizzazione attuale del controllo (ideologizzazione, feticismo dei delegati) nella fabbrica, così la sinistra sindacale, l'opposizione sindacale è ora complice di un ulteriore passaggio truffaldino nell'organizzazione del consenso; prova a spingere gli operai dal livello della lotta di fabbrica, dalla difesa degli interessi immediati e veri, dal tentativo di ricomposizione con la forza sociale del lavoro produttivo, a nuove esperienze di mediazione parlamentare, di delega, di soluzione democraticistica dei loro conflitti. Il gran rumore che è stato fatto attorno alle ultime elezioni dei consigli è caratteristico: riabituare i quadri dell'avanguardia di fabbrica, del potere operaio, a votare, per buttarli nelle braccia di Pannella e Boato. E' un disegno lurido, – degno di Scalfari e Craxi. *Basta con questa sporcizia, basta con queste truffe da quattro soldi! La vera opposizione operaia è quella autonoma, fondata sull'opposizione ad ogni genere di delega, – tanto più se è quella parlamentare per individui e politicanti della "nuova sinistra".* Occorre puntare l'inchiesta, l'agitazione, l'iniziativa militante contro ogni tentativo di riorganizzazione operaia posto in termini di contropiattaforma. *L'unico nostro problema è creare contropotere, è esprimere bisogni e lotte operaie, riarticolarle sull'intera base del lavoro produttivo, organizzare momenti unitari (attorno alla fabbrica così come sul territorio) di espressione ricomposta dell'operaio sociale. I comitati di reparto nella fabbrica e i collettivi territoriali possono e debbono marciare assieme sul terreno di un'alternativa diffusa e continua, nello spazio e nel tempo, di contropotere.* Molti punti di rottura vanno creati, costruiti, sviluppati, nella prospettiva della loro unificazione strategica. Ma questa unificazione non può essere una contropiattaforma, 38 ore piuttosto di 40! E' ridicolo! Questa unificazione è il programma strategico dello sviluppo della lotta rivoluzionaria in Italia.

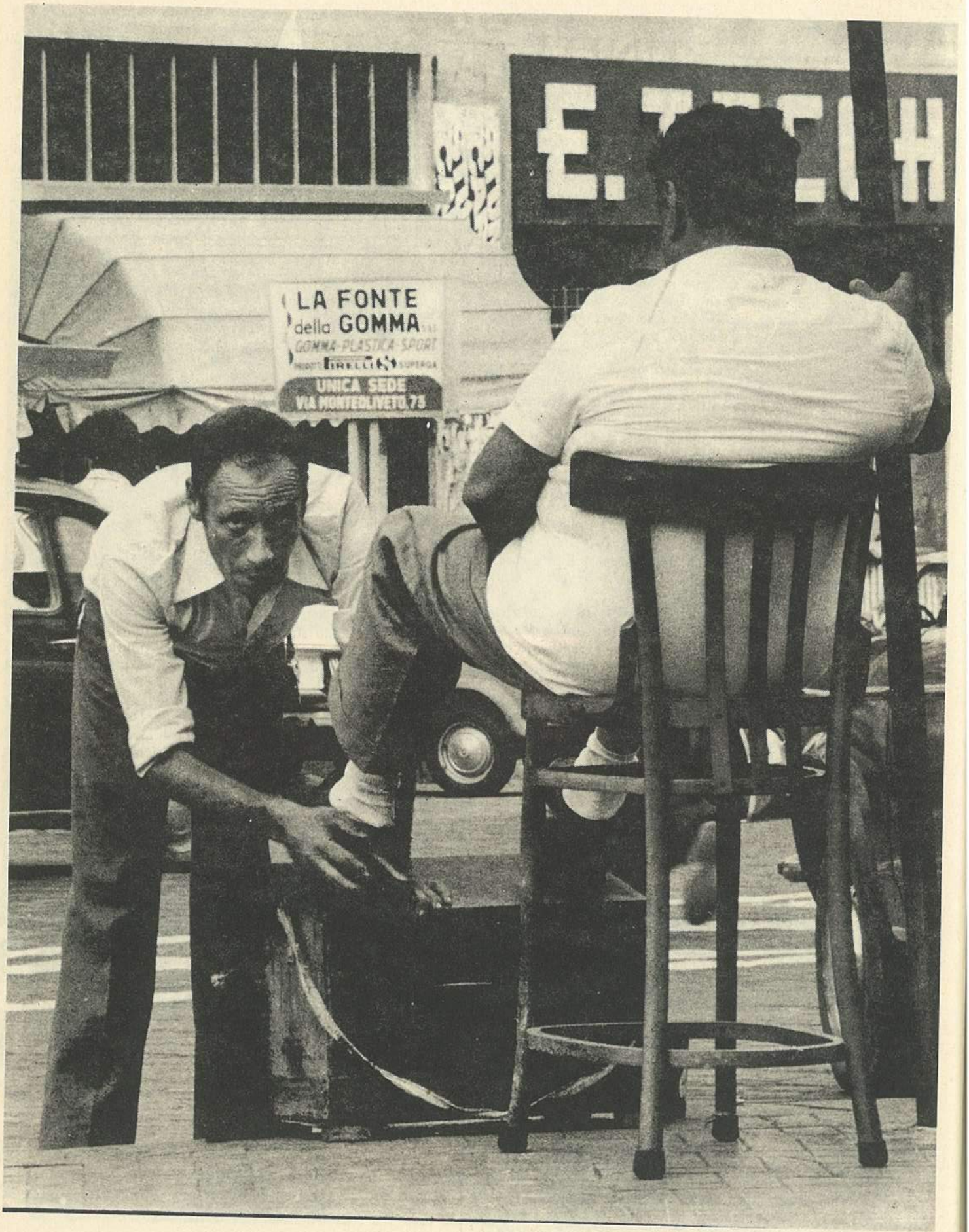
7. PROGRAMMA DI LOTTA NELLA FABBRICA E NELLA SOCIETA'

Possiamo cominciare a riassumere il *programma di lotta nella fabbrica* come indicazione di lotta nel medio periodo. Si tratta di lavorare a fondo per la ricomposizione della forza dell'operaio sociale, per la definizione del suo progetto politico generale. E' necessario quindi, A) da un punto di vista polemico, di lotta e di demistificazione, *battere* tutte le posizioni che, come *l'opposizione sindacale*, tentano di tirare la lotta dentro piattaforme o contropiattaforme, oppure, come è avvenuto in certi settori della lotta autonoma (ospedalieri), tentano di recintare interessi settoriali senza la capacità di trasformarli in leve per la lotta generale. B) da un punto di vista positivo, di lotta e di proposta, è necessario *puntare a momenti di ricomposizione organizzativa dello operaio sociale*. Prima di tutto in fabbrica. Qui gli obiettivi abbondano, ma vanno sempre considerati in termini di forza: obiettivi contro la gerarchia, obiettivi materiali impiantati sulla immediatezza dei bisogni operai; termini di forza che vanno riportati sempre alla continuità del progetto organizzativo e di potere. In proposito va fortemente sottolineata la necessità di riconquistare *spazi politici* di dibattito, autonomi, e la necessità di coordinare le azioni di reparto in forma pubblica e sempre più generale. Obiettivi e spazi costituiscono la sintesi del contropotere in fabbrica, inteso oggi *insieme* a contrastare il definitivo stabilizzarsi di contratto sindacale e ristrutturazione padronale, e a mettere in movimento strutture organizzative, adeguate, continue, radicate. *Ma l'iniziativa non può essere chiusa nella fabbrica. E' la stessa lotta di fabbrica che porta verso la lotta esterna. Il terreno dell'unità operaia deve stendersi dentro e fuori la fabbrica. Il problema dell'occupazione (non della disoccupazione quanto del lavoro produttivo sociale, non garantito, ecc.), il problema dei prezzi, sia delle merci che dei servizi, e quindi le politiche restrittive della spesa pubblica, – tutti questi obiettivi visti in termini di destrutturazione ed appropriazione debbono costituire il tramite del passaggio dalla fabbrica al territorio, e viceversa.* Mai come oggi il progetto capitalistico di dominio sul lavoro produttivo sociale s'è presentato con tanta coerenza: *la divisione attorno al III livello in fabbrica è corrispettivo della mobilità selvaggia e non garantita della forza lavoro nel territorio*, lo svuotamento del salario è corrispettivo della politica di restringimento o di strozzamento della spesa pubblica, l'inflazione è il corrispettivo dell'emarginazione politica di larghi strati proletari. Il tutto è attraversato dalla struttura istituzionale che vede all'opera Stato padroni e sindacati in maniera del tutto coerente. Struttura definitiva ed irreversibile, elemento proprio della forma dello Stato. Rompere tutto questo attraverso l'unità del fronte ricomposto di classe è il nostro scopo. *Uno scopo strategico, – fondare l'unità comunista di tutto il lavoro salariato, di tutto il lavoro produttivo sociale per permettere la liberazione ed una riorganizzazione sociale adeguata alla forza produttiva del lavoro associato;* uno scopo strategico che oggi si tratta di provare con grande intensità sullo snodo tattico che i contratti e il consolidamento della nuova forma Stato producono. Attorno a questo passaggio misuriamo la possibilità di tenere aperta la via rivoluzionaria in Italia.

8. DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELLA LOTTA IN CORSO: CONTRO LO SME

Lo scontro che ci proponiamo è uno *scontro di potere*. La strategia della ristrutturazione italiana è guidata dalle multinazionali ed ha la sua prima e fondamentale collocazione operativa nel quadro dello SME. SME significa livelli di produttività legati alle dimensioni dello sfruttamento in Europa, significa quantità di ristrutturazione produttiva e di reazione politica commisurati al grado di dominio del più retrivo capitale internazionale (quello franco-tedesco). SME significa comando diretto, amministrativo, del grande capitale mondiale su tutte le dimensioni del rapporto di classe. *Attaccare sui contratti (che evidentemente costituiscono un semplice innesco) ed in generale difendere e promuovere i livelli di autovalorizzazione del proletariato italiano significa rompere con lo SME.* Significa rompere con l'Europa dei padroni. Noi siamo comunisti, quindi internazionalisti per principio, siamo anche europeisti nella misura nella quale come operai ci riconosciamo fratelli di tutti i lavoratori bianchi e neri dell'Europa: ma l'Europa dei padroni è la più schifosa realtà che il capitale abbia prodotto. Solo il PCI e Pannella potevano accettarla. In un'epoca in cui il mondo sta cambiando, in cui l'eroica lotta dei popoli sfruttati ha distrutto Yalta e l'assetto da questa data al mondo, in quest'epoca noi rifiutiamo il ricatto del padrone europeo. *Rompere sui contratti, mantenere il livello di autovalorizzazione del proletariato italiano, distruggere l'illusione di un nuovo livello di equilibrio riformistico e livello europeo, è rompere con lo SME. E' assumere, dentro la fase dei contratti – in prima linea – una nuova linea internazionalistica ed un nuovo progetto rivoluzionario di potere. Il contrattualismo non è finito solo nelle fabbriche. E' finito in ogni aspetto della vita operaia.* Organizzazione, contropotere, comunismo sono le nostre parole d'ordine e la nostra tenera speranza.

dicembre 1978 Collettivi Politici Operai (Milano)


LA FONTE
della GOMMA
GOMMA-PLASTICA-SPORT
PIRELLI
UNICA SEDE
VIA MONTEOLIVETO 75

STATI UNITI: FORMA STATO E "NUOVI ECONOMISTI"

di Christian Marazzi

Tra la forma dello Stato americano e l'iniziativa dei "nuovi economisti" di Chicago c'è un legame abbastanza preciso sul quale vale la pena di meditare. Se da una parte lo Stato sta subendo la crisi della sua "capacità di sintesi", la non-riproducibilità dell'interesse generale, e così si frammenta in molteplici gruppi di pressione, interessi, canali istituzionali, dall'altra i "nuovi economisti" delle 'aspettative razionali' subentrano in quella terra di nessuno lasciata da keynesiani e monetaristi. Ci interessa guardare al rapporto fra Stato USA e "nuovi economisti" dal punto di vista della forma del movimento di classe americano, con particolare riferimento al dibattito sul politico che sta prendendo piede nella sinistra.

1) LA BALCANIZZAZIONE DELLO STATO

In novembre il *New York Times* usciva con una serie di tre articoli sulla forma dello Stato americano e sul potenziale di ingovernabilità contenuto nella sua frammentazione istituzionale, amministrativa ed economica. In tutti e tre gli articoli il tema di fondo può essere riassunto nella frase di Stuart Eizenstat, capo consigliere per i "domestic affairs" dell'amministrazione Carter: "Abbiamo una società frammentata, balcanizzata con una proliferazione di gruppi legati a specifici interessi economici, ciascuno interessato in singoli programmi locali". La localizzazione, regionalizzazione e particolarizzazione degli interessi non è certamente un fatto nuovo in sé, ma il punto decisivo in questa crisi dello Stato sta precisamente nella sua incapacità di utilizzare in modo dinamico questa stessa frammentazione per riprodurre l'interesse generale della società americana. Il fatto è che gli interessi specifici, le varie forme istituzionali ed amministrative attraverso le quali vengono veicolati specifici bisogni "from the bottom", dal basso, *restano tali*, rigidi su ste stessi e quindi impediscono allo Stato di trascenderli e di formalizzarli nella sua relativa autonomia. La trasformazione dello Stato in molteplici segmenti lungo i quali scorrono gli interessi, le domande, i bisogni di gruppi sociali differenti *perforano* lo Stato, raggiungono il Congresso dopo aver frastagliato l'intera piramide amministrativa e burocratica. Nel Congresso sono già il prodotto di rigidità politiche che riflettono *tutta* la tastiera dell'organizzazione statale, dalla "società civile", alla burocrazia locale, all'amministrazione federale. Per questa ragione questi interessi *non sono mediabili* nel legislativo, non possono cioè essere trascesi e omogenizzati in programmi, piani, progetti che stabiliscano il "punto medio" fra i diversi interessi.

La proliferazione di interessi specifici, di domande e di bisogni di gruppi sociali differenti costituisce un potenziale di ingovernabilità: questi interessi, non mediabili nel legislativo, determinano la perdita di uno spazio di decisione relativamente autonomo da parte dello Stato.

In altre parole, la rigidità con la quale i più diversi interessi economici e politici vengono "portati" all'interno dello Stato *non* è riducibile alle "grandi classi", ai "grandi interessi" delle maggiori imprese monopolistiche o del settore della piccola e media industria, oppure alle "minoranze di colore", ai grandi movimenti sociali. Certo, questi "grandi interessi" continuano a sussistere ma è il processo amministrativo stesso grazie ai quali questi vengono veicolati ai diversi livelli statali che li particolarizza perché, nella misura in cui attraversano le maglie burocratico-amministrative, producono e proliferano altre rigidità, altri spazi entro i quali si scoprono strumenti per "guadagnarci". Le ragioni di questo processo sono ovviamente moltissime, ma per brevità diciamo che tutto ciò è il risultato di un lungo periodo storico in cui lo "Stato keynesiano", penetrando in tutti i pori della società, nel suo intento di "vedere tutto" si è in realtà decomposto, spezzettato in una moltitudine di istituzioni *entro le quali* sempre più settori di classe vedono, conoscono, usano il potere.

Le conseguenze di questa balcanizzazione dello Stato americano sono, innanzitutto, la *delegittimazione* dell'esecutivo, la perdita di uno spazio di decisione relativamente autonomo da parte dello Stato. Lo Stato è dappertutto e da nessuna parte. *Lo Stato si fa quotidianamente*, si presenta come tale feticizzandosi, si costituisce nelle "grandi coalizioni" per poi dissolversi nei rigagnoli della società civile. L'esecutivo cerca di creare la sua immagine "al di fuori e al di sopra" della società con le grandi iniziative internazionali, come nel caso di Camp David con Begin e Sadat, come nel caso dell'iniziativa a "difesa del dollaro", o con la "politica dei redditi" nazionale, ecc. Lo sforzo per rilegittimare lo Stato, l'esecutivo, produce comunque l'effetto esattamente opposto perché, pretendendo di rendere compatibile l'incompatibile, *approfondisce* la specificità degli interessi e la rigidità politica su di essi.

Nella misura in cui lo Stato americano si dissolve nella società civile e si fa quotidianamente tende a superare la crisi di legittimazione con le grandi iniziative internazionali; ma ogni sforzo di rilegittimare lo Stato produce l'effetto opposto in quanto approfondisce la conflittualità degli interessi specifici.

Un'altra conseguenza significativa è la crisi del sistema partitico. La possibilità reale di imporre i più svariati interessi "from the bottom" usando e rovesciando i canali

amministrativi, costruendo in questi stessi canali le mediazioni di potere necessarie per vincere, svuota il sistema dei partiti della loro capacità di rappresentare alternativamente "la" domanda della working class, middle class o dei poveri. I partiti, di fatto, si dividono al loro interno, e le "correnti" non hanno alcun rapporto fra di loro. E' questo che aliena la classe, le classi, dal sistema delle mediazioni partitiche, che disintegra ogni filtro politico. In occasione delle ultime elezioni dei governatori la partecipazione alle urne è stata del 37%, con punte minime nello stato di New York. L'assenteismo elettorale non ha nulla a che fare con il qualunquismo, ma è esattamente l'opposto: esprime il grado di potere raggiunto ai vari livelli di classe di imporre particolari interessi "qui e subito". La crisi dei partiti è la crisi dei programmi generali, dei momenti di sintesi. Lungi dall'essere il riflesso di una depoliticizzazione della società, questa crisi è invece il *massimo di politicizzazione*.

La crisi dei partiti è crisi dei programmi generali, dei momenti di sintesi: non ha nulla a che fare con la depoliticizzazione della società, è al contrario riflesso della sua massima politicizzazione.

Infatti, una delle cose che più contano in questa frammentazione dello Stato è l'aumento della "citizen participation" ai livelli di quartiere, locali, cittadini e federali. Più il federalismo americano perde colpi, e più questo esprime un accresciuto lavoro politico ai livelli locali. La crisi del politico coincide con la politicizzazione della società americana. La crisi dell'esecutivo è la crescita dell'iniziativa politica localizzata, dispersa. Non c'è dubbio sul fatto che si è arrivati a questi livelli dopo il fallimento delle iniziative nixoniane, specie per quanto riguarda il welfare. La necessità di dare sempre maggiore potere alle autorità locali per distribuire i fondi in modo da bloccare le lotte sul welfare, per creare zona per zona strati sociali cuscinetto in modo da circondare i vettori di classe più determinati a strappare reddito, tutto ciò ha "disorganizzato" lo Stato, l'ha trasformato dal macro al micro, l'ha strutturato diffuso come è nel suo rincorrere la soggettività politica proletaria. Il caso della middle class di colore è estremamente importante a questo proposito. Gran parte di una classe nera intermedia con la funzione di paralizzare su se stessi i proletari in lotta nelle zone urbane. Il risultato di questa iniziativa statale è stato sia la creazione di canali amministrativi che hanno permesso di moltiplicare le domande per il welfare, *sia* l'approfondimento della crisi dell'unità della gente di colore. Ed è questo il punto politicamente decisivo: alla lotta materiale sui bisogni di reddito non fa più seguito la generalità dell'interesse. Il movimento dei neri americani tanto si è unificato sul terreno materiale e tanto si è particolarizzato nelle forme di lotta, *tanto non è più "movimento"*. La crisi dei movimenti nazionali, dei "civil rights" *non* è perdita di potere sul terreno materiale, bensì impotenza d'ogni iniziativa tendente a trascenderlo, ad omogenizzare nel "movement" — "we are all brothers" — ciò che invece è specifico nella lotta.

E' in questa perdita di riferimenti sociali globali che lo Stato non riesce più a funzionare come "sintesi generale", come riproduttore in ultima istanza dell'interesse generale. Sul piano sindacale la crisi del "collective bargaining" riflette il processo di atomizzazione operaia, l'accresciuto *nomadismo* proletario di contro alla mobilità. Il concetto stesso di classe entra in crisi perché in una società produttiva in cui "si va e si viene" sulla base della *propria* riproduzione, in cui si fanno *lavori* e ci si socializza autonomamente, la produttività del lavoro è misurabile esclusivamente all'interno di una dimensione spaziale e temporale *comandata dall'individuo*. L'estrazione del lavoro si trova nella concretezza dei lavori individuali, perché l'itinerario di questi lavori concreti è anche l'itinerario della socializzazione degli individui. E' l'individuo che "si astrae" attraverso la tastiera dei lavori concreti che fa per vivere, non più il contrario. Si astrae nel senso che ritrova *in sé* la sua socialità, l'organizza, la scopre quotidianamente, la matura nel "vagabondaggio".

L'accresciuto nomadismo proletario mette in crisi lo stesso concetto di classe: nella società produttiva si va e si viene sulla base della propria riproduzione, in una dimensione spaziale e temporale comandata dall'individuo.

E' in questo modo che si sviluppa quello che la sociologia di Stato chiama il "sistema informale", il reticolato di rapporti personali, di strutture di servizio localizzate e specifiche grazie alle quali la gente si riproduce *diversamente* (1). La crescita di questo sistema informale, all' "ombra del sistema pubblico e privato", fatto di rapporti fra vicini di quartiere, di servizi medici alternativi, di aiuti reciproci d'ogni genere, oltre ad essere una risposta in termini di riduzione dei costi della riproduzione, è anche lo sviluppo di forme di riproduzione *qualitativamente* diverse, di *modi* di riproduzione che producono rapporti nuovi col corpo, con la droga, ecc. Lo Stato si interessa a queste forme di self-help informale di certo non per eliminarle nella loro struttura di *servizio*, ma nella loro funzione sociale, in cui la riproduzione crea individui diversi, approfondisce le loro diversità individuali. Il settore pubblico, se non funziona in termini di costi-benefici, è perché non è in grado di bloccare nel suo operare lo sviluppo di soggettività particolari.

(1) L'interesse crescente da parte dello Stato per queste strutture informali di self-help è dimostrato delle varie ricerche che il Department of Health, Education and Welfare cerca di promuovere a vari livelli, come ad esempio nei CETA, Programs (Comprehensive Employment and Training Act).

Il "sistema informale": ovvero lo sviluppo di forme di riproduzione qualitativamente diverse, che creano individui diversi.

Più in generale, la frammentazione dell'iniziativa statale come risultato della ricerca continua di forme di comando più incisive, più all'altezza dell'iniziativa proletaria, ha in realtà allargato le maglie della politicizzazione. Non solo, in questo processo la politicizzazione ha bloccato il funzionamento del politico stesso, la sua capacità di riprodurre uno spazio di decisione relativamente autonomo. L'esercizio della "democrazia popolare" ha intaccato la democrazia perché ha ridotto al micro la gestione degli interessi e dei bisogni di classe. La crisi dello Stato americano è la crescita di forme di potere "interstiziale", e per questa stessa ragione non superabili. Il nocciolo di tutta la questione è che in questa frammentazione della società e dello Stato gli individui diventano veicoli della propria socializzazione, l'astrazione per sè *è* in questa frammentazione.

La molteplicità *come composizione di classe* chiama in essere nuovi strumenti, nuove forme di comando.

2) I "NUOVI ECONOMISTI"

La teoria economica, dopo il dibattito fra keynesiani e monetaristi, si sta "rigenerando" in quella che è stata chiamata la scuola delle "rational expectations", la nuova economia di Chicago. Per capire questa ripresa della teoria economica in quanto riflesso della crisi generale degli strumenti di gestione statale dello sviluppo e della crisi, occorre ricordare *dove* il vecchio instrumentario keynesiano e monetarista è fallito. Si può dire che in entrambi i casi la teoria non è più riuscita a fornire strumenti validi per il controllo delle variabilii economiche quando il rapporto fra le grandezze macro-economiche e la riproduzione dei rapporti sociali non solo è entrata in crisi ma ha prodotto quella politicizzazione diffusa di cui parlavamo sopra. La "nuova teoria" di Chicago subentra in un processo di trasformazione *già in atto*, e non va quindi analizzata dal semplice punto di vista del fallimento della teoria keynesiana e monetarista. Si tratta ben più di un semplice riflesso dei fallimenti della macro-economia: in questa teoria si sconta sin dall'inizio il problema dell'*individuo razionale*, la frammentazione sociale è razionalità politica.

C'è un'altra cosa da tener presente. La crescita dei "nuovi economisti" di Chicago non va neppure vista come creazione di strumenti alternativi in sé e per sé. Sarebbe infatti un errore, come dire che gli strumenti keynesiani e monetaristi si sono sostituiti alternativamente in questi anni settanta e che dopo il loro fallimento ora ci sono i "nuovi economisti". E' questo un modo come un altro di non capire niente. Se si guarda alla politica economica americana degli anni settanta è difficile tracciare una linea di separazione fra keynesismo e monetarismo. Di fatto, *malgrado* l'attacco statale alla spesa pubblica iniziato con la crisi di New York, la politica economica, specie la politica monetaria della Federal Reserve, ha continuato ad operare *keynesianamente* (2). La gestione dell'offerta di moneta non è mai riuscita, neppure per un istante, a perseguire le direttive monetariste, ossia la fissazione di limiti all'aumento della massa monetaria. La Fed ha sempre fatto leva sui tassi di interessi per regolare il ciclo, mantenendoli bassi nelle fasi di "espansione" ed aumentandoli durante i periodi recessivi. La creazione monetaria, in altre parole, è stata guidata dalla domanda e dalle *trasformazioni qualitative* interne alla domanda di crediti. Che questa gestione keynesiana della offerta di moneta facendo leva sui tassi di interesse non sia riuscita a frenare o a smussare l'alternanza fra ciclo e recessione ciò dipende precisamente dalle trasformazioni qualitative (e endogene) generate all'interno della domanda di moneta. Il passaggio dalla "vecchia economia del debito", quella che nella prima metà degli anni '70 aveva come principali indebitati le imprese, alla "nuova" economia del debito che, oggi, vede nel consumo privato da parte delle famiglie e nel consumo sociale da parte del settore pubblico i maggiori indebitati, testimonia precisamente di questa trasformazione della tensione sociale sul consumo riproduttivo. Il problema resta comunque sempre la resistenza sociale a qualsiasi aumento della produttività: è questa resistenza che innesca la domanda di crediti in quanto modo per posticipare nel tempo gli aumenti della produttività (3).

Il fatto che la Fed abbia risposto "keynesianamente" è perché è stata costretta ad inseguire queste trasformazioni interne alla domanda di credito *per capitalizzarle*. La Fed ha così gestito l'offerta di moneta per creare quel *lasso di tempo durante il quale le trasformazioni sociali potevano essere organizzate istituzionalmente*.

Il keynesismo della Federal Reserve va di pari passo con la riorganizzazione istituzionale dello Stato, una riorganizzazione che non solo richiede tempo, ma anche *mediazioni*. Ecco perché la Fed non ha potuto far altro che agire keynesianamente nella sua politica monetaria, ed ecco anche perché questa gestione è entrata in crisi. Ma questa crisi non è soltanto dovuta all'incapacità da parte della macroeconomia di legare dinamicamente domanda aggregata e investimenti, politica fiscale e spese sociali. In questa crisi c'è molto di più, c'è l'emergenza di uno *scollamento* fra politica economica e struttura istituzionale dello Stato. Più lo Stato americano è stato costretto ad agire keynesianamente, usando strumenti macro-economici, e più la riorganizzazione amministrativa ed istituzionale ha seguito il percorso opposto, *si è fatta micro*, si è frammentata. La Fed ha perseguito con la politica decisamente keynesiana perché questa è l'unica che garantisce *una dimensione temporale entro la quale organizzare le mediazioni politiche* che formano lo Stato e la società civile. Ma in questa dimensione temporale le mediazioni politiche e istituzionali sono cresciute precisamente per bloccare qualsiasi legame dinamico fra grandezze macro-economiche e rapporti sociali.

I ripetuti attacchi da parte monetarista, specie dal '73-'74 in poi sulla falsariga delle teorie di Friedman, vanno dunque capiti per quello che sono: ben lontani dall'offrire un instrumentario, economico *utilizzabile politicamente*, la critica monetarista alla politica statale aveva *la funzione di alimentare il dibattito politico sulle forme istituzionali della società*. La reazione monetarista doveva creare quel terreno di dibattito a tutti i livelli dello Stato e dell'economia per la riorganizzazione istituzionale, *per* la soluzione delle contraddizioni sociali emergenti all'interno della gestione keynesiana dell'economics. L'insistenza monetarista sulla necessità di fissare parametri di medio periodo, come il limite all'offerta di moneta, forzava più che altro a dibattere sulle forme istituzionali capaci di garantire una riorganizzazione sociale all'interno della dimensione tem-

La crisi della gestione keynesiana dell'offerta di moneta è stata determinata dalle trasformazioni qualitative interne alla domanda di crediti: la nuova economia del debito, oggi, vede nel consumo privato da parte delle famiglie e nel consumo sociale da parte del settore pubblico i maggiori indebitati.

(2) Si veda l'articolo di Sanford Rose, *Why the Fed Is a Flop at Managing Money*, in "FORTUNE", Ottobre 23, 1978, p. 52 e sgg. Vedi anche "FORTUNE", dicembre 31, 1978.

La resistenza sociale a qualsiasi aumento della produttività innesca la domanda di crediti.

(3) Sulla nuova "debt economy" si veda il rapporto speciale pubblicato dal *Business Week*, ottobre 16, 1978. La "new debt economy" vede nel consumo da parte delle famiglie e nella spesa pubblica i maggiori responsabili dell'indebitamento vertiginoso americano. La "vecchia" debt economy, invece vedeva delle imprese il grosso dell'indebitamento. Con la recessione del '74-'75 le imprese sono riuscite ad ricostituire i profitti liquidi e a ridurre drasticamente l'indebitamento verso il settore bancario. Dal '75 in poi la crescita dell'indebitamento "privato e pubblico" da parte delle famiglie e del governo va interpretato, secondo noi, come riflesso "monetario" delle nuove resistenze al lavoro riproduttivo implicite nella disgregazione della famiglia americana. Sempre più beni e servizi sono acquistati a credito per posticipare nel tempo gli aumenti di lavoro impliciti in una famiglia in cui la donna non funziona più da lavatrice non pagata.

Il keynesismo della Federal Reserve avrebbe dovuto garantire una dimensione temporale entro cui organizzare le mediazioni politiche per la riproduzione dell'interesse generale, pur nella particolarizzazione degli interessi.

porale *data*. Una volta fissato un "cash limit" inderogabile l'unica cosa che occorre fare è *organizzarsi per perseguirlo*. E' questa costrizione monetaria macro-economica che costringe alla riorganizzazione istituzionale molecolare, *interna* alle macro-variabili. *Questo* è il senso della critica monetarista, questa è la funzione del "dibattito fra sordi" fra keynesiani e monetaristi. Ma questo dibattito poteva arricchire l'instrumentario nelle mani dello Stato fintantoché era in grado di produrre quelle mediazioni politiche necessarie a legare la macro-politica statale alla micro-riorganizzazione istituzionale. La contraddizione fra l'economico e il politico aveva un senso solo nella misura in cui *produceva sistemi di mediazione*, sistemi entro i quali la particolarizzazione degli interessi non blocca la riproduzione dell'interesse generale, di fatto dell'autonomia dello Stato.

Questo dibattito fra keynesiani e monetaristi diventa totalmente improduttivo esattamente nel momento in cui il rapporto fra macro e micro, fra gestione statale delle grandezze economiche e riorganizzazione istituzionale a tutti i livelli della società si spezza e spezzandosi alimenta inflazione, espande il credito, riduce le tasse senza ridurre la spesa pubblica, aumenta il consumo senza ridurre la disaffezione politica ai partiti.

Più precisamente, *dove* si spezza questo rapporto fra macro e micro? Quale è il punto sul quale i "nuovi economisti" cercano di far leva per superare contemporaneamente keynesiani e monetaristi? La teoria delle "aspettative razionali" e l'insistenza sulla micro-economia sono le due facce di questa nuova corrente di Chicago. Nel caso delle "rational expectations" c'è il riconoscimento sicuro della *razionalizzazione* del comportamento sociale implicito nella frammentazione e balcanizzazione della società (4). Il comportamento "economico" degli individui si è razionalizzato a tal punto che ogni politica statale mirante a riorganizzare nel futuro (con manovra fiscale, tassi di interesse, spesa pubblica, ecc.) quanto non può essere fatto nel presente è destinata a sicuro fallimento. La razionalità degli individui rende ogni "manovra" impossibile, impraticabile. L' "esperienza" accumulata negli individui priva lo Stato d'ogni margine di manovra relativamente autonomo. In quanto tale è *conoscenza*, sapere è, organizzazione di tutte le *informazioni* disponibili *per* i propri interessi.

La nuova corrente di Chicago, insistendo sulla microeconomia e sulla teoria delle "aspettative razionali" riconosce nella frammentazione degli interessi sociali la razionalizzazione del comportamento sociale: al punto che è destinata al fallimento ogni politica statale che mira a organizzare nel futuro quanto può essere fatto nel presente

In questo riconoscimento della razionalità degli individui è riflessa tutta la forma sociale odierna, la "riduzione ed entropia" di questa società, la politicizzazione come accumulo di conoscenza, di informazioni. Ma è riflessa anche la crisi della "relativa autonomia dello Stato", del suo margine di decisione autonomo. Questo margine può essere riprodotto *solo come repressione*, come schiacciamento del quanto di saperepotere accumulato negli individui sociali. La sfiducia nel ruolo dello Stato così tipica nei "nuovi economisti" va interpretata ben oltre le solite lamentele sull'interferenza statale nel gioco del mercato: in essa si specchia l'impossibilità dello Stato nel suo funzionamento relativamente autonomo, macro.

Dall'altra parte, l'insistenza sul micro da parte della "nuova teoria" di Chicago è pura e semplice *educazione all'imprenditorialità*. Le aspettative razionali vanno funzionalizzate alla soluzione locale, specifica, al management micro-economico. La razionalità va rovesciata in imprenditorialità, e in questo rovesciamento va costruita l'organizzazione istituzionale ed amministrativa della società.

L'educazione alla imprenditorialità è capitalizzazione della razionalità degli individui quale motore della organizzazione razionale ed amministrativa della società.

La costituzione del tessuto sociale funzionale allo sviluppo deve scontare la razionalità come imprenditorialista: Quello stesso processo che balcanizza lo Stato dal basso verso l'alto e che nel suo agire produce individualità va capitalizzato fino in fondo.

L'accento si sposta sempre più verso il rapporto fra scelte specifiche, individuali e costi della riproduzione. Concentrandosi su questo rapporto è infatti possibile studiare i *modi*, le forme e scelte dei lavori, delle attività riproduttive. La struttura reale del mercato del lavoro e le "people's critical choices" danno quelle informazioni necessarie che gli studi descrittivi, istituzionali non riescono più a fornire. Lo studio della produttività sociale non si basa più su anticipazioni macro-economiche (tipo "tanti investimenti, tanta occupazione, tanto introito fiscale ecc."), ma sull'effettualità delle scelte micro-economiche. Più precisamente, la produttività sociale è calcolabile a partire dal quantum di informazioni disponibili a tutti i livelli della società (quindi non solo a livello statale), *scontando* un uso razionale di queste informazioni per l'imprenditorialità. Il divario fra il prevedibile e la situazione emergente, nevrotica, irrazionale ti dà la misura di come "the people go out of market", di come cioè il comportamento irrazionale si pone *fuori* dell'imprenditorialità. L'irrazionalità non è più misurabile in termini di "grandi comportamenti" di classe di antagonismo fra grandi forze sociali e Stato, ma direttamente all'interno della struttura frammentata e molecolare delle attività.

L'assunzione di questi prametri economici rimanda al dibattito politico sulle forme istituzionali in cui i comportamenti antagonistici vengono rimossi, repressi o resi impotenti. Quali sono infatti quelle mediazioni politiche capaci di piegare l'antagonismo nella razionalità imprenditoriale? Come è possibile trasformare l'antagonismo molecolare in interesse "in making society's organizations work"? Una volta scontata la razionalità degli individui in quanto cumulo di conoscenza e informazioni, come si fa a canalizzarla verso la trasformazione produttiva delle organizzazioni esistenti?

E' chiaro che a questo livello non esiste una risposta che si ponga fuori dell'iniziativa pratica di classe, fuori dello scontro quotidiano. Ma esistono però alcuni segni che

(4) Si veda a questo proposito l'articolo di Walter Guzzardi Jr., *The New Down-to-Earth Economics*, in "FORTUNE", dicembre 31, 1978, p. 72 e sgg.

emergono direttamente dalla pratica militante che perlomeno offrono materiale di discussione politica.

E' utile ritornare ancora alla forma dello Stato americano, al processo di frammentazione verticale che lo segna. Il "pluralismo" degli interessi specifici che dalla base raggiunge e frastaglia il congresso ha creato una contraddizione fra rappresentatività e amministrazione burocratica dello Stato. Il vero problema dello Stato consiste in questa tensione fra dinamica dei "gruppi di interesse" che di fatto canalizzano determinate domande "from the bottom" e, dall'altra parte, organismi amministrativi-burocratici.

E' in questa tensione che lo Stato fa una fatica cane a riprodurre un sistema di mediazioni politiche in grado di dinamicizzare e funzionalizzare le domande specifiche fra di loro. La centralizzazione dei meccanismi esecutivi, d'altra parte, si fa sempre più impotente sulla falsariga dell'accumulo di rigidità dei "gruppi di interesse", rigidità che percorrono e ripercorrono tutto l'arco dei canali rappresentativi.

Ma questo restringimento degli spazi di decisione dello Stato esprime una tensione di classe ben precisa. Da una parte i "gruppi di interesse" veicolano domande specifiche che dai livelli più microscopici della società' raggiungono uno dopo l'altro i livelli più alti della forma rappresentativa. Dall'altra parte l'aumento dell'intervento diretto da parte dei "cittadini" negli organismi amministrativi di Stato, la critica persistente entro e contro questi organismi, blocca qualsiasi possibilità di costruire le mediazioni politiche necessarie fra governo e Stato. Mai come oggi la contraddizione fra l' "economico" e il "politico" si fa eversiva, intacca la stessa possibilità di trasformare lo Stato lungo le linee di sviluppo della lotta quotidiana.

L'intervento critico e pratico dei "cittadini", all'interno dei corpi amministrativi dello Stato è senza dubbio il risultato della riorganizzazione statale per pianificare dall'interno della classe stessa i costi e i modi della riproduzione. La "democratizzazione" degli organismi amministrativi, se esprime la critica pratica da parte dei "cittadini" per indirizzare questi organismi nella direzione degli interessi di base, separa questi stessi dalla loro funzione amministrativa, li piega cioè in spazi dove i margini di manovra relativamente autonoma si fanno problematici. La contraddizione fra governo e Stato, in altre parole, è la *contraddizione fra specifiche pressione sugli interessi materiali e forma amministrativa — burocratica.* Lo scollamento fra istituti rappresentativi e organi statali ("state working bodie") riflette cioè la duplice pressione di classe sugli interessi specifci e materiali da una parte e sulle forme istituzionali-amministrative dall'altra.

Riassumendo, il "pluralismo" degli interessi specifici che caratterizza il congresso è espressione sicura della molteplicità degli interessi di classe, del "pluralismo" dei soggetti di classe. Questo "pluralismo", comunque, non riesce a rovesciarsi in effettivi meccanismi amministrativi statali, in riproduzione della forma Stato perché l'intervento politico dal basso, dei "cittadini" si è mosso all'interno degli stessi organismi statali. Lo Stato si trova nell'impossibilità di determinare il suo spazio decisionale proprio perché la contraddizinone fra l' "economico" e il "politico" moltiplica — invece di ridurle — le forme istituzionali di "governo dal basso" Nella proliferazione dei canali istituzionali si ampliano gli spazi di intervento dal basso, si allargano cioè le maglie di un "contro-potere" reale. Ecco perché il rapporto contraddittorio fra governo e Stato, lungi dal poter essere risolto o totalmente a favore del primo o del secondo, *è in raltà il terreno sul quale alla molteplicità degli interessi concreti di classe si accompagna una progressiva produzione di norme istituzionali e amministrative che impediscono qualsivoglia sovradeterminazione statale.*

Pochi organismi statali, ricorda O'Connor in un recente invento (5), sfuggono alla critica pratica "of the people". La pressione dal basso sugli istituti amministrativi costringe ad una produzione di norme che impediscono allo Stato di trascendere il pluralismo degli interessi materiali, bloccano ogni sovradeterminazione statale. E questa "marcia attraverso le istituzioni", ricordiamolo, è carne e sangue degli sforzi di pianificazione statale delle modalità e dei costi della riproduzione, è il risultato della rincorsa statale dietro alle forme particolari, specifiche che il proletariato si è dato nella propria lotta sulla riproduzione. Tanto lo Stato è stato costretto a penetrare nella classe, e tanto l'intervento dentro e contro lo Stato da parte dei "cittadini" ha trovato forza. La "relativa autonomia" dello Stato entra in crisi proprio quando tra la molteplicità degli interessi materiali e i dispositivi amministrativi statali si incunea la pressione proletaria.

Non per questo ci si può lasciar tentare da qualche teoria dell'estinzione dello Stato. Anzi! La violenza con la quale lo Stato si riproduce raggiunge il suo massimo grado proprio dentro questo processo a forbice. Se l'alternativa non può essere posta in termini di "governo o Stato", rappresentatività o esecutivo, pluralismo degli interessi o rafforzamento amministrativo, se questa è una falsa alternativa, non bisogna però confondere i termini del problema. Lo Stato esiste, e come, in questa tensione, è questa tensione fra forme plurali del lavoro, degli interessi e forme istituzionali-amministrative. Lo Stato *si fa* ogni qualvolta il rapporto fra soddisfazione degli interessi particolari e esecuzione amministrativa di questi bisogni apre spazi di auto-determinazione di classe. La contraddizione che attraversa e affligge lo Stato viene risolta di volta in volta nella violenza contro ogni tentativo da parte proletaria di costruire forme comunitarie, qualita-

3) L'AUTO-DETERMINAZIONE

La tensione fra "gruppi di interesse" che veicolano la domanda dal basso e gli organismi amministrativi e burocratici restringe gli spazi decisionali dello Stato ed esprime antagonismi di classe difficilmente mediabili.

La "democratizzazione" degli organismi rappresentativi è un tentativo di pianificazione all'interno della classe dei costi e dei modi della riproduzione.

La contraddizione fra governo e Stato come riflesso di una duplice pressione di classe.

(5) Si tratta di un intervento di J. O'Connor al meeting annuale dell'American Sociological Association, San Francisco, settembre 4-8 1978. Il tema di fondo era The Democratic Movement in the United States. E' grazie alla lettura di questo suo intervento che alcuni dei temi sono qui affrontati.

Il pluralismo degli interessi come critica pratica ad ogni autonomia dello Stato, blocca ogni sovradeterminazione statale.

tivamente differenti, in cui la critica pratica allude all' "uomo totale". L'unico modo per lo Stato di riprodursi consiste nello spezzare qualsiasi *tensione totalizzante fra specifiche forme dei lavori e della riproduzione e governo proletario di queste forme.* L'auto-determinazione è precisamente la determinazione, in forma di "governo", della riproduzione di una classe molteplice, plurale, negazione di se stessa.

L'auto-determinazione è la lotta per la costruzione di forme istituzionali entro le quali la totalità dell'individuo è prodotta dalla specificità delle sue attività.

Ma, di nuovo, questo cammino è tutto dentro il movimento reale, può essere scoperto solo in forma concreta, quotidiana. Ma questo cammino esiste già, esiste nella forma stessa del movimento americano così come esso si è sviluppato in questi anni. Esiste in quanto problema. In primo luogo la forma frammentata, differenziata, multirazziale del movimento americano è precisamente quella forma che ha intaccato lo Stato dal suo interno, che l'ha decomposto in "gruppi di pressione", che ha moltiplicato i canali amministrativi entro i quali è oggi possibile imporre rigidamente interessi specifici. Non è affatto vero che la frammentazione e il localismo del movimento di classe americano ricalcano la forma dell'accumulazione e della circolazione del capitale. E' vero, se mai, l'opposto. Meglio: è vero che la frammentazione del movimento (si pensi solo alla differenza fra operai bianchi e neri) dovuta a ragioni economiche e istituzionali della società americana ha approfondito la frammentazione e balcanizzazione dello Stato (6). Il fatto che i più diversi "vettori" di classe, definito lungo linee razziali, sessuali, occupazionali si siano "irrigiditi" su loro stessi, abbiano badato ai propri interessi *dentro* questa frammentazione, questo fatto di per sé spiega la crisi delle "grandi sintesi", delle "grandi classi", la crisi dello Stato keynesiano vero e proprio. *La specificità come composizione di classe*, quella specificità che degli anni '60 in poi col movimento dei neri ha costretto le organizzazioni militanti a ridefinirsi sempre più nel lavoro politico di base, di quartiere, negli organismi amministrativi: senza *questa* specificità la frammentazione dello Stato non ci sarebbe.

Ma è anche vero che il "movimento democratico", nel suo sforzo di creare *il* movement, nel suo sforzo di "ri-comporre" i segmenti di classe in un movimento totalizzante, non ha fatto altro che rafforzarlo nella sua frammentazione, lo ha "educato" alla pratica minuziosa ma efficace, concreta, penetrando nelle maglie dello Stato, a tutti i livelli. La democratizzazione delle istituzioni *per* la classe nella sua composizione multirazziale, multi-soggettiva. La lotta per il "single issue", per l'obiettivo politico comune, ha prodotto *momenti di potere* (le "scadenze"), ma di un potere che è stato poi usato per approfondire gli interessi specifici e plurali. La frammentazione è il riflesso della tensione verso la totalità, certo, ma riflette anche una determinata composizione di classe in cui *la totalità è costruita nelle differenze.* La democratizzazione ha prodotto effetti opposti a quanto si prefiggeva, ha accelerato una politicizzazione della classe che rende impossibile ogni sovradeterminazione.

Ma se oggi l'obiettivo si sposta sempre più verso la "democraticizzazione dello Stato", se oggi il dibattito sul politico sta prendendo decisamente il posto del dibattito sulla "democraticizzazione del governo", questo è il segno di una tensione reale che incalza. Questa tensione verso il politico che dilaga nel dibattito americano riflette senz'altro il problema di come la "critica pratica" of the people all'interno degli organismi amministrativi statali può essere trascesa, rapportata ad una dimensione di movimento *politico* totale. La ricerca di obiettivi politici unificanti, se da una parte sconta la molteplicità degli interessi di classe, pone comunque il problema dello Stato e della lotta contro lo Stato. L'unificazione politica del movimento diventa a questo punto una delle maggiori preoccupazioni perché non solo ci si trova di fronte ad una classe frammentata nella sua lotta materiale, ma frammentata nelle stesse forme amministrative in cui opera, la lotta per la ricomposizione politica diventa allora tensione quotidiana verso la auto-determinazione politica proletaria, verso la costruzione di momenti di "governo". Ma c'è da chiedersi se questo spostamento sul politico, questa costruzione di scadenze totalizzanti, non "educherà" invece all'auto-determinazione delle proprie forme di potere specifiche, differenti l'una dall'altra. C'è da chiedersi se da questo complesso processo in cui l'imprenditorialità e la politicizzazione of the people camminano parallele, non uscirà invece la conoscenza scientifica del comunismo permanente.

Lo Stato si riproduce come violenta rottura di qualsiasi tensione totalizzante fra specifiche forme dei lavori e della riproduzione e governo proletario di queste forme: è cioè negazione di autodeterminadi classe in forma di governo.

(6) Nella nuova introduzione all'edizione paperback del loro *Poor People's Movement* Piven e Clowra, rispondendo alle varie critiche svolte dai vari Harrington, Bernstein, Beatty, sottolineano che la particolarità della lotta "settoriale" dei neri negli anni '50 e '60 consiste precisamente nell'aver aperto nuovi terreni di lotta ad altri "settori" di classe *senza con ciò* aver atteso una unificazione della classe su basi aleatorie. Si veda comunque l'introduzione all'edizione italiana di P. Carpignano, di prossima pubblicazione presso Feltrinelli.

Suo malgrado, la democratizzazione per la costruzione del movimento omogeneo di classe ha di fatto politicizzato la classe nella sua composizione multirazziale e multisoggettiva, la cui totalità è costruita nelle differenze.

Il problema dello Stato e della lotta contro lo Stato.

IL PIANO CARTER: LA STANGATA ENERGETICA

di Ivo Gallimberti

1. IL "NATIONAL ENERGY ACT"

Il 16 ottobre è stato definitivamente approvato dalla Camera dei Rappresentanti il Piano Carter per l'energia: i giornali italiani hanno riportato la notizia senza grande rilievo, soffermandosi sostanzialmente sulle modifiche apportate al piano originario nell'ambito del dibattito parlamentare. e sottolineando il pur limitato taglio dei consumi energetici americani come un primo passo verso l'impostazione di una nuova politica di risparmio energetico.

A nostro avviso il Piano Carter, e più in particolare l'insieme di provvedimenti "energetici" via via proposti dal presidente americano e in diverse forme approvati dal Congresso a partire dall'aprile '77, meritano un po' più di attenzione.

Dietro la maschera delle affermazioni di principio ("Abbiamo affermato davanti al mondo e a noi stessi la nostra intenzione di controllare la nostra utilizzazione dell' energia, e di controllare, in tal modo, il nostro destino di nazione"), il pacchetto dei provvedimenti energetici dell'ultimo anno affronta essenzialmente due ordini di problemi: in primo luogo la ristrutturazione dei costi sociali e dei meccanismi di estrazione di profitto dal ciclo di produzione e distribuzione dell'energia sul territorio interno degli Stati Uniti; in secondo luogo, la riaffermazione forzata del controllo politico e militare americano sull'intero ciclo nucleare dell'uranio e del plutonio. In questa doppia direzione vanno interpretate le enfatiche parole del presidente Carter quando parla di "controllo dell'utilizzazione dell'energia" e di "destino della nazione".

I provvedimenti energetici mirano alla ristrutturazione dei costi sociali e dei meccanismi di estrazione di profitto, e alla riaffermazione del controllo politico e militare americano sull'intero ciclo dell'uranio e del plutonio

Per comprendere a fondo il significato complesso ed articolato del Piano Carter per l'energia è bene ripercorrerne brevemente la storia, a partire dall'aprile del '77, mese in cui i punti principali del Piano furono originariamente formulati.

Breve storia del Piano Carter.

Il 17 aprile il Presidente Carter annuncia alcune decisioni di strategia per quanto riguarda lo sviluppo del settore nucleare;

a) soppressione, a fini economici, del ritrattamento dei combustibili esauriti e del riciclaggio del plutonio;

b) ridimensionamento del programma relativo ai reattori autofertilizzanti o reattori veloci;

c) attribuzione di priorità ad altri tipi di impianti, nonché alla ricerca di altri possibili materiali per la loro alimentazione (torio);

d) sviluppo della capacità produttiva di uranio arricchito, per una più ampia possibilità di rifornimento agli impianti nazionali e stranieri;

e) prosecuzione dell'embargo all'esportazione di tecnologie per l'arricchimento dell' uranio e per il suo ritrattamento chimico;

f) maggiore cooperazione fra i paesi esportatori e importatori di impianti e materiali nucleari, con l'obiettivo di ridurre il pericolo di proliferazione nucleare.

In primo luogo queste misure pongono praticamente sotto accusa sia il ritrattamento dei combustibili esauriti, inteso al recupero dell'uranio arricchito e del plutonio in essi contenuti, sia i reattori autofertilizzanti che, alimentati con plutonio come combustibile principale, grazie alla presenza di elementi "fertili" di uranio producono, oltre che energia elettrica, plutonio in quantità superiore a quella consumata. Il motivo dichiarato di questo ostruzionismo è la possibilità che il plutonio prodotto con questi procedimenti venga impiegato a fini militari anche dai paesi non appartenenti al "club nucleare".

In secondo luogo, le misure suddette rilanciano un programma di sviluppo del ciclo del combustibile nucleare, a partire dal possesso americano delle tecnologie connesse, per definire una rigida normativa internazionale, che veda gli Stati Uniti come controllori e garanti dell'intero ciclo di produzione e utilizzazione dei combustibili nucleari.

Il programma energetico.

Il 18 aprile il Presidente Carter pronuncia un discorso di programma sul probelma dei consumi interni di energia; in pratica si tratta di un programma energetico, articolato attraverso i seguenti punti fondamentali:

a) risparmio di energia, per avere la possibilità di conservare il tenore di vita e l'occupazione attuale;

b) uso più oculato delle risorse onde proteggere e conservare l'ambiente;

c) riduzione della vulnerabilità nei confronti di un embargo petrolifero potenzialmente distruttivo; in pratica, si tratta di ridurre la domanda di petrolio e sfruttare al massimo

le risorse più abbondanti (carbone);
d) ripartizione uguale dei sacrifici "energetici" fra le parti sociali;
e) adeguamento dei prezzi dei prodotti petroliferi (benzina, olii combustibili, ecc.) e del gas naturale ai livelli medi internazionali, con un meccanismo di tassazione all' origine (la "oil equalization tax", che limiterebbe i maggiori profitti delle multinazionali petrolifere) ed una crescita del prezzo fiscalmente controllata;
f) creazione, in previsone di direttive certe del governo, di un nuovo Dipartimento dell'Energia (DOE) che sostituirà quella cinquantina di enti, che hanno il controllo dei problemi energetici;
g) sviluppo di nuove fonti non convenzionali di energia sulle quali fare affidamento nel prossimo futuro.

Il programma si incentra sulla riduzione del fabbisogno di materie prime energetiche, sull'incremento del loro prezzo sul mercato interno e sulla graduale differenziazione delle fonti di energia primaria.

Per quanto riguarda il programma di risparmio energetico (punto a) esso viene a sua volta articolato in sette punti:
1) riduzione del tasso d'incremento annuo dei consumi di energia dall'attuale 4,6% al 2% nel 1985.
2) riduzione dei consumi di benzina del 10%.
3) riduzione dell'importazione di petrolio (400 milioni di tonnellate nel '76, 300 milioni nell'85)
4) incremento della riserva strategica di petrolio, che sarà portata a 140 milioni di tonnellate.
5) aumento della produzione di carbone da 700 milioni a 1 miliardo di tonnellate.
6) ricorso all'energia solare per 2,5 milioni di abitazioni.
7) isolamento termico al 90% di tutte le abitazioni e di tutti i nuovi edifici.

A parte le venature ecologiche il programma energetico del 18 aprile si incentra sostanzialmente sulla riduzione del fabbisogno di materie prime energetiche (riduzione dei consumi e risparmio energetico), sull'incremento del loro prezzo sul mercato interno e sulla graduale differenziazione delle fonti di energia primaria (ad es. energia solare e carbone).

Il 27 aprile infine, il Presidente Carter presenta al Congresso un progetto di legge per la non proliferazione nucleare che si prefigge di raggiungere i seguenti obiettivi:
— salvaguardia e controllo internazionale sulle attività nucleari di pace per impedire un'ulteriore proliferazione dei congegni nucleari esplosivi.
— definizioni di comuni sanzioni internazionali per impedire tale proliferazione.
— messa a punto di programmi per rendere credibili gli Stati Uniti come fornitore di combustibile nucleare.

Il progetto di legge per la non-proliferazione nucleare.

In pratica le proposte specifiche rivolte al Congresso prevedono:
1) imposizione dei criteri per una immediata moratoria sulle esportazioni nucleari.
2) richiesta che tutte le attività nucleari siano poste sotto la salvaguardia della "IAEA" (Ente Internazionale per l'Energia Atomica), come precondizione per le forniture USA.
3) definizione di rigide condizioni di controllo sull'utilizzo del combustibile nucleare fornito dagli USA, come clausola contrattuale della fornitura stessa (controllo USA sul plutonio o uranio arricchito prodotto, impossibilità di diversa destinazione da quella pattuita, impossibilità di rilavorazione, ecc.).
4) rinegoziazione degli accordi esistenti per far sì che soddisfino gli stessi criteri che si richiederanno nei nuovi accordi.
5) "incentivare" in vari modi, che gli altri paesi non si procurino attrezzature per l'arricchimento del combustibile.

Sotto la maschera bonaria della limitazione dei congegni militari nucleari, queste misure non sono altro che una rielaborazione normativa, del discorso già lanciato il 7 aprile, relativo al controllo statunitense sull'intero ciclo di produzione e utilizzazione del combustibile nucleare.

Sotto la falsa maschera della limitazione dei congegni militari nucleari, le nuove misure non sono che una rielaborazione di tipo normativo

Sul piano interno, le reazioni al "National Energy Act" (al pacchetto cioè dei provvedimenti energetici proposti dal Presidente Carter nel mese di aprile) sono cntrastanti. Reazioni favorevoli si hanno da parte della maggioranza degli scienziati "ufficiali", come pure della Fondazione Ford, che invia un messaggio di sostegno alla politica contro la proliferazione nucleare e una proposta di blocco delle tecnologie del plutonio per i prossimi 30 anni. Alla Camera dei Rappresentanti il piano viene approvato senza sostanziali modifiche.

La prima opposizione al National Energy Act si registra a fine maggio con un grossolano contropiano proposto dai repubblicani, i cui punti essenziali sono così riassumibili:
liberalizzazione del prezzo interno del petrolio e del gas naturale di produzione nazionale (sotto rigoroso controllo invece della proposta Carter);
maggior impulso alla produzione nucleare, compresi gli autofertilizzanti.

Le reazioni sul piano interno.

A luglio il Senato respinge la proposta di abbandonare il progetto di un nuovo impianto di rigenerazione, che dovrebbe sorgere a Barnwell nel South Carolina ed esprime parere favorevole al mantenimento in vita del progetto Clinch River, relativo agli "autofertilizzanti".

Le misure approvate in forma definitiva dalla Camera e dal Senato introducono alcuni emendamenti limitativi, che però non snaturano la sostanza del National Energy

Act:
— vengono ridimensionate le misure previste per accelerare il passaggio dai prodotti petroliferi al carbone come fonti di energia per l'industria e per le centrali termiche.
— per il gas naturale viene abolito il sistema dei prezzi politici e instaurato un sistema di prezzi "naturali" di mercato.
— viene respinta la proposta della "Oil equalization tax".

In definitiva nella versione finale del Piano Energetico si è inserita la volontà delle compagnie petrolifere di strappare alcune decine di miliardi di dollari in più, attraverso l'aumento dei prezzi del petrolio e del gas naturale.

La versione finale del piano energetico favorisce gli interessi delle compagnie petrolifere.

2. I BILANCI DEL "DEPARTMENT OF ENERGY"

La realtà concreta dello stato di avanzamento effettivo del Piano Carter si ritrova in tutte le sue componenti sostanziali nel Bilancio previsionale del nuovo Department of Energy per il '79, si confrontano con i precedenti bilanci dell'Ente per la Ricerca e Sviluppo dell'energia.

Da essi si può rilevare come l'Amministrazione Carter prosegua nella propria politica mirante, da un lato a ridurre il sostegno allo sviluppo dei reattori autofertilizzanti, dall' altro lato a dare impulso alla conservazione energetica e alle applicazioni dell'energia solare; tale politica aveva preso un concreto avvio nel passaggio dal '77 al '78, con le nette variazioni apportate, in questi settori, al bilancio E.R.D.A.

Infatti in tale periodo il finanziamento complessivo del programma sugli autofertilizzanti si mantiene costante, mentre i finanziamenti per la conservazione energetica e per l'energia solare salgono in forma massiccia (rispettivamente da 473,5 a 910 e da 116,0 a 308,9 milioni di dollari).

L'amministrazione Carter riduce il sostegno allo sviluppo dei reattori autofertilizzanti e dà impulso alla conservazione energetica e alle applicazioni della energia solare.

Nel bilancio del '79 per l'intero programma dei reattori autofertilizzanti al sodio (LMFBR, Liquid Metal Fast Breeder Reactor) è prevista una riduzione degli stanziamenti del 27,1% (da 610,6 a 445 milioni di dollari). In particolare, viene ridotto del 51,2% il finanziamento del reattore dimostrativo di Clinch River da 380 MW, e del 28,8% quello relativo al reattore sperimentale Fast Flux Test Facility (FFTT).

Per altri tipi di reattori diversi dai reattore LMFBR vengono invece richiesti sensibili incrementi di spesa: la voce "reattore rigeneratore termico ad acqua leggera" (LWBR) sale da 43,5 a 51,7 milioni, la voce "reattore rigeneratore veloce a gas" (GCFBR) sale da 14 a 28,2 milioni, e la voce "sistemi alternativi di reattori avanzati", assente nei precedenti bilanci, prevede uno stanziamento di 18,6 milioni di dollari.

Il rilievo dato a questi tipi di reattori rigeneratori, rispetto al LMFBR, deriva dal fatto che per essi è prevista l'adozione del ciclo del torio, che, dal punto di vista della proliferazione di armi nucleari, presenta rischi minori rispetto al ciclo dell'uranio-plutonio.

E' da notare l'enorme importanza, sul piano almeno degli stanziamenti di ricerca, assunta negli anni '77, '78, '79 dal ciclo del combustibile nucleare: in tali anni gli stanziamenti risultano praticamente raddoppiati rispetto agli anni precedenti, e in termini assoluti essi appaiono confrontabili solo con gli stanziamenti nella ricerca e nello sviluppo delle armi nucleari (superano i mille milioni di dollari l'anno). In tale settore hanno peso preponderante, sia il processo di arricchimento, che la rigenerazione dei combustibili esauriti.

Complessivamente le spese per il settore nucleare previste per il '79 restano allo stesso livello di quelle relative al bilancio dell'esercizio precedente (4.121,5 milioni di dollari per il '79, contro 4.104,2 milioni per il '78): si ha invece un sostanziale spostamento dell'importanza relativa delle diverse voci interne di bilancio.

Le spese previste per il '79 per il settore nucleare sono eguali a quelle del bilancio di esercizio precedente: stanziamenti raddoppiati per il programma di conservazione energetica e di energia solare.

Per quanto riguarda invece il settore nucleare, si registrano nel '79 stanziamenti quasi raddoppiati per il programma sulla conservazione energetica (da 473,5 milioni di dollari a 902,2 milioni), ed incrementi sensibili per lo sfruttamento dell'energia da carbone, dell'energia geotermica e dell'energia solare per produzione di energia eletrica (complesssivamente da 913,8 a 1.182,7 milioni di dollari).

3. LA GUERRA DEL PLUTONIO

Vogliamo ora tentare di interpretare la strategia Carteriana rispetto al ciclo nucleare, così come è stata tracciata nelle pagine precedenti, dentro il quadro generale dei rapporti di forza intercapitalistici legati al settore.

Malgrado gli Stati Uniti abbiano sviluppato una tecnologia su scala commerciale sin dagli inizi degli anni '50 (i reattori BWR, ad acqua bollente ed uranio arricchito, costruiti dalla General Eletric, e PWR, ad acqua pressurizzata ed uranio arricchito, costruiti dalla Westinghouse), tuttavia essi hanno manifestato un netto rallentamento nello sviluppo tecnologico durante gli anni '60, per una serie di ragioni politico-economiche, che non è il caso qui di analizzare in dettaglio.

Della pausa nell'evoluzione tecnologica negli Stati Uniti hanno approfittato pur con una decina di anni di ritardo gli Stati europei, in particolare Inghilterra e Francia, per sviluppare una tecnica nucleare alternativa a quella dei BWR e PWR americani, basata su tecnologie e rendimenti relativamente più avanzati; il problema più specifico che ha caratterizzato l'iniziativa nucleare europea è un tentativo di realizzare reattori che funzionano ad uranio naturale piuttosto che ad uranio arricchito: infatti le tecniche di arricchimento a livelli industriali necessitano di tecnologie avanzatissime che sono tuttora quasi esclusivamente monopolio americano (se si eccettua ovviamente il caso

Pausa nell'evoluzione tecnologica USA e tecnica nucleare alternativa degli Stati Europei.

dell'Unione Sovietica). Gli sforzi europei si sono sostanzialmente indirizzati verso reattori GCR a gas-grafite ed uranio naturale di tipo avanzato, SGHWR, ad acqua pesante con generatore di calore, e soprattutto verso i prototipi di FB (Fast Breeder), reattori autofertilizzanti veloci, che una volta innescati con una carica iniziale di plutonio, permettono la "fertilizzazione" (cioè in pratica l'arricchimento) di un notevole quantitativo di materiale fissile disposto in una "corte fertile" intorno al "nocciolo", durante il funzionamento normale del reattore stesso. I reattori GCR e SGHWR europei hanno caratteristiche simili ai reattori americani BWR e PWR, a parte il fatto che usano arricchimenti minori; gli autofertilizzanti invece oltre a presentare maggiori rendimenti termici e potenze specifiche (potenza per unità di peso installata) hanno un consumo d'uranio quasi cento volte inferiore: infatti un reattore del tipo oggi più comune (PWR) consuma circa 175 chili d'uranio per Megawatt (elettrico) e per anno, mentre un FB ne consuma solo 1,9; inoltre i "fast breeder" possono usare l'uranio già sfruttato dai reattori convenzionali, e riciclare più volte il medesimo uranio (in una serie di passaggi successivi fra "nocciolo" e "corte fertile") sino a che esso risulta utilizzato al 70%, mentre un normale PWR lo sfrutta solo allo 0,4% . Di conseguenza i reattori FB permettono consumi di uranio estremamente bassi (oltre ai vantaggi dell'autofertilizzazione) e possono consentire una pianificazione energetica sostanzialmente sganciata dai costi del combustibile. L'unico inconveniente di questo tipo di reattori è che essi necessitano di una carica iniziale di plutonio relativamente abbondante (pari a quello prodotto da una decina di reattori convenzionali in un anno di funzionamento), prima di poterli portare a regime e renderli quindi autosufficienti.

Per questo tipo di reattori, mentre in Francia è in funzione il Phoenix e in Inghilterra il PFR, entrambi impianti prototipi da 250 MWe, e sono in via di completamento i progetti per le unità di piena scala da 1.200-1.300 MWe (Superphoenix), gli americani sono ancora alla fase intermedia del progetto per un prototipo (Clinch River da 380 MWe), con un ritardo stimato in almeno 10 anni: solo nel bilancio di previsione per il '79 risulta stanziata la modesta cifra di 15 milioni di dollari per l'avvio del progetto di un reattore autofertilizzante da 650 MW MWe.

Gli USA padroni dell'uranio.

La situazione attuale si presenta quindi con l'apparente paradosso che, con circa la metà della potenza nucleare installata nel mondo e due terzi di quella in ordinazione, gli Stati Uniti non hanno né i "breeder" né gli SGHWR, ma solo i PWR e i PWR, che oltretutto sembrano ora insoddisfacenti (recentemente la Commissione americana per l'energia nucleare ha ordinato la chiusura di un certo numero di queste centrali, a causa di fratture verificatesi nei contenitori e nei circuiti in pressione d'acciaio inossidabile, sembra per un difetto di progettazione).

Definitiva ormai la sconfitta americana sul possesso delle tecnologie più avanzate.

Tuttavia gli Stati Uniti hanno le maggiori risorse mondiali di uranio, e attraverso le compagnie petrolifere controllano circa l'80% delle miniere di uranio negli Stati Uniti stessi, in Canada e in Sud Africa; i veri padroni dell'uranio sono proprio le affiliate nucleari delle multinazionali del petrolio. A ciò va aggiunto che attualmente gli Stati Uniti sono l'unico fra gli stati a capitalismo occidentale che possiede tecnologie adeguate all'arricchimento dell'uranio naturale: i loro impianti sono oggi in grado di produrre annualmente circa 17.000 tonnellate di uranio mediamente arricchito, mentre invece gli unici due impianti di arricchimento progettati in Europa — l' "Eurodif", basato sul metodo della diffusione gassosa, a cui partecipano Francia, Spagna, Svezia, Belgio e Italia, e l' "Urenco", basato sul metodo della ultracentrifugazione, a cui partecipano Germania e Olanda — non sono in grado di fornire prima del 1980 quantitativi apprezzabili di uranio arricchito.

Da quanto sinora detto, appare evidente che il predominio nucleare americano, basato sino ad oggi sul possesso dell'unica tecnologia commercialmente affidabile, è seriamente minacciata dallo sviluppo della tecnologia europea degli autofertilizzanti, più moderni e nettamente migliori sul piano del rendimento e dell'utilizzazione del combustibile.

Non solo, lo stesso predominio militare statunitense, basato sul monopolio assoluto delle tecniche di produzione e separazione del plutonio, rischia di essere capovolto dallo sviluppo dei reattori autofertilizzanti, fonte non più controllabile di plutonio, adatto a scopi militari.

Il Piano Carter rappresenta il riconosciemnto formale della impossibilità da parte degli Stati Uniti di superare il ritardo tecnologico accumulato negli ultimi anni nel campo dei reattori autofertilizzanti, anche se fosse mantenuto il massiccio sforzo di finanziamento della ricerca nel settore ad essi connesso.

L'asse del gioco si sposta sul controllo del ciclo del combustibile.

La corsa tecnologica è giunta ormai alle ultime battute, e la sconfitta americana sul piano del possesso delle tecnologie più avanzate è ormai definitiva.

Sulla scacchiera su cui si combatte la guerra per il predominio nucleare tra stati capitalisitci, non rimane al presidente Carter che un'ultima mossa: spostare l'asse del gioco dal possesso della tecnologia più avanzata, al controllo del ciclo del combustibile.

Le misure del 7 Aprile '77, la messa al bando dei reattori autofertilizzanti, la rinuncia ad un ulteriore sforzo di ricerca e sviluppo da parte americana, il blocco del ritrattamento dei combustibili e del riciclaggio del plutonio, la richiesta di una rigida normativa internazionale contro la "proliferazione del plutonio", sono il primo passo per

ingabbiare le possibilità di commercializzazione della tecnologia dei reattori autofertilizzanti. E il progetto di legge contro la proliferazione nucleare del 27 Aprile, l'embargo dell'esportazione delle tecnologie di arricchimento dell'uranio, l'affermazione degli Stati Uniti come unico controllore delle forniture di combustibile nucleare (tramite l'IAEA), la definizione di rigide condizioni di controllo sulla utilizzazione dei conbustibili nucleari forniti dagli USA, l' "incentivazione" al non possesso delle attrezzature per l'arricchimento e il riciclaggio dell'uranio da parte di altri paesi, la spinta in avanti del finanziamento delle ricerche connesse al ciclo del combustibile nucleare, rappresentano il secondo passo verso la riaffermazione del controllo politico-militare americano sull' intero ciclo nucleare dell'uranio e del plutonio.

La strategia americana del predominio nucleare cambia col Piano Carter i suoi fondamenti: non più il possesso dell'unica tecnologia commercialmente affidabile, ma il controllo politico-economico dell'intero ciclo del combustibile nucleare. E con molto realismo il presidente Carter costruisce i presupposti di questo nuovo modello di gerarchizzazione del potere nucleare, non solo a partire dalla demagogia ecologico-terroristica della non-proliferazione militare, ma soprattutto dall'effettivo possesso delle fonti primarie del combustibile nucleare: manager efficienti delle multinazionali petrolifere, funzionari del cosiddetto "benessere generale", intrecciano il loro sorriso benevolo con il ghigno satanico di generali ossessionati dal miraggio della distruzione atomica!

Non a caso la prima mossa del presidente Carter sul piano della "guerra del plutonio" è stata la costituzione di un cartello dei maggiori produttori di uranio, Stati Uniti, Canada, Australia, ed il blocco delle forniture di uranio per i primi 4 mesi del '77 ai paesi europei da parte del cartello stesso; la seconda mossa, invece, è stata quella di intervenire sugli accordi di collaborazione nucleare tra Germania e Brasile e fra Francia e Pakistan per bloccarli con lo spettro della proliferazione nucleare.

Se la "guerra del plutonio" e la strategia Carteriana di congelamento politico delle nuove tecnologie degli autofertilizzanti, sviluppate essenzialmente in Europa, dovesse avere successo, si assisterà ad un passaggio di mano nella effettiva gerarchia del potere nucleare: la Westinghouse e la General Electric cederanno il passo ai "padroni dell'uranio", le multinazionali del petrolio, che negli ultimi anni si sono trasformate in imprese energetiche differenziate, capaci di sviluppare la loro iniziativa sul piano di tutte le diverse fonti primarie.

Si vedrebbe così la continuazione e il coronamento di quel rapporto politico-economico privilegiato, fra governo americano e multinazionali energetiche che, dagli inizi degli anni '70, ha sempre guidato la strategia americana di riaffermazione della propria leaderschip sull'intero processo di produzione e riproduzione capitalistica, contro le velleità autonomistiche e concorrezniali degli stati europei e del Giappone.

Al di là di ogni demagogia della non proliferazione nucleare, la riaffermazione del controllo politico-militare americano sull'intero ciclo nucleare dell'uranio e del plutonio.

La restaurazione della *leadership* del rapporto politico ed economico fra governo americano e multinazionali energetiche.

4. LA STANGATA ENERGETICA

In quest'ultima parte vogliamo analizzare le misure interne del Piano Carter e le loro conseguenze sui costi sociali e sui meccanismi di estrazione di profitto dal ciclo di produzione e distribuzione dell'energia.

La storia dell'intero processo di industrializzazione americano è storia di sprechi energetici; la grande disponibilità di risorse primarie (dal carbone al petrolio fino all' uranio) e la filosofia che l'energia a basso costo avrebbe incentivato sia la produzione che la circolazione delle merci, hanno sempre guidato la politica energetica americana: a titolo di esempio basti ricordare il fatto che la benzina e gli olii combustibili costano negli Stati Uniti da tre a cinque volte meno che in tutti gli altri paesi occidentali.

Tuttavia la crisi petrolifera degli anni '70, l'incremento progressivo dei consumi e delle importazioni di petrolio, il *deficit* crescente della bilancia dei pagamenti hanno spinto Nixon prima e Ford poi a puntare sull' "indipendenza energetica", basata sostanzialmente sul potenziamento delle estrazioni di petrolio e di altri combustibili fossili dal territorio americano e sul varo di un vasto ciclo di costruzione di centrali nucleari.

E' proprio dei primi anni settanta lo stanziamento da parte governativa di enormi somme per finanziare le ricerche di petrolio lungo le coste statunitensi e dell'Alaska, per la ristrutturazione delle enormi miniere di combustibili fossili "a cielo aperto", e per la commercializzazione a prezzi competitivi del petrolio texano, fino allora nettamente più caro dell'equivalente prodotto nel Medio Oriente. E' sempre dei primi anni settanta il varo del Piano Nucleare, che vede la ripresa della costruzione di centrali nucleari a tecnologia PWR e BWR: mentre infatti la maggior parte delle centrali in attività nel 1970 erano state costruite o almeno progettate nel periodo 1950-1960, al primo luglio 1974 la potenza elettronucleare in costruzione o sotto ordinazione aveva raggiunto la cifra vertiginosa di 177.728 NWe, contro i 24.040 NWe effettivamente in esercizio. Tuttavia, le grandi lotte operaie e sociali degli anni '70, la pressione al reddito e l'espansione del "*Welfare*", l'insubordinazione delle grandi metropoli selvagge, la crisi fiscale e l'ingovernabilità dell' "economia sotterranea", hanno spinto l'amministrazione Carter a interpretare il problema energetico non tanto come un puro fatto di "indipendenza" nazionale, ma come un problema molto più complesso ed articolato, da risolvere dentro il quadro generale di compressione della Spesa Pubblica e di ristrutturazione dei rapporti politici fra le classi sociali, già avviati a partire dalla crisi e dalla recessione del '75.

E' significativo che la elaborazione del Piano Carter corrisponda in termini di tempo alla crisi fiscale della metropoli di New York, alla fase più alta delle lotte sociali selvagge e alla modifica dell'intera strategia dell'amministrazione nei confronti del "*Welfare*", dei servizi sociali e in generale della spesa pubblica; è significativo altresì che l'ipotesi di abbandono della strategia del "tutto nucleare" e la messa al bando degli autofertilizzanti avvenga immediatamente dopo i grandi cicli di lotta antinucleare, che hanno percorso gli Stati Uniti e specialmente l'Europa nel '75 e '76.

Il Piano Carter come risposta alla crisi fiscale di New York, alle lotte sociali selvagge, alla crisi del *Welfare*, ai grandi cicli di lotta antinucleare.

Sul piano interno il *National Energy Act*, nella versione originale formulata nell' aprile del '77, era un tentativo organico di dare risposta ai problemi dei "costi sociali" della produzione di energia, dei "tassi di profitto" dell'industria energetica, e della politica" dell'intero sistema di rifornimento energetico, sia quello destinato alla produzione di merci, sia quello destinato alla riproduzione della forza lavoro. In questa direzione, le misure del 18 aprile proponevano una eguale ripartizione dei "sacrifici energetici" fra le parti sociali, introducendo le "*oil equalization tax*" (che pur inducendo un incremento dei prezzi dei prodotti petroliferi avrebbe mantenuto sotto controllo i profitti delle multinazionali del petrolio), proponevano un piano di risparmi di energia e la riduzione dello spreco nucleare a vantaggio della differenziazione delle fonti primarie. La forma definitivamente approvata del Piano energetico, recependo le istanze "liberistiche" dei repubblicani e la sete di alti profitti delle multinazionali energetiche, ha calcato molto più pesantemente la mano sull'aspetto dei costi sociali e dei prezzi dei beni energetici: la soppressione della "*oil equalization tax*" e la liberalizzazione dei prezzi di mercato del gas naturale e dei prodotti petroliferi fanno prevedere un massiccio incremento dei prezzi di tutti i cosiddetti beni energetici. E' la fine del mito dell' "energia a basso costo", dell'energia come "servizio sociale", elemento di traino dello sviluppo industriale e di contenimento dei costi di riproduzione della forza lavoro: la logica d'impresa si deve affermare, come dato generale nella ristrutturazione della gestione della spesa pubblica.

Negli anni della crisi del petrolio l'America guardava sorridendo alla vecchia Europa che rispolverava le biciclette e che la domenica riimparava ad andare a piedi; ora tutto il mondo diviene paese, anche la ricca America deve fare i conti con la Bilancia dei Pagamenti, con le "inflessibili" leggi dell'economia, che sanciscono la fine dell'abbondanza e aprono la nuova epoca dell'austerità e dei sacrifici. E anche questa volta, proprio come nella vecchia Europa del '74-'75, Carter rispolvera i fantasmi delle pretese arabe e i rischi di un nuovo embargo petrolifero: l'incremento dei prezzi dei prodotti petroliferi e del gas naturale nel nuovo Piano energetico si pone accanto all'aumento delle riserve strategiche di petrolio e alla differenziazione delle fonti primarie, dall'antico carbone alla moderna energia solare.

La fine del mito dell'energia a basso costo e come servizio sociale.

Ma non è questo il nodo che si vuole sciogliere: i sacrifici energetici non sono l'oggettiva conseguenza, misurata da scientifiche leggi economiche, di cause esterne al ciclo capitalistico e alla sua organizzazione del lavoro, al contrario, essi sono la risposta soggettiva del capitale multinazionale alla rottura definitiva, dentro le lotte e i comportamenti sociali degli anni '70, del rapporto salario-produttività nell'intera fabbrica-sociale. Mai, come in questi anni, la spinta al reddito, sganciato dalla erogazione di lavoro dentro le rigide barriere del rapporto sociale di salario, ha percorso negli Stati Uniti l'intera organizzazione del lavoro e della produzione di merci. Si è venuta a creare così una fittissima rete di riappropriazione del reddito sociale, che è solo parzialmente misurata dalle dimensioni quantitative dell'economia sotterranea: essa è ben più evidente nella spoporzionata crescita della Spesa Pubblica, nella crisi fiscale e finanziaria della grande metropoli, in tutti quei meccanismi unidirezionali di erogazione di salario indiretto, che si collocano esclusivamente nel circuito della riproduzione della forza lavoro, eludendo di fatto ogni possibile recupero alla valorizzazione del capitale.

La strategia Carter verso la restaurazione dei meccanismi politici ed economici dell'accumulazione capitalistica per bloccare la crescente domanda di salario indiretto sganciata dall'erogazione di lavoro.

Ed è proprio sul tentativo di rottura dei canali di erogazione del salario individuale, che si basa la strategia carteriana di restaurazione dei meccanismi politico-economici dell'accumulazione capitalistica. E questo implica, in primo luogo, la fine del mito dell'energia a basso costo, la riduzione della "forza motrice", base e garanzia di produzione delle merci e di riproduzione della forza lavoro, a merce essa stessa; ed è proprio nell'adeguamento del suo prezzo ai "livelli medi internazionali" che si compie questo passaggio: da valore d'uso a valore di scambio.

In questo senso, il Piano energetico è complessivamente in linea con l'intera ristrutturazione della Spesa Pubblica: i servizi sociali, fonte di salario indiretto e di valore d'uso per la forza lavoro, diventano momenti di produzione di profitto, misurabili brutalmente in termini di valore di scambio.

Il Piano energetico come funzione della ristrutturazione della spesa pubblica.

E si qui il Piano Carter assume l'esperienza, per certi versi sin troppo banale, della storia stessa dello sviluppo capitalistico. Ma c'è qualcosa di più. Per capire le contraddizioni sociali legate a questo processo di mercificazione dei servizi sociali, esso tenta di offrire nuovi modelli di valori d'uso, direttamente copiati dalla capacità propositive del movimento. Così come nel taglio del "*Welfare*", dell'assistenza sociale, del sistema sanitario, lo Stato ha incentivato al massimo tutte le forme di "autoriproduzione" e di "autoconsumo", secondo il motto "*do it by yourself* — fatelo da soli", così anche nel piano energetico si incentivano tutte le forme di "autoriproduzione energetica".

Incentivazione anche sul piano energetico di tutte le forme di autoriproduzione e di autoconsumo: decentramento e autogestione di piccoli sistemi energetici di tipo familiare e cooperativo . . . . .

Così come nei centri sociali o nelle unità sanitarie di quartiere si delinea l'abbandono all'autogestione da parte del sistema dell'assistenza sociale, così si propone il decentramento e l'autogestione di piccoli sistemi energetici di tipo familiare o cooperativo, basati su metodi di produzione di energia eolica o solare. In tal caso, il "nuovo modello di valore d'uso" si basa sulla espulsione dal rapporto di salario, sia diretto che indiretto, del lavoro necessario a produrre, o meglio ad "autoprodurre", il particolare valore d'uso necessario alla riproduzione della forza lavoro; e la riduzione del salario indiretto non si basa tanto sulla mercificazione del servizio sociale in quartiere (tramite l'aumento del suo prezzo al livello di "libero di mercato") quanto sul prolungamento della giornata lavorativa sociale, in quanto tempo necessario a riprodurre beni e condizioni adeguate alla riproduzione della forza lavoro. I due milioni e mezzo di abitazioni previste per il 1985 ad "autoriproduzione solare", oltre ad aprire un nuovo formidabile settore di mercato, scaricano dal capitale pubblico il peso economico della riproduzione energetica della forza lavoro. E' la creazione di una sorta di *doppio mercato dell'energia*: da una parte quella destinata alla produzione, garantita da un sistema di centrali termoelettriche tradizionali o nucleari, dall'altra quello destinato alla riproduzione, affidato alla autoriproduzione con piccoli sistemi ad energia solare. Centralizzazione e decentramento, dunque, come risposta alle lotte operaie e alla insubordinazione sociale; doppio mercato, non solo come gestione differenziata del regime dei prezzi, ma soprattutto come controllo politico sul sistema di flusso della "forza motrice" al ciclo produttivo.

In questo senso la politica energetica carteriana si pone su di un gradino nettamente più avanzato rispetto al doppio regime dei prezzi che viene praticato nella maggioranza dei paesi europei, e in particolare in Italia: l'esperienza di questi anni ha insegnato che il fornire energia a prezzi ridotti alle industrie e a prezzi pieni agli utenti privati, è fonte di tensioni sociali, a volte estremamente forti, che possono produrre gravi inceppamenti nel sistema di distribuzione energetica. Il Piano Carter propone di risolvere questo nodo, assumendo al proprio interno, come momento valorizzante, la stessa spinta all'autonomia che le lotte e il movimento hanno espresso in questi ultimi anni. E' questa forse la faccia più nuova del progetto carteriano alla fine degli anni '70: la graduale autonomizzazione della riproduzione della forza lavoro dal ciclo di produzione di merci, tramite una compressione del salario diretto e indiretto ed un prolungamento della giornata lavorativa con il lavoro autoriproduttivo.

Tuttavia, in questo brutale progetto di intensificazione dello sfruttamento e di salvaguardia del profitto, il capitale rischia che l'autonomia materiale della forza lavoro si trasformi in autonomia politica di classe.

Il Piano Carter come capitalizzazione della graduale autonomizzazione della riproduzione della forza lavoro dal ciclo di produzione di merci.

Il doppio mercato dell'energia: centralizzato e garantito quello destinato alla produzione, decentrato e affidato all'autoproduzione quello destinato alla riproduzione della merce forza lavoro.



PER UNA STORIOGRAFIA DEI MOVIMENTI DI CLASSE

di Frances Fox Piven e Richard A. Cloward

Nelle recensioni apparse durante l'intervallo fra la prima uscita e l'edizione economica di "*Poor People's Movements*" varie critiche si sono scontrate con le conclusioni che avevamo tirato. In questa breve introduzione all'edizione economica cogliamo l'occasione di continuare il dibattito.(1)

Probabilmente la singolarità del contributo della tradizione intellettuale della sinistra, nel suo svilupparsi fin dal diciannovesimo secolo, sta nell'aver introdotto pesantemente nella storia la classe operaia non semplicemente come vittima ma come protagonista. La sinistra comprese che la classe operaia è una forza storica e che poteva diventarlo ancora di più. E la sinistra comprese pure che la forma distintiva in cui questa forza si esprime è il movimento di massa. In teoria, la sinistra comprese anche che i movimenti di classe operaia non si formano sulla base dell'intenzionalità, delle riflessioni e delle argomentazioni esistenziali. I movimenti proletari, disse Marx, sono prodotti di un processo dialettico che riflette la logica istituzionale delle modificazioni capitalistiche. Il proletariato è un prodotto non di intellettuali comunisti ma di capitale e rapporti capitalistici di produzione, un punto sottolineato nel Manifesto Comunista:

"Nella misura in cui la borghesia, vale a dire il capitale, viene sviluppandosi, nella stessa misura il proletariato, la moderna classe operaia si sviluppa... e non solo aumenta di numero; la sua forza cresce, ed essa comprende di essere più forte... Di tutte le classi che oggi fronteggiano la borghesia, solo il proletariato è realmente rivoluzionario. Le altre classi decadono e alla fine spariscono di fronte alla Grande Industria; il proletariato è il suo speciale ed essenziale prodotto".

Naturalmente gli sviluppi storici hanno frustrato le previsioni di Marx: l'espansione della produzione capitalistica non ha creato un proletariato rivoluzionario.

Tuttavia la metodologia su cui si basa la previsione errata — l'idea che le lotte di massa siano contemporaneamente prodotte da e dirette contro i meccanismi istituzionali — è corretta. La previsione fallì perché Marx non anticipò gli specifici schemi istituzionali che si sono venuti sviluppando nel capitalismo moderno, né tantomeno le particolari forme di lotta che si sarebbero create, in relazione ad essi. Tali meccanismi istituzionali impedirono l'emergere di una classe operaia compatta e rivoluzionaria: la diffusione dell'imperialismo contribuì a produrre il surplus che avrebbe elevato gli standards materiali della classe operaia nei paesi d'origine; la balcanizzazione dell'industria moderna scompose di fatto la classe operaia; nuove istituzioni come la pubblica istruzione aiutarono a consolidare l'egemonia dell'ideologia capitalistica. Al tempo stesso queste modificazioni istituzionali determinarono il carattere della resistenza operaia. Le lotte operaie attuali sono frammentate laddove la sinistra auspica l'unità, mentre le istanze operaie sono riformiste laddove la sinistra si muove in senso radicale.

Ma la sinistra intellettuale ha completamente sbagliato l'analisi di tale sviluppo, perlomeno nel suo porsi rispetto ai movimenti delle società industriali. Ha sbagliato a capire che i principali aspetti delle attuali lotte di massa sono sia un riflesso di una determinata logica istituzionale che un ribaltamento di tale logica. Si è mantenuta fede a determinati contenuti ottocenteschi della dialettica e così facendo ha dimenticato l'analisi dialettica. Nel momento stesso in cui gli attuali movimenti della società industriale non assumono le forme prefigurate da un'analisi del capitalismo ottocentesco, la sinistra non ha cercato di penetrare tali movimenti ma ha piuttosto teso ad una semplice disapprovazione. Si è mossa la gente sbagliata, dal momento che essi non sono in realtà il proletariato industriale. Oppure si sono mossi secondo una strategia politica e organizzativa errata. I movimenti della gente non confermano la dottrina e perciò vanno rinnegati.

Nella stesura di questo libro abbiamo cercato di tralasciare l'ortodossia al fine di esaminare le maniere in cui gli specifici tratti della struttura sociale americana hanno prodotto movimenti di classe. Avevamo intenzione di identificare le condizioni istituzionali che rendono talvolta possibili i movimenti di massa, le condizioni istituzionali che determinano le forme assunte da tali movimenti e le condizioni istituzionali che determinano la risposta delle elites. Siamo giunti a tali conclusioni da quelle che pensavamo

1) MODIFICAZIONI ISTITUZIONALI E RESISTENZA DI CLASSE: I MOVIMENTI CONTRO I CONFORMISMI DELL'ORTODOSSIA

I meccanismi e gli apparati istituzionali, lo sviluppo dell'imperialismo e l'organizzazione multinazionale di impresa hanno avviato processi di scomposizione e di divisione tali da impedire qualsiasi identificazione puramente intellettualistica della classe operaia.

Contro la metodologia storiografica della sinistra intellettuale occorre analizzare la specificità dei movimenti di classe in rapporto alle condizioni istituzionali, ai modi cioè in cui si articola e si sviluppa il pluralismo del potere.

(1) Le critiche che seguono si riferiscono ai testi: Jack Beatty, The Nation, October 8,1977; J. Barton Bernstein, The Cronicle of Higher Education, March 27, 1978; Carol Brightman, Seven Days, January 1978; Michael Harrington, The New York Times Book Review, December 11, 1977; E.J. Hobsbawm, The New York Review of Books, March 23, 1978; and Paul Starr, Working Papers, March/April 1978.

siano state le inadeguatezze degli attuali approcci al movimento. Ovviamente i movimenti rivendicativi sono screditati nella tradizione pluralista dominante sul terreno dell'ampia opportunità esistente per la classe operaia di far valere i propri interessi tramite i canali delle istituzioni democratiche. Più vicini a noi molti fra gli esponenti della sinistra non riconoscono tali movimenti in quanto mancano di conformità all'ortodossia riguardante le forme di partecipazione, la strategia e gli obiettivi. Ma tale tipo di lamentele disconosce del tutto lo specifico contesto storico in cui i movimenti sociali emergono e in cui forme di partecipazione, strategie e obiettivi si determinano. Siamo spinti a parlare così chiaramente dal fatto che molte delle prime risposte a questo libro sono state dominate da reiterate ingiunzioni dottrinali. Di conseguenza numerosi critici si sono impegnati a rivedere i movimenti che noi abbiamo studiato, piuttosto che le nostre analisi, e li hanno disapprovati. I movimenti tengono poco conto della dottrina (e così, talvolta, facciamo noi, dal momento che ci sentiamo francamente in sintonia con le lotte che avevano, per un verso o per l'altro, disgustato i critici). Alcuni critici non erano d'accordo, per esempio, con le varie espressioni del movimento nero che seguì la seconda guerra mondiale: con la lotta per i diritti civili nel Sud, con le rivolte nel Nord o con il sorgere della domanda per i contributi pubblici assistenziali che portò all'esplosione del welfare negli anni '60. Il movimento nero è accusato di peggiorare le divisioni all'interno della classe, di provocare un arretramento generale e di aver perseguito l'ottenimento di più ampi obiettivi, come il pieno impiego (o persino un nuovo ordine sociale). Ma l'insurrezione non procede secondo le regole e le speranze di qualcun altro; ha una direzione e una logica sue proprie. Essa dipende da precise circostanze storiche: ne costituisce una reazione e ne viene contemporaneamente limitata. Uno dei punti cruciali attraverso i quali il movimento nero acquistò una collocazione istituzionale, e in quanto tale militante, fu dovuto all'esistenza di profonde divisioni razziali nella classe operaia Amerciana. Si potrebbe desiderare che fosse avvenuto diversamente; ma se mai ci furono settori di clase operaia che avrebbero dovuto essere "i più stretti alleati", come lamenta una critica, questi furono i poveri neri e bianchi. Ma lo sviluppo istituzionale degli Stati Uniti ha determinato altrimenti, come testimonia la storia dei vani tentativi di produrre movimenti di protesta multirazziali su una base di classe. E così, quando i massicci mutamenti politici e socioeconomici resero finalmente possibile la lotta di colore indipendente, le insurrezioni negre provocarono la violenta opposizione della classe operaia bianca del Sud e in seguito anche del Nord. Nessuna direzione strategica favorevole ai negri avrebbe potuto prevedere il peggioramento degli antagonismi così profondamente sedimentati nell'esperienza dela classe operaia bianca. Se i negri si fossero totalmente mobilitati negli anni '50 e '60 negli Stati Uniti, la divisione di classe si sarebbe ulteriormente allargata. Qual è allora la ragione dell'insistenza di Jack Beatty riguardo a "le strategie che dividono (la classe operaia) sono... pericolose?" Lasciar intendere che i negri avrebbero dovuto muoversi diversamente — che essi avrebbero potuto indurre larghi strati di classe operaia bianca del Nord e del Sud ad allearsi a loro — senza dimostrare in che misura determinate condizioni istituzionali sostenevano quella scelta, significa ritenere che la gente è libera di agire senza rapportarsi ai limiti loro imposti dal proprio contesto sociale.

Gli evidenti limiti di errati approcci storiografici al movimento di classe.

Proseguendo, la rigida applicazione di questa metodologia dottrinale può portare a rendere più difficile l'identificazione delle implicazioni strategiche di un'insurrezione di massa. Il movimento nero, per quanto grandi siano le tensioni immediate che ha creato, può aver esteso la probabilità di un maggior numero di lotte operaie di massa per il futuro. Come risultato delle nuove forme istituzionali imposte al movimento, almeno alcuni aspetti della struttura istituzionale che sosteneva il razzismo sono crollati, e mentre si intravede a stento una garanzia di futuri movimenti di classe, c'è almeno un prerequisito istituzionale. Il altre parole, il rifiuto dottrinale di qualsiasi strategia che ingeneri tensioni all'interno della classe operaia non ha tenuto conto, in primo luogo, né delle forze istituzionali che hanno provocato quelle divisioni, né dei processi conflittuali attraverso i quali esse possono, forse, essere viste.

Una strategia che ingeneri tensioni all'interno della classe operaia spesso contribuisce a vincere e a superare quelle divisioni che le forze istituzionali hanno creato

2) STRATEGIE "POSSIBILI" DI MOVIMENTO E RIMPIANTI DOTTRINARI DI ALTERNATIVE STORICHE SOPPRESSE.

Un'altra critica rivolta ai movimenti che abbiamo preso in esame è che essi hanno prodotto una massiccia "impennata" nell'elettorato americano. Harrington sostiene che la dirompente proteste degli anni '60 ha prodotto "il mediocre spirito rappresentato da gente come Richard Nixon", e Bernstein mette in guardia che la protesta dirompente è "pericolosa". C'è un largo margine di falsità riguardo a questa critica. Sarebbe come se lotte di gruppi o classi potessero, opportunamente gestite, procedere senza ingenerare conflitto. Ovvviamente le lotte operaie della metà degli anni '30 contribuitono a provocare l'impennata corporativista che iniziò nel 1938 e culminò nella "caccia alle streghe" degli ultimi anni '40 e dei primi '50; così come, ovviamente, le lotte nere degli anni '50 e '60 contribuirono a provocare l'impennata degli anni '70 (alla quale hanno contribuito anche gli studenti e i movimenti pacifisti). Ma come poteva essere altrimenti? Interessi importanti erano in gioco e se quegli interessi non fossero stati un profondo motivo di conflitto non ci sarebbe stato alcun bisogno dell'insurrezione operaia in un periodo, né di quella negra nell'altro. Posta in tal modo, la domanda importante da farsi è se, a conti fatti, il movimento ha guadagnato o perso terreno; se ha portato avanti gli interessi

di classe o li ha fatti arretrare.

Alcuni dei nostri critici, tuttavia, disconoscono le vittorie di questi movimenti in quanto insufficienti. Una più realistica domanda riguardo al fatto se le vittorie ottenute erano intrinsecamente importanti, e di conseguenza quale sia il valore reale, non viene posta. Né le critiche dicono quali erano le ulteriori possibilità, né in che modo maggiori vittorie potevano essere ottenute. Così Starr si riferisce a "le dozzine di mobilitazioni di massa e rivolte dei ghetti degli anni '60 che lasciarono una traccia così leggera nel corpo politico"; Harrington suggerisce che il pieno impiego avrebbe dovuto essere l'obiettivo prioritario del movimento per i diritti assistenziali; Brightman attacca il periodo delle rivolte per non averci portato verso "un nuovo ordine sociale"; e Hobsbawn parla di ciò che venne conquistato negli anni '60 come "non trascurabile, ma non ciò che volevamo".

La nostra posizione è diversa. Ciò che fu ottenuto va giudicato in base a ciò che era possibile. Da questa prospettiva le vittorie furono consideravoli. Per i neri del Sud i diritti politici furono ottenuti e questo significò, al livello più sostanziale, una reale riduzione dell'uso del terrore nel controllo sociale dei negri. A livello di base della comunità nera i poveri si mossero contro il sistema assistenziale e così facendo si assicurarono la sopravvivenza in una società che chiaramente avrebbe continuato a negar loro mezzi di sussistenza alternativi. E i partecipanti al movimento dei sussidi degli anni '60 non scelsero il welfare; insieme a Harrington essi preferirono chiaramente impieghi decenti a salari decenti. Ma compresero la politicità della loro esistenza assai più lucidamente di Harrington: i poveri e i disoccupati in quel periodo non ebbero il potere di imporre programmi di pieno impiego. Che differenza ci sarebbe stata, allora, se essi avessero proclamato che il pieno impiego era il loro obiettivo centrale? Uno potrebbe ricordare a questo punto le lotte dei disoccupati nella Grande Depressione: l'Alleanza del Lavoratori d'America si richiamò allora sia al pieno impiego che all'abolizione del sistema del profitto. Ma a parte queste alte mire, la realtà è che l'Alleanza dei Lavoratori d'America non fu neppure in grado di mantenere i contributi sussidiari che spettavano ai disoccupati. In altre parole criticare un movimento per non aver richiamato o raggiunto questo o quell'obiettivo senza persino la più banale valutazione della sua forza politica è un esercizio di autolegittimazione.

Occorre giudicare ciò che i movimenti di classe ottengono in base a quanto era effettivamente possibile ottenere, in assenza di una funzione di direzione di movimento.

Forse, come suggerisce Barrington Moore in un recente libro, vi sono "alternative storiche soppresse" — scelte politiche istituzionalmente possibili ma non esercitate da una direzione di movimento.

Ma il merito dell'approccio di Moore sta nel fatto che egli non tratta tale questione in termini dottrinali, astraendo i movimenti e le scelte della loro dirigenza da un contesto storico dato con tutti i propri contradditori limiti e contrasti. Egli analizza il caso del Partito Socialdemocratico Tedesco (SPD) negli anni seguenti la Prima Guerra Mondiale. Per allontanare una vittoria dei Comunisti, l'SPD si dichiarò costretta ad allearsi con le elites militari e industriali, una decisione che conseguentemente contribuì a portare al potere il Nazismo. Moore si chiede se l'alternativa al totalitarismo di sinistra o di destra fosse possibile, per esempio una forma di socialismo democratico, e conclude che lo era. Egli deduce, in particolare, che la debolezza della SPD derivava in parte dalla sua debolezza nell'assumere il controllo delle sue funzioni politiche, azione che era chiaramente all'interno delle sue possibilità, con il risultato di diventare dipendente dall'esercito tedesco per il mantenimento dell'ordine. In altre parole egli cerca di dimostrare che le alternative soppresse esistevano, e di far risaltare che esse erano inserite in condizioni istituzionali empiricamente dimostrabili. E' proprio tale accurata analisi degli attuali limiti e possibilità politiche che i critici delle vittorie degli anni '30 e '60 mancano di compiere. In verità, ciò che fu ottenuto non era sufficiente — né le vittorie di un periodo né quelle dell'altro. Non era ciò che si voleva: tuttavia siamo lontani dal poterle negare. E alla fin fine rappresenta quello che pareva ottenibile. Tutto questo sta a significare che le opinioni riguardo alle strategie che i movimenti "avrebbero" dovuto seguire o "avrebbero" dovuto evitare, le dichiarazioni riguardo agli obiettivi che i movimenti "avrebbero" dovuto perseguire o "avrebbero" dovuto rifuggere e i giudizi riguardanti le reazioni dei gruppi dominanti o altri che "avrebbero" dovuto essere tralasciati — nessuna di tali critiche ha un fondamento a meno che non si possa dimostrare che si poteva fare altrimenti. E mostrare come lo si poteva fare va al di là delle invocazioni dottrinali, richiede l'esame delle condizioni istituzionali che creano e al tempo stesso limitano le opportunità per una lotta di massa. E' a tale tipo di analisi che speriamo di contribuire con questo libro.

Le opinioni sulle strategie che i movimenti "avrebbero" dovuto seguire hanno valore solo a condizione che si dimostri che fossero praticamente possibili e realizzabili.

3) MOVIMENTI DI MASSA VERSO NUOVE FORME DI ORGANIZZAZIONE CONTRO LA BUROCRAZIA ASSOCIAZIONISTICA

Se i tratti del contesto sociale influenzano il corso dei movimenti, così pure fanno le forme organizzative che si sviluppano al loro interno. Qui, tuttavia, gli organizzatori e i capi esercitano alcune facoltà arbitrali; hanno una funzione di dirigenza nello sviluppo dell'organizzazione a livello internazionale. Ed è la nostra critica alla maniera in cui tale discrezionalità è stata usata che ha provocato il più violento disordine tra i critici. Tale disordine non era forse inaspettato, dal momento che la nostra critica delle forme organizzative intacca i fondamenti basilari della dottrina della sinistra.

In generale la sinistra ha assunto le organizzazioni associative formali come il tramite

effettivo attraverso il quale la classe operaia può raggiungere il potere, perlomeno in condizioni non rivoluzionarie. Questo approccio è così profondamente presente nella tradizione della sinistra che il dibattito sulla strategia politica è stato di fatto relegato alla metodologia in base alla quale costruire tali organizzazioni associative burocratiche. L'utilità strategica di tale forma organizzativa, la sua effettività di strumento di influenza sono stati considerati assiomatici.

In tre fra i quattro movimenti che prendiamo in esame i dirigenti crearono organizzazioni associative (di contro, i capi del movimento per i diritti civili nel Sud insistettero sul coordinamento delle mobilitazioni di massa); l'esperienza di tali organizzazioni associative fornisce la base storica per esaminarne l'utilità. Abbiamo tratto parecchie conclusioni da questa esperienza storica. In primo luogo non fu l'organizzazione formale la sfida a livello di massa che ottenne ciò che fu ottenuto negli anni '30 e '60: gli operai di fabbrica, ad esempio, strappavano concessioni all'industria e al governo come risultato dell'effetto dirompente degli scioperi di massa; i neri in lotta ottennero concessioni come risultato dell'effetto dirompente della disobbedienza civile massificata. In secondo luogo, poiché erano estremamente rispettose dell'oligarchia interna, del ristagno e dell'integrazione esterna con le elites, le organizzazioni burocratiche che si vennero sviluppando all'interno di tali movimenti cercarono di attutire la tendenza alla lotta che costituiva la causa principale all'influenza che tali movimenti esercitavano. Ed infine, per la maggior parte, le organizzazioni formali crollarono quando i movimenti rifluirono. Questo è un punto importante, dal momento che i critici del movimento lamentano la loro brevità, come se un'organizzazione rappresentativa garantisse una forma alternativa più stabile alla mobilitazione operaia. Certamente, le confederazioni che emersero negli anni '30 ebbero una continuità; e come vediamo nel terzo capitalo, hanno contribuito a proteggere gli interessi dei lavoratori. Tuttavia le confederazioni non rappresentano un'eccezione alle tendenze oligarchiche e integrative espresse dalle organizzazioni formalmente associative. In ogni caso fu soltanto la loro collocazione all'interno di industrie produttrici di beni di consumo di massa a rendere possibile la duratura organizzazione dei lavoratori, e questi vantaggi logistici non si ripresentano alla maggior parte degli altri strati operai e proletari.

I movimenti di classe hanno avviato processi organizzativi che però si sono in seguito solo autolegittimati come tali solo in forza del loro formalismo burocratico.

Ora, tutto ciò può essere fattore di disordine, ma non di allarme. Le nostre conclusioni sono molto simili a quelle raggiunte decenni fa da Robert Michels in base alla sua analisi delle tendenze organizzative che furono responsabili del conservatorismo della Socialdemocrazia Tedesca. La sinistra intellettuale ha trattato Michels ignorandolo largamente. Ma il problema che egli pose persiste. I nostri critici trattano la nostra analisi in maniera simile, disconoscendola attraverso la dottrina. "Un buon libro con un cattivo approccio", afferma Starr, e prosegue mostrandoci colpevoli di "adorare la spontaneità". La nostra critica all'associazionismo burocratico viene allora considerata come se noi rifiutassimo *qualsiasi* forma di coerenza e coordinamento dell'azione di massa. Un altro critico sostiene "dovevamo provare con più forza", come se le istanze organizzative potessero semplicemente essere respinte. Bernstein deduce che il nodo di ciò a cui tendiamo "non risiede nella sostanza dell'organizzazione ma nella natura della sua dirigenza" (egli sottolinea); ma è nostra opinione che le tendenze conservatrici dell'associazionismo organizzato creino inevitabilmente il tipo di dirigenza che Bernstein deplora. Hobsbawn riconosce i punti principali della nostra analisi, suggerendo che costituiscono "un potente contributo alla causa del realismo", solo per concludere che "la questione non è esauriente" perché i poveri "abbisognano, più che mai, non solo di una strategia di effettiva pressione ma di poliziotti — di corpi — capaci di esercitare effettivamente tale funzione".

Riconoscere la fondamentale importanza dei movimenti di massa non significa rifiuto di ogni forma di organizzazione; significa soprattutto prendere atto dei limiti delle organizzazioni esistenti che si identificano sempre più con le istituzioni capitalistiche.

I poveri hanno moltissimi bisogni, ma non è verosimile che contribuiamo a soddisfarli ignorando le debolezze intrinseche delle dottrine, debolezze rivelateci dall'espereinza storica. Se noi riconosciamo queste debolezze possiamo far di meglio. Possiamo allora iniziare a considerare forme alternative di organizzazione tramite le quali il proletariato può muoversi superando le proprie divisioni in modo più congruo con le condizioni della vita operaia e con i processi della propria lotta, e meno soggetto a recuperi da parte del potere. Alla fin fine la burocrazia associazionistica non fu inventata dalla sinistra ma fu piuttosto una forma attraverso cui la sinistra emulò le forme organizzative esistenti nella società capitalistica che essa cerca di trasformare. Che esse debbano essere difese in modo così acritico ci sembra quantomeno discutibile.

traduzione di Edvige Forti

COMPOSIZIONE TECNICA E COMPOSIZIONE POLITICA DI CLASSE

di Roberto Lauricella

Uno schema cronologico e primi elementi per riavviare la discussione sull'organizzazione.

1966-1969. Tutta l'esperienza storica di *Quaderni Rossi* e di *Classe Operaia* aveva ridefinito il rapporto tra classe operaia e sviluppo capitalistico come rapporto dialettico, rilevando concretamente le due facce continuamente esistenti e contraddittorie della classe operaia: classe operaia "motore dello sviluppo" dentro il Piano capitalistico e classe operaia come estraneità al lavoro salariato, come tensione antagonista e rivoluzionaria.

L'esperienza politica di questi anni era tesa a rendere di nuovo trasparente la Società come Società del capitale, dello sfruttamento, dell'estorsione del plusvalore. La premessa indispensabile a questo intento era la rivalutazione teorica di due concetti marxiani, quello di *composizione organica di capitale* e quello di *composizione tecnica di classe operaia*, concetti completamente svuotati dalla tradizione del marxismo italiano terzinternazionalista e gramsciano.

La riscoperta dell'inchiesta operaia come strumento scientifico di analisi della composizione organica di capitale permise di ridefinire *la proposizione tra capitale costante e capitale variabile come fatto politico*, di leggere nella composizione tecnica, nel suo modificarsi, la storia dello scontro di classe.

Ritrovare una faccia soggettiva nella composizione tecnica di classe, esaltare la *centralità politica dell'operaio massa in quanto centrale alla composizione tecnica* significava porre in modo del tutto nuovo il rapporto tra composizione tecnica e composizione politica, tra politico ed economico, tra Sindacato e Partito.

Centralità politica dell'operaio massa in quanto centrale alla composizione tecnica

In effetti la coincidenza tra composizione tecnica e politica sostenuta in quegli anni dai gruppi operaisti era un misto tra dato analitico e necessità, tra lucidità teorica e scommessa politica.

Ciò che in partenza bisognava scontare era la "miseria" della composizione politica tradizionalmente intesa, essenzialmente residuale e fortemente ideologizzata; ciò che bisognava valorizzare erano i movimenti di un soggetto di classe non riconosciuto come legittimo ancora per molto tempo dentro ad alcuni stessi strati di classe. La caparbietà operaista nell'identificare nell'operaio massa della grande fabbrica l'avanguardia politica del processo rivoluzionario, dare una faccia "di partito" all'operaio FIAT di Piazza Statuto, nell'operaio del Petrolchimico di Porto Marghera, deve essere compresa in tutta la sua sostanziale novità rispetto alla teorie correnti in quegli anni.

a) Contro l'ideologia comunista dell'operaio professionale, il "ricostruttore" dell'Italia, quello del Piano del Lavoro, quello che in fabbrica viveva come unica sua dimensione il suo essere forza-lavoro, organizzato in Sindacato, esercitando la "Politica" all'esterno, nella Sezione del Partito.

b) Contro le ideologie terzomondiste e marcusiane che, con le tesi omogenee delle "aristocrazie operaie" occidentali o della "classe operaia integrata", spingevano all' abbandono di qualsiasi terreno di organizzazione di classe e riproponevano una ricomposizione politica fondata sull'ideologia rivoluzionaria.

A posteriori possiamo dire che in tutto questo periodo, malgrado le forzature della linea operaista, lo stacco tra composizione tecnica e politica di classe vi fu e netto. La composizione tecnica andava progressivamente omegeneizzandosi attorno alla figura dell'operaio massa.

La composizione politica intesa come l'insieme dei comportamenti collettivi e di avanguardia, spontanei ed organizzati della classe operaia si dava invece come processo ancora in via di stabilizzazione.

Queasi sempre alla testa delle lotte sono compagni nuovi, operai "spoliticizzati"; senza tessera di partito. Le avanguardie politiche storiche, gli operai del PCI, del PSI, del PSIUP rimangono il più delle volte presi in contropiede, incapaci di interpretare un fenomeno di rivolta operaia che si inaspriva con comportamenti e linguaggi assolutamente nuovi.

Molti di questi vecchi quadri operai parteciparono alle lotte, agli scontri ma senza riconoscerne il valore e le conseguenze politiche: non era dunque paura di una lotta o di una violenza ma *paura di una lotta e di una violenza di classe senza Partito*, paura

di un processo politico che poteva apparire cieco, gestito da operai senza un'organizzazione, senza una "linea politica", soli contro tutti, "operai senza alleati".

In questa fase nascono come embrione della nuova composizione politica le prime strutture autonome operaie, a Porto Marghera, al Petrolchimico, alla FIAT a Torino, alla Pirelli a Milano, alla SIR a Porto Torres.

E' indiscussa la capacità di comando interno alla fabbrica che queste strutture erano capaci di esercitare; molto più deboli e primitive erano nella sproporzione tra peso all'interno della fabbrica e all'esterno di essa, nel territorio, nelle città, rispetto allo Stato, tutti terreni nei quali continuavano a funzionare le deleghe al Movimento Operaio tradizionale.

Nascono come embrione della nuova composizione politica le prime strutture autonome operaie

1969-1973. Questo è il periodo della "maturità" dell'operaio-massa. Si consolida il peso materiale e politico che esso esercita sui vari segmenti di classe, ma cresce soprattutto il suo peso sociale rispetto all'esterno della fabbrica e della classe operaia tradizionalmente intesa.

Qui si realizza la massima coincidenza tra composizione tecnica e composizione politica, tra centralità produttiva di una figura sociale e centralità politica di questa.

Questa coincidenza, questo momento "felice", consente forse il più alto livello di potere operaio dispiegato sulla società. Dalla grande fabbrica , con l'operaio-massa del rifiuto del lavoro alla testa delle lotte, l'organizzazione operaia viene "esportata" in tutto il sistema produttivo, nelle piccole fabbriche, negli impiegati, nei tecnici. *La centralità operaia è indiscussa*, il movimento degli studenti l'accetta e migliaia di quadri studenteschi invadono gli ingressi delle fabbriche a far lavoro "di porta". La diffusione capillare di organismi e strutture operaie nate spontaneamente e il processo di operaizzazione della società provoca profondi mutamenti istituzionali, quali la completa ristrutturazione del Sindacato che si riplasma su questo nuovo quadro di peso specifico oggettivo e di comportamenti soggettivi di classe.

Il Sindacato dei Consigli è la mediazione istituzionale della massima socializzazione raggiunta da questa composizione tecnica, così come l'ideologia del "Sindacato politico", dell'autonomia del Sindacato dai Partiti che nasce in questi anni è la mediazione politica dei comportamenti spontanei ed antiistituzionali sedimentati in questa composizione politica.

Il sindacato dei consigli è la mediazione istituzionale della massima socializzazione raggiunta da questa composizione tecnica

Nessuna ipotesi politica accetta però questa coincidenza come fatto centrale nelle proprie prospettive, anzi ciascuno tenta di assumere alcune delle caratteristiche emergenti della composizione di classe, riproponendo poi il più tradizionale dei rapporti di classe e partito.

PCI o gruppi extra-parlamentari non differiscono molto da questo punto di vista in questi anni.

Nel frattempo gli operai organizzati delle grandi fabbriche entrano nella "politica", nei gruppi, nel PCI, nel Sindacato. Molte "magliette a strisce" diventano operai rivoluzionari; la parte migliore delle avanguardie politiche vive l'esperienza dei gruppi. Questi, anche quelli che più conseguentemente avevano teorizzato e cercato di praticare la distruzione della separatezza tra politico ed economico (Potere Operaio, Lotta Continua), diventano una nuova materializzazione della divisione dei compiti, una separazione dell'organizzazione delle lotte in fabbrica dall'orizzonte e dal problema concreto della rottura rivoluzionaria.

1973-1977. In questi anni i percorsi storici della composizione tecnica e della composizione politica si divaricano in una forbice che progressivamente si andrà allargando.

Tra il '72 e il '73 viene rotta la composizione tecnica di classe. L'iniziativa capitalistica attacca direttamente la figura dell'operaio-massa con i grandi piani di ristrutturazione di azienda e di settore che, pur senza riuscire ad avere una immediata capacità operativa, sono stati tuttavia passaggi determinanti verso la modificazione della composizione tecnica.

La volontà capitalistica puntò allora, con chiarezza strategica, ad una ristrutturazione del modello produttivo, ad una *diffusione sociale della produttività* che investisse tutto il territorio come *territorio produttivo*, rompendo la grande fabbrica e la fabbrica stessa in senso tradizionale, con l'estensione del decentramento, del doppio lavoro, del lavoro nero, visti come settori non marginali del processo lavorativo.

La diffusione sociale della produttività investe tutto il territorio come territorio produttivo

I comportamenti di classe, gradatamente, anche se assestati su altissimi livelli di combattività, diventano comportamenti di "resistenza" ai movimenti di capitale e perdono in peso sociale autonomo.

Viene anche a logorarsi quel rapporto, fino ad allora in qualche modo sempre funzionante, tra avanguardie di grande fabbrica e organizzazioni politiche, logoramento che esplode in tutta la sua profondità nella occupazione della FIAT Mirafiori del '73 che colse di sorpresa e fuori gioco tutte le organizzazioni politiche che pure facevano della FIAT e poi anche di questa occupazione, bandiere del movimento di classe. Forse la discussione teorico-politica più lucida e drammatica di questi anni fu quella che portò

alla fine di Potere Operaio.

Vale la pena di riassumere le due tesi emergenti:

a) secondo una prima posizione, la questione dell'organizzazione, della rottura rivoluzionaria andava condotta tutta *all'interno* della composizione di classe, tecnica e politica, (quella composizione che però era già segnata), al suo darsi come unificazione *di lotta contro il lavoro e di lotta rivoluzionaria.*

La decisione politica era quella di puntare sulla "maturità" dei comportamenti organizzativi dei vari segmenti di classe che erano andati autonomamente maturando, sottoponendo ad una serrata critica teorica il modello leninista dell'organizzazione.

b) secondo l'altra posizione, l'autonomia di classe come "indipendenza politica" della classe dalla composizione organica del capitale, aveva raggiunto ormai un tetto invalicabile senza un salto soggettivo, di partito, che assumesse, oltre che il terreno della lotta contro il lavoro (ritenuta ormai endemica e scontata), il terreno della "disarticolazione del comando" come "problema di partito".

Viste a posteriori, il limite principale di queste due tesi era il non cogliere sufficientemente la portata dell'attacco capitalistico teso a togliere terreno sotto i piedi a qualsiasi tipo di potenzialità organizzativa sia "sociale" che "politica", modificando violentemente la composizione tecnica di classe.

Detto questo, va però interamente riconosciuto alla prima tesi di aver posto questioni teorico-organizzative che peraltro ancora oggi aspettano una risposta definitiva.

La ristrutturazione necessaria del concetto e della pratica di partito, la soggettività matura di alcune figure sociali, questi i terreni maggiormente nuovi e dirompenti posti allora in discussione.

Su questa linea nel 1973 nasce l'Autonomia Operaia come proposta nazionale organizzata. Nasce a partire dalle grandi fabbriche (Petrolchimico di Porto Marghera, Alfa Romeo, Sit-Siemens, Face Standard, Pirelli, Ignis) in collegamento con alcuni settori dei Servizi (Policlinico e Enel di Roma).

Nasce l'autonomia operaia

L'altra linea sceglie di prolungare la propria esistenza come struttura che agisce "da partito", senza riuscire però, per diversi anni, a far nascere processi politici nuovi e significativi.

Si proponeva all'interno dell'area dei rivoluzionari quel dibattito teorico sull' "autonomia del politico" che contemporaneamente si svolgeva all'interno dell'area dei riformisti.

Al concludersi di questo dibattito, che sarebbe di grande interesse ricostruire molto più attentamente, si hanno due vittorie di segno opposto: il compromesso storico segna la vittoria in campo riformista della tesi dell' "autonomia del politico", la nascita dell'Autonomia Operaia è, tra i rivoluzionari, la vittoria della negazione di questa tesi. Oggi siamo ad un momento di ridiscussione, in entrambi i campi, di questi concetti.

Ritornando ad allora, dal '74 in poi si dibattono nel movimento, nelle avanguardie organizzate, tesi e progetti diversi.

Il diffondersi capillare dell'Autonomia Operaia in tutta Italia in mille forme e soggetti, porta ad accettare un modello basato sui "comportamenti" e sui "bisogni" più che sulla collocazione produttiva che nuove figure sociali venivano assumendo dentro alla ristrutturazione sociale generale imposta in questi anni.

Bisogna aspettare la sistemazione teorica dell'operaio sociale per avere una lettura organica della nuova composizione tecnica di classe, ma quanti travisamenti e semplicizzazioni abbia subito questa analisi non è possibile descrivere: in generale l'operaio sociale è stato visto esclusivamente come il giovane operaio del lavoro nero o il disoccupato con lavoro saltuario visti come figure totalizzanti di questo soggetto, salvo poi rimanere completamente spiazzati nel giustificare teoricamente e nel gestire materialmente il permanere di lotte in alcune grandi fabbriche "forti", o il nascere delle lotte negli Ospedali, nelle Scuole, nell'Amministrazione dello Stato.

1978-1979. Il nodo teorico è ritrovare un rapporto dialettico *con un livello di capitale determinato* come condizione per potercisi opporre con criterio ed efficacia.

La composizione tecnica di classe come rovescio della composizione organica di capitale, come faccia operaia di questa, è profondamente mutata.

Il concetto di operaio sociale rinvia *necessariamente* ad un concetto di *produzione sociale*. L'operaio sociale è *centrale* alla produzione capitalistica, non *marginale*.

L'affermarsi di teorie fondate sulla conquista di spazi marginali, dove l'autovalorizzazione operaia diventa artigianato sia produttivo che politico, ha creato profondi guasti teorici.

La difficoltà di collocare produttivamente oltre che politicamente il soggetto sociale dell'insubordinazione è stata senz'altro dovuta al processo ancora aperto della ristrutturazione e solo oggi siamo forse in grado di affermare *la compiutezza del percorso* e la conseguente centralità e maturità di un soggetto politico.

Il concetto di produzione sociale, infine, non può essere inteso semplicemente come concetto estensivo, legato ad un processo lavorativo socializzato e diffuso, ma presuppone la modificazione dei rapporti tra sfera della produzione e sfera della circolazione.

L'intreccio ormai indissolubile tra funzioni produttive e funzioni circolative è la radice materiale dell'estendersi dell'antagonismo di classe dai settori tradizionalmente definiti produttivi a quelli attinenti alla sfera della circolazione e definiti tradizionalmente improduttivi. Questa estensione di comportamenti non è oggi, come abbiamo fatto osservare per gli anni dopo il '69, un fatto imitativo, circolazione di obiettivi, forme di lotta e modi organizzativi, ma corrisponde ad un radicale mutamento del modo di produzione capitalistico, del modello stesso di estrazione del plusvalore.

Ma questo non basta. Quando parliamo di compiutezza del percorso fatto da una nuova figura sociale *complessa* nell'affermarsi come figura centrale nella composizione tecnica e quindi nel poter darsi anche come figura centrale della composizione politica, *sosteniamo la possibilità di ricomporre materialmente le due lame della forbice.*

Lo scontro di classe è ancora, come sempre, focalizzato sulla determinazione della quantità di plusvalore estraibile e sulla distribuzione del plusvalore estratto.

Lo scontro di classe è ancora, come sempre, focalizzato sulla determinazione della quantità di plusvalore estraibile e sulla distribuzione del plusvalore estratto

La ricomposizione materiale della composizione tecnica e politica si da nella capacità di leggere in chiave unificante le forme dell'antagonismo sociale, le forme di autovalorizzazione per l'autoriproduzione di classe come processi che determinano quantità e distribuzione del plusvalore e si scontrano con lo Stato in quanto organizzatore della produzione sociale.

Il pericolo maggiore sarebbe quello di reinnescare processi ideologici di separazione. L'antagonismo e la separazione sono vissuti in forme diverse: il movimento del '77 e la lotta degli ospedalieri del '78 possono essere teorizzati, caricati di ideologia e separati. La possibilità di coniugazione di queste due facce è il vero problema.

L'esatta comprensione delle caratteristiche strutturali e dei nuovi comportamenti politici contenuti in questi due movimenti divenuti emblematici può costituire l'attacco al problema.

Prendiamo il movimento del '77. Rispetto alla composizione tecnica di classe esso rappresenta la massificazione della lotta di un soggetto politico, il giovane del lavoro nero, studente, disoccupato, che fa parte integrante in quanto *soggetto produttivo* del nuovo modello della produzione sociale. "Prima società" e non seconda, con buona pace di Asor Rosa. La caratteristica di questa composizione tecnica è però quella di avere al proprio interno una figura complessa di operaio sociale nella quale coesistono soggetti relativamente diversi ed equilibrati tra loro come peso specifico politico.

"Prima società" e non seconda con buona pace di Asor Rosa

Chi allora aveva visto il protagonista del movimento del '77 come l'unica faccia dell'operaio sociale ha dovuto poi accettare l'incapacità di socializzazione generale di quel movimento, oltre a Roma e Bologna, il suo non essere immediatamente comunicante con tutti gli strati di classe. Caratteristico di un certo opportunismo teorico è il rifarsi comunque a soggetti e forme prevalenti in un dato momento.

Vi è stato chi è passato, nell'arco di dodici mesi, dalla centralità operaia alla celebrazione del '77 alla mitizzazione degli ospedalieri. Certamente l'aspetto del movimento del '77 che ha conquistato tutti è stato il suo porsi immediatamente come movimento contro lo Stato e le sue articolazioni, in questa continuità diretta con dieci anni di scontro di classe in Italia. La cacciata di Lama, il 12 marzo, lo scontro per il possesso della piazza a Roma: tappe chiare e nitide nelle contrapposizioni.

Queste considerazioni possono in parte spiegare l'atteggiamento di sconcerto e di sottovalutazione che alcuni settori di movimento hanno assunto rispetto alla lotta degli ospedalieri. Questa lotta è stata la materializzazione dell'insufficienza dell'analisi sulla composizione tecnica basata sull'operaio sociale in quanto giovane proletario del lavoro nero. Migliaia di ospedalieri di ogni età, di provenienza sociale e politica diversissima, testimoniavano di un modello diverso di auto-organizzazione dei soggetti sociali che andava ad organizzare *fasce di forza-lavoro in quanto tale*, ritrovando in concreto il livello politico di scontro con lo Stato nelle denunce e negli arresti, nella precettazione e negli accordi di Governo-Sindacato.

Un modello diverso di auto-organizzazione dei soggetti sociali che andava ad organizzare fasce di forza-lavoro in quanto tale

Questa spinta orizzontale all'auto-organizzazione che si è realizzata, ad esempio, in tutto il Pubblico Impiego, è un dato assolutamente nuovo che pone problemi che non possono essere risolti con schemi o con vecchie definizioni.

La tendenza all'organizzazione orizzontale, il definirsi di un problema di imposizione di obiettivi con forme di contropotere che vanno dai picchetti alle ronde, fino alla contrattazione autonoma dal Sindacato, devono sollevare un dibattito approfondito che non rispecchi però vecchi modelli ideologici. I due termini opposti di "quarto sindacato" e di "movimento tutto politicio" sono entrambi ferri vecchi inutilizzabili. Il problema teorico posto da questi movimenti di massa è *la congiunzione tra processi di autovalorizzazione e processi di scontro politico antistatuale*; dividere i due aspetti significherebbe probabilmente perdere quella straordinaria possibilità di identità tra bisogni materiali e comunismo che vive in essi.

Ad esempio, troppo si è insistito sul carattere individuale o "politico" dell'autovalorizzazione, mitizzando l'appropriazione individuale, il "decreto operaio", l'assenteismo come pratica individuale, arrivando a non riconoscere come autovalorizzazione le 40.000 lire degli ospedalieri o l'assenteismo di massa all'Alfa Sud.

L'autovalorizzazione come fenomeno soggettivo non può che riferirsi *fondamental-*

mente al soggetto-classe nella sua dimensione materiale e nella sua estensione sociale. Occorre allora comprendere che l'autovalorizzazione non è solo la spirale politica dei comportamenti di piccoli gruppi, ma prima di tutto *la determinazione del prezzo della propria forza-lavoro, del tempo di lavoro, l'interruzione dello scambio tra salario e lavoro, la determinazione della propria riproduzione materiale e politica in quanto classe.*

Per chi avesse paura che questa mediazione tra composizione tecnica e composizione politica giocasse al ribasso, portasse alla riedizione di forme "sindacalistiche" di organizzazione, non possiamo che rispondere che la garanzia contro il sorgere di forme spurie non è data dal negare che movimenti di massa di strati di forza-lavoro sociale in quanto tale in quanto politicizzati, si scontrano oggi con i problemi del rapporto tra movimento ed ottenimento degli obiettivi, toccando anche nodi "ambigui" come quello della contrattazione, ma è data dalla inesistenza di uno spazio di mediazione economica e politica tra il livello dei bisogni espresso e volontà capitalistica in atto; il miglior motivo e la più fondata garanzia contro quel pericolo è la figura dello Stato che si erge come controparte diretta ed immediata di queste lotte.



CLASSE OPERAIA E "INDIVIDUO SOCIALE"

di Roberta Tomassini

1) LA DEGRADAZIONE DEL LAVORO NEL XX SECOLO FRA SOCIOLOGIA VOLGARE E MISERIA DELLA FILOSOFIA.

Il tentativo di Braverman (H. BRAVERMAN, *Lavoro e capitale monopolitistico*, trad. it., Einaudi, Torino, 1978) di mettere a fuoco le più rilevanti trasformazioni del processo lavorativo, dagli inizi della rivoluzione industriale ai nostri giorni, si risolve in un ambiguo *pasticcio* di sociologia volgare e di velleità filosofico-speculative. L'apparente articolazione analitica dell'indagine di Braverman ha perciò un andamento talmente schematico e ripetitivo che è facilmente sintetizzabile: il lavoro salariato dipendente, che si generalizza con la prima rivoluzione industriale, consente al capitale non solo di comandare il lavoro "immediato", ma di continuare anche ad appropriarsi delle condizioni oggettive di erogazione del lavoro concreto. La ricerca di Braverman intende appunto descrivere le funzioni che determinano l'*astrattizzazione reale* del lavoro operaio che perde così ogni indipendenza, ogni autonomia rispetto al dominio capitalistico.

Agli inizi, l'orizzonte del potere capitalistico sconta i limiti che gli derivano dallo sviluppo della scienza come "teoria"-"rappresentazione" della realtà separata e distinta dallo sviluppo del saper-fare, dalla intelligenza tecnica e strumentale dell'operaio di mestiere. In tutta la fase della "meccanizzazione" è ancora l'intelligenza tecnica espropriata all'operaio di mestiere il motore dell'innovazione capitalistica dell'organizzazione del processo lavorativo: tale unità fra ideazione ed esecuzione nel lavoro operaio è il limite della divisione del lavoro e della sua massima disciplina. Soltanto la formazione di un cervello sociale, adeguato alle esigenze capitalistiche di sfruttamento del lavoro, avrebbe potuto garantire uno sviluppo tecnologico e scientifico, che proprio perché relativamente "separato" dal lavoro operaio, si costituisse appunto come intelligenza delle forme di comando e di massimo sfruttamento della forza lavoro.

La nascita delle scuole politecniche per la "formazione" dell'ingegnere determina la definitiva scissione all'interno del processo lavorativo fra *ideazione* ed *esecuzione*: il passaggio dalla "meccanizzazione" all'"automazione" non a caso si verifica, nei diversi paesi industrializzati, sul ritmo dell'espansione e della diffusione delle scuole politecniche.

La scissione all'interno del processo produttivo fra ideazione ed esecuzione

Con la scissione fra ideazione ed esecuzione, l'innovazione tecnica non è più separata dalla innovazione organizzativa: lo sviluppo tecnologico e scientifico è infatti continuamente informato dalla sociologia industriale che osserva i comportamenti operai, li codifica, li classifica e li misura in quanto funzioni puramente meccaniche ed esecutive che come tali possono essere combinate ed ordinate in una serie di ipotesi organizzative sino ad individuare quella più "produttiva".

La razionalità capitalistica, secondo Braverman, ha continuato a spingere in questa direzione imponendo la separatezza fra ideazione ed esecuzione anche al lavoro impiegatizio, amministrativo e dei servizi. Lo sviluppo dell'informatica e della computerizzazione proletarizza infatti la forza lavoro intellettuale mediamente qualificata ridotta a svolgere mansioni puramente esecutive, ripetitive e parcellizzate. Il lavoro vivo, come capacità di innovazione che si differenzia dall'universo del lavoro astratto uguale, tende perciò a realizzarsi nella ristretta cerchia di una sorta di "mandarinato" che si identifica con gli interessi di capitale e che resta inaccessibile alla massificazione del lavoro sociale esecutivo. La degradazione del lavoro, come base e condizione dell'accumulazione capitalistica, genera però assenteismo, disaffezione, deresponsabilizzazione rispetto ad un'attività lavorativa che perde ogni attrattiva e ogni possibilità di gratificazione. Nella logica di Braverman comunque tale resistenza spontanea e massificata alla degradazione del lavoro è di per sé incapace di tradursi in un effettivo superamento delle attuali condizioni alienate della produzione. Se e nella misura in cui il capitale detiene il lavoro vivo — in quanto "organizza" e "forma" il cervello sociale come sua propria funzione di sviluppo — solo il processo di transizione che ricomponga ideazione ed esecuzione e ricostituisca la professionalità attraverso l'autogestione può riconquistare l'intelligenza ed il controllo dei mezzi di produzione.

Il "lavoro vivo" come "cervello sociale" organizzato dal capitale

Il mito dell'autogestione come ricomposizione fra ideazione ed esecuzione

Braverman sembra riesumare dalle ceneri un dibattito che, nel marxismo italiano, si è rapidamente consumato fra la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta; il capitale monopolistico divideva allora la cultura marxista italiana fra l'ottimismo di quanti attribuivano all'automazione il superamento dell'idiotismo del mestiere e quindi la formazione di un'individualità sociale ricca e liberata dalla fatica, ed il pessimismo di quanti coglievano nelle nuove condizioni della produzione il baratro della robotizzazione, del consumismo, della cultura di massa, dell'integrazione. Le lotte dell' "operaio massa" e gli inizi di una ricerca marxista — l'operaismo — che ne assumeva il "punto di vista", dimostrano come una problematica di questo genere non avrebbe potuto trovare soluzione sul piano della futurologia, del gusto profetico degli intellettuali, indipendentemente cioè dalle caratteristiche dello scontro di classe. Quanto più infatti la ricerca marxista si confronta con la qualità delle lotte operaie tanto più scopre che *non è il valore del lavoro che fonda la possibilità storica dell'egemonia operaia*: è unicamente la *strategia del rifiuto del lavoro che sviluppa comunismo*.

Questo è il solo punto di vista che, pur "scandalizzando" la cultura marxista ufficiale, permette di afferrare il senso del pensiero marxiano al di là della sua apparente insuperabile contraddizione su cui tanto si è affaticato il marxismo filosofico: non vi è dubbio che quando Marx analizza lo sviluppo tecnologico e scientifico, e quindi le trasformazioni del processo lavorativo sotto il comando capitalistico, coglie nella sussunzione reale del lavoro operaio al capitale l'intensificazione dello sfruttamento della forza lavoro e la sua svalorizzazione. Eppure, per Marx, e quanto più il capitale astrattizza il lavoro, quanto più lo assoggetta, tanto più si sviluppa la soggettività comunista. Come è possibile che lo sviluppo delle forze produttive, come sviluppo del *potere* di capitale sul lavoro sociale, sia sviluppo delle condizioni che fondano la necessità storica del comunismo? Per l'operaismo non è l'autonoma capacità civilizzatrice di capitale che immediatamente innalza il valore della forza lavoro, al di là della sua apparente svalorizzazione, ma è il rifiuto del lavoro che costringe il capitale a rendersi sempre più "indipendente" dal lavoro operaio, a ridurre il lavoro socialmente necessario sino al punto in cui non può più porsi come "misura" delle potenzialità produttive che ha evocato.

Sino a che l'innovazione del processo lavorativo dipende dal saper-fare dell'operaio di mestiere, la professionalità operaia valorizza il capitale ma rappresenta anche fattore di rigidità e di autonomia nella produzione, che il capitale tende a distruggere sussumendo l'intelligenza tecnica e scientifica e rendendo il lavoro operaio esecutivo. Nella misura in cui però il capitale svalorizza la forza lavoro è la classe operaia che si valorizza come tale: la valorizzazione capitalistica dipende ora dal rifiuto del lavoro che "comanda" lo sviluppo capitalistico costringendolo a trasformare le condizioni della produzione verso una crescente automazione.

La *svalorizzazione della forza lavoro* sviluppa un antagonismo qualitativamente nuovo che rende storicamente matura la possibilità soggettiva per la classe operaia di valorizzarsi come *forza politica*, nella continua *negazione di sé come merce* che si scambia con capitale.

Marx nella generalizzazione del lavoro astratto-uguale, nella parcellizzazione delle mansioni, nella loro interscambiabilità individua infatti la base materiale della *dissoluzione della divisione della società in classi* della *soppressione della legge del valore*. Astrattizzazione del lavoro socialmente combinato, automazione e quindi riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario implicano per Marx l'*autonegazione della classe operaia* in quanto forza lavoro, nella sua funzione cioè di mezzo di produzione. La crisi di tale funzione strumentale non implica affatto svalorizzazione della soggettività operaia e proletaria: ne eleva al contrario l'intellettualità, le capacità che cessano di essere determinate dal tempo di lavoro. L'*indifferenza* fra i vari lavori è la base materiale della "universalizzazione" dell'individuo sociale il cui *potere* non è più determinato dalle competenze "parziali" della forza lavoro immediata.

Ma è esattamente Marx teorico del comunismo che Braverman si rifiuta di leggere, rivelandosi chiuso ad ogni logica di superamento della divisione della società in classi. Non gli resta perciò che considerare la degradazione del lavoro per vagheggiare il lavoro "umanizzato" ancorato all'ideologia socialista. E' un modo come un altro per convincere la classe operaia della impossibilità storica del superamento della sua condizione, e della necessità perciò di lottare contro la degradazione del lavoro per poter incontrare sentimenti di gratificazione e di orgoglio nella propria condizione subordinata, nella intelligenza del proprio ruolo strumentale, di forza lavoro, nella riproduzione sociale.

In tale funzione ideologica il libro di Braverman, per quanto rozzo e superato, suscita simpatie e consensi da parte di tutte quelle forze politiche impegnate a reperire *nuove vie* per sfuggire il comunismo. Ma la lotta contro la degradazione del lavoro, per la nuova professionalità, per la ricomposizione fra ideazione ed esecuzione, per la nuova qualificazione, con cui Pci e sindacati hanno inteso far digerire la "ristrutturazione" all'autunno caldo, è una lotta che sa solo di sconfitta, di rinuncia al comunismo: come tale non presenta nessuna attrattiva per una classe operaia esclusivamente interessata a organizzare il rifiuto del lavoro.

Al punto che la *ristrutturazione*, al di là di ogni programma di nuova professionalità,

2) LA STRATEGIA DEL RIFIUTO DEL LAVORO: DALLA SVALORIZZAZIONE DELLA FORZA LAVORO ALLA VALORIZZAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA COME FORZA POLITICA.

"Quaderni Rossi", "Classe Operaia" e "Contropiano" sono le principali riviste che, nel corso degli anni sessanta, sviluppano le più importanti categorie dell'operaismo italiano; l'originalità di questa ricerca teorica e militante consiste nell'aver avviato una lettura di Marx che, al di là di ogni riduttivismo ideologico fisolofico, fosse in grado di interpretare i processi strutturali del neocapitalismo a partire dalle determinazioni soggettive dello scontro di classe.

La strategia del rifiuto del lavoro sviluppa la soggettività comunista.

3) L'IDEOLOGIA DELLA DEGRADAZIONE DEL LAVORO COME IDEOLOGIA DELLA INSUPERABILITA' DELLA DIVISIONE DELLA SOCIETA' IN CLASSI, COME ANTICOMUNISMO.

La lotta per la nuova professionalità, per la nuova qualificazione, per la ricomposizione fra ideazione ed esecuzione sa solo di sconfitta per la classe operaia esclusivamente interessata a organizzare il rifiuto del lavoro.

attraverso la robotizzazione, l'informatica, la computerizzazione, il decentramento, le ipotesi di introduzione del tempo di lavoro flessibile ha inteso colpire le *forme di organizzazione* del rifiuto del lavoro. E nella nuova divisione del lavoro, nella nuova organizzazione di impresa, si riscontra un'ulteriore accelerazione dei processi di astrattizzazione della stessa socializzazione dal lavoro. E' proprio l'*indisponibilità* a valorizzare il capitale del lavoratore complessivo che spinge il cervello organizzativo di capitale a sottrarre ogni *decisione*, ogni *responsabilità*, ogni residuo di *lavoro concreto* alla combinazione delle mansioni che potrebbe trasformarsi in occasione di antagonismo e di sabotaggio. La tendenza, in questo senso, al superamento della catena di montaggio non mira certo a eliminare la disaffezione e l'assenteismo dell'operaio singolo, giustamente disinteressato a un lavoro monotono e ripetitivo: è piuttosto il lavoro socialmente combinato con un potere di decisionalità che diventa temibile per il capitale e che quindi deve essere eliminato.

Da questo punto di vista, sembrerebbe giustificata la motivazione che, al limite degli anni sessanta, ha indotto alcuni esponenti dell'operaismo a rientrare nelle fila del Pci: il rifiuto del lavoro — e non certo la degradazione del lavoro —, in quanto non capitale, in quanto crisi del rapporto di capitale, *valorizza il capitale*. Il rifiuto del lavoro *trasforma* attivamente il *rapporto di produzione capitalistico*, ma non è sufficiente a metterne in crisi le *condizioni di riproduzione politica*. Il dinamismo di capitale *capitalizza* l'antagonismo operaio, attraverso la trasformazione del processo lavorativo che non si risolve nell'innovazione tecnologica in quanto avvia processi economico-politici, relativamente indipendenti, che trasformano dall'alto la composizione tecnica di classe.

Oggi questi stessi ex-operaisti nell'*autonomia del politico* finalmente ci sono entrati. E si sono accorti, a quanto pare, che lo Stato post-keynesiano è ben diverso dal castello kafkiano, e da ogni mito che vede aggirarsi nel palazzo "i mandarini" dell'autonomia del politico.

Nelle sue più recenti riflessioni in proposito M. Cacciari (Cfr. M. CACCIARI, *Trasformazioni dello Stato e progetto politico*, "Critica Marxista", 5, 1978) afferma che lo Stato attuale non si identifica più né con lo Stato Ottocentesco organico agli interessi della borghesia, né con lo Stato Keynesiano come luogo della mediazione e della neutralizzazione dei conflitti sociali. Lo Stato oggi è incapace sia di esprimere la "composizione sintetica dei conflitti", sia di farsene assolutamente indipendente; in questo senso, malgrado l'ampio margine di manovra degli strumenti di politica monetaria, malgrado i processi di burocratizzazione, malgrado la crescente funzione di comando che il capitale sociale è in grado di esercitare rispetto ai capitali singoli, la *razionalità* dello Stato sembra ridursi ad un assetto funzionale incapace di "programmazione". La razionalità dello Stato contemporaneo si ridefinisce quindi giorno per giorno a fronte di una conflittualità diffusa, permanente: non vi è perciò "superamento" della crisi politica, in quanto lo Stato *produce crisi dei rapporti politici* e si presenta più come una *funzione*, solo relativamente indipendente, della conflittualità della società civile che come superiore sintesi politica. In altre parole, la *ricomposizione politica* è incessante *scomposizione* dei rapporti di forza che si costituiscono fra i diversi gruppi di interesse e le diverse "autonomie" sociali, e quindi non è che funzione di sviluppo di crisi politica manovrata.

Quanto più perciò lo Stato, nella gestione della finanza pubblica, accentra funzioni *direttamente* produttive, tanto più il "politico" costituisce una funzione della conflittualità che ne sovradetermina lo sviluppo compatibile alla riproduzione dei rapporti di produzione. Tuttavia Cacciari sottolinea come tale produzione di crisi dei rapporti politici che identifica lo Stato post-keynesiano non sia interpretabile come semplice manovra di accerchiamento e di isolamento della classe operaia; "esiste — piuttosto — una materiale diffusione di comportamenti conflittuali, di obiettivi politici e di valori... è questa storia... che moltiplica il peso quantitativo e qualitativo di nuovi strati sociali — è questa storia che opera un'autentica "rivoluzione culturale" all'interno della stessa classe operaia, e che quindi produce rapporti del tutto nuovi con il complesso della formazione sociale..." (Ivi, pp. 46-48).

La crisi del ruolo di mediazione e di neutralizzazione dei conflitti dello Stato keynesiano non è l'autonoma strategia del "politico": è piuttosto sintomo dell'effettiva impossibilità per lo Stato postkeynesiano di *pianificare* lo sviluppo dei bisogni sociali in base alla *socializzazione* dei rapporti di produzione, in base cioè a una teoria delle classi sociali oggettivamente determinata dai rapporti di produzione.

Lo Stato post-keynesiano rivela anche ai teorici dell'autonomia del politico che la strategia del rifiuto del lavoro non è semplice *motore* della valorizzazione capitalistica ma è soprattutto funzione dell'autovalorizzazione operaia e proletaria. L'antagonismo operaio e proletario, nel tempo disponibile e liberato dal lavoro, ridefinisce la composizione di classe, ne trasforma la *riproduzione* su una complessità di bisogni e di comportamenti soggettivi di cui sembra quasi *indifferente* la specificità "operaia". Gli anni settanta sono infatti caratterizzati da comportamenti di insubordinazione, da situazioni diffuse di rigidità, da un insieme di lotte che hanno "politicizzato" il *privato*: non è

4) IL RIFIUTO DEL LAVORO COME VALORIZZAZIONE DI CAPITALE: DALL'AUTOCRITICA DEGLI EX-OPERAISTI ALLA CRISI DELL'IDEOLOGIA DELLA AUTONOMIA DEL POLITICO.

La "capitalizzazione" del rifiuto del lavoro e l'illusione dell'autonomia del politico.

Lo Stato postkeynesiano in quanto funzione della conflittualità della società civile, apparato della scomposizione dei rapporti di forza fra i gruppi di interesse e le diverse autonomie è incapace di "programmazione" e di processi di composizione politica.

5) DALLA STRATEGIA DEL RIFIUTO DEL LAVORO ALLA FORMAZIONE DELL'INDIVIDUO SOCIALE

soltanto il *tempo di lavoro*, la *giornata lavorativa* il luogo di costituzione dei bisogni di classe, ma l'*esistenza quotidiana*, il tempo in cui l'individuo riproduce, rigenera se stesso *cessa di essere mediato dall'ideologia del valore del lavoro.* La lotta contro il lavoro capitalistico, la lotta per gli aumenti salariali sono obiettivi limitati che riconsegnano all'individuo, al "privato" o meglio all'*economia* della famiglia, le condizioni proletarie della vita quotidiana. L'autonegazione della forza lavoro si estende, con gli anni settanta, dall'immediatezza dei rapporti di produzione ai modi di riproduzione: la composizione di classe attiva nuovi *processi di socializzazione*, non è l'individuo che rimuove le condizioni proletarie di riproduzione che limitano lo sviluppo della sua soggettività, ma l'*individuo sociale* che *trasforma* i rapporti sociali in funzione della propria valorizzazione. Al di là di ogni ideologia della dequalificazione e della degradazione del lavoro, gli anni settanta attestano come l'*indifferenza* fra i diversi lavori, la liberazione dall'ideologia del valore del lavoro, abbia significato per la classe operaia in quanto forza politica un innalzamento intellettuale e culturale tale da costituire forme di *potere* a livello della generalità della riproduzione sociale. E non si tratta unicamente della trasformazione dei valori etici, morali o genericamente culturali, ma della capacità dell'intelligenza sociale, che si forma nella insubordinazione allo sfruttamento, di *saper comandare* perfino il cervello sociale "organizzato" dal capitale, quello per intenderci che ossessiona Braverman; al punto che lo stesso "mandarinato" è spesso costretto a funzionare come strumento esecutivo dell'ideazione di bisogni qualitativamente nuovi. Le lotte hanno dimostrato che non c'è possibilità di sviluppo della "medicina" che non dipenda dai bisogni del malato, e così pure che non c'è avvenire per qualsiasi pedagogia che non dipenda dai bisogni di conoscenza e dai comportamenti di coloro che studiano, che non c'è sviluppo di nuove fonti di energia se non facendo i conti con la resistenza sociale al piano nucleare, che non c'è sviluppo dell'urbanistica che possa prescindere dall'innalzamento del tenore di vita. A meno che fra il sapere dei mandarini e l'intelligenza sociale non si apra una conflittualità che deve essere "mediata" (se non neutralizzata) dalla politica. Sarebbe interessante analizzare a questo proposito le ragioni per cui le istituzioni del sapere si trovano oggi a dover funzionare come istituzioni direttamente "politiche", incessantemente attraversate dalla conflittualità del proletariato intellettuale e dai nuovi bisogni sociali.

La *nuova intelligenza sociale*, la nuova concezione dei rapporti sociali non è certo espressione della coscienza esasperata che nasce all'ombra dell'emarginazione dal lavoro o dalla sottoccupazione nell'ideologia dell'immediatismo dei bisogni: si radica al contrario nella famiglia proletaria, anche se a volte in modo conflittuale, e si generalizza con sorperendente rapidità mettendo in crisi i codici della cultura dominante. Questa enorme potenzialità di trasformazione dei rapporti sociali scatena infatti le più svariate reazioni di rigetto da parte della cultura "ufficiale": si denuncia la devianza collettiva, la crisi dei valori, la regressione della coscienza politica a forme di neo esistenzialismo, sino al momento in cui la nuova etica, la nuova cultura diventa "norma" sotterranea da riconoscere come tale.

La "formazione dell'individuo sociale" ha suscitato però molte perplessità e problemi anche all'interno della nuova sinistra, così come del resto tutto il processo di politicizzazione del "privato": come è possibile l'emancipazione dei rapporti sociali, la formazione di *nuovi soggetti*, nella specificità delle loro esigenze, in una relativa indipendenza dalla composizione tecnica di classe, dalla oggettività dei rapporti di produzione?

Il rifiuto del lavoro in funzione dell'autovalorizzazione operaia e proletaria

La nuova "produttività generale" dell' "individuo sociale" è potenzialità di trasformazione dei rapporti sociali, di autonomia nella riproduzione.

6) LA "PRODUTTIVITA' GENERALE" DELL'INDIVIDUO SOCIALE.

Non è casuale però il fatto che Marx non si riferisca più all'"operaio complessivo" ma all' "uomo" o all' "individuo sociale" quando descrive le condizioni di sviluppo dell'antagonismo di classe: quanto più la classe operaia e proletaria tende alla propria dissoluzione come classe determinata dai rapporti capitalistici, tanto più rappresenta l' "individuo sociale" che prende coscienza dei propri bisogni al di là della base limitata della produzione capitalistica. La riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario consente "il libero sviluppo delle individualità", infatti "Le forze produttive e le relazioni sociali" sono "entrambi lati diversi dello sviluppo dell'individuo sociale" che "figurano per il capitale solo come mezzi per produrre la sua base limitata. Ma in realtà essi sono le condizioni per fare saltare in aria questa base" (K. MARX, *Lineamenti*, trad. it., La Nuova Italia, Firenze, 1968, vol. II, p. 402).

Nella misura in cui il rifiuto del lavoro sviluppa l'astrattizzazione reale del lavoro "non è più tanto il lavoro a presentarsi incluso nel processo di produzione, quanto piuttosto l'uomo a porsi in rapporto al processo di produzione come sorvegliante e regolatore" e ciò "vale anche per la *combinazione delle attività umane e per lo sviluppo delle relazioni umane*... Egli si colloca accanto al processo di produzione, anziché esserne l'agente principale". (Ivi, p. 401). Siamo in un orizzonte totalmente rovesciato rispetto a quello angusto e capovolto di Braverman: per l'individuo sociale il suo superamento possibile della degradazione del lavoro è la *soppressione della sua determinazioe capitalistica*. Questo non ha nulla a che fare con la "umanizzazione" del lavoro immediato, né con la regressione al lavoro concreto: si identifica piuttosto con la "*soppressione della legge del valore*, della centralità della giornata lavorativa nel potere che essa ha di sostituire il valore del lavoro come "misura" dello sviluppo dei bisogni dell'individuo sociale.

La soppressione della legge del valore è la realizzazione storica dell'individuo sociale che prende coscienza dei propri bisogni sociali negando la base limitata della produzione capitalistica.

La soppressione della legge del valore è quindi la realizzazione storica dell'antagonismo dell'*individuo sociale* e delle caratteristiche radicalmente nuove che *qualificano la sua "produttività generale"*: cioè la capacità di "direzione" e di "sorveglianza" rispetto alle potenzialità produttive *in funzione dell'autovalorizzazione dei rapporti sociali.* La strategia del rifiuto del lavoro, dell'autonegazione della forza lavoro, sviluppa la "produttività generale" come *padronanza* delle condizioni della riproduzione sociale, come *innovazione dei rapporti sociali.* La "produttività generale" dell'individuo sociale oggi si presenta effettivamente come "il grande pilone di sostegno della produzione e della ricchezza" nella sua capacità di innovare le modalità di formazione della ricchezza, nella socializzazione del *lavoro sommerso*, ma anche e soprattutto nelle nuove forme di lotta in cui l'antagonismo sociale si presenta come condizione imprescindibile della "qualità" dello sviluppo.

Il *motore* infatti del cervello sociale organizzato dal capitale cessa di essere unicamente il rifiuto del lavoro, ma si presenta come lavoro vivo, intelligenza sociale che incessantemente *valorizza* le condizioni della riproduzione, innalzando i bisogni sociali: al punto che condizione dello sviluppo e della valorizzazione di capitale è "l'appropriazione della produttività genrale", la subordinazione dell'innovazione dei rapporti sociali. Tuttavia la "produttività generale" sussunta all'innovazione politica ed organizzativa di capitale è *produttrice di crisi*, di *disgregazione*, di *nuova conflittualità* che non consente nuove forme di durevole composizione politica; in quanto la "produttività generale" dell'individuo sociale resta ancorata al *valore d'uso*, come padronanza delle strategie di fuizione collettiva della ricchezza disponibile e non è compatibile con le ragioni dello scambio e dell'accumulazione capitalistica.

Ogni *teoria dei giochi* dello Stato postkeynesiano, ogni forma di erogazione di reddito atta a ripristinare il sistema della diseguagliazna nella soddisfazione dei bisogni dell'individuo sociale, sviluppa crisi politica e *moltiplica* la "produttività generale": i centri e i momenti disseminati dell'antagonismo. Sono questi i centri e i momenti di sviluppo della strategia dell'individuo sociale nel suo progetto di autodeterminazione politica poi la nuova formazione sociale.

La "produttività generale" dell'individuo sociale è padronanza dalle strategie di fruizione collettiva della ricchezza disponibile contro l'accumulazione capitalistica verso l'autodeterminazione politica della nuova formazione sociale.



EDITORIALE

LA MAGGIORANZA E' FUORI DALLE ISTITUZIONI

Crisi di governo, imminenza delle elezioni politiche, delle elezioni per il Parlamento europeo e decollo dello SME: su queste tappe della complessa mediazione istituzionale del governo del capitale multinazionale incombe minacciosa la ripresa massiccia delle lotte operaie in Europa, l'incessante sconvolgimento del mercato mondiale attraverso la sistematica rottura che guerre e rivoluzioni generano nell'assetto imperialistico. La guerra monetaria, la guerra delle materie prime sul piano internazionale devono ormai trovare in ogni singolo Stato Nazionale l'alleato che assicura di reprimere e contenere la crescita quantitativa e qualitativa della conflittualità operaia e proletaria.

Elezioni politiche ed elezioni per il Parlamento europeo, perciò, non possono in nessun modo preludere in Italia al rilancio di una autonoma strategia della iniziativa capitalistica; a un processo cioè durevole ed organizzato di stabilizzazione politica. La socialdemocrazia ha esaurito ogni capacità di risolvere in modo armonico gli squilibri di capitale e di integrare segmenti di classe mediante efficaci meccanismi di divisione. Con l'estensione del modo di produzione capitalistico, le contraddizioni economico-politiche non trovano altra valvola di sfogo che non sia la gestione politico-militare della loro necessaria socializzazione. *La crisi cessa dunque di definire momenti congiunturali dello sviluppo: è piuttosto il terreno durevole e permanente della riproduzione capitalistica.* Parlamento europeo e SME rispondono precisamente alla necessità di centralizzare funzioni di comando che diano la possibilità di socializzare, nel più breve tempo possibile le esigenze dell'accumulazione e gli squilibri del mercato mondiale. Quanto più però s'innalza il vertice della piramide, il centro di comando della legge del valore, tanto più perde credibilità e consistenza l'ideologia che promette di affrancare la classe operaia e proletaria nella semplice democratizzazione delle condizioni dello sviluppo capitalistico.

Il nuovo assetto politico, che garantisce il funzionamento della legge del valore nella forma coercitiva della inesorabilità delle condizioni di mercato, se centralizza e razionalizza le funzioni di comando di capitale, contribuisce malgré soi a ricomporre e a unificare la classe operaia e proletaria a livello internazionale. Mentre cioè i bisogni operai e proletari diventano sempre più omogenei, il comunismo si presenta quale unica e possibile alternativa che non può essere conquistata per approssimazioni parziali che, inevitabilmente, continuano a organizzare il dominio capitalistico.

La lotta di classe si apre a questa radicalità, a tale dimensione internazionale individuando nei rinnovati apparati del politico i centri di imposizione dello sfruttamento, della mediazione sociale della valorizzazione. In questa direzione "Magazzino" si impegna per i prossimi numeri a stimolare dibattito nel movimento presentando materiali di documentazione, di analisi e di inchiesta.

In questo numero di "Magazzino" ci sembra di verificare all'interno del movimento di classe la consapevolezza che l'attuale crisi politica significhi la *sconfitta del riformismo operaio e apra i tempi della lotta di classe per il comunismo;* di una lotta che sappia agire perciò all'interno della crisi dell'imperialismo usando autonomamente le contraddizioni del mercato mondiale. La coscienza di classe marcia perciò in senso opposto a quello percorso da tutti coloro che si affaticano a vedere nella situazione internazionale soltanto il crollo dei miti dell'origine del movimento: l'ideologia del riflusso, della disgregazione, della crisi dei modelli non è però un'insalata di parole convincente, capace di persuadere le enormi potenzialità di trasformazione politica allo squallore di riforme impossibili che dovrebbero garantire "resistenza operaia" e "sopravvivenza di classe".

Il *Dossier sulle fabbriche* è, da questo punto di vista, molto eloquente: al di là di ogni ideologia delle due società, quella dei "garantiti" e degli "emarginati", di ogni mitica nostalgia dell'operaio massa, emerge dai processi di ristrutturazione una nuova composizione di classe che deve riconquistare la centralità operaia in forme di lotta che siano in grado di legare la rigidità in fabbrica alle lotte sociali, che conquistano autonomia nella riproduzione della classe operaia e proletaria diffusa e complessiva. La composizione multinazionale di capitale, attraverso la robotizzazione, l'informatica ed il decentramento produttivo, ha imposto un'elevatissima mobilità alla forza lavoro a livello settoriale,

intersettoriale. Tuttavia la trasformazione materiale del processo lavorativo si impone unitamente a *processi politici* che mirano a convertire l'erogazione di reddito, attraverso l'inflazione e l'attacco all'occupazione, in strumento di formazione di un'offerta di lavoro disposta/costretta all'occupazione precaria e sottopagata. Quanto più, paradossalmente, la classe operaia della grande fabbrica lotta per mantenere le proprie garanzie rispetto al proletariato diffuso, tanto più deve creare quella disponibilità di reddito che, mediante l'uso del denaro pubblico, permette al capitale di sfruttare lavoro a basso costo. La farsa della vicenda contrattuale dimostra che non vi è più possibilità di sviluppo della lotta operaia se non nella ricomposizione fra proletariato di fabbrica e proletariato diffuso, nell'*apertura della vertenza comunista contro lo Stato. La lotta immediatamente comunista, come rifiuto del lavoro e autovalorizzazione è infatti la sola condizione di sviluppo della lotta operaia.* E' avventuristico ed impensabile, oggi, concepire in termini di avanguardia minoritaria il passatto alla lotta diretta per il comunismo che non può che darsi che in termini di massa. Ancora più scorretta ci sembra, in questo senso, qualsiasi ideologia dei possibili usi di sinistra del terrorismo: è soltanto il potenziamento, l'intensificazione e l'organizzazione della qualità direttamente comunista dei bisogni operai e proletari, dell'autonomia della nuova composizione di classe la base soggettiva di sviluppo della lotta per il comunismo.

Ed è proprio questa nuova composizione di classe, che è effetto di processi economici e di processi politici, che esprime la conflittualità operaia e proletaria in diverse figure sociali, a diversi livelli di soggettività, su di una enorme ricchezza di obiettivi e di comportamenti, che ci ha fatto avvertire l'urgenza e la necessità di tornare a riflettere su categorie che sono state centrali nella formazione teorico-politica della nuova sinistra. Che storia hanno avuto nella teoria e nella pratica politica, a partire dagli anni sessanta, le categorie di composizione tecnica e di composizione politica di classe? In quali forme la composizione tecnica, definita dai processi di capitale, si è costituita in forme soggettive di composizione politica relativamente indipendenti o addirittura scissi e separati dalle nuove determinazioni della composizione tecnica di classe? E' un dibattito questo che proponiamo al movimento per affrontare insieme, e nel modo che ci sembra più corretto, il problema e dell'organizzazione rispetto alla nuova composizione di classe. Si tratta di un problema certo complesso, ma è questo terreno di confronto e di analisi che può contribuire ad accellerare la ricomposizione interna delle forme in cui oggi si esprime l'autonomia di classe.

La ricomposizione interna per conquistare e costruire forme sempre più mature di organizzazione è quanto mai necessaria oggi che il movimento di classe ha sviluppato la crisi del rapporto capitale-lavoro sino alle forme della sua mediazione politica, all'interno dello Stato.

Nella sezione contributi di questo numero di "Magazzino", emerge infatti che la *nuova composizione di classe* non è solo motore della trasformazione del modo di produrre, ma è anche *motore di crisi politica*. Nella sua immediatezza, la nuova conflittualità operaia e proletaria esercita cioè forme di comando sulla distribuzione del reddito in una crescente autonomia dei modi in cui si determina la socializzazione nella produzione e nella riproduzione. Il governo di capitale può ormai riprodursi solo attraverso la concentrazione delle sue funzioni di comando esercitate dal politico e dallo Stato. Tuttavia, l'*unificazione dell'iniziativa capitalistica può realizzarsi solo mediante la sua massima dislocazione:* l'attuale balcanizzazione dello Stato attesta la necessità politica di imporre "governo", "disciplina", "controllo" all'autonomia di classe. Lo Stato perde così ogni razionalità di dominio che sia pianificazione di bisogni sociali indipendente dall'antagonismo operaio e proletario.

La sola condizione della razionalità del *politico* è questa capacità di *adattare* incessantemente le esigenze di profitto ai comportamenti di autovalorizzazione di classe.

Ma in ciò non vi è possibilità di nuova sintesi politica: le esigenze dell'accumulazione, i vincoli del mercato internazionale continuano a stravolgere le esigenze di razionale sviluppo dei rapporti sociali al punto che lo Stato non fa che riprodurre le varie forme e determinazioni della crisi politica. *La balcanizzazione dello Stato*, nel tardo capitalismo, *è quindi un ulteriore e significativo sintomo della crisi della socialdemocrazia, della incapacità del politico di mediare esigenze di classe e valorizzazione capitalistica.* Non è più sufficiente perciò una teoria volgare dei bisogni operai e proletari come espressione immediata dell'autonomia di classe: *la capacità operaia e proletaria di direzione e di governo sui modi della socializzazione implica in sé un progetto di autodeterminazione politica che costruisca il comunismo come alternativa storica natura.* Il "gradualismo", data la permanenza della crisi e la crescente violenza in cui si riproducono i rapporti di capitale, è ormai unicamente interno allo sviluppo delle forze soggettive di classe, ai tempi della ricomposizsione politica e organizzativa.

Toni Negri

DALL'OPERAIO MASSA ALL'OPERAIO SOCIALE

INTERVISTA SULL'OPERAISMO

A cura di Paolo Pozzi
e Roberta Tommasini



multhipla edizioni

L. 3.500